URANIA

RETIEF AMBASCIATORE GALATTICO

1577

KEITH LAUMER

€ 4,50 (in Italia)
DICEMBRE 2011
PERIODICO MENSILE

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1567	Aa. Vv.	Storie dal crepuscolo di un mondo /1
1568	Jack McDevitt	Cauldron, fornace di stelle
1569	Paolo Aresi	Korolev
1570	Joe Haldeman	Dula di marte
1571	Robert J. Sawyer	Www 1: risveglio
1572	E. C. Tubb	Paura degli stranieri
1573	Cage Bakre	La compagnia del tempo: il mondo che verrà
1574	Dario Tonani	Toxic@
1575	David Moody	Il virus dell’odio
1576	Maico MorelliniMaico Morellini	Il re nero

Se volete scriverci: urania@mondadori.it
Blog: www.uraniamondadori.it

KEITH LAUMER

RETIEF
AMBASCIATORE GALATTICO

Traduzione di Fabio Feminò

MONDADORI

Retief ambasciatore galattico

Introduzione

Jame Retief, vicesegretario dell'Ambasciata terrestre su Sardon, stava giusto finendo il suo brandy del dopocena alla mensa ufficiali subalterni dell'astronave da trasporto, quando il suo capo, il segretario Ben Magnan, giunse in tutta fretta e prese una sedia di fronte a lui.

— Retief — cominciò eccitato — ce qualcosa che non ci stanno dicendo! — Si gettò uno sguardo intorno come per snidare delle spie, poi riprese: — Tutti sanno che l'Altro Mondo di Goldblatt, formalmente noto come Sardon, volgarmente chiamato Mondospettro, ed elencato nel Manuale come U-784-a, non è più stato visitato dai terrestri dopo la sua scoperta, due secoli fa. Eppure, in occasione del bicentenario della scoperta, viene inviata qui un'intera missione diplomatica per normalizzare le relazioni. Viene da chiedersi: chi ha gettato le basi per stabilire qui un'ambasciata della Terra? Perché siamo stati avvertiti di tenere gli occhi aperti, in cerca di sventurati spaziali terrestri che sarebbero naufragati qui? E chi, *chi* ha messo in giro le voci che hanno dato a questo posto la sua pessima reputazione? Che dovremmo fare? Balzare semplicemente impreparati in acque agitate non è affatto una strategia degna del *Corps Diplomatique!* E saremo lì… o qui… molto presto, credo. — Consultò un'agenda assai logora, e aggrottò la fronte. — Faresti meglio a finire il tuo drink… o meglio, versalo in quel vaso di fiori-medusa.

Retief annuì, e bevve un altro sorso.

— Comunque — proseguì Magnan in tono più fiducioso — in fondo, le voci sorgono *spontanee*. E quanto a queste dicerie in particolare… draghi, invasioni di pidocchi, incantesimi magici, troll, malefici… solo un bambino piccolo, o uno spaziale, potrebbe prendere sul serio scemenze simili. — Annuì, come soddisfatto del suo ragionamento.

— Di solito le voci hanno qualche lieve fondamento nei fatti — osservò Retief. — Sardon probabilmente è un po' strano… ma lo stesso vale per quasi tutti i posti.

Magnan gli lanciò un'occhiata affranta. — Non è affatto confortante, Jim.

Non temere, Ben, disse una voce silenziosa, spuntando nel cranio di tutti e due gli uomini. *Ti assicuro che qui su Zanny-du le cose filano lisce come l'olio per il momento, anche se ammetto che ci sono degli agitatori in giro. Sono stato io ad accettare di ricevere una missione dalla Terra. Rilassati e basta, e lascia ai Grandi le grandi questioni.*

Magnan, confuso dalla voce, fissò Retief a bocca aperta. — Jim! — ansimò — va benissimo scherzare con *me:* io capisco il tuo bizzarro e contorto senso dell'umorismo… ma per l'amor del cielo, non vantarti a questo modo con l'ambasciatore Shortfall! Però… — sinterruppe, incerto — ti stavo guardando dritto in faccia, e le tue labbra non hanno fatto il minimo movimento. Come…? — Sembrò riscuotersi con uno sforzo. — Ingresso nell'atmosfera fra 10 minuti — annunciò brusco, dopo uno sguardo al suo cronometro da pollice.

— Facciamo 20 secondi, magari — lo corresse Gus.

Il cameriere ai tavoli, con voce inespressiva. — Avverto le vibrazioni da un paio di secondi. Forse siamo già a 0,6 microbar di pressione. Lo sentite questo? — chiese mentre l'antiquato vascello sussultava bruscamente, sbatacchiando piatti e bicchieri. — Il vecchio capitano non ci ha mai azzeccato con gli orari — aggiunse. — Visto? Cosa vi dicevo? — proseguì compiaciuto, quando percepirono il primo sibilo quasi supersonico dell'attrito con l'atmosfera. — Non scommetterei due mezz*i-guck* che questa bagnarola resterà tutta d'un pezzo, se il pilota fa un altro errore di classe 1 — commentò con apparente indifferenza, osservando attento la reazione di Magnan. — Se non fosse che mi dovevano sei mesi di salario arretrato, sarei saltato giù a Furthuron.

— Basta così, figliolo — disse Magnan stizzito. — Di sicuro avrà da fare altrove.

—Afferro al volo — disse Gus. — Ma ne ho sentite anch'io di belle, su 'sto Mondospettro qui — proseguì implacabile. Tirò via una sedia con *nonchalance* e stava quasi per sedersi, ma Improvviso attacco di bile di Magnan lo bloccò a mezz'aria e gli fece rimettere la sedia a posto. — Capisco — commentò — che non vogliate sentire che laggiù ci sono un sacco di tizi morti, magari tipo zombi, e qualche specie di mostri… pure con gli insetti se la vedono brutta, dicono. Be', immagino che sarà meglio tornare al lavoro…

— Senz'altro — disse Magnan freddamente. — E le rammento, signore,

che il pianeta intorno al quale stiamo per entrare in orbita di pre-atterraggio è elencato nel Manuale come U-784-a, e correttamente definito Sardon, o, meno formalmente, l’Altro Mondo di Goldblatt, dal nome del suo intrepido scopritore.

— Del quale da allora non se saputo più nulla — commentò Gus, cupo. — Forse ce la passeremmo meglio se ‘sto catorcio si sfasciasse; la faremmo finita in fretta, sapete. — S’aggrappò per sorreggersi, mentre la vecchia astronave sobbalzava di nuovo e iniziava una lenta rotazione.

— Vorrebbe insinuare — domandò Magnan—che questo vascello non è idoneo al volo spaziale?

— *Naa,* non è questo — lo corresse Gus. — Nello spazio è okay, il difficile è portarlo giù. Le andrebbe un goccio di quello buono, signor Magnan? Non la vedo tanto bene.

— Sto benone, grazie, Gus — replicò fiocamente Magnan. — Cielo, Retief — esclamò, rivolto all’uomo più giovane. — Supponi… che sia…

— Mai supporre — suggerì Retief. — Dubito assai che incontreremo degli zombi laggiù.

— Bene! — ribatté Magnan aspramente.—Certo che no! Per chi mi prendi? Ero solo preoccupato per le condizioni di questo vascello infernale, a cui abbiamo affidato le nostre vite! — Scagliò a Gus uno sguardo risentito. — Pessima creanza — asserì — sparare la fesseria che quest’astronave sarebbe una bagnarola, per non parlare di zombi che abitano il mondo selvaggio sotto di noi.

— Non ho mai sparato fesserie — obiettò Gus. — Me l’immaginavo, che voialtri non mi avreste dato retta. — Con quel rimprovero tornò alle proprie mansioni, in risposta a un *“psst, gargon!”* dal tavolo accanto.

Magnan si allungò verso Retief e disse, serio in faccia:

— Non so *proprio* che pensare. La scheda informativa non diceva nulla di superstizioni caraibiche su AMG. Scusami per l’abbreviazione, Jim; sono un po’ scombussolato, tutto qui.

Retief rassicurò il suo capo. — Nessun problema, signore. Dopotutto, la nostra confidenziale fonte terrestre non citava Papa Dumballa.

— Ah, intendi George, l’uomo delle pulizie al Quartier generale del Settore. Be’, George sarà pure un tipo a posto, ma non si può certo definire prestigioso come un “ufficiale d’alto rango”… ad esempio, l’addetto alle pulizie del locale ministero degli Esteri.

— Tranquillo — rammentò Retief al nervoso Magnan.

— I pennivendoli della stampa, con tutto il loro prestigio, prendono la sbobba da dove la prendiamo *noi:* dai comunicati che ammannisce l'Agenzia di informazione.

— Basati su ulteriori voci attendibili — annuì Magnan.

— Ma sento ancora che certi aspetti della situazione resteranno oscuri anche all'Agenzia, finché la Missione non sarà arrivata e avrà presentato le sue credenziali.

—E magari fatto una passeggiata intorno all'isolato—aggiunse Retief. — Se laggiù c'è davvero un mostro chiamato Verme, può darsi che vederlo confermerà la sua esistenza.

— Mostro, bah! — lo schernì Magnan. — Comunque, Retief, se sei nervoso, magari potremmo farci integrare fra il personale della nave, e restare a bordo, per il momento.

— Passerà, Ben. — Retief respinse il suggerimento. — Se ci sono *davvero* zombi là sotto, non vorrei proprio perdermeli.

Lo sguardo di Magnan si spostò da Retief al disco striato di nubi dell'Altro Mondo di Goldblatt, che si ingrandiva sulla parete-schermo al suo fianco.

— Sembra abbastanza piacevole — commentò ottimista — ma pensi davvero che possa esserci qualcosa di vero in questa storia degli zombi?

— Se è così — gli disse Retief — il capitano Goldblatt non ne fece menzione nel suo rapporto sulla scoperta. Riferì "nessuna vita intelligente" solo zanzare in abbondanza.

— Allora — domandò serio Magnan, con gli occhi fissi su quelli di Retief — presso chi bisognerebbe accreditare l'Ambasciata? Di sicuro il Settore non avrà stabilito relazioni diplomatiche con un pianeta-giungla disabitato. — Abbassò gli occhi e prese a gingillarsi col cucchiaino da tè. — Ho saputo in confidenza da Bob Trenchfoot, del Gruppo d'avanscoperta, che il clima è estremamente salubre. Sono riusciti a procurare alloggi adeguati sia per la Cancelleria che per la Residenza nella città di Zanny-du. Perciò, vedi, *devono* esserci abitanti autoctoni!

— Ragionamento impeccabile, signore — concordò Retief. — Ciò potrebbe spiegare anche le sparizioni.

— Quali sparizioni? — sobbalzò Magnan.

— Solo altre voci attendibili, Ben — lo tranquillizzò Retief. — Di tanto

in tanto, a quanto pare, il Servizio di monitoraggio ha rilevato navi da carico che facevano scalo non autorizzato a Zanny-du; e pare che quei vascelli non siano mai riapparsi per poter ricevere la giusta punizione.

— Non importa. — Magnan accantonò la questione. — Una missione diplomatica terrestre accreditata non si può certo paragonare a qualche contrabbandiere.

— Me n ero quasi scordato! — lo interruppe Gus, giungendo di buon passo. — Dicono che sanno leggere nella mente e roba simile, laggiù… uno non può neppure avere segreti! Me ne starò a bordo, garantito. Buona fortuna, gente, se dovete ancora scendere là sotto. — Puntò lo sguardo su Magnan. — Ha fegato, signore, per essere un burocrate — aggiunse. — Dico sul serio.

— A proposito — disse Magnan a Retief, ignorando quello sfacciato — stavo per accennare al fatto che oggi sono ufficiale di servizio, e il dovere richiede che resti alla mia postazione, monitorando gli stampati degli aggiornamenti sul bilancio e sul fisco. Giusto in caso di modifiche dell'ultimo minuto, sapete — aggiunse.

— Se ne starà su questa carcassa, da solo? — chiese Gus, fingendo un grado di stupore che spiegasse… no, scusasse… la sua gaffe, mentre si accomodava sulla sedia in più. — Tranne me, cioè, e io me ne starò rintanato nella cella frigorifera, con un atomizzatore in pugno e una buona scorta di munizioni.

— Solo? — gli fece eco Magnan. — Niente affatto, Gus. Sono certo che il signor Retief desidererà rimanere al mio fianco. Un atomizzatore? — proseguì. — E per che cosa?

— Per quei dannati bruchi là sotto — asserì Gus con fermezza. — Ho sentito che ti fanno cagare l'anima per la fifa… e poi ti si mangiano. Ma non me, il figlio della signora Gunderson, nossignore! — Si alzò. — Addio, gente — borbottò. — Quello che non capisco è come fanno a sapere tutta sta roba su Mondospettro, se nessuno è stato lì da duecent anni. Be', buona fortuna e tutto, ma… — Mentre Gus s allontanava, la sua voce si spense.

— Ricorda, Retief — disse Magnan, la cui voce tradiva una netta tendenza a tremare — stammi vicino, e ignora le sciocchezze di Gus.

— Come desidera, signore — disse Retief. — Ovviamente, intende riferirsi anche alla sua discesa in superficie, dato che qui a bordo sono l'unico con licenza di pilota atmosferico, e dovrò guidare la scialuppa d atterraggio.

— Questa è la cosa più ridicola che abbia mai sentito! — esclamò

Magnan, e aggiunse: — A parte il censimento degli iceberg su Freezer 9, ovviamente. In effetti — incalzò, scaldandosi — la stessa diplomazia galattica…

A quel punto la mano di Retief coprì la bocca del suo capo. Magnan sputacchiò e finse resistenza fin quando non lo lasciò andare. Retief s asciugò la mano dallo sputo su un tovagliolo logoro.

— Grazie, Jim — riuscì infine a dire Magnan. — Non so cosa mi sia preso.

Ti prego, rassicurati Ben, disse fiocamente una voce silenziosa, come un urlo udito in lontananza. Magnan fissò Retief, sbigottito.

—L'hai ascoltato questo? — gemette. — Sento ancora voci!

Solo una, corresse la voce.

— Una è dannatamente sufficiente! — strillò Magnan, schiaffandosi le mani sulle orecchie.

— Calma, signore — lo esortò Retief. — Sangue freddo. Sono certo che ci sia una spiegazione.

— Allora hai sentito anche tu! — Magnan quasi sospirò di sollievo. — E tu, Gus?—rivolse uno sguardo penetrante al cameriere, che s'era affrettato a indietreggiare.

— Non guardi me, signor Magnan! — obiettò Gus. — Io manco li so, paroioni come "rassicurati"; io c'ho le mie munizioni a cui badare. Addio, gente, e statevi attenti là sotto.

Dopo i soliti ritardi dell'ultimo minuto, mentre vari membri del personale si trattenevano per accertarsi che non fosse stato tralasciato niente d'importanza vitale per la Missione, ci fu il rito della selezione dei posti in base al rango sulla piccola e ingombra navetta. Seguì una discesa piena di scossoni attraverso i turbolenti strati dell'atmosfera, lo sbarco su una rampa spazzata dal vento, e una corsa con gli occhi pieni di polvere verso il terminale dove sciamavano minuscoli insetti simili a zanzare. Infine i diplomatici scesero da un carrello da golf riconvertito e si ritrovarono spinti in massa verso un primitivo nastro trasportatore per bagagli, attorniati senza posa da un numero sorprendentemente grande di indigeni simili a larve, nessuno dei quali sembrava attento alle cortesie dovute alla Missione

terrestre. I minuscoli insettoidi sciamavano ovunque. Con uno sforzo, Magnan si trattenne dallo schiacciarli.

— Peccato che i regolamenti non consentano di sbarazzarci di ste bestiacce — borbottò, agitando inutilmente le mani per allontanare gli scocciatori volanti. — Ma almeno sembra che non mordano.

— Non potrebbero digerire il nostro protoplasma alieno — osservò Retief.

— Dobbiamo essere debitamente grati per questi piccoli vantaggi — bofonchiò Magnan, sventolando la mano per scacciare le zanzare dalla faccia.

— Stupefacente — asserì Magnan in tono sbalordito (21 B). — Questa struttura, a parte il suo squallore, è un duplicato quasi perfetto del vecchio terminale di Marsport, quello che hanno restaurato, ti ricordi? Eccetto, ovviamente, che non ce nessuno in vista tranne questi indigeni dall’aspetto piuttosto ripugnante. Be’, almeno non vedo zombi — aggiunse in un sospiro a Retief. Nell’enorme edificio del terminale, che appariva curiosamente fragile, depositarono il bagaglio a mano sul nastro trasportatore. — Santi numi! — proseguì. — Per un po’, quando la navetta veniva sballottata qua e là, ho temuto che non avremmo mai messo piede sulla “terraferma”, per così dire. Comunque, ora eccoci qui… e pensare che ci preoccupavamo che il posto fosse spopolalo.

Sventagliando svogliatamente via un nugolo d’insetti, lanciò un’occhiata di disapprovazione alla creatura simile a un bruco, vestita solo di una complessa imbracatura di cinghie rozzamente decorate, che era alle prese con la sua valigia. Altri esseri simili sciamavano nell’area, e alcuni, con le cinghie ufficialmente adornate di anelli e piume colorate, attendevano dietro i banchi contrassegnati (in linguaggio standard) come dogana, immigrazione e SANITÀ. Questi ultimi erano indaffarati a scartabellare carte, ma senza uno scopo apparente.

— Hanno assunto modi tanto civilizzati da scomodare i visitatori il più possibile con i cavilli burocratici — bofonchiò Magnan — ma sembra che gli sfugga la vera natura di questa prassi. Pensano che sia un rito religioso, credo. Guarda quel tipo, che dispone i miei articoli da toilette secondo qualche schema arcano! Corrompendo la pura fede con la barbara superstizione! Abominevole.

— Ehi, amico. — Il facchino interruppe l’indignato commento di Magnan con una voce simile ad aria che sfuggisse da una vescica forata. — C’è

un’altra usanza terrestre che noi ragazzi abbiamo scoperto. — Stava tendendo quattro callose mani verde-oliva, rendendo chiaro il significato.

— Non è giusto — brontolò Magnan, piazzando riluttante in ciascuna un mezzo credito di vile metallo. — A casa ne hanno solo due, e di solito ne allungano una sola! Screanzato, lo chiamerei.

— Imparano in fretta, comunque — osservò Retief, oliando a sua volta quattro mani.

— Ehi! — ringhiò la creatura beneficiata da Magnan. — Che razza di taccagno sei? Quattro pezzi, dopo che a momenti mi slogavo un osso! — Gettò le monete da parte con un gesto sprezzante. — Oh, devono essermi cadute, amico — esclamò, come ignorando i suoi commenti iniziali, e si chinò a recuperare i soldi. — Facciamo così — continuò — puoi darmi un *guck*, e io scorderò che mi hai tirato gli spiccioli.

— Guarda che t’ho visto! — ansimò Magnan. Si stavano radunando altri scassa-bagagli.

— Meglio prendere il largo, signor Magnan — suggerì Retief.

— Ehi, tu! — Magnan apostrofò il facchino assegnatogli, che aveva completato le sue devozioni e stava assaggiando le creme facciali del visitatore con un tozzo dito indice.

— Manca il sale — commentò quell’impudente, gettando il barattolo quasi vuoto in cima alla giacca extra-super- formale di Magnan, fresca di sartoria.

— Guarda cos’ha fatto! —gemette Magnan, balzando a mettere in salvo l’immacolato indumento di *cellulon* dalla pozione giallastra che colava. — Dovrebbero fustigarti! Questa è la più abietta mancanza di stile che abbia mai visto! — declamò, fronteggiando il volto che l’imperterrito indigeno teneva alzato.

— Perché? — domandò lo zotico. — Mica sono scrittore, io.

— Scrittore? — gli fece eco Magnan. — Cosa c entra l’editoria col deterioramento dei miei effetti personali?

— Non chiederlo, Ben — suggerì Hy Felix, l’arcigno addetto stampa. — Dovesti vedere cos’ha fatto qualcuno di questi alla mia prosa più artistica.

— Non è lo stesso! — insistette Magnan. — Lo stile di condotta e lo stile letterario sono questioni totalmente diverse. In ogni caso, questo insolente merita un castigo esemplare. Forse dovresti sferrargli un cazzotto sull’orifizio

nasale, Retief—concluse, e si fece da parte per lasciar spazio al suo sottoposto.

— *Ué,* non vorrai offendere la persona di un ufficiale di una potenza amica nell'esercizio delle proprie funzioni e tutto quanto, vero? — lo sfidò a voce alta l'alieno, attirando altri autoctoni a pigiarsi ai margini della folla che ora assediava la malcapitata Missione terrestre.

— Be' — disse Magnan, squadrando con impazienza Retief, mentre questi non faceva alcuna mossa — che stai… cioè, che aspetti a… — Il suo tono cambiò da scorbutico ad apprensivo, e la sua voce si spense.

— *Signor* Retief! — alzò poi la voce con rinnovato vigore, perché tutti lo sentissero. — *Devo* avvisarla di nuovo di rispettare i costumi locali? Perché, se questa devota e gentile creatura desidera gustare il mio gustoso nutrimento per la pelle, difficile da reperire su un mondo di frontiera, dovremmo negarle tale piacere?

— Ora va molto meglio, amico — commentò l'intraprendente alieno, gettando via un contenitore vuoto etichettato *Criniera istantanea.*

— Troverà arduo divorare il prossimo frutto proibito — confidò Magnan a Retief—con il pelo che gli crescerà lussureggiante nell'esofago. Ben gli sta, a quel briccone.

L'indigeno recuperò rapidamente la boccetta, la fiutò sospettoso, deglutì nervosamente, poi strizzò gli occhi, scrutando i minuscoli caratteri della poco appariscente etichetta sul retro del vasetto.

— Olio di cacca d'oca! — strillò, e lanciò l'ingiurioso barattolo contro un collega di sindacato. — 'Sto straniero a due zampe qua, m'ha avvelenato! — S'interruppe per ficcarsi un dito in gola, apparentemente per determinare se sui suoi tessuti esofagei fosse già spuntata una peluria, invece ebbe un conato di vomito.

— Questo è troppo, Meyer, risputalo! — lo incoraggiò il suo compare, mentre il cerchio d'indigeni in cerca di profitto o di vendetta si chiudeva ancor più strettamente intorno ai terrestri. A tre metri da Magnan e Retief, Sua Eccellenza l'ambasciatore straordinario terrestre nonché ministro plenipotenziario, Clyde Shortfall, stava stringendosi al braccio del suo addetto militare, colonnello Fred Underknuckle. — Fa' qualcosa, Fred! — frignò. — Questi selvaggi stanno per strapparmi… strapparci, cioè… braccia e gambe una dopo l'altra! Ora, lo vedi quel losco individuo laggiù, dietro coso-là, il tipo grosso… Retief, credo che si chiami. Non posso fare a meno

di chiedermi cosa quel tizio… l’indigeno, cioè, non quell’altro… voglia fare con quella spranga metallica che sta soppesando.

— Probabilmente solo chiudendo il cancello, signore — saggiamente Fred rassicurò il suo superiore. — Si tratta dì quello, sa? Una sbarra.

—Per l’amor del cielo, figliolo! — obiettò l’ambasciatore e ministro. — Questo significa che siamo ingabbiati qui, dentro l’ufficio Immigrazione, per la notte che, a quanto so, è lunga 17 ore, senza nemmeno una sedia pieghevole per farmici accomodare… senza nessuna vettovaglia per le elementari necessità del mio personale, cioè! Come sai, Fred, non ho pace finché non mi sono assicurato che ci si prenda cura della mia gente — aggiunse a beneficio di qualunque segnapunti celeste che lo stesse ascoltando. — Perché non lo fermi, Fred?

— Be’, signor ambasciatore — rispose esitante Underknuckle — se Sua Eccellenza è sicura di voler cominciare…

— Chi diavolo ha detto niente sul “cominciare” qualcosa, colonnello?— guai Shortfall. — Solo, non startene lì come un babbeo smidollato. Non puoi farci tenere in cattività tutta la notte, quando una parola…

— Dubito che le parole sarebbero d’aiuto adesso, capo— ribatté Fred rassegnato, mentre osservava l’indigeno pungolare esitante Retief con la spranga, poi colpirlo vigorosamente quando il terrestre alto un metro e 90 evitò di farsi in là. Invece, Retief si voltò con indifferenza, divelse dalla stretta della creatura la lunga asta d’acciaio spessa due centimetri, la piegò in due, e gliela pose solennemente intorno al collo teso, come ornamento.

— Ehi, tu! — lo apostrofò il facchino nel suo linguaggio standard dal rozzo accento — questa è proprietà del governo, e l’hai rovinata! — Tentò di tirarsela via dal collo, ma Retief afferrò entrambe le estremità della sbarra in una mano e le premette insieme, serrandola al suo posto.

— Diamine, Retief, cos…? — iniziò Magnan, voltandosi in tempo per vedere il furioso individuo puntare il dito e mettersi a strillare: — Guardate, gente, che m’ha fatto sto terragno qua! Fermiamoli, prima che se la filino!

— Fred! — sbottò la rude, secca voce di Shortfall. — Ti invito a eseguire una manovra appropriata!

— Dubito che intenda suggerirmi *quale* sia la manovra appropriata — predisse tristemente Fred. Poi: — Certo che no, capo, questo è il *mio* lavoro, e sono *contento* che tocchi a me la gatta da pelare! Vediamo… — proseguì con meno entusiasmo, cercando di riassumere lo stato dell’arte in un discorso

coerente. — Questo cialtrone d'indigeno aggredisce uno dei nostri ragazzi, al che il nativo pianta un casino e chiama la teppaglia all'azione. Immagino che la miglior mossa possibile sia buttar giù in fretta una nota di scuse per l'intera faccenda. — Guardò impaziente Sua Eccellenza. — Perciò la palla è tornata nella sua metà campo, signor ambasciatore — concluse. Il suo sguardo andò verso la mandria di dipendenti dell'amministrazione, ammassati al riparo del Grand'uomo. — Dov'è la signorina Furkle? — chiese quindi il colonnello. — Trovate Furkle — ordinò a un addetto ai Codici, un tizio senza mento. — Ditele di portare il suo equipaggiamento da campo, all'istante.

— Cosa credi che possa fare Euphronia Furkle in questo frangente, Fred? — rombò la voce dell'ambasciatore, in un tono che solo un aspirante suicida avrebbe trovato incoraggiante.

— Be', signore, stendere la nota e tutto — suggerì il colonnello al suo capo. — Sa, ho parlato di scribacchiare delle rapide scuse.

— La tua fatua proposta è stata debitamente annotata, Fred — assicurò Shortfall al suo consigliere militare. — Ma potrei chiedere con precisione per cosa mi proponi d'offrire espressioni di rammarico e appelli al perdono?

— Certo, faccia pure — assentì Fred, cordialmente.

—*Ehm*, signore—s'intromise Magnan, diffidente. — Mi chiedo: se gli indigeni stanno per attaccarci in forze, non sarebbe meglio *fare* qualcosa, invece di starcene a girare i pollici?

— Girare i pollici, Magnan? — echeggiò Shortfall. — Si dà il caso che stia giusto consultando il mio esperto militare circa gli appropriati passi da compiere per rettificare la sfortunata situazione in cui ci ha fatto piombare il *suo* isolazionismo! Quanto a lei, le assegno la personale responsabilità di assicurarsi che il signor chi-diavolo… Retief… non si renda colpevole di ulteriori atti provocatori!

— Be', signore — gemette Magnan — tutto quello che ha combinato è stato evitare di farsi sfracellare il cranio con una spranga. Quello sì che sarebbe stato un incidente interplanetario; e inoltre, probabilmente avrebbe dato il via libera a questa plebaglia, che è sul punto di esplodere in un accesso di xenofobia!

— Xenofobia, Ben? — gli fece tristemente eco Shortfall. — Plebaglia? Devi proprio fare qualcosa per tenere a freno il tuo isolazionismo, o perlomeno dissimularlo, prima di costringermi a prenderne ufficialmente nota. — Si voltò e parlò a bassa voce con Euphronia Furkle, che aveva

tardivamente preso posto alla sua sinistra, un po' indietro. Lei annuì con enfasi, lanciò a Magnan un aspro sguardo di disapprovazione, e borbottò una nota nel suo registratore.

— Signore — chiese disperato Magnan, ad alta voce — dovrei dedurne che scongiurare di farsi schizzare fuori il cervello sia "isolazionismo"? Scusi l'espressione.

— No, Ben — replicò l'ambasciatore e ministro con aria malinconica. — Lo è chiamare… e pensare a… questa folla spensierata come a una "plebaglia".

— Ma, signore — si sforzò Magnan, come una mosca invischiata con cinque zampe nella carta moschicida — questa gente si sta raccogliendo tutt'intorno a noi, terribilmente vicina, e agita verso di noi ganci da scaricatore di porto e altre cose, e ci lancia occhiatacce e strilla epiteti poco lusinghieri… quindi, non si può evitare di sentirsi alquanto minacciati.

— Epiteti, Ben? — domandò Sua Eccellenza.—Non mi rendevo conto che avessi udito il loro linguaggio, e nemmeno che la lingua di questo misterioso mondo fosse nota.

— Stanno parlando in standard, signore — s'affannò a precisare Magnan, chinandosi di scatto mentre gli sfrecciava accanto alla testa un Vassoio per i rifiuti, lanciato con ottima mira. — Non se n'è accorto, signore, quando se incontrato con la delegazione che ha accettato le sue credenziali?

—Non ascolto mai i tipi dell'amministrazione — ammise Shortfall. — Funziona meglio il linguaggio dei segni: ci sono meno probabilità di prendere sbadatamente qualche decisione poco saggia, come quella volta su Raunch 41, quando Stan Hairshirt obbligò inconsapevolmente il *Corps* ad accollarsi 200 carichi di latrine di plastica fatte su misura, credendo di avere accettato un invito al tè.

— La tragica fine di una grande carriera — mormorò Magnan.

— E *io* non ho alcuna intenzione di concludere la *mia* carriera — lo apostrofò Shortfall — qui in questo dannato terminale, circondato da una… ah, "calca" urlante… prima ancora di aver avuto la possibilità di far incorniciare il mio titolo ufficiale!

— Certo che no, signore — disse Magnan con un filo di voce. — Eppure, bisogna fare *qualcosa*, prima che sia troppo tardi!

— Troppo tardi per cosa, Magnan? — intimò Sua Eccellenza, voltando le spalle allo spettacolo del suo paffuto consulente commerciale, Herb

Lunchwell, scagliato a capofitto sul bancone della Sanità. — Ben — disse aspramente — di' a Herb che non sta mostrando la dignità che ci si aspetta da un ufficiale anziano di questa missione. — Poi aggiunse: — Facendo il pagliaccio con gli indigeni in quel modo. — Parlò come per spiegare a se stesso, e quindi alla stampa galattica, perché avesse ignorato le traversie del suo collega.

— Nessuno di noi è molto dignitoso, signore—implorò Magnan.—Ci stanno spingendo tutti come bestiame verso gli scivoli dei bagagli.

— Allora *fa'* qualcosa, Ben! È un ordine!

— Cosa dovrei fare, signor ambasciatore?

— La tua richiesta di dettagliate istruzioni, in luogo di una pronta reazione, finirà nero su bianco nella colonna "Capacità di iniziativa" del mio prossimo Rapporto, Ben. Confido che te ne renda conto — commentò mesto Shortfall. — Molto bene, se insisti irresponsabilmente a ricevere istruzioni specifiche prima di eseguire il semplice compito che ti ho affidato…

— Sì, signore? — sollecitò Magnan, ansioso.

— Magnan — disse severo Shortfall, fissando lo sguardo sui suoi occhi — intraprenda le azioni necessarie. Subito!

— E questo lo chiama "un ordine specifico", signore? — si lamentò Magnan. — Speravo che mi fornisse un codice segreto per far intervenire uno squadrone di forze di pace, o cose del genere.

— Dovrei concludere, Ben — sibilò l'ambasciatore e ministro — che declini di eseguire le istruzioni da me esattamente formulate, per proporre invece un'azione spropositata e apertamente provocatoria?

— Buon Dio, no, signor ambasciatore — gorgogliò Magnan. — Farò meglio a mettermi all'opera, signore, adesso che ho il suo okay ufficiale.

— Di cosa lei intenda con la barbarica espressione 'okay", non ne sono certo, signor Magnan—intonò il Grand'uomo, con la stessa cordialità di Ramesse II che accettasse di farsi issare sulla sua portantina.

Magnan stava torcendo il collo in cerca di Retief in mezzo alla folla circostante, tra terrestri dall'espressione spaventata e indigeni che fiutavano bottino; e lo trovò in piedi accanto a sé.

— Hai sentito le disposizioni di Sua Eccellenza! — sbottò Magnan. — Dobbiamo, *uh,* come che ha detto…? Intraprendere le azioni necessarie!

— Spero che la signorina Furkle labbia inciso sul suo registratore — borbottò Hy Felix, l'addetto stampa dall'espressione acida. — Altrimenti,

non sarei sorpreso se il vecchio Shorty cercasse di negare ogni responsabilità.

Così dicendo, acchiappò un facchino per la cinghia che fungeva da distintivo, e con uno strattone lo tirò via dal proprio bagaglio, che giaceva aperto sul banco dell'ispezione doganale.

— Molla l'osso, tu — abbaiò. — Suppongo che dovresti controllare se sto contrabbandando fotti-erba o pillole Bu-Bu in questo buco di culo. Giù le zampe dai miei fumetti, che sono celebri classici per uso personale. Guarda qua, Ben — si rivolse al suo collega. — "Famous Funnies", anno 1, numero 1, nuovo di zecca. Per fortuna è dentro una busta di *glassina* e tutto, altrimenti sarebbe pieno di ditate e precipiterebbe alla categoria B.

— Calma, Hy — gli consigliò Ben. — Probabilmente è solo un amante della letteratura.

— 'Sto lombrico? — lo schernì Hy. — Tutto quello che sa è che sembra roba che qualcuno potrebbe pagare un *guck* o due *fert*.

— Hy — protestò Magnan — questo commento puzza di pregiudizio.

— Di che cavolo parli, "pregiudizio"? Ho aspettato di giudicare quello scroccone *dopo* che l'ha fatto.

— E dubito — insistette Magnan — che l'epiteto "lombrico" sarebbe considerato accettabile dal Consiglio giudicante del Tribunale Interplanetario per la Correzione della Storia.

— Minacci di denunciarmi al tics? — lo prese in giro Hy. — Sei un imbranato, Ben, ma non avevi mai fatto la carogna, finora.

La prevedibile replica di Magnan fu zittita quando venne steso al suolo da un indigeno più grosso della media, il cui brusco arrivo scagliò anche Hy Felix contro il bancone delle vaccinazioni. Il vigoroso addetto stampa aiutò Magnan a rimettersi dritto, poi salì in piedi sul bancone adiacente e cacciò un urlo.

— Signor ambasciatore? — sbraitò. — Io protesto! Questo autoctono, o comunque lo si voglia chiamare, ha aggredito me e Ben. Sarà okay per il Dipartimento, forse, ma l'Agenzia non può tollerare un simile affronto. Perciò le dico di attuare le azioni necessarie, all'istante!

— E di preciso…— domandò ad alta voce Sua Eccellenza — quale gesto, prego, reputererebbe necessario l'Agenzia in questa situazione?

— Per prima cosa — rispose Hy, impavido — prendere a sto fesso nome, grado e numero di matercola.

— Si dice numero di "matricola", Hy — lo corresse Magnan.

Hy alzò le spalle. — Mai saputo che la mia pronuncia fosse tanto chiara da notare la differenza.

— È la differenza fra “mater” e “matri” — fece osservare Magnan. — Come rappresentanti della cultura terrestre, dobbiamo sempre badare alle minuzie. Questione di classe, Hy.

—Cerchi di impressionare sti cosi con la tua classe?—lo canzonò Hy. — Loro mica ce ne hanno. Guarda quel tipo come prova a palparsi la Furkle.

— Solo una buona vecchia ispezione corporale, amico — lo corresse lo spudorato lombrico della Sicurezza, rilasciando l’indignata segretaria. — A ogni modo — proseguì — qualunque curva abbia mai avuto questa dama, è sepolta sotto 20 centimetri di tessuto adiposo. È ben provvista per superare l’inverno, glielo concedo.

— Be’ — ringhiò la signorina Furkle, puntando su Magnan uno sguardo tagliente come un pugnale — intende lasciar passare quest oltraggio senza appropriata reazione?

— Ma — temporeggiò Magnan — cosa…?

— Ti faccio vedere io, Ben Magnan, verme senza spina dorsale! — Senza esitazione, la signorina Furkle issò la sua considerevole mole sul bancone della Sanità, arraffò una valigetta metallica, respinse sdegnata, con il piede, l’agitato funzionario che le si avvicinò come per interferire, e poi, con una perfetta giravolta di 180 gradi, schiaffò il pesante involucro sul nudo cranio dell’invadente creatura. Questa rimbalzò via, lasciando a due accoliti il compito di farsi addosso all’irata terrestre. La donna assestò a ciascuno una sonora botta in testa, e anche loro caddero all’indietro.

— Il prossimo! — strillò la signorina Furkle. — Forza, Ben — aggiunse — sali qua sopra e da una mano a una ragazza. — Lanciò un gridolino quando un impiegato dell’ufficio Immigrazione le s’insinuò alle spalle e le afferrò la caviglia. Lei eseguì un passo di danza non proprio agile e cadde proprio addosso a quello sfacciato. Una valanga di indigeni si riversò sull’avversaria che si dibatteva, ma la signorina Furkle ne emerse menando altri colpi. Retief prese un alieno per le cinghie e lo scagliò fra i piedi di quello dall’aspetto più aggressivo, in mezzo alla ressa che continuava ad avanzare, poi salì sul bancone e fece piazza pulita di quelli che gli nascondevano la signorina Furkle, ora di nuovo in piedi e intenta a roteare tutt’intorno il suo improvvisato randello.

Schivando le mazzate omicide, Retief le offrì la mano e l’aiutò a salire

accanto a sé. Gli indigeni più vicini, che avevano sentito il peso della furia della Furkle, stavano ormai indietreggiando fuori portata. La cagnara s acquietò gradualmente, pur essendo ancora visibile una significativa attività ai margini della calca, dove un gruppo di nuovi arrivati cominciò rumorosamente a rimpolpare la folla.

Magnan tirò Retief per l'orlo del soprabito. — Santi numi! — guai, scrutando la Furkle con disapprovazione. — E stavamo parlando di classe!

—Non abbiamo sfoggiato molta classe, forse—ammise Retief — ma un certo stile sì.

La voce collerica di Sua Eccellenza l'ambasciatore e ministro terrestre si fece udibile sopra il brontolio dei frustrati Zanny-diti.

— Retief, ho visto tutto! Ha usato la violenza fisica su un gran numero di cittadini del luogo! Le ha dato di volta il cervello?

Retief scese giù, accanto al capo della Missione. — Lasci perdere, signor ambasciatore — suggerì. — Porti tutti da questa parte del bancone, e in fretta. Charlie — si rivolse a un addetto ai Codici — dammi una mano con il bancone della dogana. Dobbiamo farlo ruotare di lato.

— A che scopo? — chiese Charlie, ma si fece sotto, e un momento dopo i due banchi formarono una L di circa sei metri di lato. Retief inviò il suo aiutante a spronare i terrestri a scavalcare la barriera, mentre s accingeva a spostare l'unità Sanità per trasformare la L in una U. Reclutò Magnan e Hy Felix per assisterlo a sospingere la gente attorno e sopra i banconi, poi spinse la sezione Bagagli fino a completare il quadrato, con i terrestri dentro e gli indigeni tumultuanti all'esterno. Gli alieni che tentarono di scalare la modesta barriera furono subito cacciati fuori da Retief, nonostante le obiezioni dell'ambasciatore Shortfall, che, con riluttanza, s'era unito al gruppo all'interno dopo esser stato sgambettato e perquisito da un tipo sbrigativo ed efficiente, con cinghie ed emblemi della Sicurezza.

— Che diavolo crede di fare, signor Retief? — domandò il capo della Missione, nel vano tentativo di distrarlo dal compito di difendere quei precari confini. — Sta interferendo con le mansioni ufficiali di questi funzionari! — protestò. — Che *sta* combinando? Esigo di saperlo!

— Fortifico la posizione, signore — gli rispose Retief. — Prima che si coordinino fra loro e ci travolgano tutti quanti.

— Ma questo è un mondo pacifico! Un mondo *amichevole*. In effetti, è il pianeta su cui sono accreditato come rappresentante della Terra. Dovrei riferire al Settore che lei l’ha trasformato in una piazza darmi?

— Senza armi — lo corresse Retief.

— Proprio come dovrebbe essere! — ringhiò Shortfall. — Siamo fra amici, solo che ancora non li conosciamo, proprio come dice il Manuale! L’entusiasta benvenuto dei nativi sarà un po’ turbolento, forse, ma non ce un’arma in vista.

— Ha notato gli uncini sulle loro superfici ventrali? — chiese Retief. — Non gli servono coltelli per scuoiarci vivi.

— Scuoiarci? — gemette Shortfall. — Lei è uscito di testa, Retief! Si ritiri agli arresti nei suoi alloggi, immediatamente!

— Mi ero sempre chiesto come faceste — commentò Retief, respingendo un lombrico più grosso del solito. Era salito con la metà anteriore sul bancone, direttamente dietro l’ambasciatore, che si voltò in tempo per intravedere la parte inferiore del torso della creatura mentre sdrucciolava via.

— Grande Scott! — strillò. — Intende dire che quelle file di grossi artigli curvi d’avorio, posti là sotto, servono a…?

— Esatto, signore — confermò Retief. — Ora, se volesse essere così gentile, signore, da dare a tutti l’ordine di rifugiarsi all’intemo, potremo guadagnare un po’ di tempo.

— Come no — riconobbe Shortfall. — E per allora, senza dubbio, saranno arrivate le autorità per sopire l’entusiasmo del… *ehm*, comitato d’accoglienza. — S’interruppe per sbraitare un comando al colonnello Underknuckle, che iniziò in tutta fretta a ricacciare i più pigri dietro la barricata improvvisata.

— Retief — chiamò Fred alle sue spalle, mentre spronava Herb Lunchwell, l’ultimo ritardatario, a ritirarsi sul bancone. — Dico — proseguì — credo che il suo schema tattico sia errato. Stavo pensando al maggiore Dade e ai suoi uomini, che nei tempi antichi vennero spazzati via da gente chiamata Seminoles. Generalmente si ritiene che alcuni soldati avrebbero potuto sopravvivere se si fossero sparpagliati nei boschi; invece, eressero un parapetto triangolare di tronchi di pino, restando raggruppati e offrendo ai selvaggi un facile bersaglio.

— Potresti aver ragione, Fred — gli concesse Retief. — Ma non sembrano esserci boschi a disposizione, e, con la nostra gente dispersa e

tagliata fuori, e circondata a uno a uno, non avremmo nessuna possibilità. Ora dovranno attaccarci frontalmente, e forse, se inizieranno a scavalcare il bancone, riusciremo a scoraggiarli. Basterà concentrare in quel punto tutti gli uomini validi, inclusa la signorina Furkle.

— Può darsi, Jim — concesse, pur dubbioso, 1'addetto militare. — Almeno ci dà un po' di respiro. C'erano tre di sti cialtroni che cercavano di fregarsi le insegne del mio rango, tutti assieme. Oltraggioso! — Scacciò con le mani le ostinate zanzare e tornò a dirigere il traffico terrestre.

Retief borbottò “scusate”, e girò attorno all'indignato colonnello per agguantare per le cinghie un “lombrico” che stava lottando per mantenere la presa su Nat Sitzfleisch, il consulente economico, mentre si ritirava attraverso la barriera. Quando Retief trascinò di nuovo i suoi quarti anteriori in cima al bancone, l'alieno mollò Nat e dedicò tutte le sue energie a resistere agli sforzi di Retief e a strillare: — Aiuto! Vengo brutalizzato da questo energumeno!

Retief sollevò la metà frontale della creatura e tornò a scagliarla oltre la barricata, e subito fu affrontato da un altro ardimentoso assediante. Dietro di lui, Magnan piagnucolò: — Di grazia, dov e la polizia?

— Proprio qui, amico — rispose la stridula voce di un alieno. Magnan si girò di scatto e notò un altro indigeno, diverso dal resto della plebaglia solo per il grosso distintivo d'ottone posto su una catena intorno al suo tronco superiore.

— Ha qualcosa di che lamentarsi, straniero? — chiese il poliziotto in tono di blanda curiosità (un debole 31 C, valutò Magnan).

— Verrebbe da pensare, signore — gemette Magnan sopra il baccano — che sia ovvio.

— Be', per me no — replicò l'agente. — Vedo solo una massa di gente ansiosa di superare i controlli e partirsene per un viaggio vacanze, ed è bloccata da voi extraplanetari che giocate a indiani e cowboy con proprietà del governo. Per questo devo farvi una contravvenzione. Chi è l'intelligentone?

— Quello là—si affrettò a informarlo Magnan, indicando Retief, proprio mentre lui scaraventava indietro un altro invasore entusiasta. — Gliel'ho *detto…* cioè, gliel'avrei detto, se ne avessi avuto la possibilità… di non farlo.

— Ah, ceri dentro anche tu, quindi — borbottò l'agente, prima di bofonchiare qualcosa nel suo congegno per emettere contravvenzioni, che

subito fece *urch!* e sputò un biglietto in triplice copia. Il poliziotto gli porse quella gialla, senza apparente rancore.

Hy Felix si spinse avanti, fiutando una storia. — Ce solo una cosa da fare, Ben — pontificò. — Dobbiamo leccare i piedi a quelli più amichevoli, dato che ci soverchiano per dieci a uno.

— M-ma come si fa a distinguerli? — gemette Magnan. — Sembra non si levino mai dalla faccia quello sguardo torvo — disse — quindi non si può minimamente sapere se sono affabili o intolleranti.

— S'adegueranno in pochi mesi — ritenne Hy. — Guarda i Grobies di Smurch 19: avevano facce come lastre di pietra, ma hanno risolto il problema con i tentacoli delle guance, così sono riusciti a esibire un "finto sorriso sincero per placare le apprensioni delle specie inferiori" (679, da A fino a W), come meglio potevano. Peccato che il loro 41 (terrificante smorfia concepita per scongiurare le aggressioni) fosse impossibile da distinguere dal 679, e l'hanno sfruttato quand'è arrivato il successivo battello di turisti bogani, e i Grobies si sono estinti tutti d un colpo. Prendete 'sto tizio, ora — indicò il poliziotto. — Vi mostrerò io come addolcirlo. — Si parò davanti a quello che ritenne essere il lato anteriore della creatura.

—Ehilà, ufficiale—iniziò cordialmente. Poi, fra parentesi a Magnani— Gli piace quando li chiamano "ufficiali", perché sono personale in divisa, e ovviamente li fa sentir meglio quando i civili li ritengono ufficiali e gentiluomini e tutto…

— Basta così, giovanotto! — disse a Hy il poliziotto, porgendogli un'altra contravvenzione. — Vi conosco, voi tipi dalla lingua sciolta: credete di gettare merda negli oculari con qualche parolina dolce. Be', hai a che fare con l'ispettore Smeer, della polizia segreta nazionale di Zanny-du… ossia PSNZ, per chiunque sia disposto a tentare di pronunciarlo… e vi sto portando tutti quanti al fresco.

— Ispettore! — intervenne Shortfall, secco. — Devo rammentarle che il mio personale e io godiamo dell'immunità diplomatica.

— Che mi frega dei vostri gusti personali?—chiese indifferente l'ispettore Smeer, con uno sbadiglio che rivelò file di zanne gialle ricurve. — A me mi piace un bello spogliarello.

— Dentatura quantomai insolita per un innocuo erbivoro — commentò il giovane Marvin Lacklustre. — Come sosteneva che fossero la scheda informativa.

— All’inferno la scheda informativa, Marvin! — strillò Sua Eccellenza. — Non è l’unica cosa che ha omesso! Porrò personalmente la questione innanzi al vice-sotto-segretario, al mio ritorno.

— Ancora manco sei arrivato, amico — gli rammentò Smeer. — Quindi blaterare del tuo “ritorno” è un po’ prematuro, visto che potresti non tornare mai.

—Vorrebbe insinuare, ispettore — strillò Shortfall—che sussiste qualche dubbio sul nostro rientro a casa, a tempo debito?

— Non lo so, capitano — rispose Smeer. — Dipende da che razza d’impressione farete sul nostro dio e capo di Stato, il grande Verme.

— Hai detto “verme”?—ridacchiò Hy.—Prendete ordini da un verme?

— Hai qualcosa contro gli esseri che hanno la fortuna di essere lunghi e stretti e strisciare per terra? — domandò l’ispettore, in tono tagliente come un coltello che rifilasse il grasso da un prosciutto.

— No, perbacco! — Clyde Shortfall giunse in tempo per respingere il suggerimento. — Diamine, quando ero su Furthuron, mi sono affezionato ai Furthuroniani sia superiori che inferiori, informalmente noti come Striscianti e Arrancatoli, rispettivamente.

— Era al contrario, signor ambasciatore — lo corresse Hy Felix. Per il momento il suo capo ignorò la provocazione, anche se in risposta al suo sopracciglio alzato la signorina Furkle, in una pausa dell’offensiva, confermò che il commento era stato debitamente messo a verbale. Per segnalare quest’informazione formò una O col pollice e l’indice, e fece un cenno al suo capo.

— Guardate là! — gracchiò il facchino con la cravatta di metallo. — Stanno dando il segnale per i massacri. — Fu un annuncio che scatenò tra la folla una nuova ondata di furore, con pugni alzati e grida di “terrestri, andate a casa!”.

— Santo Dio, Ben — sputacchiò Hy Felix. — L’hai sentito, questo? Ora parlano di uccisioni di massa. Oh, ragazzi — borbottò, frugando tra le custodie delle macchine fotografiche a tracolla che considerava essenziali all’immagine di un cronista d’assalto. — Dov’è la mia radio? — chiese con tono afflitto dal tradimento fra colleghi (1241 M). — Ben, credi che uno di questi tagliaborse si sia squagliato con il mio trasmettitore, che oltretutto è di proprietà dell’Agenzia?

— Eccolo là, proprio accanto alla valigetta del pronto soccorso, Hy — gli

disse Magnan.

Hy agguantò il microfono e iniziò a trasmettere nel suo miglior stile da corrispondente di guerra: — Qui Zannydu. Il disastro sta per abbattersi sulla Missione terrestre, inviata a cementare i rapporti con i presunti abitanti di questo misterioso pianeta… mai ufficialmente esplorato fin dal primo rapporto di due secoli fa, a opera del glorioso e formidabile capitano Goldblatt. Siamo circondati da una torma assetata di sangue. —Hy fece una pausa per guardare il suo capo, in cerca d'approvazione per la sua riguardosa scelta dell'appellativo, poi s'affrettò a proseguire. — O meglio, "allegra folla", come direbbe Sua Eccellenza, l'ambasciatore Shortfall, che la sta prendendo con la massima disinvoltura. Di fronte all'imminente rovina del suo intero staff, di se stesso e della politica terrestre a questo capo della Galassia, il veterano diplomatico sembrerebbe, ai non adepti, totalmente indifferente, come se non avesse la minima idea di quello che succede. Gente, è solo sangue freddo, o che altro? — Hy concluse il suo dispaccio, e si voltò in tempo per schivare la presa di un avido indigeno della Dogana intento a fregargli il teleobiettivo.

— Leva dalla mia roba quegli uncini da macellaio — comandò Hy.

— Hyman — lo ammonì l'ambasciatore Shortfall. — Modera il tono, o questa gente semplice interpreterà il tuo entusiasmo come ostilità.

— Entusiasmo? — fece eco Hy. — Con sto stronzetto che cerca di fregarsi il mio Mark 19, che ho fatto carte false per avere? Inoltre, mi servirà per riprendere in primo piano gli inoffensivi membri del personale dell'Ambasciata mentre vengono sgozzati, o sbudellati, o comunque illegalmente uccisi nell'adempimento dei propri doveri e tutto.

— Di sicuro stai esagerando, Hyman — fu la mite protesta di Shortfall. — Dov'è quel tipo, Retief? Riconosco che talvolta è stato piuttosto efficace a pacificare moltitudini di questo tipo, correggendo incomprensioni e cose simili.

— Sta proprio qui, signore — lo informò Magnan, indicando il suo subordinato che aveva appena agguantato due lombrichi in un colpo solo; li tirò accanto a sé, li scaraventò a pancia in su, e piantò un piede addosso a ciascuno. Retief alzò lo sguardo e colse quello di Magnan.

— Ben — disse — se non ti spiace usare il tuo ombrello, punzecchia la chiazza gialla su ognuno di questi individui… — indicò col mento una macchia al centro delle file di uncini scuoiatori.

— Che significa? — guai Magnan. — Pungerli col mio ombrello, dici? — Strinse a sé il prezioso accessorio, come per scongiurare di coinvolgerlo in simili frangenti.

— In fretta, signore — lo esortò Retief — prima che gli venga in mente che non posso tenerli giù entrambi con i piedi. Non ho una gamba di scorta per puntellarmi.

Come ipnotizzato, Magnan tese la sua arma e con precauzione punzecchiò un lombrico supino, come da istruzioni. La creatura reagì arrotolandosi in una sfera di 60 centimetri di diametro, che Retief mandò a rotolare con un calcio ben piazzato. Sbalordito, Magnan colpì l'altra e si guardò attorno cercando nuovi bersagli, mentre Retief spediva il secondo lombrico appresso al suo compagno, strettamente raggomitolato.

— Perdinci, Jim! — gridò Magnan. — Sistemiamone qualcun altro. Cielo, non avevo proprio idea di essere un combattente così formidabile!

— Hai detto "combattente" o "consulente", Ben?—chiese Felix, nel suo modo cinico.

— Mi rendo conto, Hy—replicò altezzoso Magnan—che con il tuo commento intendi gettare discredito su quest ultima attività. Comunque, il ruolo costruttivo di un abile consulenza nel trattare con successo gli affari interplanetari non è da accantonare in modo così sprezzante.

— Be', *mi perdoni,* signore — ricambiò Felix, ancora esibendosi di fronte a un pubblico immaginario. — Se è come dici, Ben, faresti meglio a tirar fuori in fretta un consulto su come uscire da questa situazione. Era già abbastanza brutta quando la "calca" di Sua Eccellenza si scaldava i muscoli per smembrarci, ma ora abbiamo sul groppone pure i poliziotti. Perciò consultati a dovere, Ben. Sto tifando per te.

— Le tue frecciate, Hyman — intervenne l'ambasciatore — sono del tutto inappropriate. Questo è il momento di una pronta ed efficace *azione!* Ben ha già ricevuto le sue istruzioni; tu potresti informare l'Agenzia, qualora dovessi sopravvivere a questa faccenda.

— Già, Boss — riconobbe Hy. — Le ho sentite, le istruzioni: "Intraprenda le azioni necessarie", ha detto. Che significava?

— Calma, Hyman. — Shortfall ammonì l'agitato cronista. — Stai sicuro che il Dipartimento non richiede al personale dell'Agenzia alcuna azione in questo momento.

— ''L'ambasciatore Clyde Shortfall diffama l'Agenzia d'informazione

terrestre con il suo ultimo respiro” — intonò Felix, come se dettasse un titolo urgentissimo sopra il frastuono della redazione cittadina.

— Non intraprendere azioni affrettate, con quei dispacci, Hy — consigliò Shortfall — A meno di non costringermi a rimarcare i tuoi atteggiamenti negativi nel mio prossimo Rapporto. E cosa intendevi con “ultimo respiro”?

— Be’, signor ambasciatore — rispose Hy in tono di scusa — non è molto probabile che Sua Eccellenza respirerà ancora a lungo, dopo che quel tipo dietro di lei le avrà ridotto la materia grigia in poltiglia. Giusto, capo?

— Credo anche che non sarebbe fuori luogo inserire qualche succinto commento nella colonna della “Riverenza verso i Superiori” — ribatté con eleganza Shortfall, ignorando la frecciata di Hy e limitandosi a farsi da parte in tempo per vedere un’altra spranga abbattersi sul bancone della Dogana accanto a sé.

— Ancora la vecchia mossa del Rapporto, eh, ambasciatore? — lo canzonò Felix. — Anche se immagino di averle salvato la ghirba, stavolta.

— Ehi, Hy — intervenne Magnan con delicatezza. — Ti andrebbe di prendere il mio ombrello e dare un colpetto a quel tipo che Retief sta tenendo sottosopra? Proprio su quel punto color zafferano. Io ho le mani occupate a tener lontani i saccheggiatori dal nostro bagaglio.

Felix eseguì, e lanciò un’esclamazione di felicità quando loggette del suo affondo si raggomitolò prontamente e fu inviato a ruzzolare giù per lo scarico bagagli da un altro dei calci ben piazzati di Retief.

— *Wow!* — esclamò Hy. — Dove l’hai imparata questa, Ben? — Balzò verso un’altra chiazza-Zotz esposta, poi un’altra ancora.

— È stato un suggerimento di Retief — spiegò Magnan. — Immagino che labbia preso da qualche pubblicazione illecita, del tutto contraria ai principi del Manuale.

— Ottima cosa!—ribatté Hy.—Probabilmente il “Journal of Isolationism Today”, foglio triviale come pochi altri, ma utile qualche volta. — Diede sostanza a quel commento mandando al diavolo due lombrichi in rapida successione. —… E fate come me!—concluse, spedendo un ultimo indigeno strettamente appallottolato verso il nastro dei bagagli.

— Signori! — risuonò la voce di Shortfall, quasi perdendosi fra la cagnara generale. — Non lasciamo che questo trascurabile incidente degeneri in una battaglia campale! Bel lavoro, Ben — aggiunse in tono più basso. —

Teneteli indietro, ma non fate nulla che possa essere interpretato come una reazione eccessiva, o anche un aggressione da parte nostra.

— Come no? — esclamò Felix, proseguendo a vibrar colpi con inalterato entusiasmo. — “Audaci terrestri mantengono la posizione contro tutto e contro tutti” — citò dall’articolo, vincitore del premio Pulitzer, che si sarebbe presto messo a scrivere.

Avendo, con l’aiuto di Hy, sgombrato il percorso fino all’esterno, Retief incrociò lo sguardo di Magnan. — Tempo di evacuare tutto il personale, signore — suggerì. — Li metta assieme e li guidi in fretta e furia, e ce la faremo.

Magnan apparve dubbioso, ma eseguì. Guidò alla carica i suoi dipendenti oltre Improvvisata apertura nella barriera che li racchiudeva, e attraversò il pavimento cosparso di rifiuti fino al portale usato di norma dai carrelli portabagagli, per uscire infine sull’asfalto polveroso. Raffiche di vento gli soffiarono il pulviscolo in faccia.

— Mi sembra—commentò Magnan, disperdendo con la mano un’insistente nube di zanzare — che questi dannati insettucoli siano scossi da questo oltraggio quanto noi.

Dopo aver dato il benservito a un ultimo lombrico particolarmente deciso, Retief raggiunse gli altri, subito seguito dall’ispettore Smeer, che gli puntò contro un dito accusatorio e strillò: — Questo qui, è lui il capobanda! L’ho visto! Acchiappatelo, ragazzi! Dopo un paio d’anni in prigione a Zanny-du, nell’attesa di essere spiaccicato, ci penserà due volte prima di usare di nuovo le tattiche di quel libercolo clandestino di cui si vantava Ben Magnani

Le sue truppe, a malapena distinguibili dalla rumorosa feccia locale tra cui erano state reclutate, avanzarono con decisione, mentre Shortfall s’affannò ad affrontare il capo.

—Vede, ispettore—latrò Sua Eccellenza — il principio dell’immunità diplomatica, una volta infranto, perderà ogni valore… un eventualità alla quale non intendo sia associato il mio nome! È suo chiaro dovere trattenere questa… *ehm,* “calca”, e scortare me e la mia gente in tutta sicurezza ai nostri alloggi.

— Davvero? — gli rispose per le rime Smeer. — E chi sarebbe a costringermi?

Io, tuonò una voce silente. Smeer reagì sembrando interessato, tutt a un tratto, alla struttura del soffitto soprastante. Alzò gli occhi a scrutarla,

apparentemente in preda a timore reverenziale, mentre i terrestri si guardavano fra loro sbigottiti.

— Ecco! — esclamò Magnan. — Di nuovo quella voce! L’hai sentita anche tu, vero, Hy? — chiese implorante al cupo reporter.

— *No comment* — replicò Hy, glaciale.

— L’abbiamo sentita tutti, signor Magnan — confermò Marvin Lacklustre. — Ha detto “Io” in un dialetto abbastanza arcaico della lingua standard, ma era inequivocabile.

— Non è il momento di distrarsi, ispettore — esclamò Shortfall, richiamando il poliziotto dalle sue contemplazioni.

L’ispettore Smeer tornò a rivolgere la sua attenzione alla crisi in corso, assumendo un atteggiamento più conciliante, o perlomeno meno aggressivo, facendo gesti di “tutto bene, gente, non perdete la calma”.

— Devo presumere, ispettore — domandò Shortfall — che adesso sia pronto a fornire alla mia Missione una scorta adeguata, fino agli alloggi che, come mi hanno assicurato, ci sono stati riservati in città?

— Be’, già, okay, immagino—borbottò Smeer, come se lui stesso volesse evitare di ascoltare quel che stava dicendo. — Andiamo, ho un paio di cellulari per risparmiarvi la camminata. Sono solo un paio di chilometri, ma credo che voi ragazzi siate stanchi, dopo aver scatenato una rissa e tutto…

— Non siamo stati affatto noi a fomentare il disordine! —controbattè shortfall, e i due s’avviarono insieme, discutendo su vari cavilli, mentre gli altri poliziotti dirigevano il personale verso una fila di veicoli in sfacelo, con sbiadite iscrizioni che dicevano residuato del DIPARTIMENTO SANITARIO DI HONG KONG, O EX FORZE DI DIFESA CIVILE BOLIVIANE, e anche dono dell'autonomia GROACIANA AL POPOLO di fust, in cui i terrestri vennero ficcati senza tante cerimonie.

Magnan sbirciò ansiosamente fuori dal lercio finestrino del rozzo furgone in cui i terrestri erano stati sospinti dagli agenti, mentre sobbalzava sull’acciottolato di una strada simile al fondo di una stretta gola. Trasaliva a ogni scossone, ma esclamò: — Be’, è affascinante! Sembra esattamente come la Place de l’Opéra, a Parigi, dipinta da *Pissaro* o come si chiamava! Tutte queste facciate scombinate, mere chiazze informi di colore, e finestre che non sono squadrate né allineate… La sola differenza — aggiunse — è che

sembrano lo stesso anche da vicino. Sono *davvero* come impiastricciate una sull’altra!

— Senza dubbio un’illusione ottica, Ben — commentò Stan Bracegirdle, l’aiuto-consulente culturale. — Sono stato critico di “Arte e rivoluzione” per la Activist Press per anni, lo sai — proseguì in modo del tutto superfluo, dato che, uno alla volta, aveva già informato tutto il personale delle sue impressionanti credenziali artistiche fin dal primo incontro.

— Sì, lo so, Stan — borbottò Magnan. — Ma non capisco cos’abbia a che vedere con il fatto che questa città sembra progettata per essere vista in lontananza… una sorta di architettura impressionista, se vuoi. E cosa sono tutti quei cavi tesi fra gli edifici?

— Stai insinuando che un’architettura simile è di dubbio gusto, in un certo senso? — chiese Stan, severo.

— Ho detto che era affascinante — rammentò Magnan al consulente. — È solo che sembra che stia per crollare tutto. Guarda il profilo di quel tetto: si affloscia come cartone bagnato.

Stan ignorò il commento. — Sarebbe più sensato, ne sono certo, definirla una notevole finezza del tratto.

— E dovrebbero esserci assegnati degli appartamenti in una di queste strutture in rovina! — sbottò Magnan.

Ma non ebbe ulteriori proteste quando il veicolo s arrestò; uno scorbutico poliziotto spinse dentro la testa e la parte anteriore del corpo, e gli disse senza mezzi termini che lui “e il casinaro” dovevano entrare in un edificio particolarmente malandato. Al secondo piano, gli mostrò una suite dal pavimento sconnesso e dai muri coperti di scabre incrostazioni simili a lichene, con tinte blu cianotico, rosso scuro e giallo cirrotico.

— Parola mia, Retief — mormorò indignato Magnan, quando furono soli — è abominevole! Ma dopo quella tumultuante accoglienza all’astroporto, suppongo che dovessi aspettarmi che non ci avrebbero risparmiato nulla.

—Eppure, l’aria condizionata funziona—osservò Retief. Si sedette sul letto. — E il materasso non è male.

— Retief! — protestò Magnan. — Non rallegrarti di questo disastro! E dopo che c’era stata promessa la suite imperiale, pure — si lagnò.

— Forse quelli sulle pareti sono i resti dell’lmperatore: impiccato, sbudellato, e squartato — suggerì Retief.

1

Un ora dopo, Retief e Magnan s erano sistemati nei loro spartani alloggi, e adattati alla mancanza di qualunque cosa somigliasse a un bagno, o perfino una sedia.

— Dobbiamo ricordarci di chiamare il pianeta “Zannydu”, come fanno gli indigeni—osservò Magnan, aggiustandosi il bavero. — Ora, faremmo meglio ad affrettarci alla riunione del personale. Senza dubbio Sua Eccellenza avrà da raccontare qualche pettegolezzo scelto… utili suggerimenti tratti dal *Rapporto segreto*, cioè.

Era un crepuscolo verdastro quando i due diplomatici, novelli arrivati, lasciarono l’edificio tramite l’uscita pedonale di forma irregolare, indicata in precedenza dalla loro locale guida e guardia, per sbucare sulla principale via della città. Principale o meno, era l’unica strada che conduceva a una struttura imponente ma in disfacimento, realizzata con cannicci, argilla e paglia, che recava una placca d’ottone appena installata, con le parole AMBASCIATA DELLA TERRA.

— M-ma… Retief… — balbettò Magnan, fissando il percorso che avrebbero dovuto percorrere, una ballonzolante tavola di legno di *goom*, larga un ottantina di centimetri e spessa sette — non è altro che una semplice asse!

—È alquanto ampia per gli standard locali, signore — lo rassicurò Retief, mettendo piede sullo stretto ponte. Traballò in modo allarmante mentre i due terrestri vi procedevano sopra, a 15 metri dal suolo, che era invisibile fra le nere ombre sottostanti.

— Santi numi, Retief! — farfugliò Magnan quando raggiunse l’incrocio con via dell’Ambasciata, un’altra tavola non piallata. Restò impietrito, mulinando le braccia, e incapace di muovere il primo passo. — Perché diavolo — chiese a un incurante universo — l’ambasciatore Shortfall ha scelto questo posto, che sarebbe un incubo anche per un acrobata, come indirizzo per la Missione? Non ci si può certo aspettare che un mero umano attraversi questa cosa, senza nemmeno una ringhiera. — Sbirciò ansioso giù,

sotto i suoi piedi, e rabbrividì. — Almeno con gli insetti va un po’ meglio, qui — si consolò.

— Non c'era molta scelta — rammentò Retief al suo superiore. — Tutte le altre strade sono più strette.

— Senza dubbio in questi abissi senza luce s’annidano ogni sorta di orride creature — disse Magnan a Retief. — E se uno dovesse mettere il piede in fallo e precipitarvi in mezzo?

— Non si preoccupi — Retief confortò il suo superiore. — Di sicuro resterebbe ucciso dalla caduta. Ma abbiamo solo da attraversare questo breve tratto per giungere in orario alla riunione del personale. — Precedette il suo capo sull’ultimo stretto pezzo di tavola, ben levigato, presumibilmente dai molteplici piedi di generazioni di Zanny-diti.

— Aspetta! — esclamò Magnan. — Non lasciarmi qui! — Come spronato dall’idea di trovarsi da solo sulla passerella ondeggiante, fece un passo esitante. — Guarda là, Retief! — gridò, indicando l’ingresso dell’Ambasciata, in basso e a sinistra, proprio innanzi, che s’apriva su un cornicione relativamente largo dove s’era raccolta una folla di indigeni dai corpi allungati. Alcuni erano armati, tutti urlavano e agitavano mezza dozzina di pugni a testa, mentre altri erano intenti a forzare con piedi di porco la porta scorrevole metallica d’ingresso.

— L’Ambasciata è sotto attacco! — strillò Magnan, e nell’eccitazione si precipitò oltre Retief, dalla parte opposta della passerella, fin sopra l’ampia soglia e la marmaglia che l’assediava, accalcata sul portico d’ingresso.

— Ehi, tu, col copricapo giallo! — urlò sovrastando il baccano, rivolto a un tipo chiassoso che sembrava essere il capo degli agitatori.

Catturata così l’attenzione degli indigeni, Magnan si ritirò lungo la tavola mentre l’obiettivo della cricca rabbiosa si spostava istantaneamente dalla porta recalcitrante alla sua persona. Dei sassi schizzarono verso di lui, e alcuni scheggiarono il legno presso i suoi piedi.

— Pigliate il terragno! — fu il grido che s alzò. E: — Ce ne stanno due!

— Beccateli! — ordinò il capo dei guastatori, e i suoi obbedienti scagnozzi strisciarono avanti, prima raggruppandosi, poi arrancando l’uno sopra l’altro, formando un cumulo proprio sotto il punto in cui Magnan stava acquattato, farfugliando.

— Retief! Fa’ *qualcosa!* — strillò. — Ricorda con quanta energia l’ambasciatore Straphanger, quando la valanga tagliò il passo alla spedizione

di soccorso, esclamò: ‘Tate qualcosa, anche se è la cosa errata!”. Esortazione del cui adempimento reca testimonianza la sua intera carriera. Comunque, in questo caso credo che dovresti attenerti solo alla parte migliore dell’esempio di Sua Eccellenza, evitando di avvalerti dell’alternativa.

— Buona pensata, signor Magnan — si congratulò Retief col suo superiore. — Qualche idea su quale potrebbe *non* essere la cosa sbagliata?

— Basta che mi porti dentro, tutto intero, all’istante — specificò Magnan. — E lo stesso vale per te, ovviamente, se puoi riuscirci — concesse generosamente.

— Istruzioni particolareggiate, in effetti, signor Magnan — commentò Retief. Indietreggiò di pochi passi, poi, presa la rincorsa, balzò al di sopra del margine esterno della folla per quindi abbattersi, a piedi avanti, sul portico, in cima all’ammasso di violenti facinorosi. Prontamente il cumulo si dissolse, e i suoi singoli membri misero tutta la fretta possibile nel ritrarsi a una più decorosa distanza dalle brutali e inattese tattiche impiegate dal barbaro straniero. “Copricapo giallo”, simile a un bruco di tre metri, si precipitò avanti.

— Chi — domandò con un accento ancora peggiore di quello dell’ispettore Smeer e della sua squadra antisommossa — sei tu, straniero? E che ci fai qui? Non vedi che, con il tuo sconsiderato metodo di deambulazione, hai leso un gran numero di cittadini dotati di senso civico… per tacere del fatto che hai schiantato la loro tradizionale formazione divoratoria a piramide.

— L’ho notato, signor Granbocca — ammise Retief. — Il mio appellativo è “Retief”. Mi perdoni se non mi offro di stringerle le appendici manipolatone.

— Scendi subito giù, signor mio — strillò Granbocca al terragno che stava in piedi su mezza dozzina di rivoltosi storditi, che si contorcevano debolmente nel tentativo di districare i loro lunghi corpi l’uno dall’altro.

— Hai anche rovinato il pennacchio cranico di Roy — notò afflitto il capo, proprio mentre Retief si lanciava verso di lui, schiaffando indietro l’esagitato individuo, e mandando il copricapo giallo a rotolare nella cunetta. Il proprietario si girò su se stesso per sbracciarsi freneticamente in cerca del suo distintivo, e lo ghermì, gocciolante di melma, appena prima che uno dei suoi tirapiedi in ritirata lo pestasse.

Retief mise piede su un ritardatario, che fece scattare i denti verdi a un

paio di centimetri dalla sua caviglia, e usò la propria chiave per aprire la porta scorrevole appena a sufficienza da scivolar dentro, sbattendola sul lungo collo di Granbocca, che, dopo essersi ripreso in fretta, aveva ficcato nell’apertura la sua estremità superiore, contenente vari organi di senso. L’alieno intrappolato cacciò un urlo, e sferzò la barriera apparentemente fragile con tutta la lunghezza del suo corpo arancione e nero.

La porta scorrevole s’incurvò verso l’interno quando la folla, notando l’imbarazzante posizione del suo capo, le s’accatastò contro, e, incidentalmente, finì addosso alla creatura incastrata, che raddoppiò gli sforzi e anche le imprecazioni.

Retief attraversò l’ingresso fino all’uscio chiuso della guardiola, proprio mentre si spalancava di botto. Un sergente dei marines di guardia, dall’aspetto furioso, scattò fuori con la pistola ad aghi in pugno.

— Lasciateli a me! — sbraitò l’infervorato giovanotto. — Oh, salve, signor Retief— aggiunse, tentando di sbirciare alle sue spalle. —Dove *sono* quei buffoni? Due di loro si sono infilati sotto la saracinesca, m’hanno attirato qua dentro e mi hanno chiuso a chiave. Les e Dick dovrebbero venire a darmi il cambio da un momento all’altro, e se mi trovassero chiuso dentro… — Lasciò il resto all’immaginazione del suo ascoltatore. Quando gli cadde lo sguardo sui primi invasori che iniziavano a scivolare sotto la porta scorrevole deformata, fece partire una scarica di aghi che scalfirono il duro, rosso, grezzo pavimento di pietra e spedirono i lombrichi ad azzuffarsi per tornare al sicuro fra la moltitudine. Retief prese gentilmente il braccio del sergente e disse: — Niente più spari a questo punto dei negoziati, Bill. Non tutto è ancora perduto. Lascia che io e il signor Magnan tentiamo un approccio verbale.

— Verbale, una mazza—rispose incurante Bill, e tentò di liberarsi dalla stretta con cui Retief lo tratteneva. — Ehi, signor Retief — disse, sorpreso di non riuscire a scuotersi di dosso la sua presa apparentemente rilassata — ha una gran bella forza, per essere un civile.

— Non sono stato sempre un civile — gli rammentò Retief.

— Già — riconobbe Bill. — L’ho vista all’ultimo ricevimento della Giornata delle forze armate, agghindato come un comandante supremo, medaglie e mostrine e tutto. Una specie di riservista su qualche mondo arretrato, ho sentito.

— Sergente! — intervenne bruscamente la voce tesa di Magnan, dalla

porta in cui s'era infine intrufolato. — Il rango del nostro signor Retief è del tutto legittimo, glielo assicuro; e come sa, un comandante supremo supera in grado un ammiraglio di flotta. Il comandante Retief è generale in capo delle forze armate sul suo mondo natio, Northroyal, distaccato in servizio presso il *Corps Diplomatique Terrestrienne.*

— Oh, mi perdoni, generale — disse Bill a Retief, in tono più sommesso. — Ma ce ne dobbiamo star qui e lasciare che quei selvaggi ci facciano a fette per usarci come esca? È così che si vincono le guerre, laggiù a Northroyal?

— Niente affatto, Bill. — Retief tranquillizzò l'eccitato sottufficiale. — Ma vorrei farti osservare che qui su Sardon, in effetti, non è in corso alcuna guerra.

— Precisamente — s'intromise Magnan — a scongiurare una simile eventualità sono rivolti i nostri sforzi.

— Lieto che sia riuscito a entrare, signore—disse Retief a Magnan.

— Mentre erano affaccendati con la porta, sono saltato giù come te — spiegò Magnan. — Un vero pigia-pigia: ho dovuto calpestare il copricapo giallo mentre quel tipo chiassoso ce l'aveva in testa. Del resto, posso sempre far osservare che la sua testa non aveva alcun diritto di trovarsi in posizione tale da essere pestata.

— T'ho sentito, terragno! — strillò Granbocca dalla sua scomoda posizione, inchiodato sulla porta, — "Una difesa tecnica è l'ultimo rifugio del gaglioffo", proprio come dice il vostro Manuale!

— Costui è uno sfrontato che metà basta — sbuffò Magnan. — Tuttavia, non lasciamo degenerare irragionevolmente queste formali ostilità.

— Non c'è niente di formale in una bella innaffiata con una pistola a particelle — obiettò Bill. Fece un altro tentativo, più deciso, di liberarsi il braccio; Retief lo lasciò andare, ma al momento stesso strappò la potente arma dalla presa del sergente. Controllò l'indicatore di carica e gliela porse di nuovo. — Non sparare finché non vedi il giallo dei loro occhi — raccomandò. In quel momento Granbocca, che a forza era riuscito a entrare in anticipo sul grosso della folla, si fermò nervoso di fronte a Retief.

— Il tuo nome? — domandò con voce stridente, che la saracinesca aveva leggermente distorto.

Magnan si fece avanti. — *Io* sono il console generale Magnan — notificò a quel ficcanaso d'indigeno. — Segretario dell'Ambasciata della Terra, nonché responsabile per le imposte e il bilancio della Missione terrestre su

Sardon — chiarì. — Posso chiedere a chi dobbiamo l’onore della visita informale da parte di questa delegazione?

— Certo, chiedi pure — acconsentì lui, sardonico. — Ma non starti ad aspettare una risposta. Non ho nulla da dichiarare, se non: “Terragni, andate a casa”.

— Le sue maniere, signore — contraccambiò Magnan, rigido — non sono affatto quelle che ci si aspetterebbe da un rappresentante del governo presso cui sono accreditato, e che mi ha rilasciato un attestato di conferma di accettazione delle mie credenziali. Ora, si faccia da parte e permetta a me e al mio collega, il signor Retief, di procedere senza ulteriori schiamazzi.

L’autoctono ignorò la supplica di Magnan.—Retief, eh? Ne ho sentito parlare dall’ispettore Smeer. Come che sta a minacciare me e i miei ragazzi con quell’arma?

— Lei è in errore, signore — ribatté gelido Magnan.

— Siamo diplomatici e, avendo ripudiato l’uso della forza, siamo ovviamente disarmati.

— Ah, sì? Allora scommetto che non mi chiamo Sbavo, a capo della polizia metropolitana.

— Curioso — osservò Magnan. — Stamattina all’astroporto abbiamo incontrato un certo ispettore Smeer che vantava di essere al comando della stessa organizzazione. Comunque, non avendo l’onore di conoscerla, signore, o capo — alzò la voce — non sono in una posizione tale da poter confermare il suo appellativo.

— Oh, be’, okay, “vicecapo” Sbavo — corresse l’indigeno.

— Ah, è Sbavo, tutto bene — esclamò Bill. — Ho già visto sto fessacchiotto quando abbiamo fatto il corso di familiari zzazione.

— Giusto, proprio in quella circostanza — dichiarò prontamente Sbavo. — Comunque, siete in arresto. O come sto cercando di dire: sto Retief è in arresto. — Puntò lo sguardo (di un occhio simile a un uovo fritto male) verso Retief. — Te ne vieni bello zitto, o cosa?

— Devo protestare, signor Sbavo — gemette Magnan.

— Il signor Retief gode dell’immunità diplomatica. Specialmente qui, proprio nell’atrio dell’Ambasciata.

— Che mi frega di cosa gode? A me mi piace una cena silenziosa con un amico—replicò Sbavo a Magnan. — Tutto quello che so è che tengo ordini di prelevarlo. Quindi farete meglio a non beccarvi un’imputazione di

interferenza nelle attività di un ufficiale nell'esercizio delle proprie funzioni, okay? — Si tese verso Retief, che però non era più lì, essendosi fatto da parte.

— Non sarà tanto facile, capo — disse Retief all'esasperato tutore della legge. — Ora puoi andare, e non scordarti dei tuoi subordinati.

Il poliziotto lanciò un urlo e partì in quarta, solo per rimbalzare sul pugno di Retief. Fece un altro tentativo, e stavolta, in qualche modo, fu la sua faccia a impattare sul ginocchio di Retief. Dietro di lui, la martoriata porta cadde con un *crash* e l'intera folla la attraversò e avanzò a passo di carica. Ma, a un improvviso *blap* proveniente dal gruppetto di terrestri, il grosso cambiò rotta e tornò nuovamente a riversarsi oltre l'ingresso, sopra la saracinesca sfasciata, e fuori, lungo il cornicione. Dal tavolone che intersecava l'abisso, un volgo indifferente alzò appena lo sguardo a quanti passavano strepitando. Solo Sbavo e un altro ritardatario rimasero indietro, ancora intenti a raggiungere i terrestri.

— Ok, ecco un'*altra* imputazione per un bel delitto, amico — stridette capo Sbavo. — Ammazzare i miei ragazzi nell'adempimento del dovere!

— A chi si sta rivolgendo, signore? — domandò Magnan. — Sembra indirizzare questa ridicola accusa tanto a me quanto al mio subordinato, con totale indifferenza.

— Wow, grazie — replicò Sbavo. — Mi sono esercitato a mostrarmi indifferente, nel tempo libero: lieto che si noti.

— In realtà, come vede, capo — insistette Magnan — io stesso sono sempre stato disarmato.

— Esatto — ammise prontamente Sbavo. — Così come il delinquente resta sto Retief qui, a meno di non voler contare il vecchio Bill, che però pare un ragazzo simpatico. *Lui* mica ha fatto secchi i poliziotti.

— Non credo affatto… — iniziò Magnan, ma fu zittito da Sbavo.

— Già, l'ho notato — concordò il capo. — Perciò ora metto le manette a sto criminale, e me ne vado a fare la mia pausa al bar. — Bruscamente si girò verso Retief, ma invece s'imbatté nella dura mano del marine di guardia.

— Non partire in quarta, Sba — consigliò Bill all'indigeno. — Sono stato io a sparare, ma ho mirato sopra le loro teste e non ho ammazzato poliziotti, anche se potrei rimediare all'errore. Quindi puoi lasciar stare il signor Retief. Il fatto è che lui mi ha detto di *non* sparare, ma quando ho visto 50 dei tuoi scagnozzi con le pance uncinate piombargli sopra, ho fatto partire una

scarica. E ho ancora l'arma… — si batté sulla pistola nella fondina. — Perciò non mi tentare.

Il capo si dedicò d'improvviso ad aggiustarsi l'imbracatura, che era tutta storta dopo la strizzata del sergente.

— Parole nobili, sergente—lo encomiò Magnan. — Ora si limiti a tenere il capo qui, mentre io e Retief ci ritiriamo nei nostri uffici per avviare il ripristino di un minimo d'ordine in questo crescente caos — ordinò seccamente, e s avviò verso il pozzo dell'ascensore, lanciando al suo passaggio un'occhiata altezzosa allo sconfitto Sbavo.

— Ehi, non guardarmi con quell'aria arrogante! — obiettò l'agente. — E di' a sto gorilla qui di puntare quella cosa ai suoi piedi!

— Sai che mi frega — commentò Bill; e afferrando l'aggressivo alieno per una delle sue molte braccia, lo girò in tondo e lo scagliò sul percorso dei suoi stessi accoliti che avanzavano, e che al loro passaggio lo travolsero incuranti.

— L'avete visto! — gracchiò Sbavo, quando si fu rimesso su mezza dozzina dei suoi piedi. — Il mercenario terragno m'ha alzato le mani addosso. Pure Hunk e Dopey l'hanno visto… giusto, Dopey?

— Non ho visto niente, tranne che m'hai pestato il piede preferito — replicò offeso Dopey, andandosene zoppicando.

— Rimaniamo solo tu e me, agente Hunk — disse Sbavo al suo unico subordinato rimasto. — Ora, le vuoi mettere le manette a sto assassino qui, o no?

— Mica vedo morti stecchiti, capo — osservò Hunk. — Chi avrebbe ammazzato sto fesso, comunque?

— Agente Hunk — obiettò Sbavo — non ti conviene sollevare sottili questioni tecniche in sta congiuntura qua.

— Che giuntura? — domandò il graduato, guardandosi intorno confuso. — Mica ne vedo, di giunture.

Nella sala conferenze al terzo piano della Cancelleria, dodici alti funzionari dell'Ambasciata sedevano al lungo tavolo, ascoltando le urla provenienti dalla strada e attendendo l'arrivo del capo della Missione. Oltre le alte finestre munite di tende, si vedeva un panorama di facciate malconce, composte da un elaborato intreccio di rami, liane e logore borse di plastica, collegate da cavi lungo i quali i pedoni locali s'inerpicavano alla loro lenta

maniera; quando due si incontravano, uno si metteva semplicemente a penzolare dalla parte inferiore dello stretto cavo.

Le sgangherate strutture erano frammiste ad alti alberi di *whicky* simili a palme, coperti da viticci di *goobloom*, e il tutto si stagliava contro un cielo crepuscolare di un pallidissimo color lavanda, in cui stava sospesa urienorme luna crescente, soprannominata "Loony" da un irriverente addetto ai Codici. Le grida della plebe radunata all'imbrunire s erano tramutate in un canto: — Dateci Retief!

— Cos e che vanno strillando? — chiese in tono retorico il maggiore Tremblechin, dell'ufficio dell'addetto militare, portandosi la mano all'orecchio. — Retief? È quell'individuo alquanto insubordinato che ha fatto tutto quel clamore all'astroporto, vero? Che diavolo dovrebbero volere da *lui?*

— Forse ricoprirlo di pece e di piume, o piuttosto di resina e foglie morte, come ho letto che fanno nelle loro pittoresche cerimonie—suggerì indifferente Art Proudflesh, il consulente culturale. — Tuttavia, dubito che coopererà. Quel tipo incolto non apprezza affatto le manifestazioni folcloristiche.

La porta s'aprì di schianto, ed entrò l'ambasciatore-mini- stro. Sbattè a capotavola, davanti alla sua poltrona simile a un trono, una valigetta rigonfia ed elaboratamente assicurata con delle cinghie, e latrò: — Signori! In nome dell'amicizia interspecie, ho sopportato insulti, infortuni, profanazioni rituali e brutali scortesie con un pio sorriso (107 b), imprimendo pertanto su questi bricconi d'indigeni l'amorevole gentilezza e l'empatica comprensione della nobile Terra…

Quando s'interruppe per permettere al suo pubblico di assaporare pienamente l'empatia e l'amorevole gentilezza terrestre, Hy Felix, l'uomo dell'Agenzia d'informazione, concluse prevedibilmente:—… E convincendoli che siamo dei conigli.

— Noi, Hy, non siamo affatto, come da te rozzamente asserito, dei "conigli". — Shortfall redarguì lo sfrontato individuo. — In effetti, è richiesta una non comune durezza di fibra morale per sopportare pazientemente, no, allegramente che i nostri inferiori s assumano con arroganza la prerogativa di spadroneggiare, spazzino via le nostre più amate tradizioni e impongano le più degradanti condizioni come prezzo per accettare la munificenza terrestre!

— Viene da chiedersi perché non ce ne scappiamo da questa gabbia di

matti — meditò Hy a voce alta.

— Non mi sovvengono tali speculazioni, Hy — sbottò Shortfall. — Sono qui per implementare la politica terrestre, una politica che è tradizionalmente basata sul sacro principio di inferiorità capovolta.

— Comunque — brontolò Hy — non ho mai detto che siamo conigli. Ho detto che gli avete fatto *pensare* che siamo conigli.

— La virtù della pazienza, Hy—rammentò l'ambasciatore al suo uomo delle pubbliche relazioni — è di casa nella diplomazia. A tempo debito, ne mieteremo i risultati. Nel frattempo… — s'interruppe per scambiare il suo residuo 107 con un esperto 921 ("ecco qua").

Prima però che potesse parlare, il colonnello Underknuckle, addetto militare, s alzò e si schiarì la gola con aria sprezzante. — Facciamo i conti con questi lombrichi infernali *adesso*! — propose chiaro e tondo. — Abbiamo armi portatili e munizioni in abbondanza, sottochiave. Da queste finestre possiamo crivellare la piazza…

Shortfall troncò le parole in bocca all'intemperante ufficiale: — Si immagini i titoli, se lo facesse: *Attacco dell'Ambasciata terragna contro allegri vacanzieri!*, *Fluidi vascolari scorrono nelle strade!*, *Invasione sotto copertura dell'immunità diplomatica*. Riporterebbe le relazioni fra la Terra e Sardon all'Età della pietra, come all'inizio della settimana scorsa!

— Già — ammise Hy, gongolante. — Meglio che lo sputi fuori anch'io, un comunicato. — Si rivolse all'addetto militare. — Che te ne pare, Fred? Suona bene: *Forze nemiche messe in rotta dai burocrati*?

— *Uhm* — temporeggiò il colonnello. — A parte la prevedibile riprovazione dei media, così vividamente descritta da Sua Eccellenza, non sembrerebbe esserci alcun difetto nello schema, dal punto di vista militare.

— Colonnello! — Shortfall quasi si strozzò con quella parola. — Devo supporre che lei sostiene l'idea di sparare su quegli allegri civili?

— Non so nulla dei loro spiriti o liquori, signor ambasciatore — replicò arditamente Underknuckle — ma stanno là fuori a strillare di consegnargli un diplomatico terrestre, cui non credo che abbiano intenzione di appuntare una medaglia, e sembra abbiano deciso di sopraffare i marines all'ingresso, quindi… be', farà meglio a mettersi a comporre adeguate lettere di condoglianze ai parenti prossimi. Non che riuscirà a postarle, comunque, prima che abbattano questa porta e ci spicchino le teste dal corpo. — S'interruppe per sfilare dalla fondina la pistola d'ordinanza e controllarla.

Tenendola oziosamente puntata in direzione della porta, aggiunse: — Credo di poter inchiodare un paio di quei demoni assetati di sangue prima che mi becchino… o becchino lei, se è per questo, Boss.

— Nessuno "beccherà" nessun altro, Chet! — sputacchiò Shortfall, poi sobbalzò quando un ennesimo calcinaccio impattò sul tavolo di fronte a lui, lasciando un brutto squarcio nel rivestimento di uretano. — Dopotutto, signori — riprese con fermezza Sua Eccellenza — siamo una missione diplomatica, non un commando. Consideriamo con calma… — s'interruppe con uno strillo quando una detonazione fece risuonare l'edificio come una campana spaccata.

— Colonnello! — gemette. — Pensa davvero che ci… *ehm*, "spiccheranno le teste dal corpo", credo che sia la poco felice espressione che ha impiegato?

— Potrebbero legarci al palo e versarci addosso della resina dolce, e lasciare che gli scarafaggi ci ripuliscano le ossa dalla carne — suggerì il colonnello. — L'ho letto in una fonte solitamente deplorevole — aggiunse.

— Sempre quel dannato libello isolazionista, suppongo — deplorò Shortfall. — Vedi, Chester—proseguì — non sto considerando proposte per un tema per il ballo di beneficenza di stasera. Sto tentando spassionatamente di valutare la natura di qualunque rischio che potremmo trovarci ad affrontare.

— Certo, tutta roba che so, Sua Eccellenza — disse il colonnello, rassicurando il suo capo. — Ma come posso sapere che cosa faranno d'ora in poi questi selvaggi infernali?

— È precisamente di tua responsabilità, Chet — scandì Shortfall, in tono grave — tenere i tuoi superiori, vale a dire me, informati con largo anticipo sulle tattiche che gli indigeni hanno maggiori probabilità di impiegare.

— Non abbiamo né la sfera di cristallo né nient'altro, signor ambasciatore — rammentò il colonnello Underknuckle al suo superiore. — Ma qualunque tiro ci giochino, sarà quello che secondo loro ci farà perdere maggiormente la faccia. Cercheranno di farci sembrare un branco di scimmioni.

— Non vedo alcuno scopo nel coprire di ingiustificato obbrobrio degli innocenti antropoidi, Chester — obiettò Shortfall con un'alquanto dolente espressione 610 D ("Guardatemi, *sono un progressista!")*. — Comunque, è evidente che gli elementi più esuberanti tra i nostri anfitrioni desiderano in effetti screditare la Terra, senza dubbio su istigazione di un'irresponsabile

potenza straniera, nella speranza di alterare la divisione in sfere d'influenza all'imminente Summit in programma su Lumbaga.

— Lo sanno tutti che i Groaci davano mazzette al ministro degli Esteri sardonico — replicò Chet.

— Il tuo pessimismo, Chet, mal si addice a un ufficiale sul campo che sogni le stellette sulle spalline — rammentò Shortfall al suo consigliere militare. — Ti suggerisco di rivolgere la tua attenzione a escogitare un piano fattibile per controbattere esattamente la strategia groacica a cui ti riferivi.

— Ma certo! — Nat Sitzfleisch, della sezione Economia, prese la parola come "uno che attende l'opportunità di esprimere un illuminato parere in materia politica". — Sicuro, quello che dobbiamo fare è corromperlo a nostra volta.

— Nat — disse Shortfall, quasi con gentilezza — pur essendo palese che la saggezza dei consigli terrestri dovrebbe ricevere la dovuta considerazione dal Consiglio sardonico…

— Un momento! — intervenne Herb Lunchwell, il secondo-in-comando di Nat. — Quel "consigli terrestri" e "Consiglio sardonico" mi fa girare la testa. Proprio qui all'Ambasciata abbiamo i suoi agenti consolari e il suo consigliere d'Ambasciata, e ora spunta questo consiglio locale, e non vedo perché il *Corps* non debba tirar fuori qualche nuova terminologia, che non si basi così pesantemente sugli omo… omonimi!

— Le vite private del nostro personale, Herb, non sono cosa che riguardi il *Corps* — disse Shortfall, redarguendo il corpulento vicesegretario e console. — Indubbiamente rammenterai l'epocale decisione di Kablitzki, nell'86, che stabilì che una politica di apertura e ufficiale disinteresse per questioni così incresciose avrebbe eliminato in anticipo ogni presunta vulnerabilità alle pressioni cui il personale deviante potrebbe altrimenti essere soggetto. Stavi dicendo…?

— Lo potremmo chiamare "consulente d'Ambasciata", invece di "consigliere d'Ambasciata", tanto per cominciare — propose Herb. — E che gliene pare di rimpiazzare "console" con… diciamo, "ufficiale di collegamento"? E questo consiglio locale qui, potremmo chiamarlo Gabinetto. Allora magari un tizio saprebbe di che sta parlando. E non ho detto niente su nessun deviante.

— Quello che sto dicendo *io* — disse Shortfall stizzito — è che questa Missione si trova di fronte a un'imperativa necessità di azioni impellenti,

preferibilmente *prima* della nostra eterna dipartita per mano degli indisciplinati elementi locali!

— Peccato che gli indisciplinati elementi locali formino il governo *de jure* — rimarcò tetro Ted Whaffle, il consulente politico.

— E pure il governo *de facto* — gli rammentò prontamente Hy Felix. — Quindi non possiamo mica presentare una protesta ufficiale a *loro.*

— Questa Missione, Ted, come suggerisci, non deve fronteggiare soltanto le solite difficoltà — ammise Shortfall. — Presumo — proseguì in tono di profondo interesse (12 W) — che adesso approfondirai il tuo commento, fino a includere la soluzione che proponi per questi contrattempi.

— Quanto a ciò — prese la parola il giovane Marvin Lacklustre, l'assistente consolare — pare, a giudicare dai reclami sporti presso il mio ufficio dalla locale Associazione imprenditori, immobiliaristi e commercianti terrestri, ancor prima del nostro arrivo, che il locale ministero della Roba si aspetti di ricavare diritti, tasse, assicurazioni e protezione per un ammontare di circa il 150 per cento delle transazioni lorde. È un furto bello e buono. Sembrano immaginare che la Terra abbia accesso a fondi illimitati, di cui esigono una fetta esorbitante. Scioccante! Un'accozzaglia di restrizioni commerciali degna di furfanti matricolati.

— Peccato che la legge Taft-Hartley non sia valida qui nello spazio, Marvin — mormorò Shortfall, comprensivo. — Ti suggerisco di consultarti con Herb Lunchwell per concepire una concreta strategia da opporre a questa politica poco realista.

— Ma, signore — protestò Marvin. — L'ho *fattoi* E sono ancora intransigenti al massimo grado!

— Spiacente che Sua Eccellenza ti abbia staccato la spina quando stavi andando così bene, Marv—lo incoraggiò il suo diretto superiore, mentre il ragazzo riprendeva posto a sedere.

— Quello che *io* non vedo — intervenne l'incontenibile Hy Felix — è come faccia l'Associazione terrestre ad avere una sede locale, quando non hanno mai ammesso dei terrestri quassù.

— Come hai fatto notare in modo convincente, Marvin, è scioccante — intonò granitico Shortfall, ignorando la stoccata di Felix. — Eppure, bisogna fare qualcosa, e tu sei giusto il tipo alla cui qualifica professionale si addica una simile azione. Tali sono i fardelli del diplomatico — perorò la sua tesi con vibrante dizione, come se una massa di giornalisti stesse registrando ogni

sua sonora sillaba. — Salvare altruisticamente l’umanità, e anche l’Associazione, su una vasta moltitudine di mondi dispersi!

Scoppiò uno scroscio d’applausi spontanei, cui diede un taglio, ma non senza gentilezza, un gesto del Grand’uomo.

— Colleghi — disse quasi gemente, tornando in modo eccessivamente brusco ai normali toni di una riunione del personale — se solo potessimo scoprire cosa diavolo vogliono questi briganti, avremmo fatto un importante progresso, in base al principio di “rischiarare l’angolo in cui ci si trova”. Perciò… mettetevi a ponzare, gentiluomini! Voglio vedere mezza dozzina di proposte costruttive sulla mia scrivania per Torà del tè. La riunione è aggiornata… sì, che ce, Magnan? — concluse mentre lo snello addetto al bilancio piombava nella stanza, richiamando l’attenzione a segni come uno scolaretto angustiato da un bisogno urgente.

— Perché, signor ambasciatore — rispose Magnan con un’esile vocina — perché non mandiamo giusto qualcuno fuori a chiederglielo… dato che il ministro rifiuta di rispondere sulla linea calda?

— Mi sorprendi, Ben — disse Shortfall al suo subalterno, con il tono di uno che non si stupisce di niente (717 D). — Francamente, non ti avevo mai dato un punteggio elevato nella colonna “Tendenze suicide” sotto “Devozione al dovere”, sul *Rapporto di valutazione.*

— Ha cambiato antifona — osservò Hy appena udibile, rivolto a Herb Sitzfleisch. — Un minuto fa erano “allegri vacanzieri”. Ora parla di suicidio.

Shortfall ignorò il commento, dopotutto non proprio impercettibile, con lo stile del diplomatico incallito.—Ben — incalzò Sua Eccellenza—e come proponi di assicurarti le relative informazioni, e riferirle qui prima della tua dipartita a opera dei tentacoli di questi maniaci terricidi?

— Chi? *Io*, signore? — disse Magnan, con voce tendente a incrinarsi sul pronome personale.

— Chi altri, Ben? — rimbombò Shortfall. — Dato che sei stato tu a offrirti volontario. Sì — proseguì in tono grave — a te l’onore, Ben. La Terra non te ne sarà ingrata.

— In tal caso — prese la parola Retief, spuntando alle spalle di Magnan — immagino che faremo meglio ad andare, signor Magnan.

— Già, già, è giusto — sbottò Shortfall. — Come diretto subordinato di Ben, è opportuno che lei vada appresso a reggergli il soprabito. E fra parentesi, noto che entrambi voi gentiluomini siete in ritardo, di ben… —

s’interruppe per consultare un antiquato orologio da tasca delle dimensioni di un disco da hockey —… cinque minuti!

Di nuovo fuori, nel corridoio dalla moquette rossa, Magnan s’asciugò la fronte con un fazzolettino di carta nerastro con su impresso a rilievo lo stemma dell’Ambasciata di Fust, lasciandosi sul volto delle chiazze di scura tintura purpurea. Gettò via i fazzoletti quando notò le dita macchiate. — Dannazione! — commentò. — Ho scordato che all’ambasciatore Whonk piace tener sempre a portata di mano l’aroma e la pigmentazione del suo fango natio!

— Che le è venuto in mente lì dentro, signor Magnan? — chiese Retief al suo diretto superiore.

— Cos’avevo *io* in mente? — fece eco Magnan, in tono di profondo sbalordimento per un’asserzione infondata (246 z). — Presumo che tu intenda dire: “Che è passato in testa a Sua Eccellenza l’ambasciatore e ministro plenipotenziario Theophilus Clyde Shortfall?”.

— Una sottile distinzione tecnica — fece osservare Retief. — Ma dato che, in effetti, è stato lei, signore, a prendere la parola nel preciso momento in cui Sua Eccellenza era disperatamente in cerca di un agnello sacrificale… o forse “zelante funzionario pubblico” è un termine più decoroso… aveva sicuramente previsto che qualunque cosa dicesse sarebbe stata colta al volo dall’ambasciatore per fornirsi una scappatoia.

— Senza dubbio—rifletté Magnan contrito—sono stato imprudente. Ma hai fatto bene, Retief, ad accompagnarmi in quella che certamente sarà la mia ultima missione al servizio della Terra.

— Ho solo eseguito gli ordini — puntualizzò Retief. — Quindi non posso vantare alcun merito. Nel frattempo, sarà meglio elaborare qualche tattica, essendo la strategia fuori questione.

— Rammento un motto alquanto irrazionale, ma pertinente, attribuito a un palesemente oscuro generale veneziano del XV secolo — dichiarò esitante Magnan. — “Se sei in dubbio, attacca!”

— Che è successo a quel generale? — chiese Retief. — Non ricordo di averne sentito parlare.

— Morì giovane — ammise Magnan.

— Sembra che sia una questione accademica—comunicò Retief al titubante addetto al fisco e al bilancio, quando si voltarono per vedere uno sciame di furibondi indigeni risalire come un onda ribollente lo scalone cerimoniale. Tenevano armi improvvisate strette in un improbabile numero di duri pugni grigio-purpurei, che scuotevano in alto in un modo universalmente riconoscibile… tutt'altro che cordiale. Sopra di loro, ballonzolavano cartelli fatti a mano, rozzamente scritti in lingua standard: dalli Al terragni e sardon AI sardonici. E anche uno striscione frettolosamente sbozzato, su cui si leggeva: CONSEGNATE retief!

— Per tutti i cieli, Retief! — balbettò Magnan.—Gli insolenti individui intendono violare la Cancelleria stessa! Farò meglio a notificarlo a Sua Eccellenza immediat… — sinterruppe e si chinò: una rugginosa lancia di ferro divelta dalla recinzione esterna sfrecciò come un bolide verso di lui, per schiantarsi fragorosamente sul pavimento a mosaico alle sue spalle. Retief prese la successiva, la puntò in senso inverso, e la roteò sibilando in un arco. Un coraggioso agitatore indietreggiò barcollante fr a i suoi soci, che arrestarono la loro precipitosa avanzata per raccogliersi intorno a lui con curiosità.

— Non è amichevole menare un cittadino del posto — esclamò uno con la solita voce stridente. — Viola l'antico codice sardonico dell'ospitalità!

— Si tolga di torno, signore — ribatté energico Magnan — prima che la denunci alle autorità! — Schivò di stretta misura uno schidione.

— Fesserie, terragno! — giunse la risposta. — Siamo *noi* le autorità! Comunque, lo è il capo Sbavo, al quale sto Retief ha lasciato l'organo *foof* dolorante, e ora non può stare qua sopra per arrestarvi lui medesimo! Statti fermo ora, che posso prendere la mira giusto stavolta! — Il portavoce scagliò un sasso di medie dimensioni, che Retief restituì prontamente, brandendo la sua lancia di ferro come un antico cavaliere. La folla vociante si divise lasciando che il missile vi passasse attraverso, per impattare infine sul didietro di un alieno in fuga, che strillò e accelerò il passo.

In cima alla scalinata, Retief afferrò Magnan e lo piazzò subornato corrimano che si ergeva al centro degli ampi scalini, lungo il quale scivolò dritto in mezzo alla calca. Poi Retief si mise la lancia in spalla e prese posizione a cavalcioni della ringhiera; rapidamente scivolò anche lui giù nell'atrio, dove Magnan giaceva come un sacco vuoto dopo la sua brusca discesa, circondato dalla ressa, attraverso cui Retief aveva aperto un solco

con il suo arrivo. Il capo Sbavo stava imbronciato presso la porta in rovina. Bill era pronto in disparte e lo teneva d'occhio.

— Retief! — esclamò debolmente Magnan, sopra la cagnara che veniva dall'alto. — Credo di essere ancora vivo!

— Veda di muoversi — suggerì Retief, e gli diede una mano per alzarsi.

— Mi pare di essere intatto — riferì Magnan. — Per miracolo. È stato assolutamente ingiustificabile da parte tua, Retief, maneggiarmi in modo così poco dignitoso!

— Avrebbe preferito essere maneggiato dagli alieni? — chiese Retief, indicando la plebe strillante sulla scalinata, i cui membri più arditi stavano cominciando a discendere cautamente verso i terrestri isolati.

— Bella mossa, signore — si congratulò Bill con Retief per il suo trucchetto. — Ha lasciato i lombrichi con un palmo di naso.

— Sta bene, buoni a nulla—esclamò il capo Sbavo alle sue truppe. — 'Sto qui è quel Retief che vi dicevo, e avete visto cos'ha fatto ai miei *foof* nodi, perciò mettete le mani su quella canaglia senza fare tanto i buffoni! — Scattò frettolosamente indietro quando Bill fece una mossa improvvisa nella sua direzione, ma proseguì ad aizzare gli altri da oltre la grata metallica della porta, ormai in piedi a malapena e penzoloni da un cardine.

— Non lasciatelo scappare! No, non *quello* là, quello grosso! — S'interruppe quando Bill tese una mano attraverso la grata contorta e afferrò una delle corte braccia dell'alieno. Allora la folla raggiunse il marine e lo inchiodò, con la pura forza del numero, contro la malconcia porta scorrevole, che infine crollò in fuori. Retief avanzò a guado tra la massa di lombrichi che si contorcevano.

— Retief! — squittì Magnan, dalla periferia della folla scatenata. — Stanno per abbandonarsi alla furia omicida! Dobbiamo *fare* qualcosa!

— Cercherò di tenerli occupati, signor Magnan — esclamò Retief, vibrando colpi a tutte le chiazze gialle visibili. — Farà meglio a prendere l'ascensore privato.

— Che? Appropriarmi del mezzo di trasporto *personale* dell'ambasciatore? — guai Magnan, ma fu lesto a mettere piede nella cabina in attesa, e le porte automatiche si chiusero di botto. Retief continuò a tirarsi dietro i corpi flessibili degli alieni e scaraventarli da parte, finché non si fu sgombrato un sentiero per arrivare a Bill. Poi lo aiutò a rialzarsi in piedi mentre i frustrati rivoltosi ribollivano intorno ai due, digrignando furibondi le

zanne. Sbavo fece capolino in tempo per ricevere un pugno, proprio nel suo ammasso di organi di senso.

— Bel colpo, Bill — commentò Retief. — Credi che possiamo farci strada fra questi indigeni fino alla via principale?

— Come no — replicò Bill, sorridendo nonostante un rivoletto di sangue dal naso. — Mi mostri il cammino, generale, signore!

— Cosa? — strillò l'ambasciatore Shortfall, trovandosi di fronte Magnan arruffato e ansimante mentre usciva barcollando dalla porta dell'ascensore privato, apertasi all'improvviso. — Di nuovo *qui*, Magnan?

— In effetti no, signor ambasciatore — osò scherzare Magnan, temerario. —Questa è la mia proiezione astrale. Vede, signore, sono stato linciato dalla folla, e… — s'interruppe, aggrappandosi al braccio del maggiore Tremblechin, che s'era precipitato avanti. — Hanno preso Retief! — boccheggiò Magnan. — Siamo rimasti sommersi sotto una vera e propria valanga di quelle feroci creature. L'ultima volta che l'ho visto, stava ancora battendosi, impavido ma senza speranze, contro orde letteralmente soverchianti.

Dobbiamo soccorrerlo! Non tentennare, Fred! — disse al titubante addetto militare. — Fa' qualcosa!

— Magnan! — abbaiò Shortfall. — Sono certo che sta esagerando! Dica al signor Retief di presentarsi a rapporto da me, qui alla Cancelleria, subito!

— Ma, signore—piagnucolò Magnan. — Lei non capisce!

— Cos'è, Ben Magnan, che *io* "non capisco"? Ha perso la testa, signore! Non si sta rivolgendo a un mero mortale, ma al capo stesso della sua Missione, un ambasciatore di carriera! Ora faccia come dico, senza arzigogolare!

— Ma — obiettò Magnan, testardamente (36 w). — Non posso, signore! È prigioniero della teppaglia guidata dal vicecapo della polizia, un certo Sbavo.

— Non tenti quel misero 36 con *me*, Magnan! —comandò Shortfall. — Quanto ai compagni che si è scelto il signor Retief, non è affar mio per il momento. Vada alla polizia, come ha suggerito, se deve, ma prenda Retief!

— È proprio quello che sta strillando la folla, signore — replicò Magnan, ritirandosi verso la porta, tenuta aperta per lui da Herb Lunchwell, che

sfoggiava un espressione compiaciuta (14 B). — E tu, Fred? — balbettò.

Alle sue spalle, Shortfall declamò: — Se perfino questa turbolenta calca può afferrare le mie istruzioni, Magnan, di sicuro vale lo stesso per lei!

— Ma… ma *loro* vogliono farlo a brandelli, signor ambasciatore — temporeggiò Magnan.

— Quanto a me — commentò a bassa voce Shortfall — non mi sono ancora deciso sull’appropriata linea d azione da seguire riguardo a un funzionario subalterno di questa Missione, che ha ignorato in modo plateale le istruzioni del proprio capo di disperdere questi seccatori. Lo porti qui dentro, e decreterò il suo destino, può stame certo.

— Ma, signore, lui… cioè, *noi* abbiamo tentato! Ci sono centinaia di quei maniaci armati, tutti animati da un odio fanatico verso i terragni, inculcato senza dubbio dall’insidioso apparato propagandistico dell’ambasciatore Flith. Perciò è stato sopraffatto… Retief, intendo, non l’ambasciatore Flith…

— Basta con queste accuse senza fondamento contro il mio collega, il capo della Missione groacica! — tuonò Shortfall, almeno per quanto possibile con un acuta voce tenorile.

Il giovane Marvin Lacklustre prese la parola, esitante. — Be’, signore, va benissimo nutrire un sentimento cameratesco per un collega ambasciatore, signore, ma pensa che debba avere il sopravvento sulla sua lealtà verso i suoi compagni e subordinati terrestri?

— Il razzismo rialza la sua brutta testa—intonò Shortfall in tono grave. — Marvin, sono sorpreso di te. Oso sperare che tu non abbia in alcun momento dato voce a questi sentimenti illiberali in presenza di altri, forse meno inclini di me a condonare la tua giovinezza e inesperienza.

— Intende dire — ribatté prontamente Marvin—che per lei è okay sacrificare uno dei suoi funzionari solo per mantenere la pace con l’amichetto Flith dalle dita *kiki*-petrose?

— ‘“Ambasciatore Flith”, se non ti spiace, Marvin—Shortfall corresse il ragazzotto.—Figliolo mio, il protocollo non è cosa da accantonare tanto alla leggera, non in *mia* presenza.

— Forse il ragazzo ha le sue ragioni, “signor A” — intervenne Hy in tono lugubre.

— Basta così, signor Felix! — abbaiò Shortfall. — Portate quassù il signor Retief a rapporto, ho detto! Non ci saranno altre discussioni

sull’argomento! Era già nei guai prima che osasse sfidare le mie personali direttive!

— Nessuno discute su *questo* argomento — borbottò Hy. — Quel che stiamo discutendo è se sia molto astuto gettare Retief in pasto ai cani per restare pappa e ciccia con questi maniaci indigeni e quel subdolo tipetto a cinque occhi, Flith.

— Ho ammonito Marvin sull’appropriato linguaggio diplomatico, Hy — asserì cupo Shortfall — e anche sulle implicazioni razziste delle sue parole. E ora *tu* hai così poco giudizio da mostrare altrettanta avventatezza in entrambi i casi. — Fece una pausa per appuntare una nota su un taccuino rilegato in pelle. — Forse, Hy — proseguì, sornione — dopotutto sarai più felice, tornato alla redazione cittadina del “Settimanale del valente pollicoltore”, o qualunque fosse il foglio che in precedenza impreziosivi con i tuoi sforzi giornalistici.

— Peccato che non ci possa fare nulla—ribatté Hy — Ricevo le mie istruzioni direttamente dall’Agenzia; il Dipartimento non può mettere bocca al riguardo. Io dico pane al pane e vino al vino, signor ambasciatore!

— La libertà di stampa non è in discussione qui, Hy — Shortfall corresse l’arcigno giornalista. — Quella di cui discuto è l’insubordinazione, al limite dell’aperta rivolta, del signor Retief.

— Ah! — lo interruppe Hy Felix. — Retief non è manco qua! Come potrebbe…

— Lo vedi? — Shortfall zittì l’irriverente uomo dell’Agenzia. — Dopo che gli avevo esplicitamente ordinato di presentarsi subito a rapporto da me… non è neanche qui!

— Quindi costui è un paio di minuti in ritardo a una riunione del personale — insistette Hy. — Non mi pare un reato da impiccagione.

— Non ho affatto parlato di impiccagione, non *ancora*. — sottilizzò Shortfall. — Tuttavia, considerando che la diserzione di Retief è avvenuta al cospetto di una folla furibonda che minaccia questa Missione, lo si potrebbe ben reputare un crimine da pena capitale.

— Gesù — sospirò Hy. — Manca poco che offra una taglia, vivo o morto.

— Preferibilmente vivo — disse Shortfall al sarcastico individuo. — Quanto alla taglia, penso che un centinaio di *guck* farebbero più o meno allo scopo, eh, Nat? — Si rivolse al suo consulente economico per conferma.

Invece vide Art, il consulente culturale, intento a riempire una pipa d’argilla Yalcan. — Non starai pensando di accendere quella cosa, spero, Arthur—disse Shortfall con il tono di chi nomini con riluttanza l’innominabile (3 z).

Art ficcò nuovamente la pipa nella borsa del tabacco, e la ripose nella tasca rigonfia della sua giacca da cavallerizzo di tweed. — Questa sì che è bella — disse sottovoce a un universo incurante. — Dopo anni d’onorato servizio e tutto, non mi si concede un piccolo piacere.

— Ride—disse bruscamente Shortfall al suo consulente amministrativo, fingendo di non aver sentito la lamentela di Art — meglio buttar giù dei volantini, offrendo una taglia per la restituzione del signor Retief, vivo e tutto d un pezzo.

Rick Uptight annuì e scribacchiò una nota. — Ha detto “vivo o morto”, giusto, capo? — chiese distrattamente.

— *Naa*, Ricky — rimarcò Felix — quello ero io. Stavo sfottendo Sua Eccellenza.

— “Vivo o morto” — borbottò Rick, scribacchiando di nuovo.

2

Giù nell’atrio, Retief passò per primo attraverso la porta scorrevole crollata. Una parete quasi solida di indigeni avviluppati tra loro s’innalzò a contrapporglisi, con zanne snudate e uncini scuoiatori in posizione pronta. Prese un arrugginito coltello da cucina dalla nodosa stretta del più vicino e gli punzecchiò la regione del collo finché non si ritrasse; poi afferrò proprio sotto le mascelle la creatura che aveva isolato, e pressò un certo punto finché la mandibola zannuta non si spalancò al massimo. Con l’altra mano, acchiappò l’indigeno più alla portata e lo incuneò nelle fauci divaricate del primo, che di riflesso si chiusero, serrando dolorosamente l’addome dell’altro, e suscitando un acuto strillo. Dalla ferita così inflitta trasudò un denso icore marrone, che scorse giù fra il pelo arruffato del suo proprietario per gocciolare riluttante nel canaletto più in basso.

— Ehi! — sbraitò il lombrico azzannato. — Che ti salta in testa, Leroy, non puoi aspettare il tuo turno per farti uno spuntino?

Retief lo mollò e indietreggiò mentre si scrollava e dimenava freneticamente, finché al termine si districò dalla stretta di Leroy, che, con le mascelle scattanti, fu subito inghiottito dalla massa di rivoltosi che si dibattevano. L’indigeno ferito continuò a sferzare la folla incalzante con il suo lungo torso, fino a sgomberare uno spazio di pochi metri cubi in cui potersi ispezionare la bua in relativa solitudine. Ormai, attorno a lui infuriava una mischia generale.

— Chissà che gli ha preso al vecchio Leroy? — si lagnò quello morso. — Era un tipo tranquillo e simpatico. Dov e quel figlio di una mignotta? — aggiunse, con improvvisa veemenza. — Gli insegno io ad addentare il suo capocellula! — Mentre partiva alla carica del muro di suoi compari che si dimenavano, Bill lo raggiunse e gli assestò un vigoroso calcio nella zona già lesionata. L’alieno scattò in una nuova raffica di furibonde contorsioni del corpo, accompagnata da adeguate invettive.

— ‘Sto tipo ha una parlantina! — disse ammirato Bill a Retief. — Deve aver ordinato uno di quei dizionari al mercato nero, garantiti per oltraggiare il pudore in cento dialetti e bestemmiare tutti gli dèi da Azuz a Zuba. — Così

dicendo, aggredì di scatto il più vicino astante, solo per essere scaraventato altrettanto bruscamente sul dorso. Retief lo afferrò prima che rotolasse giù dal bordo della stretta cengia d'ingresso.

— Gesù — esclamò il robusto giovane, rimettendosi in piedi. — Temo che abbia fatto sembrare l'impresa troppo facile, generale — commentò, sfregandosi un livido sullo stinco mentre scacciava via le onnipresenti zanzare.

Il fulcro dell'attenzione della folla furibonda stava adesso spostandosi di nuovo, tornando da quell'estemporanea rissa ai due terrestri. Coi minacciosi indigeni che schioccavano verso di lui e lo colpivano da ogni parte, Bill prese posizione schiena a schiena contro Retief, parando denti e pugnali con fulminee mosse dell'avambraccio, e schivando i più audaci tentativi di sferrare colpi di coda, la cui accuratezza era vanificata dal costante movimento sia degli aggressori che delle loro prede designate.

Poi riapparve Leroy, ululante, inseguito da presso dal compagno azzannato da lui, e che ora intendeva con tutta evidenza ricambiargli il favore. Leroy si ritrasse alla vista dei terrestri, e ricevette all'istante un aguzzo morso quasi in cima al suo allungato segmento finale. Per la frustrazione, si scagliò addosso agli altri e passò a sua volta il morso a un ignaro astante, che ricambiò allo stesso modo. Si innescò quindi una reazione a catena che coinvolse nuovamente l'intera folla in una sferzante, schioccante baruffa collettiva, facendole ignorare i terrestri.

Un gruppo, ignorando la zuffa, era indaffarato ad attaccare volantini su ogni superficie disponibile. Magnan, ritirandosi dal folto della calca, si fece abbastanza vicino da vedere che i documenti affissi sembravano proprio quelli malamente appiccicati sul mobilio dell'ufficio informazioni. Mostravano una sfocata foto di Retief che, come riconobbe Magnan, era stata furtivamente scattata da Art Proudflesh durante una riunione del personale. Sopra la foto c'era la dicitura, in lettere maiuscole e in neretto:

TAGLIA SU RETIEF
vivo o morto

— Accidenti, che mascalzone! — sputacchiò Magnan. — O piuttosto, babbeo incompetente! Tutto quello che intendeva Sua Eccellenza era aiutare

un subordinato a tornare al sicuro. Verrebbe da pensare che sia un criminale ricercato! — Voltò le spalle, borbottando, spintonato dagli attacchini.

Il capo Sbavo, stando alla larga dalla frangia dei tumulti, strillò invano di tornare all'ordine. Il livello del frastuono decrebbe leggermente, e nell'attimo di respiro così guadagnato, Bill sputacchiò: — Non possiamo rimanere qua, generale; si ricorderanno di noi da un momento all'altro, specialmente con il vecchio Sbavo lassù che strepita "pigliate i terragni" e soffia in quel fischietto.

Il marine si chinò per schivare una mazzata sferrata da un indigeno che impiegò metà del proprio corpo come randello, con la testa zannuta all'estremità; un colpo che avrebbe fracassato il cranio del terrestre, se fosse andato a segno. Bill, scosso per averla scampata bella, si fece indietro per avere una visione d'insieme della folla, e notò dei rinforzi affluire in massa dall'edificio vistosamente contrassegnato come "Quartier generale della polizia", nell'isolato accanto a sinistra.

— Dobbiamo andarcene di qua, generale! — strillò Bill, voltandosi; poi, facendo seguire l'azione alle parole, s'avventò contro il cumulo di combattenti aggrovigliati davanti a sé, e riuscì ad attraversare il ponticello di legno fino alla relativa spaziosità del boulevard, dove si fermò per un solo istante prima di prendere lo scatto verso l'area sulla destra, alquanto meno affollata.

— Aspetta, Bill — esclamò Retief quando un nuovo contingente apparve loro innanzi. — Ci hanno bloccato in ogni direzione.

Bill s arrestò, slittando. Intanto, un ulteriore plotone di alieni irruppe da una strada laterale e sciamò sul boulevard, direttamente verso di lui. Bill si voltò e si lanciò indietro fino a una traversa sottile come un cavo, e s accinse ad attraversarla, con le braccia tenute orizzontali per mantenere l'equilibrio. Scuotendo la testa per sbarazzarsi delle indaffarate zanzare, si mosse a passo di lumaca mentre gli indigeni superavano rapidamente il varco fra le proprie mandibole scattanti e l'indifesa carne del terrestre. Con un ultimo balzo, lui raggiunse la struttura alla fine del cavo, simile a una diga costruita da castori, si assicurò che ci fossero appigli sulla superficie marcescente e prese a salire. I suoi inseguitori si bloccarono e iniziarono ad ammassarsi alla base del fragile muro, che in apparenza erano riluttanti a scalare. Come al solito, le ostinate zanzare sembrarono evitare gli indigeni, per sciamare intorno alle facce terrestri.

Retief spuntò dietro la ressa, e iniziò a strappar via un ingenuo lombrico dalla sua presa sulla funicolare. L'alieno, sorpreso, lottò per mantenere la stretta sul cavo, ma Retief, inesorabile, staccò un arto alla volta finché la frenetica creatura si trovò a penzolare in tutti i suoi due metri di lunghezza da un unico pugno nodoso.

— Ti dico una cosa, amico — propose terrorizzato il poliziotto, con l'esile voce resa ancor più stridula dalla paura. — Tu mi dai una mano a risalire e la pianti di pestarmi la zampa sulle nocche, e io ti lascio andare, per stavolta, okay? Sono l'agente Bub — aggiunse speranzoso, come se fornire il proprio nome suggellasse un patto.

— Hai guardato troppa tivù vecchio stile, Bub — obiettò Retief. — La vita reale non è così. Ma non preoccuparti, non sarai solo: molto presto ti manderò appresso qualcuno dei tuoi colleghi a tenerti compagnia.

— Non è questo il punto—si lagnò l'agente. — È *proprio* la compagnia che troverò in quegli abissi senza luce che mi preoccupa.

— Parlamene un po' — suggerì Retief. Quando l'agente esitò, Retief alzò il piede per pestare il pugno che da solo, sforzandosi al massimo, sosteneva l'ostinato poliziotto.

— Aspetta! — strillò lui. — È come un segreto di Stato… ma anche una tradizione ben nota, qui su Sardon. Il Sottomondo laggiù è abitato da demoni e alieni e folletti e cose di altri mondi, e orchi e troll e terragni: fanno uno a brandelli e ci mettono il ketchup e se lo mangiano crudo, ecco che combinano. Non far capire che te l'ho detto, okay, amico? Ora dammi sta mano.

Retief si chinò e agguantò il sottile e robusto polso attaccato alla mano dell'alieno, e subito Bub sferzò in alto la sua estremità inferiore, in un colpo da rompere le ossa, che comunque mancò il bersaglio, dato che Retief, per nulla sorpreso, si fece da parte. Il quattordicesimo segmento di Bub sbattè sul cavo con tanta forza che quasi si mozzò in due. Freneticamente, di riflesso, Bub mollò la presa, e penzolò piegato in due sul cavo, con la testa adiacente al paio terminale di piedi. Alzò un dolente sguardo su Retief, che era adesso impegnato a respingere un altro poliziotto, meno determinato di Bub, che stava mollando la stretta nel tentativo di girarsi su se stesso per far scattare le gialle mandibole sul suo assalitore come una tagliola. Senza tante cerimonie, Retief lo buttò giù dal cavo. Cadde con un lungo, monotono strillo, che si concluse bruscamente.

— Immagino che non intendi darmi un’altra occasione— intuì Bub, correttamente.

Retief passò sopra la successiva mezza dozzina di poliziotti e raggiunse il muro in disfacimento con un ultimo balzo. Così, schiaffò via il più fanatico degli inseguitori di Bill, che s’era innalzato per metà della sua lunghezza per far schioccare le zanne color verde pallido a 20 centimetri dal piede del marine. Bill guardò giù, e vide Retief dietro di sé.

— Ehi, generale — esclamò, girandosi — lieto di vederla. Credevo che la folla l’avesse bloccata.

— Infatti — ammise Retief. — Quindi ci sono passato intorno.

— Devo averne spintonati giù alcuni, per caso — commentò Bill. — Ho sentito alcune urla cerimoniali d’agonia terminale, proprio come diceva la scheda informativa.

— Può darsi — ammise Retief.

Sotto Retief, uno degli alieni stava picchiando la parte superiore del torso contro la pericolante facciata senza porte cui entrambi i terrestri si tenevano stretti. All’irimprovviso, ci fu il suono di qualcosa che si lacerava, e Bill cambiò bruscamente posizione, cercando invano una presa più salda mentre s’inclinava in avanti. La sua testa e il torso sparirono nel varco apertosi d un tratto nel fradicio rivestimento della struttura. Retief intravide dei movimenti oltre lo squarcio, appena prima che Bill, con un grido, sembrasse balzare avanti e scomparire dentro. Retief si tirò su, guardò dentro, e vide tremolanti lucerne nelle tenebre nero pece, solitamente indisturbate.

— Ehi, signor Retief! — urlò Bill. — Mi hanno preso! Ma non sono lombrichi! Sono… — La sua voce fu troncata a metà parola. Retief udì dei colpi, lo *smack* di un pugno che s’abbatteva sulla carne, una breve baruffa, poi silenzio, a eccezione del ruggito della marmaglia frustrata al di fuori, e, sullo sfondo, i lievi fruscii e scricchiolii del traballante edificio. S’arrampicò dentro attraverso la stretta apertura, e si trovò su un pavimento cedevole e scabro, che scricchiolava sotto i piedi. Non sembravano esserci zanzare lì.

Retief resto immobile, respirando in silenzio. Gli strepiti di frustrazione dei poliziotti all’esterno stavano scemando di volume, man mano che gli ordini di Smeer iniziavano gradualmente a riportare un certo grado di calma. Dentro il locale, dall’odore di un pagliaio, non si muoveva nulla. Retief chiamò a bassa voce Bill, ma non ricevette risposta. Accese un micro-flash e puntò il suo brillante raggio sottile come un ago in giro per la stanza, su un

cadente tramezzo d’erba intessuta e un alto soffitto di cannicci e giunchi marcescenti.

Una nera apertura in un angolo lontano suggerì dove i catturatori di Bill l’avessero portato. Guardando all’interno, Retief vide pareti intrecciate che s’erano afflosciate fin quasi a toccarsi. Sentì un fioco grido, molto più avanti. Mise piede dentro, procedette rapidamente lungo lo stretto passaggio, e giunse a una rampa di dubbio aspetto, da cui il corridoio principale svoltava a destra. Si fermò ad ascoltare, udendo un lieve mormorio da una parte. Proseguì cautamente, usando la luce a intermittenza. Dopo una brusca svolta a sinistra, vide più innanzi un debole chiarore, come di luce diurna smorzata da qualche filtro. Altri tre metri, e si trovò su un ampio pianerottolo fatto di assi inaspettatamente solide, alla sommità di una lunga rampa di scalini altrettanto saldi. La luce, se così si poteva chiamare, giungeva dal basso. Non proveniva alcun suono dal fondo. Retief scese, un passo dopo l’altro; d’un tratto la luce sottostante si fece più vivida, e lui udì il cigolio di una pesante porta su cardini non oliati. Poi una voce, quella inconfondibile di Bill, che strillò: — *Yippiee!*

Delle ombre si mossero alla base della scala, dove (vide allora Retief) una grossa e pesante tavola bloccava l’accesso. Scese rapidamente ma in silenzio fino alla barriera, strizzando gli occhi per la crescente luminosità. Qualcuno si profilò alla vista appena oltre la massiccia ostruzione. Era Bill, con i capelli in disordine, e un fiasco soffiato a mano in un pugno.

— Signor Retief! — rimbombò la voce gioviale del marine. — Cioè, generale, signore, venga dentro, se riesco a togliere di torno sta dannata trave. Bella gente che ho incontrato qua sotto. Buon vino fanno, un sorso e sono già su di giri. — S’interruppe per afferrare con forza il tavolaccio non piallato e sollevarlo. Senza effetto: quello rimase saldamente al posto.

— Tenga duro, generale, signore — borbottò. — Porterò Big Henry.

Il locale che Retief poté vedere oltre il portone era ampio, dal soffitto basso, illuminato dalla luce del giorno che filtrava da alcuni interstizi nel muro senza finestre dalla parte opposta alla scala. C'erano tavoli e sedie e, da un lato, un rozzo bancone, su cui Retief vide un certo numero di bottiglie informi, simili a quella che Bill agitava in pugno. Il posto era affollato di terrestri bizzarramente abbigliati, dall’aspetto di spaziali navigati, tutti intenti a bere e discorrere.

— Sembra che abbiamo scoperto dove bazzica la locale colonia terrestre

— disse Retief a Bill, che annuì e s’avviò con decisione, spingendosi tra la folla distratta.

— Troppo giusto, compare — esclamò allegramente qualcuno poco distante. Da dietro l’angolo dove l’anticamera dava nel salone vero e proprio, apparve una faccia cisposa, bisognosa di una rasatura, seguita da un corpicino smilzo, vestito di stracci con bottoni d’ottone.

— Chiamami Blinky, compare—suggerì il nuovo venuto, e gli porse una delle bitorzolute bottiglie di un verde cupo, con il collo storto. Retief accettò e diede un assaggio, poi si fece forza e ingollò un lungo sorso.

— Così va bene, compare—approvò Blinky. — Andiamo, conosci i ragazzi.

Retief gettò la barriera da parte e seguì nella stanza la sua ossuta guida. C'erano delle finestre da un lato, sbarrate da persiane. Dietro il rozzo bancone, un individuo panciuto e corpulento, con la parola spike cucita sulla tasca, stava lustrando un calice rosso-rubino, di chiara manifattura Yalcan.

— Che beveraggio? — borbottò, con in bocca un mozzicone di sigaro ben rosicchiato.

— Bacchus nero — replicò Retief. Spike annuì e si voltò per estrarre un impolverata bottiglia verde da uno scaffale sotto il banco posteriore. Nello specchio ossidato su cui erano allineate altre bottiglie, Retief fu sorpreso di vedere riflessa non una cascante architettura di rami ed erbe, ma un salone illuminato a gas, con divani di velluto rosso e un pubblico di damerini con la tuba sulla testa e gentildonne con fantastici cappellini, seduti a minuscoli tavoli o accalcati in piedi contro un’altra specchiera dal lato opposto dell’ampio locale.

— Curioso effetto — commentò Retief, e gustò il suo vino, dal sapore secco e intenso, di un cupo rosso rubino.

— Qual è la tua luci-nazione, straniero? — chiese indifferente il mescitore. Retief descrisse la scena nello specchio.

— Oh, è solo il vecchio Will — spiegò il barman. — C’ha un sacco di idee strane. È quello che si chiama un poeta.

Prima che Retief potesse rispondere, una voce rauca e profonda urlò dall’altra parte del locale: — Che mascalzoni m’hanno incasinato la porta, qui?

Retief si voltò e vide un tipo alto più di due metri, dalla faccia rubizza, abbigliato con un costume da pirata da tri-video. — C’ho messo mezz’ora per

sistemare quel coso lassù! — proseguì il nuovo arrivato. — Ora lo devo mettere di nuovo! Ehi, tu! — s'interruppe, spingendosi tra la folla verso Bill, che stava con la bottiglia in mano, in attesa degli sviluppi.

— A *te,* non ti conosco! — accusò il gigante. — Sei uno nuovo! Scommetto che ne sai qualcosa, di 'sta storia! — Mise giù la bottiglia, afferrò Bill per il davanti della sua uniforme blu, e sollevò il robusto marine dal pavimento, al che Bill serrò il pugno e appioppò un bel diretto alla mascella dell'avversario. Lui se ne accorse appena.

— Oh, vivace, eh? — disse il gigante.

— Ehi — intervenne Bill con voce scossa, mentre l'altro stava per sferrargli un pugno grosso quanto un prosciutto — mettimi giù, Big Henry: mi conosci, Blinky ci ha presentati non più di dieci minuti fa.

— Già, credo che a te t'ho già visto — riconobbe Henry, a malincuore; poi il suo sguardo collerico cadde su Retief. — Ma a *te* non t'ho mai visto, questo è certo! — Mollò Bill, che barcollò ma riprese l'equilibrio.

— Ehi, Big Henry — esclamò alle spalle del gigante — quello lì è amico mio, il signor Retief. È un tipo okay. Quindi… — la sua voce si spense quando Henry s'arrestò, fronteggiando Retief, che era più basso di un paio di centimetri.

— E *tu* che vuoi qui?—domandò Henry. — Non lo sai che gli stranieri non stanno ammessi nel Club del Cuculo, tranne se sono amici miei? — Tenuto il suo discorso, Big Henry si tese come ad afferrare Retief per la camicia, ma Retief, con noncuranza, scostò via il braccio simile a una quercia e diede al buttafuori un gentile buffetto sotto il mento non rasato.

— Sei stato proprio bravo — commentò. — Ma è meglio lasciar perdere, adesso.

Lesto come un serpente, Henry agguantò il polso di Retief… e all'istante fu scaraventato al tappeto.

—Non mi piace essere malmenato da estranei — spiegò Retief.

— Chi è "strano"? — domandò Henry indignato. Si levò di nuovo in tutta la sua altezza e guardò bellicoso la folla intimorita. — C'è qualche buffone che dice che sto tipo qua…

— Retief — lo informò il suo compagno di una vita, appena ritrovato.

— Chi dice che sto Retief qui e me non siamo vecchi amici? Sono orgoglioso di dare il benvenuto al Club, a lui e al suo compare.

Nessuno si offrì volontario, ed Henry, affiancato da Retief e Bill, si ritirò

a un tavolo in un angolo relativamente tranquillo, dove la parete di bambù era chiusa da una cortina derba intrecciata. Un luogo abbellito da una pianta verde in fiore, dentro un mastello di legno da cinque galloni. Henry si chinò ad annusare uno dei vistosi boccioli bianchi con strie gialle, poi si rivolse al piccolo e segaligno cameriere, vestito di nero rugginoso e con un gilè a quadretti, che li aveva seguiti.

— Tre birre, Chauncey — ordinò Henry. — Dalla mia riserva privata — aggiunse, poi puntò i piccoli occhi porcini su Retief. — Avete sentito che qualche specie di tizi, degli ufficiali, si sono sistemati nel quartiere delle Ambasciate? — domandò glaciale, mentre il cameriere tornava con tre polverosi bottiglioni e tre pesanti boccali di peltro.

— Corrisponde al vero — gli disse Retief.

— Proveranno a immischiarsi nel Club, che ne pensate? — C era un tono ansioso nella voce di Big Henry, adesso.

— Probabilmente tenteranno di regolamentare la produzione di alcolici — suggerì Retief—e magari vi faranno pagare un po’ di tasse.

— Tasse? — Henry sputò quella parola come uno scarafaggio trovato nella zuppa. — Mi piacerebbe proprio vedere quei pelandroni estorcere soldi a Big Henry Laboochy!

—A dire il vero, le tasse non sono un estorsione, Hemy— lo corresse Retief. — Solo un’ordinaria ruberia.

— Non c’è nessuno che ruberà niente a Big Henry Laboochy! — dichiarò Henry con veemenza. Tracannò un lungo sorso dal boccale.

Bill toccò la manica di Retief. — Signor Retief—disse esitante—che razza di posto è questo? — Con espressione perplessa, girò lo sguardo per il locale affollato, con la sua luce acquosa. — Somiglia a un vecchio “film”… credo che li chiamassero così. Ne ho visto uno, una volta.

— Quale vecchio film? — chiese Retief.

— Si chiamava *I Vichini*, o qualcosa del genere—replicò Bill incerto. — Tutto su dei tipi che se ne andavano remando su barchette, con mostri o cose del genere scolpiti in cima alla prua. Avevano piccole spade e cappelli di ferro con coma di bue sopra. Saccheggiavano le chiese e tutto. Poi andavano a casa, e si sedevano e contavano balle e si sbronzavano e si mettevano a lottare fra loro. Non pareva troppo male. Ma guarda un pò quei due stronzi laggiù… — accennò con il capo a un angolo dove due omaccioni, rossi in volto e con immensi baffi da tricheco, avevano messo giù i loro bicchieri e si

guardavano torvi dai lati opposti del tavolo. Una giovane donna d’aspetto fragile, con un pallido viso e grandi occhi, sedeva fra loro, e sembrava angosciata. Bill guardò Henry.

— Be’, che te ne pare, Big? — disse in tono di sfida. — Vuoi lasciare che quei due si pigliano a pugni proprio qui al Club? La ragazza si può far male, se cominciano quei pesi massimi.

—Oh, Edgar!—chiamò Henry. Uno dei due belligeranti rispose voltandosi brevemente a guardare il buttafuori e il suo ospite, con aria interrogativa.

— *Yah?* — borbottò. — Un minuto solo, se non ti spiace, Hank, devo insegnare a questo qua un po’ di cose sul Realismo. Squagliati, Minnie — aggiunse, rivolto alla ragazza.

— Il povero Edgar preferisce il Romanticismo — spiegò l’altro tipo, guardando tronfio la nuca dell’avversario. La ragazza, con indosso un corpetto aderente e una voluminosa gonna di grinzosa stoffa rosata, s’alzò rapidamente e s’allontanò.

— Voi due sbrigatevela fuori — ordinò Henry. — E lasciate stare Minette.

Henry tornò a rivolgere l’attenzione al boccale di birra, e i due critici d’arte tornarono al loro litigio a bassa voce.

— Signor Retief — disse piano Bill, con voce turbata; indicò l’altro capo dello stanzone—guardi quegli altri due: si preparano a scannarsi coi loro coltelli da macellaio, e i loro compagni li stanno spronando.

Retief seguì lo sguardo del giovane, e vide una coppia di uomini magri e baffuti, con panciotti e camicie non stirate, intenti a giocare a carte.

— Stai esagerando, Bill — disse Retief al marine. — Stanno tagliando il mazzo, mica intendono tagliarsi la gola.

Big Henry, che era stato a grugnire mentre ascoltava, s alzò all’improvviso e sbraitò: — Willy! Vieni di qua, immediatamente!

La folla vicina si divise per lasciar passare in tutta fretta un tipo esile come uno spettro, la cui faccia sembrava tutta fronte, chiaramente angustiato.

— Che ambisci, amico Henry? — boccheggiò. — Tì dispiacque qualcosa? Prego. Ogni tuo desiderio è mio ordine.

— Okay, Will, pigliatela calma. — Henry tranquillizzò il tipo nervoso. — Tutto a posto, o meglio, lo sarà appena la pianti di fare il buffone. — Henry si rivolse a Retief. — Al vecchio Willy piace “sbirciare nel futuro”, come dice

lui. C’ha un sacco di strane idee; le sue luci-nazioni sono così chiare che a volte degenerano, capito che intendo?

— No — dichiarò Bill—*io* di sicuro non capisco niente. Che c’entrano le idee di sto Willy qui con un paio di pesi massimi che pigliano a darsele?

Henry guardò tristemente il giovane marine. — C’hai un sacco da imparare sul Club, figliolo — osservò con rammarico.

— Sono nella stessa situazione di Bill — aggiunse Retief. — Cos e questa storia, Big?

— Be’, sta un po’ difficile spiegarlo a uno che non è abituato — disse l’omone a Retief. — Ma, per l’inferno, la prima volta che sono arrivato, manco io ci capivo, per un po’. Vedi, sto qui è un posto dove ci stanno una specie di linee di forza, in quella che chiamiamo risonanza col ritmo alfa e tutto, ci arrivate? Perciò è come se rinforzano le vecchie immagini, okay?

— Questa sarebbe una spiegazione? — chiese Bill, con il tono di “uno che ancora non ci arriva”.

— Be’, ogni tizio c’ha le sue idee su dove gli piacerebbe andare in permesso di sbarco — fece notare Henry, paziente. — Certi tipi lo possono vedere in testa meglio degli altri; è quello che chiamano “averci mente per le cose” e tutto. A Will, qui, piace immaginarsi roba che spunterà fuori qualche tempo dopo, e la mette dritta a fuoco, così a volte quasi scavalca le luci-nazioni mie e dei ragazzi. Vedete?

— *Io* non vedo un bel niente — si lamentò Bill. — Sembra che cerchi di dirci… che qua attorno basta immaginare roba, e diventa reale.

— Come no — replicò Big, annuendo per rafforzare le sue affermazioni. — Ho già detto delle luci-nazioni e tutto. Perciò eccoci qua.

In quel momento ci fu dell’improvvisa agitazione vicino all’ingresso, dove il tipetto dalle gambe storte che aveva accolto Retief stava con un randello delle dimensioni di una mazza da baseball, pronto a dare il fatto suo al prossimo arrivato. Lo roteò e mancò il colpo quando un piccoletto di esile corporatura, con indosso un’incongrua giacca a strisce, solo lievemente sgualcita dal contatto con la plebe che gli stava alle calcagna, vi si fiondò attraverso, schivò di stretta misura la legnata e profferì un grido di protesta.

— Che roba! — strillò. — Una matrona della *tua* età che fa il pagliaccio in modo così obbrobrioso!

— Cos’è una matrona? — esclamò qualcuno.

— Una specie di ballo — lo informò un altro. — Crede che Blinky è una

ballerina.
— Non prenderla a male, compare — consigliò Blinky al nuovo arrivato. — Che succede là fuori? Sembra che abbiamo una vera invasione qua. Come che avete fatto agitare tanto i “lombrichi”, voi ragazzi?
— Basta con la sua insolenza, signora! — sbottò il nuovo venuto, di aspetto fragile. S’alzò in punta di piedi per scrutare il locale sopra le teste dei suoi occupanti. Blinky si fece avanti per bloccargli la strada. — Una spia, eh? — lo accusò, spintonando lo straniero che era leggermente più grosso di lui, ma per nulla atletico.
— Tutto okay — indicò Henry ai suoi ospiti. — Può occuparsene Blinky. A me pare uno di quelli di sopra. Chissà come ha fatto a superare la pattuglia.
— Quello è il signor Magnan, un mio collega — disse Retief all’omaccione. — Sarà meglio presentarlo prima che Blinky faccia qualcosa di un po’ troppo drastico.
— Fa pure, amico — gli concesse Henry, e iniziò a passare un logoro stuzzicadenti tra la sua grossa, squadrata, gialla dentatura.
Mentre Magnan scompariva alla sua vista tra la combriccola di uomini eccitati, Retief s alzò. — Scusatemi — disse. — Bill, ordina un altro giro e sarò subito di ritorno.
— Retief! — strillò Magnan, in mezzo alla calca di braccia che s’agitavano e voci che si alzavano. — Eccoti qui! Temevo il peggio! Alla larga, sgualdrina! — sbraitò a un tipo panciuto e gorillesco che stava tentando di frugargli addosso. — Tolga all’istante le sue lerce zampe dalla mia persona, o sarò costretto a ricorrere a estreme misure!
Blinky si ritrasse, sbattendo in fretta le palpebre. — Sangue di Cristo! — esclamò, sfilandosi di botto il berretto da marinaio tutto sformato. — Meglio assecondarlo, cari miei — consigliò alla sua variegata compagnia. — Sulla maggior parte dei pianeti gli zotici sanno tenere il becco chiuso, ma sto qua sembra di una pasta più coriacea!
— Del tutto giusto, signora — disse Magnan al frustrato individuo. — Adesso, può condurmi dal suo leader.
— Ancora troppo insolente — commentò Blinky. Poi, rivolgendosi a Magnan: — Non sarete mica un compagno del mio amicone Retief, suppongo?
— Lo sono, in effetti — confermò Magnan. — Ora, si faccia da parte.
— Sicuro, figliolo — acconsentì Blinky, indietreggiando e cacciando via

i suoi accoliti dal sentiero di Magnan. — Ogni amico di Retief e Big Henry è okay per me.

— Big Henry, un corno! — sbottò Magnan, e si fece strada tra la ressa, direttamente verso Retief, che lo guidò al tavolo.

— Posso unirmi a voi, gentiluomini? — chiese altisonante Magnan, afflosciandosi su una sedia vuota. Con un gesto drammatico, s'asciugò la fronte con un fazzoletto per esclusivo uso ambasciatoriale. — Bene! — apostrofò Retief a mo' di saluto. — Credevo che saresti potuto venire prima a soccorrermi da quella massa di tagliagole, piuttosto che continuare a intrattenerti qui in vile compagnia, tracannando quella risciacquatura o qualunque cosa sia.

— Stavo ammirando la sua tecnica, signor Magnan — spiegò Retief, in tono piatto. — Ha gestito le difficoltà estremamente bene, direi.

Magnan si sfregò gli occhi con le mani. — Ovviamente — sbottò—in nessun momento ho avuto alcun dubbio, quanto al corretto modo di trattare quelle baldracche.

— Baldracche — echeggiò Big Henry. — Sono qualche specie di dame, no? Se ne ha vista una, è la seconda volta che la regola numero 1 della casa è infranta, sto pomeriggio. Will non conta davvero, naturalmente, lui è un poeta e tutto, non come un essere umano ordinario. Ma ora, sto braciolone qui… chi accidenti sarebbe?—I suoi piccoli occhi porcini penetrarono all'improvviso in quelli di Magnan.

— *Uh*, quanto a questo — farfugliò Magnan — ce da chiedersi con quale autorità… intendo dire, pur non avendo ovviamente nulla da nascondere, capita che al momento sia impegnato in un'operazione della massima delicatezza, e sia l'onore che il costume richiedono che io declini di palesare la mia identità a uno del suo stampo, signore… in assenza di autorizzazione competente, cioè. — Si rivolse a Retief con un'espressione ansiosa.

— Che razza di posto è *questo*? — disse, quasi piagnucolando. — In qualche modo — confidò — mi dà i brividi. Sembra tutto così… be', in realtà non so come descriverlo, ma cominciano a rizzarmisi i capelli in testa. Andiamocene. — S'interruppe per sbirciare ansiosamente intorno. — Un momento fa… — iniziò, e cadde in silenzio.

— Va tutto bene, signore — lo rassicurò Retief. — O meglio, non esattamente "tutto bene". Ma non è un disastro immediato.

— Il disastro viene dopo, eh? — chiese Magnan, ancora nervoso. Guardò

Henry con disgusto. — Dove sono andate le signore? — chiese a voce alta. — E chi è questo… *ah*…

— Henry — prese la parola Retief—posso presentarti il signor Magnan, della sezione economica? Signor Magnan, questo è Big Henry, noto anche come Sir Henry, e Lord Shivingston, come pure Re Hank.

Magnan tese una mano tremante. — Onorato, Vostra Maestà — riuscì a dire. — Buon Dio, Retief— si interruppe —perché non me l'hai detto? Avrei osservato l'adeguato protocollo.

— Non volevo rischiare che cadesse, prostrandosi alla sua presenza — disse Retief all'anziano diplomatico.

— In qual modo, Vostra Reale Maestà, posso essere al vostro servizio? — chiese Magnan, nel tono più untuoso possibile.

— Di', Retief — fece Henry, rivolto al suo ospite sottovoce — sicuro che sto tizio qui è un tuo collega? E manco gliel'avevi detto, che i ragazzi m'hanno fatto re e tutto. Pare una spia, a me.

— Nient'affatto, Vostra Altezza imperiale—obiettò Magnan — e voglio sperare di aver frainteso le vostre parole. Un membro del personale diplomatico di un'ambasciata non s abbasserebbe giammai allo spionaggio!

— Be', se Retief dice che sei okay, figliolo, è tutto okay per me. Ora, giusto giusto cercavo di spiegare ai ragazzi, qui, il Club. Vedete, uno dei primi terragni qua dentro, un paio di cent'anni fa, era un grosso svedese, il capitano Larson, e naturalmente ci aveva le sue idee, tutte vecchio stile, ed era un duro, un vero *hombre*, e seminò i suoi vecchi compari svedesi in tutto sto posto, e ancora ci sta la loro impronta. Me e Willy assieme non siamo mai riusciti a far piazza pulita di tutti, ma abbiamo una bella compagnia qui adesso; lavoriamo a quella che si potrebbe dire una soluzione di compromesso. Come ovvio, voi gente siete liberissimi di aggiungere un po' di cose a vostra scelta, se la vostra luci-nazione ha il potere di attecchire. Ora, tu, Bill, stavi protestando per le lotte col coltello e tutto… perciò quello che dico è; a chi servono? Vedete? Noi vogliamo far sentire un tizio a casa sua. Ci abbiamo certe regole della casa, tipo: niente dame nude… e manco uomini nudi. Una volta ne avevamo un paio, si chiamavano Ralphie e Dood. Riempirono di vapore tutto il posto… qualcosa che si chiama una sauna, manco so che è… dove bazzicavano certi tipi che si chiamano Rams, e tutto. Dovemmo buttarli fuori. Ralphie e Dood, cioè, non 'sti Rams. Ma in genere andiamo d'amore e d'accordo. Solo non v'illudete di riuscire a scacciare a

me, né a Willy: ci abbiamo le luci-nazioni più forti qui, specialmente Willy, eh, Willy? — Henry guardò con aria saputa il poeta mezzo calvo, che annuì sognante.

— È invero strano — commentò. — Sognai di giorni a venire… e all'istante eccomi lì, tra le scene da me contemplate. Ma per i rudi guerrieri di Hai, è vero.

— Te l'ho detto e ridetto, Willy, quei furfanti non sono *miei* — obiettò Henry. — Rimasugli del vecchio capitano Larson, come stavo a raccontare a Retief, qui. Vorrei che potessimo liberarci di loro. Il Club sarebbe un posticino pacifico, salvo per quei bricconi.

— Facile a farsi, amico Harry — disse Willy. — Basta adunare il tuo volere, come farò io col mio… e forse anche i nostri ospiti. Gli auspicheremo d'andare all'inferno, e in nessun dove di questo nostro Club. — Chiuse gli occhi e aggrottò la fronte.

— Gesù! — esclamò Bill.—Willy, guarda là! I vecchi Olaf ed Helgi… almeno è così che si chiamavano fra loro… si sono appena alzati e usciti fuori, come se dovessero partire o qualcosa. E il resto di loro, pure. — Si torse sulla sua sedia per scrutare i più remoti angoli di quella sala cavernosa.

— Ben fatto, gentiluomini! — esclamò Willy. — Meglio di quanto potesse scommettere qualunque mercante assicurato al cinque per uno, reputo!

— Il vecchio Willy parla buffo, a volte — disse Henry a Bill, coprendosi la bocca con la mano.—Ma sta imparando.

— Pensavo che fosse il tuo rozzo vernacolo a far divertire — osservò Willy, gentilmente. — Eppure, fin tanto che possiamo colloquiare, cos'importa la terminologia, dico io.

Proprio dietro il loquace poeta, Blinky alzò la sua deforme bottiglia color ambra e bevve a garganella. — Perdonatemi, Big, e compari — aggiunse. — Devo tornare sulla porta. Devo reclutare gente per rimettere la tavola a posto. — Fece una pausa per fissare Retief, metà risentito, metà speranzoso: — Magari capitan Retief qua potrebbe voler dare una mano.

—Con piacere—accettò Retief, alzandosi. — Ma posso chiedere perché è necessario erigere una barricata di sì eroiche dimensioni?

— Sei stato a sentir troppo Willy — grugnì Big Henry.

— Ma capisco l'antifona: vuoi sapere come mai ci tocca fortificare la porta.

— Precisamente, Vostra Maestà — specificò Magnan.

— Penso che sia proprio questo che stava domandandosi il signor Retief, come pure io stesso.

—Be’, vedete, gente—cominciò Henry esitante—qualche storto di nome Goldberg o simile, che ce l’aveva col vecchio Larson, dicono, cercò di portar dentro un’orda di spiriti maligni e tutto, per trascinare il vecchio Wolf direttamente al Brutto Posto… almeno è come lo chiamavano i vecchi ragazzi, quando sono arrivato. — S’interruppe per vuotare la sua bottiglia, e sbraitare tutt’intorno che gliela riempissero di nuovo.

— Fatto sta — proseguì, un po’ in tono di provocazione — li vidi io stesso, una volta. Mero scolato un po’ troppa roba, forse un par di dozzine di birre e una brocca di rhum, ed ebbi l’idea d andar fuori per una pisciata. E sto diavolo qua, in forma di un vecchio grosso lombrico o come li chiamate, s’erse dritto di fronte a me e disse: “Fermo un po’, amico, niente bisogni in mezzo alla strada”, o qualcosa del genere.

Henry stappò una nuova bottiglia con un guizzo del pollice, e bevve d’un fiato metà del suo contenuto. — Quanto a me — continuò pensoso — mi piace una bella taverna dove uno può avere qualcosa di buono da bere e un bel piatto di spuntini, e magari ficcarsi in qualche zuffa amichevole. Niente tipi che suonano musica forte e strimpellano la chitarra. E *niente* dame… portano guai, le dame — spiegò. — Certo, mi piace una bella dama, ma è lo stesso per ogni altro tizio… eccetto Ralphie e Dood, ovvio… ed è qui che cominciano i guai. I maschi tirano fuori i coltelli, per le dame… — Mentre parlava, Henry si passò il dito su una cicatrice da un lato del collo. — Ho dovuto vietare l’ingresso a uno per tutta la vita — aggiunse. — *Uéi,* parlando d’un bel piatto di spuntini, che ne direste di riempirvi il gargarozzo, compari? — Lanciò un urlo, e il cameriere vestito di nero fu di ritorno. Annuì sentendo le istruzioni di Big Henry, e se ne andò solo un momento, prima di tornare con cinque coperti di *plastron* in equilibrio lungo un braccio.

— Spero che vi piace il gulash, ragazzi — disse Big, di tutto cuore. — Mia ricetta. Ne mangio tutti i giorni. Con un sacco di uova di *glimp* per contorno.

— Be’, sono certo che sia delizioso, Sua Altezza… — farfugliò Magnan.

— “Maestà” — corresse Henry — se vogliamo essere tecnici. Retief ha menzionato che ero re, ricorda?

Bill fiutò il suo piatto fumante e commentò: — ‘Ste uova di *glimp*

sembrano un po’ guaste.

Will evitò il suo sguardo. — Scordasti la tua promessa, buon Henry? — domandò. — Sera convenuto che dovessi prevalere io, in cucina. In questa mia ideale *hostaria*, eh ebbi a nomare *Moulin Rouge*, ti assicuro che il *chef de cuisine* è un artista.

— Non so, Willy — temporeggiò Henry. — ‘Sta sbobba del “Moolin Rooje” potrebbe essere un po’ troppo raffinata per i nuovi… intendo i miei vecchi amici qui. — Guardò Retief con aria interrogativa.

— Sarei lieto di seguire la raccomandazione di Willy— assicurò il diplomatico al suo anfitrione. — I ristoranti di Parigi del 1870 hanno un’eccellente reputazione.

— Diceste… 1870? — domandò Will, senza fiato. — Tre secoli oltre il velo del tempo, ritengo. E come, buon Retief, sareste giunto a riconoscere quest ambientazione, da me stesso congegnata?

Retief spiegò al poeta che la sua immaginazione era stata migliore di quanto credesse, che aveva visualizzato quel che in effetti si sarebbe poi concretizzato, e che anche al tempo di Retief, mille anni più tardi di quello di Willy, i ristoranti di Parigi avevano una reputazione così elevata da superare perfino quella dei modi dei parigini, e attrarre vasti numeri di turisti dall’America e il Giappone e altrove.

—Vi state burlando di me, reputo—replicò Willy, sogghignando. — Dei selvaggi, vorreste farmi credere, traversano il mare oceano dal Nuovo Mondo solo per cenare a Parigi. Un ghiribizzo assai piacevole, buon Retief… e pari alle mie stesse fantasticherie, invero!

Magnan si tese vicino a Retief per chiedere: — Questo Will, donde… cioè, da dove è venuto? Non s accorda affatto con il resto di questi rozzi cafoni.

— Chieda a Henry — suggerì Retief. Magnan lo fece.

— Oh, il vecchio Willy, be’, è giusto spuntato qui, un giorno—disse Henry, abbandonandosi ai ricordi. — Magari è stato in giro un po’, prima che lo notassi. Tipo tranquillo; parla strano, come lei, signor Magnan, solo peggio, senza offesa.

Magnan si rivolse a Will, seduto leggermente in disparte, nell’angolo del séparé. — Se non le spiace, vorrei chiederle… — iniziò, ma s’interruppe quando Henry si rialzò bruscamente in piedi.

— Tenetevi forte, compari! — rimbombò il gigante, levando una mano

callosa. — Sento puzza di guai, appena annuso in giro. — Sbirciò dall'altra parte del locale, verso l'entrata. — Già — commentò, con più calma. — Sono ancora quei diavoli di lombrichi. Ma i miei arditi figlioli li scacceranno via, come sempre. Hanno denti aguzzi, quegli scalmanati, ma gli manca il fegato. Alla faccia di quei mascalzoni, pranzeremo, e dannazione a loro! — Mentre concludeva la sua perorazione, riapparve il cameriere con due subordinati al seguito. Ognuno recava un vassoio d'argento da cui si levavano aromatici effluvi.

— Manzo *Bourguignon* — annunciò Magnan — ma ovviamente, prima il *consommé au Beurre Blanc.* — Si fece raggiante d'approvazione quando gli fu posta davanti la zuppiera di porcellana di Sèvres. Henry aveva già tuffato il cucchiaio nella sua scodella, e schioccato forte le labbra.

— Non nutro che scarsa pazienza verso i soliti beveroni — declamò — ma questo non è un brodo ordinario! Ben fatto, Retief! Dichiaro a tutti, un gran miglioramento rispetto alle mie rozze pietanze! E se il gusto del manzo che porta il buon Chaucey vale la metà del suo profumo, è una vivanda di rara delizia!

— Ingordi — commentò Bill, mentre trangugiava il brodo rumorosamente. — Sono tutti uguali. Comunque, meglio mangiare che affrontare i lombrichi.

— Tutto a suo tempo, sergente. — Magnan rimproverò il giovane. — Mangi lentamente, e assapori il suo cibo. Non ne troverà l'eguale neanche nella sala da pranzo dell'Ambasciata.

— Tutta quella roba sembra molto lontana — commentò Bill sognante, mentre seguiva il consiglio di Magnan e notava il ricco gusto dell'ottimo *consommé.*

— Ma ahimè, non è così — disse Magnan, gettando uno sguardo all'entrata dove si stavano accalcando degli uomini, oscurando la visuale. — Scommetto che è quel furfante di Smeer—osservò — intenzionato a sequestrare le nostre persone in flagrante violazione delle regole della diplomazia, le leggi dell'ospitalità, per non dir nulla della Legge interplanetaria. — Magnan s'interruppe per tirare Retief per la manica. — Non faremmo meglio, noi, cioè tu, a… — iniziò, ma Retief scosse la testa.

— Ricorda quel che ha detto sull'assaporare il cibo? — disse, mentre provava il manzo.

Magnan finì la sua *mousse au chocolat*, reclinò la schiena e sospirò. Dopo

un sorso del suo Château d’Yquem, si tese verso Retief, mise la mano a coppa accanto alla bocca e bisbigliò: — Devo proprio ritenere che qualunque luogo alcuni di questi individui considerino perfetto per passare una bella giornata si manifesta come se fosse reale?

— Così sembrerebbe — rispose Retief.

— È impossibile! — sbottò Magnan.

— Certamente, signor Magnan — riconobbe prontamente Retief. — Non ho suggerito che sia possibile, solo che sta succedendo.

— Be’ — rimuginò Magnan, alquanto placato — dopotutto, quello *era* uno Château Lafitte-Rothschild piuttosto buono. Un ’89, se non vado errato. Quindi suppongo di potermi anche adattare alle apparenze.

— Sono curioso, signor Magnan—disse Retief.—Come le è sembrato il posto, quando c’è entrato?

— Diamine, era un duplicato quasi perfetto di *Ye Cozy Tea Shoppe*, a casa mia a Salinas — replicò Magnan, in tono sorpreso. — Luogo affascinante, davvero. Si poteva fare capolino in un burrascoso pomeriggio d’inverno e prendere una tazza di tè nero cinese e un piatto di focaccine al burro proprio squisite, il tutto in un’atmosfera della più raffinata eleganza. Ma, ahimè, ero così felice di rivedere quel posto che ho fatto l’errore d’abbracciare d’impulso Madam Lachaise, la nubile dama proprietaria, con suo e mio stesso grande imbarazzo, specialmente quando m’ha respinto in maniera bisbetica, come se fossi stato colpevole di un improprio tentativo d’approccio!

— E Blinky ha pensato che lo stesse aggredendo — commentò Retief. — Ecco cos’ha innescato la zuffa.

— Poi, abbastanza stranamente — ci rifletté Magnan — lo scenario s’è fatto diverso. Non è parso cambiare niente davvero, ma in qualche curiosa maniera, invece della confortevole sala da tè in un freddo pomeriggio, sembrava una specie di orrido bordello francese vecchio stile, ma con pezzi e bocconi di quella sorta di mescita di gin che si vede in improbabili spettacoli pseudo-storici sulle isole del Pacifico, dove spunta ogni genere di sgradevole marmaglia che passa il tempo complottando di saccheggiare qualche tempio proibito o roba simile. Tutto da lasciar molto disorientati. — Si quietò e guardò fuori, oltre il vaso di gerani sul davanzale della finestra impolverata, verso le bianche vele degli yacht da diporto, sulla baia increspata dalla brezza.

— Angolino abbastanza piacevole, qui — osservò Magnan. — E il cibo è superbo. Vien da chiedersi come i gestori siano in grado di importare rare e antiche annate su questo squallido mondo arretrato, così distante dalle rotte commerciali. Strano che non abbia notato un lago, quando sono arrivato.

— È Will il responsabile dell'ambientazione parigina, dell'era dei lampioni a gas — disse Retief al suo superiore. — Sta soverchiando il dominio dei marinai di Big, e fra loro hanno soppresso piuttosto bene la bettola del capitano Larson. La sua sala da tè non aveva la minima possibilità, temo. Mi sono accontentato di questo tavolo nell'angolo, e sembra reggere abbastanza bene. Suppongo perché non stona troppo, e il buon cibo e 1'ottimo servizio hanno un fascino universale.

— Fantastico! — esclamò Magnan. — Ma… — Aggrottata la fronte, guardò Retief, che stava osservando l'ampia finestra doppia, dai pesanti tendaggi, dall altro lato del locale. Oltre i suoi piccoli pannelli, qualcosa si mosse. Poi il vetro esplose verso l'intemo con un prolungato *crash,* e apparve Smeer, con una nube di zanzare che entrarono sciamando alle sue spalle. L'agente serpeggiò attraverso l'apertura, in apparenza incurante delle schegge di vetro infranto su cui strisciava, e il primo tratto del suo corpo sinuoso s attestò arrotolato su un tavolo, da cui erano scappati quattro bevitori, lanciando grida: — G-guardate! Di nuovo i lombrichi! Chiamate Henry!

— Fuori dai piedi, Leroy. Chiamalo *tu*, Henry!

— Credevo che avessimo insegnato la lezione, a sti vermi!

— Silenzio, creature inferiori! — comandò Smeer, e si fermò ad attendere che tutti si conformassero al suo ordine. Quando il subbuglio s'alzò in volume, e si levò un fuoco di sbarramento d'oggetti scagliati verso di lui, d'improvviso tirò dentro, attraverso la finestra, il resto della sua lunga forma, e la sferzò in su e in giù con una forza che fracassò il tavolo adiacente e mandò a ruzzolare due sedie e i loro occupanti. Dei bicchieri andarono in frantumi, e una bottiglia rovesciata spillò inavvertita il suo contenuto sul pavimento, finché qualcuno non si scagliò ad agguantarla, dirigendo il rivoletto alla bocca.

— Be' — commentò Henry — sembrerebbe che c'ho un lavoro da fare qua, tutto daccapo. 'Sti lombrichi non imparano tanto in fretta, pare. Ti vuoi divertire un po', Retief? Anche tu, Bill. Signor Magnan? — Guardò dubbioso

quest’ultimo, che era ancora fermamente seduto, stringendo i braccioli della sua sedia.

— Uno nella mia posizione non può affatto associarsi a una faccenda di questo genere — asserì Magnan, sulla difensiva.

— Oh, capisco—replicò Henry. — Okay se *io* e i ragazzi facciamo qualcosa, o immagina che dovremmo starcene qui e basta, e lasciarli che s’impadroniscono del Club?

Magnati fece un’assennata pausa prima di formulare la risposta. — Giacché — iniziò in tono pomposo — il suo ‘“Club”, come lo definisce, è in effetti posto in un sito strappato con la forza ai suoi originali proprietari, l’illuminata Opinione galattica non può che guardare con occhio benevolo all’iniziativa di costoro di riprendere possesso dei propri averi… realizzare le loro legittime aspirazioni, vale a dire.

— Com’era la parte dopo “illuminata”? — domandò Henry, dubbioso.

— Non preoccuparti, Big—lo rassicurò Retief— il signor Magnan sta solo recitando qualche vecchio incantesimo tradizionale del *Corps*, inteso per scongiurare occhiate di disapprovazione da qualche fonte non specificata.

— E funziona? — chiese Henry.

— *Nisba* — gli disse Retief. — Ma al signor Magnan dà conforto avere dei rituali cui affidarsi.

— ‘Ste “occhiate di *disprovazione* qua, e tutto — disse Henry cauto nel porre la domanda — sono mica come cannoni Hellbores da 10 pollici?

— Di gran lunga più potenti, intercettate da tradizionalisti come il signor Magnan — spiegò Retief.

— Be’ — azzardò Henry esitante — pare che il vecchio capitano Larson costruì sto Club qui in una palude, sopra un cumulo di terra che lui e i suoi ragazzi tirarono su dal fondo, e i “lombrichi” devono essere stati sobillati da qualche buzzurro di origini ignote, come vi dicevo. Quindi, immagino che abbiamo una specie di obbligo, e tutto, di levarceli dai piedi.

— Corbellerie. — Magnan tirò su col naso. — Lo stesso fango scavato da questo Larson era proprietà degli autoctoni!

— E fango avranno — borbottò Henry, e avanzò verso Smeer, che contorse la sua forma allungata in posizione pronta allo scontro, con due mani che stringevano dei machete di fronte al volto irto di zanne. L’ispettore sembrava, comunque, intendo a guardare alle spalle dell’aggressore.

— Dico, signor Magnan—esclamò — non si starà immaginando di

scagliare sto balordo qui… che c'è un mandato su di lui… contro un pubblico ufficiale, spero.

— Certo che no, capitano — replicò Magnan, alzandosi a gridare appresso a Retief e Bill, che stavano affiancando Henry. — Sta semplicemente andando a espellere un sobillatore, adempiendo alle regole della legge e dell'ordine.

— Oh — disse Smeer, allentando la posa difensiva proprio quando Retief e Bill balzarono insieme ad afferrare i machete, mentre Henry, schivando uno scatto delle gialle mascelle tempestate di spine, chiuse con noncuranza il braccio in una morsa proprio sotto la testa di Smeer e torse la faccia dell'agente sottosopra, così da poterlo guardare dritto nell'occhio.

— Pare che t'ho già visto — disse allo sbigottito poliziotto. — Sembra che non c'hai il buonsenso di startene fuori da dove non sei gradito.

— Quanto a quest'infrazione al decoro — ribatté acido Smeer — sei tu stesso, Henry, e i tuoi amichetti, ad aver torto, come ammise un grand'uomo come Goldblatt, tempo fa, all'epoca in cui trasferì saggiamente le sue operazioni altrove. E inoltre — aggiunse — stai albergando un fuggiasco ricercato, sto Retief qua. C'è una taglia su di lui.

— *Naa*, ispettore, ti sei scelto il tizio sbagliato — obiettò Henry — 'Sta sfilza di stronzate se la beve quel signor Magnan, non Big Henry Laboochy.

— Quindi — ribatté l'ispettore — è chiaramente al signor Magnan che dovrei indirizzare i miei commenti distensivi. — Così dicendo, sferrò un possente colpo con la parte anteriore, sbarazzandosi di Henry, proprio mentre Magnan emergeva dal guazzabuglio di tavoli.

— Buon Dio, Vostra Maestà — boccheggiò il vicesegretario e console. — Quel bruto…?

Prima che Henry potesse formulare una risposta disgustata, Smeer arrivò con un *crash* che scosse l'impiantito, e subito s avvolse a spira attorno al sorpreso Magnan e, prima che il diplomatico potesse anche solo strillare, lo trascinò a velocità fulminea attraverso la finestra in frantumi. Henry spiccò un infruttuoso balzo nella direzione in cui erano andati. — Ehi! — disse, senza convinzione. Si voltò in cerca di Retief e lo vide a un paio di metri di distanza, mentre s'avvicinava a fianco di Bill.

— Si sono pigliati il povero vecchio signor Magnan — riferì tristemente Henry, sfregandosi il gomito su cui era atterrato, come per rammentare a tutti che anche lui aveva sofferto per mano del nemico. — Peccato. Era un tizio

simpatico, pure. Mi chiamava ‘Vostra Maestà” e tutto. Peccato, ma… Ehi, dove vai, Retief? — lo chiamò interrompendosi, mentre lui lo oltrepassava e proseguiva verso la finestra rotta. — Prudenza! Là fuori c’è quel dannato lombrico che se portato via il signor Magnan.

— Be’, non possiamo certo permettergli di derubarci della spumeggiante compagnia del signor Magnan, no, Big? — disse Retief, arrampicandosi fuori attraverso l’apertura frastagliata.

— Manco so che è, “spuma-gigante” — obiettò Henry. — Ma aspettate un po’, sta roba qui non me la voglio perdere. — Inarcò le spalle e lo seguì oltre il telaio orlato di schegge, con Bill appresso.

Henry guardò in basso e vide un terreno nero, d’aspetto spugnoso, su cui crescevano, fitte, delle esili canne marroni. Si lasciò cadere e si trovò in equilibrio instabile. Retief si era avviato lungo un sentiero su cui stavano sospese alte erbe. Qualche zanzara vi svolazzava svogliatamente, come incerta su chi tormentare.

— Attento — disse Henry a Bill. — Non ti impantanare in sta porcheria qua. — Il sentiero irregolare tra rammasso di vegetazione procedeva in linea serpeggiante verso il margine dell’acqua. Non c'erano indigeni in vista. Una malconcia barchetta in lega leggera giaceva nel fango, lambita dall’acqua oleosa. Retief vi giunse, e da riva colse l’immagine di una grande galea d’aspetto sgraziato che s’allontanava di buona lena, sospinta da molteplici remi che si muovevano più o meno all’unisono.

— Come li ripigliamo, generale? — chiese Bill che si era avvicinato.

— C’ho io la cosa giusta — li informò Henry, raggiungendoli. — Proprio girato l’angolo, nascosta sotto il pontile. — Guidò il percorso lungo il sentiero appena visibile, che seguiva una striscia di suolo abbastanza saldo lungo il bordo della struttura in apparenza cadente che ospitava il Club. Blinky seguì le loro tracce, borbottando udibilmente.

—Non mi piace andar fuori dal Club, fra tutti quei lombrichi — disse ai suoi biografi. — Mica ce ne frega a noi… hanno preso un estraneo. Andiamocene, dico *io.* — Henry zittì l’omiciattolo.

Quando furono arrivati alla loro destinazione, un cavernoso, nero, riecheggiante spazio sotto ledificio e dietro le palafitte che sostenevano il Club, Henry disse bruscamente a Blinky di farsi indietro. Lui obbedì protestando.

—Al vecchio Blinky non ci stanno simpatici i lombrichi, da quando ha

passato una settimana con loro — spiegò Henry. — Andò a vedere che tempo faceva e lo acchiapparono. Fu portato in qualche specie di quartier generale, e lo sbatterono al cospetto di un giudice con tanto di parrucchino e cinque occhi che lo sbirciavano da sotto, così dice. Peccato. Era una buona pasta d uomo, il vecchio Blinky, venuto qua prima di me. Andiamo. — Chinando la testa sotto le travi marcescenti, sincamminò nell'acqua sorprendentemente poco profonda e sguazzò fino a una barca coperta da un telone, delle dimensioni di una lancia, ormeggiata a una palafitta. Strappò via la copertura, rivelando la lustra ma consunta sagoma di un motoscafo, di quelli tempo prima in dotazione alla Marina terrestre per il trasporto privato di contrammiragli e capitani dalla nave alla riva. Un numero a sei cifre era stampigliato sulla prora.

— 'Sto trifibio qua — dichiarò Bill con voce piatta — è stato rubato alla Marina… dal vecchio *Imperator*, a giudicare dal numero di serie. L'*imperator* andò disperso in servizio di pattuglia più di cento anni fa. Mai trovata una traccia, finora. — Guardò Henry negli occhi. — Dove l'ha preso? — chiese, nel tono di un vigile che chiedesse cortesemente di vedere la patente di guida.

— Era proprio qui quando sono arrivato, ragazzo — gli rispose Henry, e procedette a salire a bordo, poi si voltò a porgere una mano al marine.

— Oh, gente — disse Bill, quasi con gioia. — Ho sempre desiderato farmi una gitarella sulla barchetta personale del capitano. Sembra usurata, ma in perfetto ordine.

— Proprio giusto — confermò Henry. — Ci siamo presi buona cura di lei. Credi che puoi portarla fuori di qui?

Retief s'arrampicò a bordo mentre Bill manovrava destramente la piccola imbarcazione verso l'estemo tra le palafitte; la sua semi-silenziosa unità motrice produceva un sinistro, vuoto eco tra le increspate acque nere e il fondo del pavimento del Club, dove solo poche zanzare sfrecciavano senza meta.

Retief studiò da vicino la struttura sulla sua testa. — Questo legname è stato tagliato con antiquate "sonoseghe" — commentò. — Quindi devono averlo costruito dei terrestri… parecchio tempo fa.

— Il Club sta qua da un po' — confermò Henry, pensoso. — C'è chi dice centinaia danni, standard.

Tornato fuori nell'acquosa luce solare, Bill si guardò intorno per

orientarsi, poi virò a fianco della struttura di assi grezze e si diresse in mare aperto, puntando la prua verso il battello in fuga, ora distante un miglio e diretto a un promontorio fittamente boscoso. Perfino lì, notò distrattamente, sciamavano le zanzare. Le scacciò agitando un braccio.

— Meglio andare a tutto gas, prima che sbarcano e si inguattano nei boschi — suggerì Henry. Bill annuì e diede massima potenza; il ronzio dell'unità propulsiva si fece più cupo e la prua del motoscafo s'innalzò mentre balzava in avanti, sollevando un'onda increspata che s allontanò dallo scafo affusolato.

L'imbarcazione più innanzi superò il promontorio, poi virò bruscamente e vi scomparve dietro.

— Mi chiedo se l'unità antigrav funzioni ancora — borbottò Bill fra sé.

— Meglio che non ci provi, ragazzo—lo ammonì Henry da poppa. — Oh oh! — esclamò. — Abbiamo un bell'inseguimento fra le mani, ragazzi. Dovremo stargli proprio sulla scia. Ce una strozzatura più avanti; ci entreranno dentro e cercheranno di seminarci fra le secche.

— Guardate là! — disse Bill, indicando la vicina linea costiera. Un uomo coperto di fango nero avanzava barcollante fra radici simili a mangrovie. Poi si fermò per fare segnali frenetici.

— Sono io! — Quella che giunse fievolmente era la voce stridula di Magnan.

— Meglio raccattarlo, credo—grugnì Henry mentre Bill deviava verso la riva, sterzando attentamente fra banchi di sabbia appena sotto la superficie. Magnan avanzò a guado, e si fermò a spruzzarsi acqua sulla faccia; il suo bianco corpo emaciato era in forte contrasto con il fango nero che lo attorniava. Bill si tese, lo prese per il braccio e lo issò a bordo tra il fetore sulfureo del fango. Henry fece retromarcia, torcendosi per sterzare e guardandosi alle spalle.

— Cielo! — ansimò Magnan. — Sono proprio lieto di vedervi! Temevo che mi avrebbero fatto fuori! — S'interruppe per inspirare a fondo, e cercare senza riuscirvi di scrollar via la sporcizia dalla camicia in precedenza immacolata.

— Ci sono altri prigionieri terrestri, sapete — commentò in tono piatto. — C'è una sorta di campo di concentramento, laggiù nella giungla. L'ho intravisto al momento della fuga, quando hanno spiaggiato il battello. Terrestri, coperti di stracci… ammassati come bestie dentro quell'orrida

palizzata, che s’affollano intorno al cancello sbarrato, sbirciando afflitti all’esterno. Dobbiamo affrettarci a tornare, e informare Sua Eccellenza!

— Magari dovremmo dare un’occhiata più vicino, prima — suggerì Retief—così sapremo su cosa fare rapporto. — Il motoscafo era di nuovo in acque profonde ora.

Henry guardò Retief con aria interrogativa. — Torniamo indietro d’un centinaio di metri—disse lui.—Resta sottocosta; noi terremo gli occhi ben aperti. Bill, va’ a prua, se non ti spiace, e urla a squarciagola appena avvisti gli indigeni.

Bill annuì e passò avanti. D’improvviso alzò una mano. — Ci siamo, Henry—disse. — Calma. Sono sulla spiaggia; sembra che si preparino a inoltrarsi all’interno. Scaricano il battello.

Henry arrestò il veicolo. Lievi increspature lambirono lo scafo con un gentile sciabordio, sul cui sfondo si potevano sentir farfugliare le voci affannate dei lombrichi che echeggiavano sulle acque piatte.

I terrestri giunsero inosservati alla foce di un ruscelletto, a 30 metri da dove i rapitori avevano arenato il loro battello.

— Ero riuscito a liberarmi le caviglie — disse Magnan a Retief. — E ho aspettato il momento opportuno: mentre erano impegnati a spingere la nave sul fango, sono scivolato dalla fiancata e me la sono squagliata.

— Bel lavoro, signore — si congratulò Retief. L’imbarcazione da cui era fuggito Magnan era uno scafo massiccio, dal fondo piatto, con un tronco grezzo che fungeva da albero maestro e una vela pesantemente rattoppata che pendeva floscia, non spiegata. I remi, in apparenza sbozzati a colpi d ascia, erano ammucchiati in un cumulo disordinato.

Aggirando la prua della galea spiaggiata, videro una guardia solitaria stesa, parzialmente raggomitolata, adombra della giungla che cresceva nei pressi.

— Non faremmo… cioè, faresti meglio, *ehm*, a occuparti di quel tipo, prima di procedere oltre? — suggerì circospetto Magnan, come uno che nominasse l’innominabile, solo per stavolta (1206 a).

Retief scosse il capo: — La nostra opzione migliore è girargli attorno in silenzio.

Continuarono a muoversi, calpestando piano il terreno soffice, oltre la prua della galea e fino allombra della palizzata di cannicci e paglia. Quando

si fermarono all'angolo della barriera alta tre metri, udirono un lieve suono, come il sibilo d una fuga di vapore.

—Alt! — disse piano Magnan. —Avete sentito quel lieve suono, come il sibilo d una fuga di vapore?

— Non era vapore che è scappato, amico — bisbigliò una voce rauca attraverso una crepa nella rozza parete. — Sono io, Looie Segundo. — La voce proseguì: — Voi potete aiutarmi, gente. Statevi solo pronti a distrarre quel micragnoso babbeo che se la dorme laggiù, e io salgo in cima come un fulmine.

— Aspetti! — sussurrò Magnan in tono imperioso. — Se ridesta la sentinella, saremo sorpresi qui all'aperto, esposti al suo sguardo.

— Non è dello sgarbo che dovete preoccuparvi, compari — disse Segundo. — Sono quelle sue zanne. Possono staccare a morsi un braccio in men che non si dica… chiedetelo a Gimpy, qui, può dirvelo lui. Fortuna che non gli piace la carne terragna: ha sputato fuori il braccio e ha lasciato perdere.

— Tutto questo non contraddice minimamente la mia tesi che occorra procedere con adeguata cautela — replicò acido Magnan.

In quel momento, il lombrico di guardia sollevò la testa e aprì la bocca, simile a un secchiello da spiaggia, per mostrare proprio le appendici in discussione. Se notò gli intrusi, non ne mostrò segno: si limitò a disporre il suo corpo sinuoso in una nuova configurazione, indistinguibile dalla precedente.

— Svelti! — sibilò Looie. — Gimpy qui mi darà una mano a salire… è una barzelletta, capito? C'ha un braccio solo, e ho detto che mi sta dando una mano, capito. Il fatto è…

— Basta così, signor Segundo. — tagliò corto Magnan. — È una battuta ingegnosa, e apprezziamo in pieno la sua sottigliezza. Ora farà meglio ad affrettarsi. Da un momento all'altro, a quella solerte guardia verrà in mente che i suoi compiti non includono la passiva supervisione d'un tentativo di fuga.

— Non gli importa, a loro — replicò Segundo, sbrigativo. — Perché *dovrebbero*? Siamo *noi* quelli che vivono fra ogni ben di Dio. È che c'ho una bella ragazzotta e due o tre mocciosi alla stazione di Oort, ragion per cui vorrei tornare a rivederli, se posso.

— Naturalmente, signor Segundo — Magnan s'affrettò a rassicurare il

detenuto. — Basta sbrigarci, altrimenti temo che verremo acciuffati prima di poter effettuare la sua liberazione.

— Statti calmo, vecchio mio — lo esortò Looie. — Mi sono appena ricordato che devo dire addio a Dottie e Frou-Frou e alla vecchia Annie la Porca e tutte, e al mio vecchio amico Hump, pure. Dammi un minuto. Torno subito.

— Be'! — Magnan arricciò il naso. — Non sembra apprezzare molto i nostri sforzi in suo favore. — S'approssimò alla parete in disfacimento per sbirciare attraverso una delle molte fessure nella bandiera sbrindellata.

— I loro catturatori paiono notevolmente indolenti — commentò, raccogliendo una stecca che era caduta lasciando un varco di 15 centimetri. — Diamine — proseguì meravigliato — si potrebbe facilmente strappar via quell'intera tavola…

— Meglio di no — lo avvisò Retief. — Dato che non l'hanno già fatto i ragazzi lì dentro, probabilmente ci sarà un motivo.

— Che motivo concepibile potrebbe spingere uno spaziale terrestre, nato libero, a languire volontariamente in un'abietta prigionia? — declamò Magnan, rivolto all'aria circostante.

Retief diede un'occhiata oltre l'apertura appena creatasi, vide erba e alberi ombrosi e un filare di pampini fioriti di vite *bumbum* d'importazione, tutti colorati come una cartolina dipinta a mano. Uno sbuffo di delicato profumo floreale vi passò attraverso. Uno degli onnipresenti manifesti con la taglia era stato affisso su un tronco.

— Un curioso modello di campo di concentramento — commentò Magnan, sbirciando da dietro una spalla di Retief. — Basta guardare quel ruscello gorgogliante, e i fiori selvatici innumerevoli come le stelle che risplendono e sfavillano nella Via Lattea!

— Wordsworth? — chiese Retief. — O Shelley?

— E scuotono le loro teste in un'allegra danza — aggiunse Magnan.

— Chi, i prigionieri? — chiese Bill.

— Non essere sciocco: gli asfodeli!

— Tutto questo e Dottie, pure — disse Retief. — Magari Looie non ha tutti i torti.

— Dannatamente giusto! — si udì la voce di Looie, a un passo. Magnan alzò lo sguardo per vedere un volto sbarbato, con occhi anneriti e lividi ocra, sbirciare verso di lui dalla sommità del muro per un momento, prima che il

muro sporgesse in fuori sotto il suo peso e collassasse. Segundo, che era un tipo basso e muscoloso, ordinatamente vestito con una sgargiante camicia sportiva e calzoncini bermuda un po' troppo lunghi, si rimise in piedi bofonchiando. — Dannato muro, m'ha fatto fare una figura da scemo! Ehilà, vecchi miei—disse, rivolto ai diplomatici.—Torno subito. — Con ciò, indietreggiò fra le rovine della staccionata e scomparve in una macchia di alberi dai frutti purpurei.

—Be', questa poi! — Magnan informò l'opinione pubblica galattica. — Quel briccone non ha neanche apprezzato gli sforzi fatti per lui!

— In realtà non ne abbiamo fatto alcuno, signore — gli rammentò Retief. Il rumore del crollo aveva finito per attirare l'attenzione della sentinella solitaria, che ondeggiando sul fango si diresse verso i due diplomatici.

—Ah, ve ne state fuori del vostro settore, eh?—esclamò allegramente. — Al vecchio Smeer non gli piacerà tanto.

— Non occorre affatto che gli piaccia, airispettore Smeer — ribatté aspro Magnan. — Come membri diplomatici pienamente accreditati del personale dell'Ambasciata terrestre, muniti di titolo ufficiale rilasciato dal vostro stesso governo, godiamo della prerogativa di visitare quest'installazione per accertarci che tutto vi sia condotto in base ai solenni accordi interplanetari.

— *Naa*, niente di tutto ciò, amico — obiettò il lombrico. — Quello che ci preoccupa è quando troviamo una creatura che non se la passa troppo bene fuori dal suo ambiente naturale, e tutto.

— Le assicuro, mio buon indigeno — affermò altezzoso Magnan — che noi terrestri possiamo prosperare virtualmente in ogni ambiente, a semplice condizione di avere accesso ad aria fresca, acqua pulita e una modesta quantità di vettovaglie.

— Be', già, immagino che è giusto — ammise dubbiosamente la guardia. — Ma quello che ho letto, dice che voi terrestri siete proprio come noi sardonici. Pure voi tenete bisogno di qualche extra, per spassarvela proprio al massimo; solo che non riusciamo a capirlo, quali extra vi servono. Una bella trombata, forse, o del balsamo di *slamph*. Ora, vi siete pigliati il vecchio Looie, che prova sempre a svignarsela; ma tutto quello che deve fare è firmare al cancello d'uscita, e abbiamo pronto un mezzo di trasporto per portarlo da ogni parte che vuole, tranne fuori dal suo giusto ambiente, ovvio.

— Forse è precisamente qui che sta la chiave del problema — teorizzò Magnan. — Il fatto sta, caro lom… figliolo, cioè… che Looie deve poter fare

qualunque cosa *lui* voglia fare, non scegliere tra alternative predeterminate e concepite da qualcun altro.

— Questo non ha alcun senso — ribatté brusco il lombrico. — Le noci di *prang* sono noci di *prang*, giusto? — portò avanti il ragionamento. — Sia che si trovano nei boschi, o che escono da un distributore automatico.

— Non è lo stesso — insistette Magnan. — Il signor Segundo… e anche gli altri detenuti illegali… sono liberi cittadini dell'Autonomia terrestre, non soggetti a confinamento arbitrario da parte del vostro corpo di polizia, né di nessun altro.

— E chi li sta confinando? — insistette il lombrico. — V'ho detto che il cancello è aperto.

— Davvero? — chiese Magnan in tono di totale scetticismo (3 W). — In tal caso, perché non se la danno immediatamente a gambe?

— Quello che stavo dicendo — rispose ostinata la guardia. — Amico, stai saltando a conclusioni, e tutto, sbagliate pure. — Con ciò, si raggomitolò in una massa flaccida e oscurò il suo sfaccettato occhio composto, con un effetto simile a quello di avere un avvolgibile tirata giù in faccia.

— Be', glielo chiederemo — asserì Magnan, e si voltò per muovere qualche cauto passo oltre il tratto di recinto crollato.

— Meglio fare una ricognizione di sto muro qua—soffrì volontario Bill, e s'avviò di buon passo.

3

— Non c'è nessuno in vista — annunciò Magnan, senza che occorresse. — Strano — commentò. — Quelle infernali zanzare sembrano assenti. Mi chiedo perché si stiano nascondendo tutti. Probabilmente spaventati dal rumore del crollo del muro.

— Macché — replicò Looie. — Niente del genere. Solo che hanno cose migliori da fare che ficcare il naso in quello che sta succedendo quassù. — Seguì Magnan, lanciando uno sguardo tagliente a Retief mentre passava. — Ehi — commento — t'ho visto in foto. In che intrallazzo sei finito, amico?

— Di preciso, *che* sta succedendo qui, signor Segundo? — domandò Magnan, fermandosi bruscamente. — Niente che possa tornare a beneficio delle relazioni terrestri-sar- doniche, temo. E ho avuto l'impressione — aggiunse in tono severo — di vedere una giovane nuda sfrecciare nel sottobosco laggiù.

— Probabilmente la vecchia Nudine — ipotizzò Looie. — Le piace farlo rizzare un po' ai nuovi ragazzi che non sanno ancora le regole.

— Il signor Retief e io — annunciò solenne Magnan

— non siamo affatto "nuovi ragazzi". E a ben pensarci, ero probabilmente in errore: solo un guizzo bianco, con tutta probabilità un costume da bagno.

Looie scartò l'idea. — Nudine non porta nessun costume quando fa il bagno, e manco altre volte, nemmeno. Andiamo, che ve la presento.

— Non credo affatto… — iniziò Magnan, esitante.—Cioè, sbucare senza annunciarsi di fronte a una giovane donna intenta alla *toilette*…

— Ora, il cesso sta dall'altra parte — Looie rassicurò il nervoso diplomatico.

— Non volevo dire… — cominciò Magnan.

— Lasci correre, signor Magnan — suggerì Retief.

— Qualunque siano le usanze locali, non sta a noi cercare di riformarle.

— Sì, tutto molto bene, quando si parla dell'abominevole consuetudine che hanno vari popoli non illuminati d'infilarsi le dita nell'orifizio nasale. Ma era un didietro nudo, quello che ho visto volteggiare fra le begonie.

— Forse faremmo *meglio* a dare un'occhiata più da vicino— concordò Retief. Divise a metà il cespuglio in fiore e si trovò a guardare in un paio d'occhi ben distanziati e azzurri come fiordalisi. Era una giovane femmina terrestre, con indosso solo una dorata abbronzatura e un sorriso timido.

— Salve—disse lei, muovendo un passo indietro. — Sei nuovo di qui. — La sua voce era innocente e melodiosa. A Magnan, proprio alle spalle di Retief, si mozzò il fiato, scioccato. — Cielo!—esclamò. — Sembra che per abbaglio siamo sconfinati in un campo nudista. Le nostre scuse, signorina.

— Di nulla. — La ragazza lasciò cadere la questione.

— Siete venuti qui al laghetto per fare un bagno, o che? — In quel momento era immersa fino al ginocchio in una limpida pozza, strofinando con naturalezza una saponetta su e giù per i fianchi curvilinei. — Finisco fra un attimo — disse, voltando la testa. — Venite, c'è spazio per tutti.

— Retief! — mormorò Magnan con voce catatonica.

— Faremmo meglio ad allontanarci subito. E se Sua Eccellenza dovesse apprendere che abbiamo lascivamente spiato qualche ninfa della foresta durante le sue abluzioni?

— Non spiato, signore. —Retief corresse gentilmente il suo superiore. — Solo ammirato il panorama.

La ragazza gli elargì un sorriso. — Sei simpatico — gli disse. — Che ce che non va con tuo padre, qui?

— Io non sono… — iniziò Magnan. — Cioè, *lui* non…

— Porgimi quella'sciugamano, vuoi, papi? — richiese la ragazza. Mentre usciva sguazzando dall acqua per fermarsi di fronte a Magnan, con la naturalezza di una pornoattrice, lui cercò a tentoni l'asciugamano dal cespuglio più vicino e glielo tese, cercando di guardare sopra, o possibilmente attraverso la ragazza nuda. Lei s asciugò il viso, poi s appese indifferente la stoffa su una spalla.

— Che c'è che non va, papi? — chiese premurosa. — Hai avuto una brutta esperienza con qualche dama dura di cuore, o cosa?

— È solo… — Magnan tossì e sallontanò vacillante, borbottando, e senza farsi notare stracciò da un albero un manifesto della taglia mentre passava.

Retief aiutò la ragazza a risalire sulla sponda in lieve pendenza. Lei lo ringraziò in modo carino, poi chiese: — Che ne diresti di mangiare qualcosa? A me andrebbe un sandwich di pollo, o magari un'insalata di *blurb*. E una bella birra chiara fredda. — Tese un braccio fra gli arbusti e manovrò

qualcosa. All’istante una voce briosa parlò dal fogliame: — Sì? — chiese, e restò in attesa.

— Due “numeri uno” al laghetto — disse lei al cespuglio.

— In arrivo, Nudine — fu la risposta.

—Il mio nome in realtà non è Nudine — confidò lei a Retief, e s’accomodò confortevolmente sull’erba fresca e rigogliosa. — Quello è solo uno sciocco nomignolo che mi ha affibbiato il vecchio Buzzy. Mi chiamo Jacinthe.

— Bel nome — commentò Retief. Si sedette appoggiando la schiena a un albero simile a un platano. — Tu chiamami Retief.

— Come fai di cognome? — chiese lei

— È questo, il cognome — disse Retief. — Il mio nome è Jame, o Jim, come si pronuncia di solito.

— Ehi — esclamò Nudine, con gli occhi su Retief. — Tu sei il tipo su quei cartelli nuovi.

Lui annuì.

— Be’, Jimmy, qual vento ti porta qui a Danazu?—chiese lei.

— Pensavo che fosse Xanadu — commentò Retief.

— Ah, ti sei solo perso, eh? — decise lei. Quand’ecco che un tipo basso e poco appariscente, vestito tutto di nero, emerse dal sottobosco spingendo un carrello portavivande carico. Pose il vassoio, con sopra boccali di birra coperti di brina e un mucchio di panini ben imbottiti, sullerba in mezzo a loro e se la svignò, sparendo alla vista.

— Grazie, Buzzy—disse troppo tardi Nudine/Jacinthe. — Una volta era un tipaccio, prima che lo prendesse il vecchio Verme — confidò a Retief. — Il Verme l’ha raddrizzato a dovere, e gli ha dato da fare qualcosa di utile. — Lasciò cadere l’argomento e bevve un gran sorso di birra.

Retief prese un sandwich. Prima che potesse dare un morso, ci fu del subbuglio nel sottobosco. Nudine alzò lo sguardo, sorpresa.

— Che…? — iniziò, quando Magnan apparve incespicando.

— Oh, eccovi qua! — esclamò lui, come se avesse risolto un mistero. — Ho solo fatto quattro passi per guardarmi attorno, e ho scoperto di essermi smarrito; poi ho udito delle voci.

— Capisco — gli disse Retief. — Si accomodi, provi uno di questi.

— Oh, adoro i sandwich farciti! — declamò Magnan, e s accomodò giù, col fiatone. Si ritrasse di scatto quando notò l’inadeguato asciugamano di

Nudine, ma accettò un tramezzino e gli diede un robusto morso. — Morivo di fame — disse masticando. — Dove…?

— Jacinthe — disse Retief, in tono formale — questo è il signor Magnan, segretario dell'Ambasciata terrestre su Sardon.

— Dov e che è? — domandò la ragazza. — Salve — aggiunse. — Sembra accaldato, signore. Perché non si leva quel vecchio soprabito?

— Grazie — replicò freddamente Magnan — ma terrò *tutti* i miei indumenti.

— Vorrà mica prendere il bagno vestito? — insistette lei.

— Non ho intenzione, Madame — le disse Magnan — di "prendere il bagno", secondo la sua curiosa definizione.

Jacinthe fece appello a Retief: — Che ha detto il signore?

— Disapprova il tuo abbigliamento informale — spiegò Retief.

— Non fraintendermi, caro mio — intervenne Magnan. — Non sono un bacchettone. Comprendo che, in condizioni primitive, si finisca necessariamente con il rilassare i più restrittivi tabù sociali.

Nudine si rivolse a Retief perplessa, aggrottando la graziosa fronte. — Perché il signore non parla come l'altra gente? — chiese.

— Il signor Magnan porta un grosso fardello — spiegò Retief fra un boccone e l'altro. — Ha il compito di preservare l'immagine.

— Non vedo nessuna immagine — obiettò Nudine.

— Già — riconobbe Retief. — È proprio questo il problema.

— Credo che voi siate tutti e due un po' strambi — commentò Jacinthe. — Torta di cioccolato gorbloriana, okay per dessert?

— Perfetto — disse Retief.

— E tu, papi? — chiese la ragazza a Magnan, che, pur evitando ancora il suo sguardo, sembrava un tantino più calmo adesso. Lui annuì con aria assente, si guardò in giro come se notasse lo scenario idilliaco per la prima volta, e tirò un respiro profondo.

— Suvvia, papi, mettiti a tuo agio — lo incoraggiò la nuova amica. Poi parlò di nuovo al cespuglio: — Tre stronzi di *blurb* su un biscotto—ordinò. Si rivolse a Retief: — Una bottiglia di quello buono, pure? — Retief assentì. — Okay, Buzzy — Nudine amplificò l'ordine. — Un bel Château d'Yquem freddo con gli stronzi.

— Chiamate la torta di cioccolato gorbloriana "stronzo di *blurb"?* — chiese Magnan, disgustato.

— È quello che sembra, papi — confermò la ragazza.

Magnan s appoggiò su un gomito e si fece vento con una mano. — Non si può fare a meno di pensare alla modella del *Déjeuner surl'herbe* di Manet — commentò compiaciuto.

— Tranne che Jacinthe ha una figura considerevolmente migliore — lo corresse Retief.

— Come no — ammise Magnan, finendo col darle apertamente una buona occhiata. — Non è tanto male, in realtà, se si pensa a lei solo come a… un'opera d'arte incompiuta, diciamo.

— Grazie *tante*, papi—ribatté gelida Jacinthe. — Dev'essere stata una gran puttana, quell'altra.

— Che linguaggio, mia cara! — boccheggiò Magnan.

— Lasciamo stare il mio linguaggio, papi — suggerì lei, proprio mentre arrivavano la torta e il vino. Buzzy mostrò a Retief l'etichetta, poi stappò il fiasco e offrì il tappo a Jacinthe perché lo fiutasse, quindi versò il cupo nettare ambrato in bicchieri sottili come carta.

— Buzzy non segue tutto il rituale, lasciando che la padrona di casa lo assaggi per prima — spiegò Nudine. — Spreco di tempo. La nostra roba è sempre buona. Dopotutto, visto come ce la procuriamo, immagino che debba esserlo.

— E *come* fate a procurarvi un vino imbottigliato in un maniero, in questo remoto luogo arretrato? — chiese Magnan.

— Stesso modo in cui otteniamo il resto della roba — gli disse Jacinthe. — Il vecchio Verme — aggiunse.

— Oh — disse Magnan, come se avesse avuto un'illuminazione. — Ma… — proseguì in tono vivace, scegliendo uno dei tre spicchi multistrati di vischioso dessert marrone. — *Mmm*, ha un profumo paradisiaco — s'interruppe. — Ma non siamo venuti qui a passare il tempo in oziose conversazioni. Perdonatemi — concluse, inghiottendo. — Terribilmente rozzo da parte mia, parlare con la bocca piena. Stavo cercando di dire che siamo venuti come liberatori, mia cara, ma finora tutto quello che abbiamo fatto è stato accettare la vostra ospitalità.

— Qualcosa di sbagliato nella mia ospitalità, papi? — lo sfidò Jacinthe. — Butta giù un altro po' di buon vecchio Wykwim.

— Si pronuncia *ichèm* — la corresse Magnan, mentre lei gli riempiva il bicchiere.

— Quello che ho detto — replicò la ragazza. — Roba buona, meglio ancora con il gelato alla vaniglia.

— Come stavo per sottolineare — proseguì Magnan in tono addolorato — la nostra missione qui è quella di emancipatori, non buongustai. Quindi forse faremmo meglio a finire i nostri stronzi di *blurb*, e andarcene per gli affari nostri.

— Io non faccio affari — lo corresse gentilmente Jacinthe. —Tutto quello che ho, quando qualcuno ne ha bisogno, gliene do un po'. Come la torta — aggiunse.

— E cos era quella storia dei vermi? — chiese tardivamente Magnan.

— Be', lo sapete. Ed è *"il* Verme", non "vermi".

— In effetti *non* lo so — corresse Magnan, bruscamente.

— Se lo sapessi, non dovrei affatto sprecare fiato a richiedere chiarimenti.

— Lo sta ancora facendo, signore — fece notare Nudine.

— Tutto quello che ho detto era che il vecchio Verme ci dà la roba.

Magnan la fissò con espressione sconcertata. — Qualche divinità locale? — riuscì a dire.

Nudine respinse il suggerimento. — Niente del genere.

L'atmosfera spensierata fu bruscamente infranta da un urlo come di mortale agonia, o folle furore, o entrambi, seguito subito dagli schianti di qualcosa… o qualcuno… che irruppe fra i rododendri.

— Vabbe, diamo una sistemata qua — ruggì Looie, perché era proprio lui.

— Buon Dio — gemette Magnan. — A prima vista sembrava il signor Segundo; ed è proprio costui.

—Vuoi dire che è "lui", immagino—lo corresse Nudine.

— Ehi, Looie — proseguì. — Che ti rode il culo, stavolta?

— Stesso di prima — ringhiò Segundo. — Ve l'ho detto che non posso sopportare di vedere qualcuno che si passa il tempo allegramente. Perciò meglio che sbaraccate, prima che esco pazzo. *Arrghhh!*

Magnan s alzò in posa difensiva; Segundo lo spintonò via e s avventò sulla ragazza. Mentre allungava le mani sul suo asciugamano, Retief lo abbatté al suolo, poi lo sollevò per un braccio, rimettendolo quasi dritto, e lo scaraventò di nuovo nella direzione da cui era venuto.

— Puoi fuggire di nuovo, adesso — gli disse Retief, ignorando i ruggiti di quel tipo scorbutico.

— Cambiato idea — disse Looie in tono normale.

— M'avete rovinato tutto, tu e quel signor Magnan. Niente offesa per te, Nudine.

— Mi sono offesa parecchio, Lou — ribatté lei vivacemente. — Quando piombi fra capo e collo addosso a me e ai miei amici, Jim e papi qui, mi offendo. Ora, dato che Jimmy dice che puoi andartene, credo che faresti meglio a farlo, a meno che non ti vada di fare un tuffo con una pietra legata al collo. — Raccolse un sasso, lo tirò addosso a Looie, fattosi piagnucoloso, e gli voltò la schiena, riacciuffando il suo asciugamano con una lesta mossa mentre stava quasi per cadere. Stavolta se lo appese sull'altra spalla.

— Lo sai che non t'è permesso stare da questa parte, Lou — rammentò al mortificato intruso. — Pensavo che avessi in programma una grande evasione.

— Non c'è divertimento — grugnì Lou. — I dannati lombrichi non hanno mai fatto niente per fermarmi.

Il calpestio di altri piedi annunciò l'arrivo di un altro uomo di grossa taglia, che s arrestò attonito davanti a Nudine e, dopo una rapida occhiata, si produsse in un profondo inchino. — Dannazione, tesoro, perdonami se t'ho disturbato le abluzioni e tutto — disse in tono formale. — Ho visto fumo, più in là — aggiunse, indicando vagamente.

— Diamine, è il signor Big — squittì Magnan. — E, di grazia, dov e il giovane Bill?

— Oh, sta giocherellando con certi pagliacci che si credono di sapere qualcosa sulle arti marziali. Starà qua in un minuto, credo. Ehilà, Retief. — Big Henry si guardò intorno. — Posto giusto per un party — commentò. — Oh, state mangiando stronzi di *blurb* su una frittella — esclamò, quando notò gli avanzi del pasto. — Vino che promette bene, pure. N avete ancora?

Retief presentò Henry a Jacinthe, che prontamente ordinò da mangiare anche per lui, e per Bill, non ancora arrivato. Retief aveva scortato via il brontolone Looie lungo il sentiero, incrociando Bill sulla via del ritorno.

— *Tanti* saluti a quel tizio — commentò Big a Magnan. — Si chiama Eddie lo Zozzo; è entrato al Club una volta, e ha provato a combinare guai. Ho dovuto cacciarlo.

— Precisamente — concordò Magnan. — Tranne che a *noi* ha detto che il suo nome era "signor Segundo". Il lestofante ci si è avventato addosso, e

avrebbe fatto una scenata se non gli avessi parlato senza mezzi termini. Si sieda, sergente — aggiunse, quando arrivò Bill.

— Di solito ci vuole qualcosa di più che le parole, per sbarazzarsi del vecchio Eddie — osservò Big, accennando con il capo a Retief, appena tornato.

— Be', è stato *Retief* a dare il fatto suo al malandrino — ammise Magnan. — Ma gli avevo già fatto sapere che non era il benvenuto.

— Di questo non gli frega niente, a Eddie — osservò Big. — Mi domando, che brucia laggiù? — indicò uno sbuffo di fumo sopra gli alberi. Nudine guardò preoccupata.

— Dica, signor Retief—esordì Bill—che razza di posto è questo? Dall'altra parte, il cancello era spalancato. Siamo entrati, e abbiamo dovuto aprirci la strada a cazzotti fra una banda di scioperati che non volevano scappare. Gli abbiamo detto "okay, siete liberi; veniamo a salvarvi!". E quelli cercavano di saltarci addosso. Big ha dovuto stenderne qualcuno stecchito, e io ho dato a un paio di loro qualche lezione su come parare i colpi. Tutti che sbraitavano assieme, come se fossimo *noi* il nemico. Strana razza di posto. E ora ecco lei e il signor Magnan a fare colazione sull'erba proprio come in quel vecchio dipinto che ho visto una volta, solo che la signorina qui non è grassoccia. Che c'è là sotto? — cambiò bruscamente argomento, puntando un dito verso il grappolo di cupole dorate visibili sopra il fogliame, a valle.

— È quello che ci stavamo giusto chiedendo anche noi, ragazzo mio — lo informò Magnan.

— Quelli sono… — iniziò Big.

— Non chiederlo — consigliò Nudine.

— Non importa, a me.—Bill lasciò perdere la cosa. — Ma chi sono sti terragni qua, che fanno tanto i duri?

— Penso che ti sia appena capitato di incappare nella locale classe iper-privilegiata — disse Retief al giovanotto. — Avendo esaurito o fracassato tutto quello che potevano trovare, e rifiutando di fare alcunché di utile, e al tempo stesso creando guai a chiunque incontrassero, sono naturalmente scontenti dell'ordine sociale. Ma, invece di andarsene buoni buoni, preferiscono rimanere dove sono e lagnarsi delle ingiustizie. Somiglia molto a ogni altro luogo, a quanto posso giudicare da ciò che mi ha detto Looie.

— Oh, ne ho sentite un sacco su quel Looie — replicò Bill. — Uno di quei tizi che ci hanno assaliti diceva che qualcuno di nome Looie, o forse

quello che chiamano Eddie, ha provato a farsi eleggere capo, e gli hanno dato un fracco di legnate e ha preso il volo.

— Non molto lontano — disse Magnan, tirando col naso. — Era qui, a introdurre una nota discordante nel nostro idillio, solo un momento fa.

Bill si mise a sedere e si servì dei sandwich. Dopo aver brevemente conferito con Big, Nudine ne aveva ordinati degli altri, più un robusto stufato per il capo del Club del Cuculo, che lo divorò senza pensarci due volte, insieme a un enorme boccale di vino.

— Una cuccagna di roba buona, signorina Jacinthe—riconobbe. — Manco la *bumba* era male, pure. — Ruttò senza problemi per rafforzare la sua asserzione. — Buona quasi quanto al Club.

— Ora, sergente — Magnan si rivolse in tono serio al giovane marine — dice che gli uomini che abbiamo visto accalcarsi contro lo steccato, declinavano di essere emancipati?

— *Naa*, niente del genere — protestò Bill. — Solo che non volevano scappare.

— Il vecchio Bimbo e il suo branco — dichiarò Nudine.

— Quei ragazzi sono un po' scemi, ma non *tanto* scemi. Fuori, chi avrebbero per fargliela passare brutta? Per non parlare del mangiare e fottere e tutto.

— Usa parole indecenti, signorina — la rimproverò Magnan. — E attenta al suo asciugamano: sta scivolando di nuovo.

— Ecco, la aiuterò io — s'offrì Bill, muovendo un passo avanti, solo per essere bloccato da Magnan, che quasi cadde tentando di evitare il suo sguardo. Nel frattempo, Big aveva spazzolato via i panini e la torta, e stava ingollando l'ottimo vino da dessert dal collo della bottiglia. Magnan lo notò e gracchiò una rauca protesta.

— Sembra che vuoi unirti ai ragazzi dall altro lato, papi — commentò Jacinthe. — Se il tipo grosso ha un po' di sete, lascialo bere: è a questo che serve il vino.

— Per sorseggiarlo, sì — la corresse Magnan. — Non tracannarlo come birra.

— Be', okay, se la disturba, signor Magnan — gli concesse Big con buona grazia. — Ma che pensa che dobbiamo fare con Eddie e il resto di quegli attaccabrighe? — D'istinto scacciò con la mano le insistenti zanzare.

— Fare? — echeggiò Magnan, come sbigottito (7 V).

— Non vedo affatto come sia nostra responsabilità *fare* qualcosa, finché si ammassano all’uscita e limitano le loro attività a schernire i nuovi venuti.

Durante l’alterco, Retief si era alzato, e ora ispezionava l’immenso albero che si stendeva su di loro.

— Che ne dici di *questo*, fregnone? — chiese una voce rauca, e nello stesso istante mezza dozzina di corpulenti uomini nudi balzarono giù dai rami sovrastanti. Uno travolse Magnan, un altro rimbalzò su un pugno da KO assestatogli da Bill, un terzo furfante abbrancò Nudine.

—Aiuto! —gridò Magnan, rimettendosi in piedi e guardandosi attorno all’impazzata.—Dov’è Retief?—esclamò.

Big era occupato a raccattare i nuovi arrivati a uno a uno e scagliarli dietro le azalee in boccio, facendoli sparire alla vista. Quando uno gli sferrò un calcio al plesso solare, lo trascinò allo stagno e lo scaraventò ben lontano da riva, dove si dibattè lanciando urla strozzate.

— Pare che il fessacchiotto non sappia nuotare — commentò Big noncurante, mantenendo al tempo stesso una salda presa sul tipo smilzo che, a sua volta, era pienamente occupato a tener stretta Jacinthe. Big gli diede un calcione, e lo spedi verso il suo compagno che annegava.

— Meglio che tu salvi il vecchio Bimbo prima che affoghi — gli suggerì, mentre porgeva l’asciugamano a Nudine con un cortese inchino. — Spiacente di questo, signorina Nudine — disse. — ’Sti puzzoni non c’hanno un minimo di buone maniere.

Magnan era in piedi, spinto contro un grosso albero da un erculeo gorilloide con una sbiadita uniforme della Linea triplanetaria. — Maledirai il giorno, fellone! — predisse, chinandosi per schivare una sventola del suo tormentatore, che aveva un braccio simile a una radice di quercia.

— Come no, ragazzo — convenne l’ex mercante spaziale, mostrando denti squadrati, largamente spaziati, chiazzati di nero, con una smorfia che convinse Magnan a strillare e fare un altro tentativo di divincolarsi, solo per rimbalzare sul braccio che s’era mosso con sorprendente sveltezza, per un individuo dai muscoli così formidabili. Big, notando l’afflizione di Magnan, abbrancò l’uomo-scimmia da dietro in una presa da strangolatore.

Lo spaziale storse la testa per dare un’occhiata perplessa all’avversario. — Non credo che ho avuto il piacere, amico — grugnì, e si girò tendendogli una mano callosa. — Il mio nome è Tim lo Smilzo—disse. — Non ho afferrato il tuo.

— Manco io — grugnì Big. — Puoi chiamarmi Henry il Gracile, Smilzo. — Allentò la sua stretta. — Spiacente di tutto. Fra parentesi… —proseguì Henry, rivolto a Magnan, che adesso stava sbirciando intorno a Tim—dov'è il vecchio Retief? Non vorrà perdersi tutto lo spasso.

D'improvviso Tim lanciò un *oof* e precipitò in avanti, sbilanciato, gettando quasi al suolo Henry. Retief si calò giù da un basso ramo, da cui aveva appioppato il calcio che aveva interrotto le attenzioni rivolte da Tim a Magnan, e salutò quest ultimo. — Quando li ho sentiti sgattaiolare fra gli alberi — disse all'uomo anziano — ho pensato che sarebbe stata una buona idea andar su a incontrarli. Mi ha ritardato il bisogno di immobilizzare un paio di energumeni in cui sono incappato.

— Almeno sei arrivato prima che questo pitecantropo facesse del suo peggio — concesse Magnan, senza fiato.—Ora vedrai! — disse rivolto a Tim, che aveva ripreso l'equilibrio e si spolverava le mani, guardando Retief con aria sinistra.

— Dovresti guardare dove vai, amico — consigliò il capobanda al diplomatico. — Potresti finire nei guai, a penzolare giù da un albero senza guardare prima.

— Oh, *ho* guardato — lo corresse Retief. — Ma non ho visto granché.

— Credo di essere grosso abbastanza da vedermi — protestò Tim. — Uno e 95 senza tacchi, e manco un grammo di grasso addosso!

— A *te*, ti ho visto — ribadì Retief. — Solo che non ho visto niente di *importante.*

— Be' — grugnì Tim — credo che posso passarci sopra stavolta qua, dato che sei nuovo e tutto…

— Penso di aver localizzato un grammo di grasso, dopotutto — lo interruppe Retief. Fece un passo verso il gigante subumano e gli assestò un forte destro al ventre. Tim strillò e si piegò in avanti, come in un profondo inchino. Retief lo raddrizzò con un uppercut che fece scattare la sua testa piatta all'indietro e appannò gli occhietti marrone scuro. Magnan s'affrettò a farsi avanti e diede a quell'ansimante montagna d'uomo un secco colpetto con il dito indice. Tim cadde all'indietro come una sequoia abbattuta.

— Ben fatto, signore! — gridò Henry, mentre i rimanenti aggressori brontolavano e aggiravano Magnan, per sparire alla vista fra gli arbusti.

— Mi ha aiutato Retief — ammise Magnan, modestamente. — Ma devo rivedere la mia precedente opinione.

Questo Branco è qualcosa di cui necessita occuparsi. Hanno rovinato i sandwich, perdipiù — aggiunse con rammarico, ispezionando tra l'erba i resti dello spuntino agreste. Attraverso un varco spalancato nel filare di corbezzolo in fiore, intravide un lampo bianco. — Diamine — esclamò — ho intravisto un lampo bianco! Mi chiedo… — senza completare la frase, mise piede oltre le rovine dei cespugli sfracellati dalla banda ritiratasi in tutta fretta, ed emerse in un tratto di prato ben tosato, illuminato dal sole tra gli alberi torreggianti. Al suo centro, in una pozza, giacevano i frammenti infranti di quella che era stata una squisita fontanella di marmo, da cui colava ancora l'acqua.

— Che vandali! — strillò Magnan, e avanzò per tentare di riportare in posizione verticale la scultura bianca come la neve. — È inutile — gemette, rendendosi conto che sia il piedistallo sia il catino erano spezzati in due.— Come hanno *potuto*? — si lamentò. — Questa è un autentica Frumpert, se non vado errato… — Si accasciò su una panchina tinta di bianco, accanto al sentiero piastrellato che attraversava la radura un tempo simile a un gioiello.

Retief spuntò dietro di lui, lungo la fila di piastrelle verdi, bianche e oro, e si fermò a esaminare un piccolo anello di brillante metallo incastonato in un lucido rettangolo di ceramica verde. Si chinò, vi inserì un dito e sollevò. La piastrella s'alzò girando su dei cardini, e rivelò una cavità, fiocamente illuminata da un pannello fosforescente. — Questo è strano, Ben — commentò.

— Oddio, Jim! — La voce di Jacinthe si udì appena alle loro spalle, facendo fare a Magnan un salto indietro. — Non dovete proprio, sapete — li sgridò la ragazza. — Solo agli addetti alle emergenze è concesso di toccare la Connessione.

— Per l'amor del cielo, ragazza — scattò Magnan—non avvicinarti di soppiatto in quel modo! "Non concesso", eh? Allora forse potrai dirmi a chi è "concesso" sfasciare fontane e pestare i miei sandwich. — Si portò accanto a Retief per scrutare l'incavo esposto dal sollevamento del coperchio, e l'intricato apparato all'interno. — Diamine — esclamò — quello sembra… e queste piastrelle, Jim, sono chiaramente del tipo prodotto con la lava di Io; come diavolo sono potute finire qui? — Si voltò di nuovo verso Nudine. — Le ho chiesto, signorina: chi ha vandalizzato questo luogo incantevole? Perfino le stramaledette zanzare non sembrano tanto accanite, qui!

— Sono stati Tim lo Smilzo e il suo branco, si chiamano "gli Spacconi" — rispose lei vivacemente. — Non prestano nessuna attenzione alle regole.

Gli addetti li beccheranno in men che non si dica, immagino.

— Si sieda, signorina — la invitò Magnan, in tono severo. — Penso che sia venuto il momento di spiegarci certe questioni. Retief e io, e anche Big e Bill, siamo giunti da queste parti rischiando l'osso del collo per liberare i terrestri dichiaratamente tenuti in cattività qui. Troviamo una sorta di parco pubblico con il cancello sorvegliato da bricconi che non permettono a nessuno di *entrare*, anziché uscire. Troviamo anarchia e indecenza, se non immoralità; inefficienza, disordine, tumulti e vandalismo. E ora lei presume di ordinarmi d'ignorare una scoperta della massima importanza, in nome di certe "regole" non specificate… dettate, immagino, dagli egualmente misteriosi "addetti alle emergenze". Chi forma la squadra di tali addetti, e dove posso esaminare le regole? — Si chinò per evitare un nugolo di zanzare danzanti. — Se non fosse per gli scoccianti insettucoli, questo sarebbe un posto idilliaco.

— Posso dirti io le regole, papi, se ti comporterai da bravo — lo informò la ragazza. — Gli addetti, be', hanno da fare in questo momento…

— "Da fare", dice — tagliò corto Magnan, furibondo. — Mentre Bimbo scorrazza libero e lo Smilzo distrugge il nostro pranzo! Se questa non si qualifica come un'emergenza, quantunque fronteggiata con efficacia da me e dai miei uomini… non riesco proprio a immaginare cosa possa esserlo!

— Certo che può—replicò Nudine. — Qualificarsi, intendo — ribadì. — Be', il problema è che abbiamo Bimbo che sta demolendo il Tempio più a nord, e appiccando incendi nel boschetto. Dobbiamo fermare quel furfante, prima che dia al vecchio Verme più fastidio di quanto abbia già fatto.

— Allora perché, se posso chiedere, ce ne stiamo qui seduti a girare i pollici? — chiese Magnan. — E continua imperterrita a blaterare di vermi, mentre il disastro incombe su noi tutti! — S alzò e si avviò oltre Henry il Gracile, che aveva appena messo piede nella radura.

— Un momento, signor Magnan — disse il gigante, afferrandogli il braccio.

Magnan tentò di liberarsi dalla stretta con uno scrollone. — Lasciami andare, Big — sbottò. — Non hai sentito?

— Come no — replicò Big, calmo. — Abbiamo visto altro fumo, e Bill è partito a dare una guardata; io sono rimasto qui attorno a cercare voi e Nudine. Dobbiamo mantenere la calma e aspettare qua.

— Ma… ma… io ho trovato… — balbettò Magnan, e si voltò a indicare.

— C’è una Scatola di Connessione di ultima generazione, installata proprio là. È certamente significativa, se solo ne sapessimo il significato! Dobbiamo investigare! — S’avviò di nuovo verso l’apparato nascosto.

— Pare che ho sentito parlare di ‘ste Scatole da collezione — commentò Henry. — Qualcosa sulla relatività e tutto, no? O roba simile — si corresse, nell’interesse della precisione richiesta dal tema altamente tecnologico.

— Farò meglio a controllare quel fumo — disse Retief, e lasciò la radura.

Jacinthe s’alzò per sbarrare la strada a Magnan, con l’asciugamano adesso sulla spalla sinistra.—Te l’ho detto, papi, è contro le regole — asserì con sorprendente fermezza. — Gracile, meglio che ragioni con papi: non voglio che combini pasticci proprio adesso.

— Con quale autorità, signorina Jacinthe — chiese Magnan —presume di dettarmi legge, pur essendo pienamente al corrente del mio status diplomatico qui su Sardon?

La ragazza scrollò le aggraziate spallucce, quasi perdendo l’asciugamano, che lei sbattè nuovamente al suo posto con un aspro rimprovero. — Stattene lì, dannazione, non voglio che papi si scombussoli tutto! — Poi aggiunse: — Io sono un tutore dell’ordine.

— E, di grazia, come oserebbe *ordinarmi* di ignorare una scoperta così promettente? — domandò aspro Magnan, facendo una mossa verso la Scatola di Connessione. Anche Nudine si mosse con la velocità del fulmine, e lo scaraventò di schiena sulla panchina, poi restò a fissarlo ansiosa, recuperando al tempo stesso l’asciugamano.

— Tutto okay, papi? — chiese.

— Lo sarebbe, se smettesse di trastullarsi con quel dannato asciugamano — ribatté energico Magnan. — A eccitare i sensi, lei è senza pari, posso garantirglielo. Ora mi aiuti a rialzarmi, e basta con questa impudenza!

Jacinthe diede una mano a Magnan, tirandolo di nuovo su in posizione eretta.

— “Tutore dell’ordine”, proprio! — mugugnò lui quando si rimise in piedi. — Non le ha suggerito nessuno, mia cara, che è quanto mai inappropriato a una fragile giovane donna pretendere di rappresentare le forze del… *ehm,* dell’ordine?

— L’ultimo che l’ha fatto, ha avuto bisogno di un bel lavoro dal dentista — replicò Nudine, spavalda. Si rivolse a Henry: — Meglio tener d’occhio papi — ordinò. — Non voglio che si ficchi in altri guai. — Si soffiò sulle

nocche e diede all’asciugamano un ultimo strattone, mentre si voltava per lasciare la radura.

— Meglio andare a vedere che sta facendo Jim — aggiunse, girando la testa sulla spalla nuda. — Non dovrebbe esserci fumo laggiù, vicino al Posto; voi ragazzi venite, o cosa? E tu, papi, stai alla larga da quella Connessione, okay?

— Naturalmente dovrò accompagnarla — borbottò Magnan. — Ma la avverto: è improbabile che il mio collega sia condiscendente come me, quanto alle sue improvvisate “regole”.

— Il fumo stava da quella parte — disse Henry, indicando. Fu interrotto dalla brusca ricomparsa di Bill, lordo di fuliggine e col fiatone. — Grossi guai! — boccheggiò.

— Tieni duro, ragazzo — ordinò Henry. — Che razza di guai? Retief è okay, o cosa?

— L’ha circondato — spiegò Bill. — È rintanato in una specie di caverna che abbiamo trovato. L’ha tenuto occupato mentre mi defilavo.

— Potrei chiedere — intervenne freddamente Magnan —con esattezza, a chi o cosa ti riferisci, in questo contesto?

— Probabilmente il vecchio Verme — comunicò Nudine.

— Immagino che avrei dovuto dirgli di più al riguardo, ma sembrava che stessimo passando una cosi bella giornata…

— Non è affatto un’informazione incoraggiante, signorina Jacinthe — commentò Magnan, con un fil di voce.

— Il resto è anche peggio — lo informò la ragazza. — Vuoi essere incoraggiato, o vuoi i fatti?

— I fatti, certamente, mia cara — replicò Magnan in tono di mite rimprovero (14 b). — Che altro può dirmi su questo Verme?

— Lungo un centinaio di metri, forse — gli disse Nudine.

— Non che nessuno non si sia mai messo a misurarlo. Si muove troppo svelto, comunque. — Vibrò distrattamente colpi alle zanzare fluttuanti.

— Mia cara — la esortò gentilmente Magnan — dobbiamo evitare la doppia e, in questo caso, tripla negazione. In effetti, lei nega quel che intende esprimere, con quella ridondante moltiplicazione di particelle negative.

— Ah — disse Jacinthe, senza enfasi. — Comunque, ho dato l’idea: il Verme è grosso, e può entrarti nella testa, pure. Non come gli insetti che rodono il legno, ma ti *parla* nella testa. Dice anche roba parecchio stramba.

Se ha circondato Retief, significa che l’ha notato. La cosa migliore è non farsi notare.

— Parla nella testa, eh? — riflетté Magnan fra sé.

— Ho visto il fuoco — raccontò Bill. — Quel mazzo di buffoni da oltre il cancello, incendiavano con una torcia una graziosa palazzina, piccola, sembrava una banca. Bel posticino: alberi ombrosi, sapete, e fiori. Stavano rubando un sacco di roba da dentro, vasi e statuette e cose simili.

— Saccheggiano e bruciano il Tempio — grugnì Henry.

— Sentito dire di quel posto. Non è giusto che quei farabutti lo mettono a ferro e fuoco. — Annuì fra sé.

— Il signor Retief ha fatto il giro — proseguì Bill — poi mi ha detto di star fermo, e pestare chiunque di loro s’avvicinasse. Poi un minuto dopo eccoli arrivare urlando e strillando, spingendosi a vicenda per farsi strada, come se non riuscissero a scappare di là abbastanza in fretta. Mi sono immaginato che il percorso fosse libero, ho girato anch’io dove stava il signor Retief, e ho visto sta creatura qua, come un serpente grosso come una galleria e coperto di una specie di piume. Ho visto la caverna e mi sono inguattato dentro; il serpente non se accorto di me. Un minuto dopo il signor Retief è venuto all’interno e m’ha detto di smammare e dire a sta signorina Jacinthe qua cos’era successo. Il serpente è scattato via come una frusta ed è sparito alla vista, ed eccomi qua. Dobbiamo fare qualcosa. Il signor Retief è inchiodato in quel buco per terra. Mi ha detto di andarmene, altrimenti ci sarei rimasto bloccato là sotto con lui.

— Certo che *vi* sarebbe rimasto, sergente. — Magnan tranquillizzò il giovane. — Ha fatto la cosa giusta. — Si rivolse a Nudine. — Questo Verme è un carnivoro? — chiese. — E cosa intendeva, dicendo che parla nella testa? Mere leggende, avrei presunto, se non fosse per certi bizzarri fenomeni.

— Non è leggenda — ribatté Nudine, severa. — Il vecchio Verme sta in una caverna da quelle parti. Bello e fresco là sotto, finché non capita qualche dannato scimunito come Eddie lo Zozzo e gliela fa vedere brutta, tipo, cercando di bruciare il piccolo e lindo edificio che qualcuno ha costruito sulla bocca della sua tana e tutto. Andiamo: Jimmy non ha nessuna possibilità, a meno che non facciamo qualcosa! — concluse bruscamente e s’incamminò.

— E cosa, di grazia, possiamo… ehm… *fare*? — domandò ansioso Magnan, mettendosi in riga dietro la ragazza indignata. Bill ed Henry gli vennero appresso, borbottando.

— Ci servirebbe un mortaio — disse la voce di Bill, alzandosi sopra il fruscio dei cespugli spinti da parte.

— Non è certo un bene indugiare presso la tana di quella bestia favolosa — contribuì Henry. Nudine non ci fece caso e avanzò arditamente. Dopo mezzo chilometro d’avanzata nella foresta, che pareva antica quanto le colline da essa ammantate, e ogni tanto avvolgeva un tratto di assolata prateria, spuntò di colpo un uomo eccitato, avvolto in cenci sporchi. S’arrestò un momento e diede a Nudine un’attenta occhiata, che lei ignorò; poi si precipitò verso Magnan.

— Lei è un pezzo grosso — asserì, col fiato mozzo. — Me ne accorgo perché porta le calze, e quella lì è una cravatta, vero?

Magnan si liberò con uno scrollone dalle grinfie dell’uomo e si affrettò a proseguire.

— Ce bisogno d’aiuto qui, vostro onore — gli gridò appresso il derelitto. — Vuole mica ignorare un poveraccio che cerca di raccontare del nostro Grosso Guaio?

Magnan si fermò e puntò severamente lo sguardo sul trasandato straniero. —Anche noi abbiamo già Grossi Guai a sufficienza, pezzente — lo rimprottò. — Se ne vada, ora.

— Aspetta un minuto, papi — suggerì Jacinthe. — Sembra che il vecchio Raunch, qui, abbia da dirci qualcosa. Magari di importante. Hai visto il vecchio Verme, Raunch? — concluse, rivolta al nuovo arrivato.

— *Visto?* — fece eco Raunch, in tono di stupefatta incredulità (un goffo 271 G, notò Magnan).

— Mai usare sottigliezze, amico mio — gli consigliò. — La loro tecnica va ben oltre le capacità mentali dei nondiplomatici. Avresti dovuto tentare un 14 A (lieve sorpresa per la carente preparazione di un avversario). Ora, che storia è questa?

— Be’, signore — balbettò Raunch — non ho mai voluto tentare sottilette né niente. Volevo solo dire che il vecchio Verme ha messo alle strette dei tipi nella sua caverna, e che non hanno più speranze. Addio. — Con questo, Raunch si ritrasse bruscamente.

— Ehi, tu! — strillò Magnan. — Non ti ho ancora congedato! Richiedo ulteriori dettagli su quest argomento!

— Tu, Raunch! — sbraitò Nudine. — Riporta qua il culo all’istante: voglio parlare con te, ragazzo!

Raunch riapparve con aria imbarazzata. — Stavo andando a dare un’occhiata, per vedere se ci stavano piombando addosso alla sprovvista — mugugnò.

— Chi sarebbe “ci”? — chiese Nudine.

— Noi! — chiarì Raunch, indignato.

— “Noi” cosa? — insistette Nudine.

— Piombavano addosso a noi, ovviamente — rispose Raunch, come uno la cui sensibilità fosse stata ferita (2 w).

— Ecco, ci risiamo — si lagnò Magnan. — Se non fossi un sofisticato interprete di sfumature, l’avrei scambiato per un 71 (Come fai a prendertela con un uomo malato?), all’incirca un G.

— Non ci credo mica, che sei malato — annunciò Raunch, recisamente. — Nessuno s’ammala, qui su Zanny-du.

— Non ho detto che ero malato, sempliciotto! — replicò recisamente Magnan. — Oh, cielo, a che pro tutto questo?

— Giusto, papi — l’assecondò Nudine. — Ai tipi come il vecchio Raunch, qui, non importa *quanto* sta male uno.

— Io non, e sottolineo *non*, sto male! — strillò Magnan. — Da dove è sorta questa sciocca idea?

— L’ha detto lei, signor Magnan — lo informò Henry, diffidente. — L’ho sentito io stesso. Stava chiedendo come il vecchio Raunch, qui, poteva prendersela con un uomo malato, ed era con lei che se la stava prendendo, così…—a quel punto, lasciò perdere.

— Credo di essere rimasto troppo a lungo tra burocrati civilizzati, dotati di abbastanza finezza da celare la loro ignoranza — gemette Magnan. — Proprio non riesco a trattare coi babbei.

— Non starai chiamando me “bam-bea”, vero, papi?—indagò Jacinthe. —Volevi indicare solo Gracile, e ovviamente Raunchy.

— Ne ho avuto abbastanza — scoppiò il Gracile. — Ci vediamo al Club qualche volta, Nudine. — Con ciò si voltò, oltrepassò Raunch sfiorandolo e scomparve nella folta foresta.

— Quant e lontano? — chiese Magnan alla ragazza. — Sono senza fine, questi boschi?

— *Naa*, solo due volte cinque chilometri — lo rassicurò lei. — Cioè, includendo tutti i giardini che brillano di sinuosi ruscelletti… e un sacco di posti erbosi e soleggiati, pure. Ma sarà meglio sbrigarci. Retief diventerà un

surgelato in quelle caverne di ghiaccio, anche se non lo becca il vecchio Verme.

— Forse è una buona idea affrettarci — suggerì Magnan, e si lanciò lungo la pista appena abbozzata.

Dopo aver lasciato il gruppo presso il laghetto, Retief aveva seguito una nitida pista verso l'ammasso di cupole dorate, dalle cui vicinanze il fumo si stava levando in una diafana nuvola bianca. Approssimandosi alla conflagrazione, udì delle voci rauche e stonate cantare:

Oh, il Re di Grote era un gran cazzone,
E aveva coma con la punta d'ottone,
E una gli cresceva da un labbro di su,
E l'altra gli sbucava dal cu-di-giù!

Retief fece cenno a Bill d'andarsene, poi girò a destra per spuntare dietro la minuscola struttura dal disegno classico da cui aveva origine il fumo, riversandosi tra le immacolate colonne bianche.

Uno degli incendiari si diresse verso il margine dei boschi che attorniavano il Tempio per soddisfare i suoi bisogni. Retief attese finché non ebbe completato il lavoro, poi, quando tornò a unirsi al divertimento, gli si parò di fronte. L'uomo, tozzo, stracciato e rosso di capelli, abbassò la testa e partì alla carica con un ruggito di rabbia. Retief si fece da parte, e quando il rosso cercò di cambiare direzione, lo prese quasi gentilmente per il colletto del suo bisunto giaccone da marinaio e lo fece ruotare su se stesso.

L'uomo diede a Retief un occhiata sbalordita, mentre tentava senza successo di liberarsi. — Manco t'ho *visto*! — strillò.

— Zitto, Rosso — ordinò Retief. — Ce la vedremo fra te e me, per ora.

— Sei scemo, o cosa? — domandò il Rosso, ma in tono più moderato. — Il vecchio Verme potrebbe piombarci fra capo e collo da un momento all'altro. Cos'abbiamo fatto?—proseguì, suonando orgoglioso come un bambino di cinque anni che raccontasse come aveva appena usato le forbicine per le unghie sul viso della sua sorellina. — Abbiamo aspettato fino a quando il vecchio Verme è uscito, poi gli abbiamo versato dentro un paio di bidoni di roba ad alto tasso di ottani, e l'abbiamo accesa, e adesso lui si sta beccando

una gran bella scottatura! Il ghiaccio del vecchio Verme è tutto sciolto, e lui non ha più un posto dove andare. Dovrà ascoltare le nostre ragioni, allora.

— E cosa chiameresti ragionevole, in questo contesto? — chiese Retief. Il Rosso gli rivolse uno sguardo perplesso, raspandosi il cuoio capelluto con un unghia spuntata e nera di sporco.

— È lui quello che ha tutta la roba, no? Vogliamo solo che ce la consegna. Inutile che decide lui che farsene: quello non può mica usare tutto quello!

Proprio allora arrivò Magnan, senza fiato e scarmigliato. — L'ho *sentita,* sa? — dichiarò indignato.

— Mi stai perdendo per strada, Rosso — disse Retief all'infelice individuo. — Di che "roba" parli?

Prima che il Rosso potesse formulare una risposta, Bill apparve alla vista. Retief alzò un braccio e gli fece un segnale. Bill lo raggiunse, accigliato.

— Dov e Jacinthe? — chiesero all unisono Magnan e Retief.

Bill fece un cenno col capo. — Sta per arrivare, immagino — buttò là. — Sa badare a se stessa. Che sta succedendo? — domandò. — Ho visto due di sti cialtroni che venivano fuori dalla chiesa o qualunque cosa sia, con una cassa di scotch.

— Oltre 12 anni d'invecchiamento — disse il Rosso, sognante. — Liscio come l'ala di un angelo.

— Non è giusto — disse Bill. — Tenere la vostra *bumba* in una chiesa.

— Non è una chiesa — protestò il Rosso. — Solo una specie di tempietto sopra l'entrata della caverna.

— Come fai a saperlo? — chiese Retief.

— Immagino che, quando va a prendere la roba che ci distribuisce, lo abbiamo visto entrare là dentro, no? — fece il Rosso.

— Questo Verme vi dà delle cose? — chiese Magnan, per conferma.

— Certo, tutto quello che *quello* non può usare… come vestiti e cibarie adatti solo agli umani — confermò lui.

— Vi elargisce l'eccedenza, ma voi volete tutto, è così? — insistette Magnan.

—Credo che ci abbiamo diritto—dedusse il Rosso, in tono scontroso. — Ma manco so chi è, sta Eccellenza—aggiunse.

— Porta pazienza, Ben — suggerì Retief. — Le razionalizzazioni di quelli che vogliono tutto gratis vanno oltre la logica.

— Cos altro avete là dentro? — domandò Bill.

— *Io* non c'ho un bel niente — ribatté brusco il Rosso. — Il vecchio Verme c'ha tutto. È per questo che siamo venuti ad arrostirlo.

— Balordaggini — disse Bill al prigioniero, che si era ringalluzzito. — L'ho avvistato quel drago: lungo una trentina di metri, centimetro più centimetro meno, grosso come una cisterna di birra, e ha ste specie di scaglie colorate dappertutto. Non mi ha mai visto, lui, o non me ne starei qui a blaterare. Dovremmo alzare le chiappe e filarcela, eh, signor Retief?

— Niente affatto, Bill—ribatté Retief. — Il Verme, come lo chiamano gli indigeni, sembra un essere assolutamente pacifico, finché non arriva nessuno ad appiccare un incendio alla sua tana.

— 'Sti zozzoni hanno fatto questo, eh? — disse Bill, pensoso. — Per cosa? Solo per cattiveria?

— "Cattiveria", dice il ragazzo—lo schernì il Rosso. —Abbiamo pensato che quel mostriciattolo non ci aveva nessun uso per le *nostre* scorte, perciò toccava a noi impadronircene! Nessun altro ha avuto il fegato di tentare, ma *noi* sì!

— Di che scorte sta parlando, signor Retief? — volle sapere Bill.

Il Rosso rispose con veemenza: — Te lo dico io quali scorte, buffone! Il mangiare e la *bumba* e 'sti quattro stracci e le scarpe da tennis, e tutto! *Quelle* sono le scorte! Quanto saremmo durati in sto Central Park qui senza provviste, eh?

— Lei appare sufficientemente ben nutrito — osservò Magnan.

— Non è questo il punto — protestò il Rosso. — Solo, be', con tutta quella roba ammucchiata laggiù, potevamo metter su una specie di vendita al dettaglio e non avremmo avuto concorrenza. Peccato che siete arrivati troppo tardi per tagliarvi una fetta della torta… i giochi sono fatti.

—Nessuno con un minimo di senso civico prenderebbe mai in considerazione l'idea di partecipare a un piano simile! — sbuffò Magnan, indignato. — Lo schema includeva ladrocinio su larga scala, monopolio commerciale, e senza dubbio anche speculazione sui prezzi!

— Già, proprio un'operazione da professionisti — concordò il Rosso, sognante. — Ce lo devo riconoscere al vecchio Eddie, l'ha progettata lui… ma prima dobbiamo imbrogliare sto Verme qua — proseguì in tono confidenziale. — Da come se l'immagina il vecchio Eddie, la caverna del

vecchio Verme ha un’entrata posteriore. Giriamogli attorno e lo becchiamo da dietro.

— È pazzo? — domandò Magnan.

— *Naa*, sono un furfante di buona indole — si schermì il Rosso. — Anche se sto tipo grosso qua mi ha menato un po’, non gli porto rancore.

Bill lo bloccò mentre tentava di svignarsela alla chetichella dal sentiero, verso il sottobosco. — Il signor Magnan non intende “pazzo furioso” — chiarì al Rosso. — Vuol dire “svitato” e basta. E lo dico anch’io, se stai cercando di distruggere una bella sistemazione come quella che avete qua.

— Ehi, sentite—protestò il Rosso, nel tentativo di esibire un tono ragionevole. — Quello che ci tocca, è fare il giro di dietro e sgattaiolare dentro, prima che al vecchio Verme gli viene l’idea di tornarsene a precipizio. Allora ce la dovremmo vedere con le sue mascelle e tutto, no? Andiamo.

Sfrecciò oltre Bill, che guardò Retief in cerca di consiglio, ma fu Magnan a parlare per primo: — Non startene lì come un salame—comandò bruscamente. — Seguilo! — e s’incamminò appresso a Bill quando il marine si mise alle calcagna del Rosso. — Vieni anche tu, Retief? — gli chiese intanto Magnan.

— Può darsi — disse Retief. Si fermò ad ascoltare. — I ragazzi si danno ancora da fare — commentò. —A quanto pare, non hanno patito la mancanza del Rosso.

— Hanno appiccato il fuoco a quel piccolo adorabile tempio dorico — si dolette Magnan. — Puro vandalismo! E in questo panorama idilliaco, pure.

— Sta succedendo qualcosa di strano, più in là — disse Retief a Magnan. — Da questa parte… — deviò a destra, fra i tronchi muschiosi di alberi giganteschi. Era udibile un fioco mormorio, proveniente da qualche posto più avanti.

— Diamine, è un fioco suono sussurrante — annunciò Magnan — che proviene da qualche posto più avanti. — Sfoggiò un espressione da perplessità per la violazione delle leggi fisiche (3 v). — Che potrebbe mai essere?

Provennero suoni come di una breve colluttazione dalla direzione, lievemente divergente, in cui Bill aveva seguito il Rosso. Si conclusero con uno *smack* come di una bastonata che spiaccicasse una zucca. — E non provarci più! — disse severa la voce di Bill, seguita dalle poco eleganti rimostranze del Rosso.

— Stavo solo cercando di mostrarti una scorciatoia, no? — piagnucolò.

— Non faremmo meglio…?—propose incerto Magnan, con l'attenzione di nuovo puntata sul suono mormorante, ora più simile a un ruggito.

— Penso di no — respinse l'idea Retief. — Manca poco, ormai.

— È più forte — disse Magnan. — Sembrano le cascate Pookapoo, che vidi da ragazzo a New Peoria. C era questo yacht, naufragato sulle rocce proprio sopra le cascate; e un po' più a monte, una chiatta abbandonata. Storie affascinanti! Una volta, un uomo di nome Fred Heisenwhacker si guadagnò Immortalità, almeno nei dintorni di New Peoria, lanciandosi giù per i flutti in un barile. Fred non fu mai più lo stesso, in seguito: soleva fermarsi e battersi sull'orecchio a strani intervalli, qualunque cosa stesse facendo… Oh, eccoci qui! — concluse d'un tratto le sue reminiscenze quando emersero su un pendio, presso uno spumeggiante torrente che scaturiva, inghirlandato da una nebbiolina, da una fenditura nella parete rocciosa. Nello stesso momento il Rosso, subito seguito da Bill, apparve dal lato opposto della turbolenta fiumana.

— Ehi! — strillò il Rosso. — Come avete…? Non importa, ci abbiamo un bel pasticcio fra le mani qua: non possiamo entrare, perché qualcuno ha allagato l'intero posto! Dobbiamo tenere gli occhi aperti, e pigliarci la roba buona quando l'acqua se la porterà via. Al vecchio Eddie non piacerà, questo!

— Se il vecchio Eddie ha acceso un fuoco di benzina in una caverna di ghiaccio — fece osservare Retief— c'era da aspettarsi che il ghiaccio si sciogliesse, e l'acqua risultante scorresse inevitabilmente a valle.

— Me e il vecchio Ed non ci abbiamo mai pensato—confessò il Rosso. — Ma metteremo in salvo quel che possiamo, e magari Eddie non se la prenderà con me, che stavo giusto seguendo gli ordini, finché non siete arrivati voi gente. — Lanciò a Bill uno sguardo risentito.

—Affascinante! — gorgogliò Magnan, indicando gli strati esposti nella parete di roccia. — Guarda là, Retief! Ghiaccio fossile… senza dubbio quanto resta di una calotta depositata durante un'era glaciale, poi coperto da sedimenti isolanti e preservato qui all'ombra della cresta del monte. Cosa avevi dettò a proposito di una caverna di ghiaccio? E hai notato? Quelle pestifere zanzare non sono tanto fitte, qui.

— Il Rosso mi ha raccontato che il Verme, che a suo dire sembra un lombrico troppo cresciuto, vive in una caverna del genere — spiegò Retief.

— Eddie e la sua ciurma l’hanno adescato all’esterno per poi versare dentro la grotta del combustibile altamente infiammabile, e accenderlo. Così l’acqua di fusione sta defluendo dalla porta di servizio. Ma non vedo alcuno dei beni che il Rosso si aspettava di saccheggiare.

— Manco io ci capisco — si lagnò il Rosso. — Il posto dev’essere pieno di bella roba, ma non spunta fuori niente! Dev’esserci un’altra via d’uscita — concluse.

Mentre stavano a guardare, il torrente si ridusse a un modesto flusso, su cui frammenti di rifiuti, carta, foglie e frammenti di legno carbonizzato li superarono galleggiando dolcemente.

— *Uuuh*, la roba dev’essere bruciata tutta — si lagnò il Rosso. — Non avremmo mai dovuto lasciare che Eddie prendesse il comando su Bimbo. Bim ci aveva l’idea giusta: intrufolarsi in fretta dentro, e arraffare a man bassa mentre il vecchio Verme era fuori.—Indietreggiò vacillando mentre un’orda di zanzare sciamava dalla caverna.

Andate via, ordinò bruscamente “la voce”.

— No, vattene *tu* via! —strillò il Rosso, con espressione sbalordita.

Il flusso dal foro era diminuito fino a un rivoletto, ammantato di pallido fumo; gli insetti s’erano dissipati altrettanto in fretta di com’erano apparsi.

Il Rosso scrutò dentro l’orifizio, ora asciutto; diede oziosamente un calcio a un sasso, poi si fermò sui suoi passi, a bocca aperta.

È meglio che vi ritiriate adesso, enunciò la voce gentilmente, ma fastidiosa come sempre. Magnan si guardò freneticamente attorno, ma non disse nulla.

Il Rosso strillò e ansimò: — lo me la batto! — E si lanciò al riparo, verso la caverna.

— Meglio attendere che i fumi si disperdano—consigliò Retief al terrorizzato individuo, serrandogli il braccio per trattenerlo. — Era “numero tre” quello che avete bruciato là dentro — gli rammentò. — Il gas è monossido di carbonio. Fa male alla salute.

Retief lo lasciò andare. Il Rosso si schiaffò le mani sulle orecchie e indietreggiò, farfugliando:—Va’ via! Ti ho detto, va’ via! Forza, signore, leviamoci da qui! — Venne barcollando giù per il pendio e fece per afferrare Retief, non per aggredirlo, ma come cercando protezione.

Retief lo prese per il braccio, e parlò gentilmente:—Tutto a posto. La voce non ti farà del male.

Il Rosso strattonò Retief, che continuava a tenerlo. — Credo che lo so, cosa mi farà del male! — protestò. — Comunque, non voglio essere lasciato fuori quando si spartiranno il bottino — spiegò, scuotendo la testa come per liberarla dai fumi.

— Non c'è nessun bottino, ricordi? — rammentò Retief all'uomo atterrito, che piagnucolava e cercava di sottrarsi alla presa, — Sta' calmo, Rosso — disse in tono tranquillizzante. — Ce ne stiamo andando. Nessuno ti verrà dietro, tranne noi, e con te abbiamo già fatto amicizia, no?

L'uomo stava ancora scuotendo il capo, come per espellere della materia estranea, e gli angoli della sua bocca s'incurvarono in giù come quelli di un infante sul punto di vagire. Continuò a borbottare, come se litigasse con se stesso.—Ma io non *voglio* andare in cima—piagnucolò, e al tempo stesso s avviò su per il ripido pendio. Retief lo tirò indietro.

Magnan prese d un tratto la parola: — Non funzionerà, non funzionerà affatto! — S'interruppe e si scrutò intorno, con un'espressione profondamente perplessa sui lineamenti affilati. — Curioso, Jim — disse. — Queste zanzare non sembrano mordere. Viene da chiedersi…

— Ehi, signor Retief— disse Bill, ignorando gli sproloqui di Magnan. — Quella ragazzina non aveva detto qualcosa circa delle voci nella testa? — Scosse vigorosamente il capo. — La sento — aggiunse. — Chiede di "entrare dalla parte anteriore, da bravo figliolo". È questo che sta dicendo. Che dovrei fare?

— Ignorala, per il momento — replicò Retief. Nello stesso istante Magnan guai: — Fatela uscire, fatela uscire! No! Io non andrò, e basta! — Poi cadde in ginocchio e alzò lo sguardo su Retief, in preda alla disperazione.

Dietro di lui, il Rosso era a terra, piangendo senza ritegno, sfregandosi gli occhi, ma tentando con ostinazione di strisciare a monte. — Devo farlo — spiegò afflitto. — Ho sentito storie di gente uscita pazza — aggiunse. — Perché siamo finiti qua sopra? Mai creduto a ste storie, ma sembra che… va bene, sto venendo, no? O lo farei, se sto fesso qui mi lasciasse andare la gamba!

Magnan s'era inerpicato su, al fianco di Retief. — Presto! —lo spronò. — Dobbiamo fare come dice! Altrimenti…

— Signor Retief — esclamò Bill — non la sente anche lei? Pare che il signor Magnan e sto stronzetto a due zampe possano udirla proprio come me.

— Non ho sentito niente che possa spaventare un marine — disse Retief

al giovane turbato. — Ora sta' calmo, Bill, e dimmi esattamente che sta succedendo.

Magnan gli afferrò il braccio. — Ci sta dicendo di fare il giro ed entrare dal davanti — farfugliò. — Dobbiamo affrontare certi furfanti, pure, e soprattutto, salvare i mangiatori! Poi… poi… non ne sono sicuro— s'interruppe incerto, si fece strada oltre Retief e s'arrampicò lungo il declivio. — Presto! — esclamò, torcendo il collo. Poi lo sgridò: — Non capisci l'urgenza?

— No — rispose Retief. — Le suggerisco di avvicinarsi a Eddie e i suoi amici di soppiatto, e con un po' più di cautela, signore…

— Chi diavolo sono Eddie e i suoi amici? — uggiolò Magnan, mentre si fermava e scivolava di nuovo giù.

— I miei compari, lassù — lo informò il Rosso. — Probabilmente di cattivo umore per la scomparsa del bottino, dopotutto, e in più quel mostro li ha fatti rifugiare su una guglia di roccia. Parevano pazzi, l'ultima volta che li ho visti. Meglio non farsi pigliare a ficcare il naso, signore, o ce lo dovremo imbottire di garza.

— Retief! — abbaiò Magnan, scavalcando il Rosso per affrontare il suo subordinato. — Dovrei dedurne che gli sgherri di Eddie ti hanno intimidito?

— Mai incontrati — replicò Retief. — Eccetto Eddie, ovviamente. Ma in un rapporto numerico di quattro o cinque a uno, sono ossi troppo duri da affrontare da soli.

— Da soli! — sibilò Magnan. — Intendi permettere che Bill e io, e… questo qui, se lo lascerai andare… affrontiamo il nemico senza il tuo aiuto?

— Non c'è ancora nessun bisogno di affrontarlo — corresse Retief. — C'è una caverna, qui, su cui occorre indagare.

Magnan fissò sgomento il buio orifizio che perdeva ancora fumo. — *Potrebbe* essere là dentro… — iniziò, e s'interruppe. — Sì, madre, sto arrivando — aggiunse in tono colloquiale, e di nuovo cominciò l'ascesa della ripida scarpata. — Viene, sergente? — lo chiamò. Bill grugnì e lo seguì. Retief mollò la caviglia del Rosso, e il trasandato ladrone esitò, quasi perplesso, ma solo un attimo prima di seguirli, borbottando: — Sto facendo del mio meglio, no?

Retief stava scrutando la cresta della china soprastante, quando la voce tornò a parlare, estremamente chiara; senza violare le sue orecchie, ma facendosi direttamente strada fra i suoi pensieri.

Ecco, bravo, ragazzo! Cominciavo a pensare che non avresti mai abbassato quel tuo impressionante schermo mentale.

Ora, se solo ti metterai a seguire gli altri, vorrei spiegarti certe questioni, prima che il disastro s'abbatta su noi tutti, anche sugli inoffensivi mangiatori… In fretta, adesso!

Retief raggiunse la nera apertura fra gli strati geologici in sgretolamento, da cui si sprigionava un fresco spiffero. Annusò, non percepì alcun veleno, ed entrò nell'umida, fredda camera. Nel frattempo, Bill lanciò un rauco avvertimento dall'alto, e venne giù da uno scivolo di ghiaccio, arrivando in una cascata di pietrisco.

— Signor Retief! — strillò il giovane. — Qualunque cosa faccia, non vada lassù… è *lì* che sono loro! Stia in guardia… — troncò il discorso, e scappò a gambe levate fuori dalla caverna. Retief udì un suono dall alto, e voltandosi di scatto vide un tappeto di creature lunghe una trentina di centimetri, con grandi occhi lucenti, che contorcendosi avanzavano verso di lui con un moto ondulato. Poi avvertì un silenzioso impatto dietro i propri occhi, e le tenebre si chiusero su di lui.

Traforando il vuoto senza luce, apparve uno schema cristallino, come un luccicante dedalo infinitamente intricato, da cui scaturì all'istante un muto discorso…

… *Cari piccoli mangiatori,* furono le parole che presero forma nella testa di Retief, come se fossero i suoi stessi pensieri. *Ma basta continuare a salire oltre loro, e si scorderanno di te. A questo stadio di sviluppo hanno scarso o nessun intelletto.*

La luce tornò. Retief sì guardò innanzi. Mentre le creature vermiformi, ognuna con mascelle spalancate e armate di formidabili denti ipersviluppati, stavano per raggiungerlo, Retief montò su una bassa cornice di ghiaccio, poi s'arrampicò più in alto. Il mantello vivente di mangiatori lo superò rotolando, spingendosi oltre finché quegli esseri non raggiunsero l'entrata illuminata dal sole. A quel punto si ritrassero, e si riversarono indietro scavalcando i loro simili, tornandosene da dov'erano venuti e altrettanto furiosamente. Retief mise piede giù.

Grazie, disse chiaramente la struttura. *Apprezzo il tuo riguardo. Ora, quel tipo dalla testa rossa… non un tuo alleato, vedo… se avesse tentato di*

calpestarli, gli *avrebbero strappato tutte le parti molli in un istante. Sarebbe stato dannoso peri mangiatori, capisci, un pasto sanguinolento in questo stadio. Già, crescendo, diverranno carnivori insaziabili. Ma adesso, per favore, allontanati da quell'apertura da cui sei entrato. Perché i tuoi compagni non ci raggiungono?*

— Sembrano pensare che ci sia qualcosa di pericoloso qui dentro — li scusò Retief. — Magari sono proprio i mangiatori che il Rosso aveva in mente.

Che sciocchi. Lo schema mutò per comunicare una lieve ilarità. *Come se li lasciassi… non importa. Comunicare con i tuoi amici è facile, a differenza di te, però mancano di sottigliezza. Quanto agli affascinanti mangiatori, ovviamente è del tutto naturale che debbano mangiare, no?*

— Senza dubbio — concordò Retief — ma in qualche modo ho l'impressione che avrebbero mangiato *me.* Sarei stato contrariato.

Be', certo che sì. Ma non preoccuparti: "Comprendere tutto è perdonare tutto".

— Cortese da parte tua — commentò Retief. — Cosa mangiano, quando non ci sono terragni a ficcare il naso qui dentro?

Oh, un momento del genere non è ancora venuto. Non da quando il caro capitano Goldblatt si offerse per la prima volta, evitando così… ma non preoccuparti. Tutto ciò è stato molto tempo fa; i miei ricordi si fanno appannati. Lo schema comunicò nostalgia. *Eppure, ricordo ancora le sue grida di gioia mentre compiva il nobile sacrificio della propria meschina esistenza in favore dei giovani, con tutta una vita ancora davanti…*

— Altruista, proprio — commentò Retief. — Sfortunatamente, tutto quello che i libri di Storia hanno da dire è che il capitano Goldblatt si perse nello spazio.

Ma io lo trovai, e lo guidai a un atterraggio sicuro quaggiù, affermò lo schema. *Lo aiutai perfino a stilare il suo rapporto sulla scoperta.*

— Quella fu l'ultima volta che se ne sentì parlare—fece osservare Retief. Aveva scoperto che non era necessario dar voce ai suoi pensieri; venivano comunicati senza fallo non appena gli si formavano in mente, — Il Rosso e la sua ghenga erano dell'idea che ci fosse un sacco di mercanzia rivendibile, immagazzinata qui nella caverna—commentò, guardando tutt'intorno le nude pareti di roccia e lo strato poroso di ghiaccio fossile da cui colava l'acqua.

Ah già, gli importuni individui che sono stato obbligato a cacciare. La

risposta giunse chiara come se fosse stampata.

— Il fuoco non t'ha infastidito? — volle sapere Retief.

Santo cielo, no, lo rassicurò lo schema. *In realtà, mi sono proprio goduto il bagno, e naturalmente ho ingerito le energie: aborro lo spreco.*

— Consideri un incendio da 150 ottani… un bagno? — chiese Retief.

Un esposizione troppo lunga potrebbe effettivamente danneggiare lo zang, fu la risposta, *ma una breve immersione ripulisce gli ergniti.*

— Già, gli erg-niti—ripeté Retief, poco convinto. — Ora che sai cos'hanno tentato di fare Eddie e gli altri, che ne farai di loro?

Fare?, echeggiò a sua volta lo schema. *Sono del tutto liberi di risollevarsi dalle loro meschine esistenze. Dovrò naturalmente fornirgli un minimo di guida, ma niente di più. Nel momento dell'emergenza, ero preoccupato solo di impedirgli di interferire quaggiù. Un pasto troppo grosso avrebbe procurato un'indigestione ai miei piccoli mangiatori.*

— E le scorte di beni? — insistette Retief. — Se ce ne sono davvero, dove le tieni?

Rimangono latenti finché non vengono evocate dallo struggimento di una psiche bisognosa. Che peccato che Eddie e i suoi amici non si siano mai fermati a concettualizzare che cosa desiderassero sinceramente.

Proprio allora il Rosso irruppe attraverso l'entrata triangolare, scrutò intorno alla cieca, e s'addentrò a tentoni nelle tenebre, piagnucolando.

— Cosa centrano i loro desideri? — chiese Retief, ignorandol'interruzione.

Be, vedi…, e per la prima volta la voce silenziosa parve incerta, *il vizio di rimuoverli è così profondamente radicato, che le sue vittime sono incapaci di percepire direttamente i propri desideri più profondi*. Lo disse come per chiarire l'ovvio.

—Eddie e i suoi amici bramano avidamente di far passare a tutti un brutto quarto d ora — fece osservare Retief.—E gli piace anche l'idea di accumulare denaro, soprattutto se in questo modo guadagnano potere sulla gente.

Queste trivialità sono ovviamente le motivazioni superficiali, spiegò lo schema con una certa severità. *Ma bisogna sondare più a fondo, per trovare il vero livello in cui si generano*.

— Ah — commentò Retief. — Tra parentesi, Jacinthe ha detto che eri tu il responsabile della redenzione di Buzzy…

Nessuna redenzione, corresse lo schema. *Ho solo esposto e rivelato la sua vera indole.*

— Perché? — chiese Retief.

Perché è nella mia natura fare così, spiegò paziente lo schema.

— E il Château d'Yquem e gli stronzi di *blurb*? — insistette Retief.

È solo questione di una piccola riorganizzazione delle molecole disponibili, asserì lo schema con noncuranza.

— Un bel trucchetto — commentò Retief. — Sai ridisporre le molecole per produrre qualunque cosa ti piaccia?

Qualsiasi cosa di cui una mente bramosa fornisca un modello. Lo schema sembrò mettersi più chiaramente a fuoco. *Curiosamente, nel tuo caso, non sembra esserci alcuna vera fondamentale avidità di oggetti materiali. Solo fuggevoli pensieri di filetto Chateaubriand in salsa bernese, e simili. Con gli appropriati accessori, ovvio.* Subito Retief colse l'effluvio di un aroma delizioso. Si voltò, udendo un *clink,* e vide il Rosso, in uno smoking immacolato, apparecchiare un posto su un tavolinetto dalla candida tovaglia. Era stato collocato sul tappeto di Isfahan che copriva un liscio tratto del pavimento della caverna, adiacente a una lampada in ferro battuto che irradiava una calda luce soffusa sul servizio di piatti di Haviland, la cristalleria di Waterford e l'argenteria di Jensen.

— Meglio apparecchiare per due — suggerì Retief.

— Sono certo che al signor Magnan piacerebbe unirsi a me; lo aspetto presto.

— Come desidera, signore—disse il Rosso, e sveltamente allestì un secondo posto, proprio mentre le sommesse note di un *Noctume* di Chopin iniziavano a risuonare da qualche parte tra le ombre. Si udì sfregare una scarpa nello stretto ingresso e Magnan venne dentro, sbirciando dubbioso la chiazza di luce tra le tenebre che la avviluppavano.

— Retief? — disse esitante la sua stridula voce. — Dove sei? Tutto bene? — Avanzò verso il tavolo, e il Rosso estrasse con gesto cerimonioso una sedia per lui, che accettò.

— Buon Dio — borbottò. — Buona pensata, Jim. Ho una fame! Dopo quel periglioso tragitto, ho alquanto recuperato il mio appetito, nonostante mi sia concesso un po' troppi stronzi di *blurb.* — Scrutò la tavola meticolosamente preparata. — Come sei riuscito a far questo? — balbettò. —

Ah, sublime — aggiunse quando diede il primo succulento morso. — Frollato a dovere e arrostito a puntino.

— Non sono stato proprio io — gli disse Retief. — Stavo chiacchierando con la voce, è spuntato fuori l'argomento, ed ecco qua.

— Una strana sorta di mondo, questo — disse pensoso Magnan — ma non del tutto spiacevole. Grazie, Rosso — aggiunse, quando il cameriere gli riempì il calice, fine come carta, di un aromatico Borgogna rosso. Poi, in tardiva risposta all'asserzione di Retief, esclamò: — Voce? Intendi il Verme? Dove? Non ho visto alcuna orrida, viscida, verminosa creatura, grazie al cielo!

— Era quello con cui lei stava parlando fuori — spiegò Retief. — E telepatico. Un tipo simpatico.

— Che gli è preso al Rosso? — domandò Magnan con un sussurro, come un suggeritore teatrale. — È schizzato qui dentro all'improvviso, e un momento dopo eccolo servire a tavola con la grazia di un diplomato di Snively's su Europa. Proprio sbalorditivo!

— Mi è solo venuto in mente, signore — disse il Rosso, diffidente—che stavo sprecando il mio tempo a trastullarmi di sopra, e ho constatato di essere necessario quaggiù. Quindi, eccomi qui. Un pezzetto della parte croccante, signore?—propose, in attesa, con il trinciante sospeso sulle costolette che fumavano lievemente sul vassoio. Magnan annuì vigorosamente.

— Mi sento un po' ghiottone — confessò. — Ma quando mai avrò ancora un'occasione simile?

— Ogni volta che vorrà, signore — comunicò il Rosso.

— Questo va benissimo — disse Magnan, tornando ai suoi modi bruschi. — Ma non possiamo affatto affermare che stiamo ottemperando all'ingiunzione dell'ambasciatore Shortfall di chiarire la situazione, quanto alle relazioni fra la Terra e Sardon. A meno, ovviamente — proseguì — che l'esimio signor Rosso non possa raccontarci qualcosa. Prendi una sedia, Rosso — lo esortò.

Lui scosse il capo, con un'espressione rigida sui rozzi lineamenti. — Non sarebbe affatto appropriato, signore —puntualizzò. — Dopotutto, ognuno ha il proprio codice.

— Scusami, scusami — farfugliò Magnan. — Non intendevo proporre alcuna infrazione all'etichetta. Potrai spiegare altrettanto bene in piedi, suppongo.

— Non mi sono goduto l'infanzia, signore — grugnì il Rosso. — I miei vecchi morirono ammazzati, ritengo. La prima cosa che ricordo è che svicolavo per le banchine di carico a Marsport; solevo raccattare frammenti di roba che cadeva, vedete. Poi passai ad aprire una balla, di tanto in tanto, per far cadere qualcosa più in fretta. Vendevo il malloppo per quel che potevo. I ricettatori a Marsport hanno cuori di *duralloy.* Andai per la prima volta nello spazio che avevo circa 10 anni. Doc mi guardò i denti, disse che ne avevo 9 o 10. Scelsi 10. Più grande, sapete.

"Mai andato molto d'accordo coi miei compagni; troppo fesso, dicevano, troppo santarellino… non mi univo mai a loro per saccheggiare la dispensa del capitano, e tutto. Continuai per anni in quel modo. Poi una volta ci posammo qui. Non fu un bell'atterraggio: l'astronave si spezzò in due. Presi la via dei boschi; trovai qualche giovanotto promettente e ci mettemmo a fare ruberie al villaggio indigeno dall'altro lato. Una volta ci colsero giusto sul fatto, e io ed Eddie alzammo i tacchi, e da allora restammo a nasconderci. Poi, qualche tempo fa, mi venne in testa che non mi stavo divertendo… stanco di vivere alla macchia, capite? M'immaginai: cos'altro potevo combinare?

"La voce, vedete, cominciò allora a parlarmi, disse: *Vieni nella caverna,* e tutt a un tratto i compari m'acchiapparono. Mai picchiato, mi diedero solo una sbarbata e una lavata e questi vestiti nuovi; la voce mi diceva che fare. La vecchia voce è stata proprio qui tutto il tempo, dicendomi come porgere la sedia e servire da sinistra e tutto. Avere un lavoro da fare, e sapere come farlo, fa sentire bene."

— Questa la consideri una spiegazione? — domandò Magnan.

— Me l'ha chiesto lei — fece osservare il Rosso, imbronciato. — Ha detto di raccontare un po' di cose. Così ho fatto.

— Avevo in mente delle rivelazioni su tutta quest'intera assurda faccenda. Questo cosiddetto Verme, per esempio.

— Che volete che vi dica? — domandò il Rosso, afflitto. — Il vecchio Verme non è "cosiddetto". È proprio qui, parla con me proprio adesso… — la sua voce si spense, e il suo volto assunse un'espressione distante.

— Non tenere la bocca aperta così! — comandò brusco Magnan. La mascella pendula del Rosso si chiuse. Magnan guardò Retief imbarazzato. — Cose tutto questo parlare del Verme? — chiese.

Ti rivelerò tutto al riguardo a tempo debito, Ben, gli disse la voce, calma.

Il Rosso si trova in una situazione un pò tesa in questo momento.

— È tornata! — guai Magnan, e fece quasi traboccare la sua tazzina di caffè. — È andata via per un po', ma ora è tornata! Dice che intende darci spiegazioni, credo — concluse dubbioso. — Ma, Retief… — riprese a un tratto, con ansia — perché stiamo qui seduti a ingozzarci quando quel mostro potrebbe tornare in qualunque momento, con conseguenze troppo orride per contemplarle? — S'interruppe per guardarsi nervosamente attorno, poi osservò: — Sembro aver sviluppato un vorace appetito, del tutto all'improvviso. Di questo passo, presto supererò in peso Herb Lunch well… ma, comunque, il pranzo è delizioso, quindi perché non goderselo, eh? Almeno distoglie i miei pensieri dalla nostra imminente dipartita. — Tornò a concentrare l'attenzione sulla sua blurb-stecca.

Niente affatto, mio caro amico, enunciò la voce, in tono urbano. *Perché presumi il peggio? Non sarebbe più piacevole concepirmi come un essere benigno?*

— Tu! — sputò Magnan. — Intendi che *tu* sei il Verme? — fissò Retief con occhi sbarrati. — Il Verme è telepatico! Dice che è un essere benigno!

— E lo è, in effetti — replicò Retief, annuendo. — Direi che questo pranzetto lo dimostra in modo del tutto convincente.

— Il tè del Cappellaio matto — borbottò Magnan. — È tradizione, dopotutto, offrire al condannato un sostanzioso ultimo pasto.

È essenziale che discutiamo, asserì lo schema. Magnan sobbalzò, guardando Retief con aria interrogativa. Lui assentì.

— Quindi non sto solo diventando un po' tocco — si rassicurò Magnan — se anche tu puoi sentirla. Ma, per i Nove Mondi, di cosa dovremmo parlare? Il recinto, quegli orridi bulli, Eddie, quello che chiamano Bimbo, e tutti i loro amici, suppongo… Il Tempio? L'incendio? Gli stronzi di *blurb,* il Club…? Non ho la minima idea da dove cominciare!

Potremmo partire dall'immediato?, suggerì la voce silente. *In questo momento, gli organismi noti come Eddie e Bimbo stanno avvicinandosi da quella direzione.* In qualche modo, gli ascoltatori seppero che direzione intendeva la voce.

Magnan voltò la testa come intontito, per scrutare nelle profondità della caverna. — Ovvio — mugugnò. — Sono in cerca di bottino, proprio come lo era il Rosso. Cos'hai intenzione di fare?

Sondarli in cerca delle loro necessità fondamentali, naturalmente, come

ho spiegato, comunicò la voce in un tono più aspro. *Ah-ha,* proseguì, *il nostro Bimbo ha un profondo bisogno di sicurezza. Forse un incontro, non letale, ovviamente, con gli amabili mangiatori servirà a far emergere tale bisogno dai recessi della sua coscienza…*

Uno strillo venne echeggiando dalle tenebre. Un momento dopo, un uomo simile a un grizzly alto due metri giunse a grandi passi, illuminandosi il cammino con il vivo raggio della lampada di un casco da astronauta. S arrestò slittando quando vide il Rosso.

— Svelto, Rosso! — farfugliò. — Stanno arrivando! Li ho visti. Uno zilione di grossi vermi coi denti. Li ho superati a malapena, prendendo una deviazione per un passaggio laterale… mi sono perso là dentro per tre giorni! Forza, usciamo fuori di qui.

— Calma, Bim — obiettò il Rosso. — Tre giorni fa eri dall'altra parte del recinto, che cercavi di dire a Eddie come prendere in mano la situazione. T'ho visto fuori mezz'ora fa, io stesso.

— Dobbiamo andarcene — ripeté Bimbo, ignorando le obiezioni. — Un branco di lombrichi là fuori, pure, hanno cercato di acchiapparmi. Qualche pezzo grosso di nome Smeer voleva sapere se ero io un tizio di nome Retief; gli ho detto che non l'avevo mai sentito nominare, sto coglione!

— Questo — disse il Rosso al suo ex capo — è il signor Retief, che sta pranzando proprio adesso e non vuole essere disturbato. Perché non ti siedi… ti porterò un bel piatto di antipasti misti. Devi essere affamato, dopo quei tre giorni nella caverna di cui vai dicendo.

— Non mi va che uno sbirro mi scoccia per colpa di qualche altro storto che li ha fatti incazzare — annunciò Bimbo. — Perciò ora gli do una ripassata a sto Retief qua, e lo consegno ai poliziotti io stesso, dopo che me lo liscio un po'. — Guardò sinistro i due diplomatici ancora a tavola, poi avanzò verso Magnan.

— Okay, tu — iniziò, ma il Rosso gli sbarrò il passo:—No, questo non puoi farlo — disse al Boss. — Comunque, è il tipo grosso quel Retief, come t'ho detto… — indietreggiò barcollando quando Bimbo gli diede una manata nelle costole.

— Non importa molto, immagino — annunciò Bimbo. — Gli meno a tutti quanti. Meglio che voi ragazzi finite di mangiare — concluse. — Avete circa mezzo secondo, prima che mi metto a spaccare teste.

— Be', Retief — farfugliò nervoso Magnan — intendi semplicemente

startene lì seduto e lasciare che il tuo capo venga bistrattato in questo modo?

— Ho avuto modo di osservare, signor Magnan—replicò Retief— che quando un tipo fa sul serio, va dritto al sodo. Non spreca tempo a battersi il petto, e neanche la fronte. Si può rilassare. Questo Bimbo non cerca alcun guaio.

In ascolto con la mascella floscia, Bimbo iniziò a dire qualcosa, poi invece avanzò e mise le dita a uncino sotto il bordo del tavolo. All'istante, Retief pose entrambe le palme delle mani sulla tovaglia di damasco. Bimbo balzò in su, non riuscì a sollevare il tavolo, apparve sbalordito, piegò le ginocchia e si sforzò senza alcun risultato; si fece rosso in volto e il suo fiato rallentò e divenne più profondo.

— Signor Magnan—disse calmo Retief—se controlla il fianco destro di questo povero allocco, troverà una calibro 2 mm. Non penso che dovremmo permettergli di gingillarsi con giocattoli pericolosi.

Magnan fece un cenno con il capo, trangugiò di colpo il suo bicchiere di vino e s alzò, guardando la faccia di Bimbo che diveniva rapidamente purpurea, con sopra un feroce cipiglio.

— Santo cielo — mormorò, evitando il suo sguardo — rammenta la maschera del dio della guerra azteco.

Bimbo ringhiò e tornò a sforzarsi, poi emise un profondo sospiro e allentò la tensione. — Mai saputo che era imbullonato — borbottò. Con uno svelto guizzo, Magnan scivolò dietro di lui e sfilò destramente la pistola ad aghi dalla fondina. Bimbo non riuscì a notare quella svelta manovra. Si rivolse a Retief e ringhiò ancora: — Fate i furbi, eh? Cercate di farmi sembrare uno scimmione.

— Non è necessario — ribatté Retief. — Tutto quel che ti serve, Bimbo, è farti crescere una coda.

— Inutile cercare di convincermi a non… — cominciò Bimbo: poi, in ritardo, la sua faccia da bruto mostrò uno sbalordimento che si tramutò rapidamente in furia. Muggì come un toro e mosse un passo verso Retief, che afferrò il pugno in arrivo dal colosso e lo torse. Bimbo cacciò un acuto degno di un soprano e cadde in ginocchio.

— Non vorresti mica lasciarmi andare il braccio, immagino? — borbottò. — Sai — proseguì, tentando di sfoggiare un tono brioso — ho pensato un sacco a pensionarmi, ultimamente. Quando non si prova più il brivido dell'azione, è tempo di mollare e far spazio ai giovani.

— Boss! — farfugliò il Rosso. — Questo significa…?

— Per favore, non chiamarmi “Boss”, Albert — disse l’ex capobanda. — “Clarence” basterà. Non servono titoli altisonanti fra vecchi compagni, eh? — Rivolse in alto il suo sguardo tormentato, su Retief. — Potrei riavere intatto il mio pugno, la prego, signore? — supplicò. Lasciò andare un sospiro quando Retief mollò la stretta e riprese il suo posto.

— Fa’ il bravo figliolo, Bimbo — propose Retief — e ti ordinerò del gelato.

— Allo sciroppo d’acero? — chiese speranzoso Bimbo.

— Con panna montata — gli assicurò Retief.

In arrivo, rispose lo schema come in lontananza. *Ben fatto,* aggiunse. *Sarebbe stato un peccato strappargli del tutto il braccio, dopo che gli avevo dato un’ammorbidita.*

— Mi era sembrato, che si piegasse un po’ troppo facilmente — osservò Retief.

— Facilmente? — fece eco Magnan. — Diamine, ha tenuto duro per ben cinque secondi. Una volta ho visto un maestro d’alveare garoobiano accasciarsi, piagnucolando, dopo neanche un secondo della tua persuasiva torsione del pugno. Bimbo era un vero uomo.

— Lo è ancora — specificò Retief. — Sta solo mettendo un po’ di buonsenso, ecco tutto.

— Certo, signor Retief— blaterò Bimbo. — Adesso ne ho un po’ e voglio fare ammenda, proprio. Bisogna che mi scuso col vecchio Busky, che una volta gliele ho date di santa ragione, e il vecchio Hulk, pure. Tipo simpatico, Hulk, vi piacerà. Ora vedo che avrei dovuto ascoltarlo. Non mi sono fatto troppi amici, immagino… — s’interruppe quando il Rosso gli pose di fronte un piatto di vetro con dentro del gelato marrone. Lui gettò via il biscotto, e vi tuffò dentro un cucchiaio d’argento dal manico lungo.

— Ragazzi! — disse con voce ghiotta. — Sciroppo d’acero, proprio come una volta lo servivano dal vecchio Jenkins, su Colvin. Mai avuta una doppia porzione, comunque. — Cadde in silenzio e si dedicò alla pappatoria.

— A me è sempre piaciuta più la *chocklit* — dichiarò il Rosso.

— Allora *siediti* e servitene un po’ — lo invitò Magnan.

— No, no, insisto. Dovrò solo fare una scappata e andarla a prendere. — Schizzò via negli oscuri recessi della caverna di ghiaccio.

Con sua sorpresa, la caverna s ampliò, spalancandosi a formare uno

spazio riecheggiante, che inaspettatamente si tramutò in un ampio pianoro erboso sotto un cielo azzurro con fiocchi di nubi. Al tempo stesso, il rivoletto d acqua che scorreva accanto al tavolo, al centro del pavimento della caverna, s allargò fino a diventare un ruscello di tutto rispetto, che fluiva ora fra rive verdeggianti, all'ombra degli alberi. Il tutto in un crepuscolo simile a quello di un eclisse.

Da una parte vide una luce sul prato e s affrettò a raggiungerla, trovando un minuscolo chiosco dipinto di bianco, brillantemente illuminato, e occupato da una donna tracagnotta con indosso uno sbiadito abito da sera e con sudice piume di struzzo tra gli arruffati capelli rossastri. La donna annuì quando vide spuntare Magnan, e subito immerse tre mestoli in una scodella azzurra, e gliela porse con un sorriso.

— Uso sempre una scodella azzurra per la *chocklit* — commentò lei. Magnan afferrò il piatto e si fermò confuso, riflettendo che il sorriso la rendeva quasi attraente.

— Ouant e? — chiese, incerto.

— *Naa*, non prendermi in giro — rispose lei, poi lo squadrò più attentamente. — Non ti avevo visto finora, bello — disse.

— Moderi il tono, ragazza mia — la rimproverò lui.

— Non posso sopportare certe confidenze. Mi ha chiamato "bello"?

In parte, lei evitò il suo sguardo. — Spiacente di essere stata inopportuna — replicò con una certa diffidenza.

— Niente affatto, niente affatto, mia cara — la rassicurò Magnan. Lei si lisciò all'indietro i capelli, disse "scusami", si voltò e scomparve attraverso una porticina sul retro del chiosco. Magnan restò a bocca aperta, poi posò la fredda scodella su una stretta mensola e si tese a esaminare l'interno della struttura, grande quanto una cabina telefonica. Vide pareti spoglie e un logoro impiantito, illuminato da un pannello fosforescente sul basso soffitto. Non c'era alcuna visibile traccia di una scatola di stasi per la conservazione a freddo.

— Curioso — commentò Magnan per i posteri, e camminò intorno al minuscolo chiosco. Il retro era un semplice rettangolo bianco, senza alcuna porta discernibile. Magnan si guardò freneticamente attorno.

— Dov e andata, in nome del cielo? — gemette.

— Proprio qui, signore — esclamò alle sue spalle una vivace voce femminile. Si voltò e si trovò di fronte una graziosa ragazza, vigorosa ma

snella, i cui ramati capelli castani, dall elaborata acconciatura con intrecciate piume rosa e rosse, luccicavano nella luce crepuscolare. — Non intendevo spaventarla, signore — disse, quando Magnan balzò indietro con uno strillo.

— N-nient affatto — farfugliò Magnan — ma dov'è finita sua madre?

— Mamma se n'è andata da anni — rispose la giovane, sembrando perplessa. — Lieta che sia capitato qui — aggiunse. — Mi stavo cominciando ad annoiare. Non per lamentarmi… — s'affrettò a spiegare. — Ho scelto io il lavoro… naturalmente ero molto giovane, ma ho ottenuto ciò che volevo: tutto il gelato che desideravo, per tutto il tempo che mi piacesse. E sa una cosa? Credo di non volerne più. Preferisco la zuppa casalinga. Quindi immagino che sia il momento di fare fagotto. Okay se vengo con lei?

— È sicura di volerlo?—chiese ansioso Magnan. — Dopotutto, non è che io stia andando in qualche gran posto. — S'interruppe per scrutare all'orizzonte. — Da che parte è il fiume? — chiese.

— Lei è *nuovo*—gli disse la ragazza. — Credevo che tutti sapessero che il vecchio fiume Alph va in circolo; ovunque si vada, si incrocia il suo corso.

— Non il *mio* fiume — obiettò Magnan. — Si riduce a un rivoletto e sparisce tra le rocce. È solo acqua che esce per scioglimento dalle caverne del ghiaccio, sa.

Lei scosse il capo. — No, non lo sapevo — disse in tono vago. — Non so granché di nulla, credo. Ma una cosa *la so*: sono contenta che lei sia arrivato. Sono stata ad attendere un tempo mortalmente lungo.

— Ad attendere cosa, mia cara? — chiese Magnan.

— Te, diavolo d un fustacchione — replicò lei, e lo prese per il braccio con una mossa possessiva. Magnan si guardò in giro come se cercasse una via di fuga, scacciando intanto oziosamente un piccolo sciame d'insetti.

— *Mmm,* da che direzione sono arrivato? — chiese nervosamente.

La ragazza puntò il dito. — Da quella parte — disse. — Andiamo. — Lui lasciò che lo spingesse nella direzione indicata.

— Aspetti — obiettò Magnan. — Prima di andare… mi dica, lei da dove è venuta… e dov e finita la vecchia befana?

— Io e la vecchia befana siamo la stessa persona—disse la ragazza in tono ironico, e prese a danzare innanzi a lui, piroettando con grazia. — Qui c'è tutto ciò che cerca! — aggiunse come unica spiegazione.

— *Ancora* non capisco — si lamentò Magnan.

— Perché combattere contro il desiderio? — lo stuzzicò la ragazza. — Ti

piaccio di più così, non è vero?

— Di gran lunga — riconobbe Magnan, compiaciuto.

— Ma…

— Ma niente ma, stupidotto — disse lei, e lo baciò sulla bocca. Lui indietreggiò barcollando, poi si riprese. — Che diavolo sto facendo? — domandò all'aria circostante. — Chissà cosa direbbe l'ambasciatore, in un momento come questo. — La prese tra le braccia e ricambiò il bacio con interesse.

— Te l'ho detto che sei dolce — sussurrò lei, svincolandosi gentilmente.

Magnan non le pose altre domande sulla sua identità. Invece, toccò l'argomento della porta da cui la vecchia strega era uscita dal chiosco.

—Aspetta un minuto! —s'interruppe. — Scommetto… — si zittì e tornò indietro, sulla parte anteriore del chiosco, si chinò, e iniziò a esaminare il basamento, seminascosto tra l'erba rigogliosa. D'improvviso lanciò uno *yuppie* e balzò su.

— È una Scatola di Connessione — dichiarò. — Ho trovato la piastra dati. Nessuna meraviglia… ma perché? Qua fuori, in mezzo al nulla…

— Non so che significa, bello — disse la ragazza. — Il vecchio chiosco sta proprio qui da sempre. Che intendevi dire, "in mezzo al nulla"?

— Non importa. — Con un gesto, Magnan accantonò la questione. — Fra parentesi, signorina, sono il signor Magnan, dell'Ambasciata terrestre. Posso chiederle il suo nome?

— Certo, fai pure, bello — rispose lei.

— Be'? — sbottò lui.

— Fai pure e chiedimelo. Sarò lieta di dirtelo.

— Qual… è… il… suo… nome… prego? — domandò Magnan, gelido.

— Gaby. Diminutivo di Gabrielle — gli disse lei.

— Nome adorabile, Gaby — disse Magnan. — Può chiamarmi "Ben", piuttosto che "bello".

— Mi piace di più "bello" — replicò lei, sempre sfrontata.

— Benissimo. Ma non in presenza di altri — specificò Magnan, severo.

— Quali altri? — chiese lei, guardando in giro per la vasta distesa deserta.

— Be', c'è il Rosso… — precisò Magnan. — E il giovane Bill, e probabilmente Jacinthe e il Gracile e quel certo Tim, e soprattutto Retief… e

un repellente individuo chiamato Looie, o magari Eddie lo Zozzo… e altri ancora.

— Mi sta bene, bello. Mai sentito di nessuno di loro. Dov e che stanno?

— Questo, signorina — disse lugubre Magnan — è un cupo, oscuro segreto. Tutto in questo curioso luogo è un mistero. Ciò mi rammenta che ho scordato il gelato del Rosso. Probabilmente si sarà ormai squagliato, comunque. — Si voltò e andò verso il chiosco vuoto sul prato con le luci che brillavano allegramente nel crepuscolo sempre più fitto. Lo sguardo gli cadde sulla scodella azzurra, sopra la mensola dove l'aveva lasciata un quarto d'ora prima.

— Diamine, il gelato non se sciolto! — esclamò.

— Volevi di sì, Ben? — chiese Gaby.

— No, certo che no! Domanda sciocca… ma…

— Sembri contrariato — disse lei. — Tanto vale mangiarlo noi stessi, subito: non durerà per sempre. — Usò lesile cucchiaio d'argento per prelevarne un boccone, e glielo offrì. Magnan aprì la bocca per riceverlo.

— Meraviglioso! — gridò. — Al confronto, gli stronzi di *blurb* sembrano tapioca!

Finirono il dessert, in piedi accanto al grazioso chiosco, lei nel suo abito da sera, lui nel suo semi-formale completo protettivo da metà pomeriggio, alquanto sciupato. Da qualche parte, un uccello cinguettò.

— Diamine, un uccello ha cinguettato! — esclamò Magnan. — O qualcos'altro. Suppongo che non ci siano uccelli qui su Sardon.

— Zanny-du — lo corresse Gaby, distrattamente.

— Be', non possiamo starcene qui… dobbiamo tornare indietro — dichiarò Magnan, quando la scodella fu vuota. Si voltò e s'incamminò bruscamente. Gaby s'awiò al suo fianco. Dopo un quarto d'ora di tranquilla passeggiata attraverso il prato tagliato corto e punteggiato d'arbusti, videro davanti a sé il filare d'alberi che segnava il corso del fiume. — Strano! — disse Magnan. — Pareva più vicino, prima.

4

Nella fredda caverna, Retief e Bill stavano discutendo della curiosa voce silenziosa, che non sentivano più da alcuni momenti.

— Forse se n'è andata — propose Bill. — Immagino che il signor Magnan non tornerà più. Usciamo di qui, signor Retief. Questo posto mi dà la pelle d'oca, e il Gracile e Nudine si staranno chiedendo dove siamo finiti.

Non sono affatto andato via, asserì chiaramente lo schema. *Suggerisco che rimaniate qui per un po '. Ci sono un gran numero di inconeggibili allo sbaraglio, fuori.*

— E il Rosso? — chiese dubbioso Bill. — Dovremmo lasciarlo scappare?

— Non ha ancora avuto il suo gelato — fece osservare Retief. — Il signor Magnan sembra prendersela comoda.

Il suo socio s'è fatto una nuova amica, li informò la voce. *Vi raggiungerà tra breve.*

— Probabilmente un altra vecchia zitella — borbottò Bill. — Senza offesa, signor Retief…

— Oh, non tanto vecchia — esclamò allegramente la voce di Magnan quando emerse dalle tenebre, tenendo Gaby per mano.

— Gesù! — disse Bill, con reverenza.

— Be', non esageriamo.—Retief, imperturbato, offrì alla snella bellezza una sedia, su cui fu grata di accomodarsi.

— Mi spiace per il gelato, Rosso — disse Magnan al tipo che lo guardava storto. — Ce lo siamo mangiato.

— Non importa — grugnì lui. — Me lo prenderò da solo. — S alzò e si avviò verso il fondo della caverna.

Io non lo farei, scandì la voce. *Il drago, capite.*

— Il vecchio Verme? — dissero all'unisono il Rosso e Bill. — È innocuo come un gattino.

— Ma…! — iniziò Magnan. Bill annuì. — Già, la voce *è* il Verme. Io non ci capisco più niente.

Grazie tante, fu la risposta. *Ma non tutte le mie manifestazioni sono così benigne.*

— Non farci caso, Retief — bisbigliò Magnan. — Sono sciocchezze. In realtà c'è una valle alquanto piacevole, appena oltre la prima svolta.

Non fatevi illudere, venne il severo ammonimento. *Se vi avventurate laggiù, lo farete a vostro rischio e pericolo…*

— Sentite bene, gente — proruppe il Rosso. — Il vecchio Bim è andato a dare un'occhiata a quel Verme là dietro, e ne è venuto fuori bello agitato. E anch'io sono arrivato a metà strada, una volta. Nient'altro che ghiaccio… e se la vecchia voce dice che c'è un drago, io ci credo!

—- Be' — dichiarò spavaldo Bill — immagino che un po' di pericolo animerebbe le cose. Darò un'occhiata. — E con ciò andò via, scomparendo dopo pochi passi nelle fitte tenebre, dense d'umidità.

— Retief! — esclamò Magnan, osservando il giovane sparire alla vista. — Perché non l'hai fermato?

— Bill è adulto e vaccinato — commentò Retief. — Andrà tutto bene. L'hai detto tu stesso.

— Ma la voce ha detto… be', lo sai benissimo cos'ha detto.

Mentre stavano ancora discutendo sull'argomento, Bill riapparve alla vista, ciondolando e fischiettando sottovoce.

— Cos e successo? — domandò Magnan. — Strada bloccata?

— Cambiato idea, eh, soldatino? — sogghignò Bimbo.

— Che vuoi dire? — esclamò Bill, parendo sorpreso. — Ho appena passato i tre giorni migliori della mia vita, là dentro. Sono tornato a fare rapporto, ora me ne scappo subito indietro. Addio.

Si voltò e sarebbe sparito da dov era venuto, se Retief non lo avesse trattenuto per un braccio. — Aspetta un minuto, Bill — chiese. — Dicci dell'altro. Hai detto "tre giorni".

— Più o meno; forse quattro. Posticino divertente. Mai fatto buio, là sotto, ma abbiamo dormito due volte. Circa 72 ore, calcolo. Sarei pronto di nuovo a mettermi a nanna, solo che i ragazzi mi stanno aspettando.

— Che ragazzi? — insistette Retief.

— Chip e Bill e Buck e Horny… sapete, il mio vecchio plotone del campo d'addestramento. Anche il tenente Frong. Il reparto al completo.

— Non è una ben strana coincidenza? — si chiese Magnan.

— Certo — riconobbe Bill. — E allora? Una bella combriccola.

Vi esorterei ad allontanarvi da qui, terragni, formulò lo schema, *per quanto abbia apprezzato la vostra visita e le vostre curiose idee su ciò che è*

desiderabile.

— Oh, be’, ce ne stavamo giusto andando — lo informò Magnan, affrettandosi verso il chiarore della stretta uscita.

— Prosegua pure — lo esortò il Rosso. — Il vecchio Eddie ha una sorpresa per voi.

Magnan s’arrestò a metà di un passo. — Ho un’intensa antipatia per le sorprese — asserì. — Quanto a questo Eddie, mi hanno assicurato che è stato costretto a rifugiarsi su uno spuntone di roccia dal terribile Verme in persona.

— Non contate che resti lassù — controbiettò il Rosso, sprezzante. — Il vecchio Verme non è così cattivo. Lo avete visto voi stessi.

Non fate ipotesi sconsiderate, raccomandò la voce.

Magnan si voltò indietro. — Ah, fra parentesi — disse, rivolto alla presenza invisibile. — Retief mi ha detto dei… *ehm*… “mangiatori”. Dove sono andati? Non ne ho visto traccia nella caverna, più in là.

Senza dubbio i miei cari sono in fase di estivazione prima della metamorfosi, fu la risposta.

— Già, come no — bofonchiò Magnan. — Verranno di nuovo da questa parte?

Non per qualche tempo, gli disse la voce. *Ma basta con queste quisquilie,* aggiunse, *vi rimane poco tempo prima…* la voce *s’*interruppe, mentre, nello stesso momento, una voce roca strillò dall’ingresso: — Ehilà! Ehi, compari! Lieto di vedervi! Ci abbiamo un problema qui!

— Ehi, Rosso! — gridò un’altra voce. — Tì vuole Hulk! Meglio che porti il culo qua fuori, dove possiamo ragionarci sopra!

Henry il Gracile s’insinuò dentro l’apertura e si fermò a colpire con un manrovescio un tipo barbuto, che stava tentando di seguirlo. — Hanno preso la ragazza—avvertì.

— Intende Jacinthe? — gemette Magnan.

— Nudine, voglio dire — Io corresse Henry — La figliola coll’asciugamano. S’è battuta con le unghie e coi denti, devo proprio dirlo. Solo che ce ne stavano troppi.

— Non vedo affatto cosa si aspetta che *io* faccia—obiettò Magnan. — Azzuffarsi con dei mascalzoni non è il forte di un diplomatico, dopotutto.

— Pensavo che magari a Retief e Bill sarebbe piaciuto divertirsi un po’ con sti buffoni — spiegò Henry, e si girò all’improvviso quando il ceffo di Eddie lo Zozzo apparve nell’apertura.

— Me ne occupo io di questo, Hulk — esclamò Eddie rivolto alle proprie spalle, e s'infilò all'interno. Il Gracile gli afferrò la testa e le diede una energica torsione di 180 gradi prima di sospingere di nuovo fuori il chiassoso individuo. — Forza, amico — commentò, e gli andò dietro. Bill fece uno scatto come per seguirli, ma si fermò e lanciò uno sguardo indagatore a Retief.

— Meglio aspettare — consigliò Retief. — Penso che non sia soltanto un altra scaramuccia. Abbiamo almeno tre bande separate, simultaneamente sulla preda. Che ne pensi, Rosso? — chiese all'ormai mite delinquente. — Che sta succedendo?

— Perché lo chiedi a me? — si lagnò il Rosso. — Meglio chiedere al vecchio Bimbo… sono state tutte idee sue, tantopiù.

Ci fu dell'altra agitazione allo stretto ingresso, e Nudine s'inerpicò dentro, drappeggiata in una camicia scozzese a quadri, di sei taglie troppo grande. Con uno strattone, se la tirò giù e commentò: — Cialtroni! Cercare d'interferire con me, nell'adempimento dei miei doveri e tutto!

Magnan s era precipitato verso di lei e la stava scortando alla sedia che aveva lasciato vuota, cercando allo stesso tempo d'interporre il proprio esile corpo fra la ragazza seminuda e lo sguardo innocente di Gaby. Nudine fu lieta d'accomodarsi, e il Rosso le servì all'istante una generosa fetta di manzo tenero. Henry le gironzolò intorno, premuroso.

Lei guardò la caverna tutt'intorno, masticando. — *Uéi*, Gaby — salutò la sua compagna di tavolo. — Voi ragazzi avete un bell'ambientino, qui — proseguì. — Mi sono sempre piaciuti i vasi di palme e le decorazioni in ferro battuto e roba simile. Ma è probabile che il vecchio Verme farà ritorno da un momento all'altro.

— È già qui — Magnan informò la ragazza. — Non l'ha sentito parlarle nella mente?

— Oh, povero vecchio papi — disse compassionevole Jacinthe, e mise giù la forchetta per picchiettargli sulla mano. — Basta che te la prendi calma, e presto starai benone.

Magnan ritrasse stizzito la mano. — Questo commento, ne deduco — asserì gelido — indica che, in effetti, lei non è conscia della voce.

— Non nella mia testa, papi — ribatté animatamente la ragazza, e guardò gli altri in giro per vedere le loro reazioni. — Da quanto tempo le sente, queste voci qui? — chiese a Retief.

— L’abbiamo sentita tutti — disse lui. — Sembra che sia il Verme che comunica per telepatia.

— Guardi, signor Retief—disse lei in tono serio. — Non ci scherzi sopra. Devo parlarle. Ci sono guai in vista qui, lo tenga a mente. Mai visti tanti spostati e psicopatici congeniti e fottuti stronzi in azione tutti assieme. Stanno facendo bollire qualcosa in pentola. Ho una sensazione… Dobbiamo fermarli, adesso!

— Mi sembra di rammentare, signorina — s’intromise freddamente Magnan—che è stata lei stessa a informarmi per la prima volta delle capacità telepatiche del Verme.

— Be’, certo, è qualcosa che diciamo sempre ai tipi nuovi, e anche di non andar mai vicino alle cupole d oro e tutto… solo una specie di scherzo, sapete? Non significa che debba crederci anch’io.

— Stranamente, la storia è del tutto corretta — le disse Magnan. — Sebbene debba decretare che lei è stata un’irresponsabile a tentare d’ingannarmi. Ha anche menzionato degli addetti alle emergenze, credo che li chiamasse così. Si trattava di…?

— Non ho visto gli addetti ultimamente — gli disse Jacinthe. — Dovrebbero essere all’opera, a fare una retata di sti bulli qua.

— E un’altra cosa — insistette Magnan. — Perché si è definita il… *ah*… tutore dell’ordine di qui?

— Sono stata eletta, in modo giusto e imparziale — replicò Jacinthe, per nulla in difficoltà.

— E quali sarebbero, di grazia, i suoi doveri d’ufficio? — domandò Magnan.

— Ehi — interruppe il Rosso. — Credo che sia meglio dirvelo, o resterò imbottigliato qua dentro con voi. I ragazzi stanno per bloccare l’entrata, qui, perciò faremmo meglio… — s’interruppe quando una manciata di ghiaia cadde scrosciando sul pavimento roccioso, seguita da un sasso grosso come una palla da tennis, che Bill afferrò con destrezza e rilanciò al mittente, causando uno strillo all’esterno. Retief si pose davanti al giovane quando attraverso l’apertura fu scagliato un macigno delle dimensioni di un anguria. Lo prese, lo sollevò alto sulla testa, e lo scaraventò indietro. Ne risultarono altre urla, seguite da un momento d’immobilità.

— Tirategli un sacco di merda, là dentro! — si udì dire da una voce roca.

— Cielo, Retief! — gridò Magnan. — Faremmo meglio a ritirarci subito.

Dopotutto, non puoi continuare tutto il giorno a ricambiare i loro lanci! — Si voltò verso Gaby, che era ancora seduta a tavola, finendo il suo pasto.

—Vieni, mia cara—la invitò. — Da un momento all'altro quei lestofanti ci saranno addosso.

— Nessuna fretta — replicò lei, con calma. — Sono solo gli Spacconi che cercano di provare un nuovo brivido.

— Sono certo che il vecchio brivido di rompere la testa a innocenti astanti farà ugualmente allo scopo — sbottò Magnan. — Vieni! — La prese per mano e con uno strattone la rimise in piedi.

— Altolà, signore — esclamò il Rosso. — Ci serve ogni uomo per tenere quel buco aperto! — Fece seguire l'azione alle parole, sollevando un sasso da terra e scagliandolo oltre Retief, solo per vedere il frastagliato triangolo di pallida luce del giorno ulteriormente rimpicciolito da una nuova roccia ficcata dentro dall'esterno.

— Mi domando — disse nervosamente Magnan a Bill — che ne è stato della voce… il Verme, come lo chiamano i locali. Ci si aspetterebbe che presti aiuto, in questo momento di pericolo.

Spiacente, Ben, disse la voce, fioca e remota, *al momento sono assillato da un orda di strani mangiatori… dei furfanti, sembrerebbe, in compagnia di un gruppo di terrestri come voi.*

— Cosa? — strillò Magnan. — Terrestri in combutta con gli indigeni?

— Smeer — annunciò Retief dall'ingresso. — E il consigliere Overbore, e un paio d'altri. C'è anche il colonnello Underknuckle, sotto mentite spoglie, credo. Vado fuori a vedere che combinano.—Con ciò, Retief s'arrampicò fuori dall'ormai stretta fessura. Troppo tardi, Magnan spiccò un balzo nel tentativo di trattenerlo.

— Resterà ucciso! — frignò. — Quei manigoldi lo assaliranno senza pietà!

— Credo che il signor Retief sappia badare a se stesso — commentò Bill, come un dato di fatto. Henry andò allapertura, schivò un altro sasso in arrivo, e sbirciò fuori.

— Tutto bene — annunciò. — Retief sta parlando con un ciccione, e non vedo niente, né Tim, né Eddie lo Zozzo, e manco il branco di Bimbo. Nessun lombrico in vista.

— Fermo un attimo — intervenne il Rosso. — Guarda più in là… dietro quella fila di cespugli… — s'interruppe quando Retief prese bruscamente il

braccio dell’uomo paffuto, e lo condusse verso l’ammasso vegetale simile a una siepe cui s era riferito Bill. Un tipo dai grandi baffi, in abbigliamento arcaico, stava nei pressi.

— C’è l’ispettore Smeer nascosto là dietro — rivelò Bill. — E sembra che Retief stia per presentargli Sid Overbore!

— Non penso affatto che si addica a un marine di basso rango — disse glaciale Magnan — riferirsi a un consigliere dell’Ambasciata per nome, e con un soprannome per giunta!

— Sarà uno spettacolo — predisse Bill. — Il vecchio Sid sputtana i lombrichi peggio di tutti. Ora dovrà stringere le mani a uno di loro.

— Oso sperare — Magnan tirò su col naso—che il consigliere Overbore si comporterà con lo stile del diplomatico di carriera, per quanto tale contatto possa personalmente ripugnargli.

— Ehilà, Sid! — poterono udire la sibilante voce di Smeer mentre salutava familiarmente il riluttante vicecapo della Missione terrestre. — Quasi pronta, la prossima spedizione d'armi?

Overbore si drizzò, impettito.—Ispettore Smeer…—cominciò — non riesco a immaginare…

— Già, è uno dei tuoi soliti problemi, Sid. — Smeer ignorò l’obiezione. — Che mi dici? Quei lanciarazzi arriveranno in tempo, o cosa? Non so per quanto potrò tenere a freno i miei ragazzi… soprattutto con l’agente provocatore Retief che sobilla i nativi e tutto. — Quando lo sguardo del suo grande occhio sfaccettato cadde su Retief, lanciò un urletto. — Ehi! È lui! Conosco bene quel briccone, l’ho visto la volta che ha quasi massacrato me e i miei ragazzi nell’esercizio delle nostre funzioni e tutto! Pigliatelo!

Mentre Overbore si voltava, sbigottito, seguendo il gesto concitato di Smeer, fu spinto da parte da due lombrichi schizzati fuori dalle piante dopo il grido del loro capo. — Dove sta? — domandò uno. L’altro schiaffò il colonnello Underknuckle al suolo, facendogli cascare i baffoni finti e il cappello a tricorno. Il colonnello si parò una mano davanti agli occhi, come per rendersi invisibile. — Te l’avevo detto! — strillò a Overbore. — È stato un errore avventurarci qui fuori in queste lande selvagge, non accompagnati! Ma no, non mi hai ascoltato! Dicevi di tenere i dannati indigeni in pugno!

— Questo basta e avanza, Fred! — Sid zittì gelido il sovreccitato colonnello. — Sono certo che l’ispettore sarà fin troppo lieto di assisterti a tornare in piedi… —s’interruppe per scrutare Retief con occhio acuto.

— Lei è quel tipo indisciplinato, Retief! — lo accusò. — Che ci fa *qui*, a impicciarsi di questioni di massima sicurezza? Be', sto aspettando! Ehi, cose quello? — S'interruppe per mettersi la mano a coppa sull'orecchio, come se ascoltasse i lontani richiami degli uccelli.

— Dovrei "star zitto e tornarmene *dove"?*—Guardò accigliato Retief, poi scosse impaziente il capo. — Non può essere —concluse.—Voci nella mia testa… e tanta impertinenza da parte di un mero vicesegretario della sezione economica… sono egualmente impossibili! — Voltò la schiena a Retief e aiutò Fred Underknuckle a rimettersi in piedi.

— Non preoccuparti di quello sciocco cappello—consigliò al colonnello. — Non riesco a immaginare a chi credi di celare la tua identità, in ogni caso. Ma ormai la tua copertura è saltata, quindi getta via subito quei baffoni.

—Non voglio che qualche ficcanaso della stampa balzi a conclusioni errate—brontolò Underknuckle—associando l'addetto militare terrestre a illegali manovre per rovesciare le autorità locali e…

Silenzio, idiota!, comandò l'onnipresente voce. *Fareste meglio ad alzare i tacchi, ora. Le vostre disoneste trame non gioveranno a nulla. Non sono disturbato dai vostri patetici razzi e pallottole.*

— Mai detto niente sulle pallottole—protestò Fred. — E non sono affatto "patetiche", ve rassicuro! Nelle ultime esercitazioni… — s'arrestò a metà belato, e si guardò freneticamente intorno.

— Tu, lì — disse rivolto a Retief, che era indaffarato a ficcare il gomito di una delle guardie del corpo sardoniche nelle mandibole dell'altra. Di riflesso l'alieno stava masticando l'appendice, mentre entrambi strillavano per protesta. — Smettila di trastullarti con quei tipi! — ordinò il colonnello, confuso. — In un momento serio come questo, quando è in bilico il fato dei mondi, per non dire della mia carriera… e pure quella di Sid Overbore, per quanto importa… non ci sono scuse per indulgere in giochi e sollazzi! E come osi ordinarmi di "stare zitto e alzare i tacchi" in modo così villano?

— Non sono stato io, colonnello — replicò freddamente Retief—ma non sarebbe stata una cattiva idea. — Si voltò a parlare sottovoce ai due lombrichi, e li congedò con un cordiale spintone a testa. Si ritirarono al riparo del loro capo, che scivolò avanti per affrontare Retief.

— Ehi, non puoi malmenare le mie valenti truppe in quel modo! L'hai visto, Sid. Vuoi lasciare che sto criminale banalizzi noi coraggiosi indigeni?

— Un momento, ispettore — obiettò Overbore. — Anche se il signor

Retief è stato, forse, un po' precipitoso nel respingere l'implicita minaccia dei suoi piedipiatti, resta pur sempre un membro del personale diplomatico dell'ambasciatore e ministro plenipotenziario terrestre, quindi tutt'altro che un criminale da strada.

— Ah, sì? — ribatté deciso Smeer, e srotolò una copia alquanto sozza del manifesto con la foto imbrattata di Retief e la dicitura "Taglia - Per informazioni, ecc., firmato Sua Eccellenza Terrestre".

— Lei fraintende—farfugliò Overbore.—Sua Eccellenza era soltanto preoccupato per la sicurezza di uno dei suoi subordinati, inesplicabilmente scomparso!

— Credo a quello che vedo — reagì Smeer, rigettando l'alibi. — Sto dando la caccia a 'sto nemico qui della società, e lo stesso dev'essere il suo boss; un *hombre despemdo* e malefico. Quindi, lo porto dentro!

In ascolto all'imboccatura della caverna, Henry diede a Magnan un colpetto con il gomito. — Be', dobbiamo salvare il vecchio Retief, o cosa? — grugnì, e si mise in moto. — Andiamo.

Magnan prese il corpulento individuo per la falda della giacca. — Aspetti! Sono certo che Retief è in grado di fronteggiare la situazione. Stiamo bassi e osserviamo!

Henry borbottò, ma si placò. Fuori, sulla chiazza d'erba smeraldina tutta pestata, Smeer stava per afferrare il braccio di Retief. D'improvviso, Retief sferrò un rapido pugno: il poliziotto simile a un bruco scattò come una frusta in alto e in basso, per abbattersi al suolo come un attaccapanni lungo tre metri, infuriato, scaglioso e zannuto, che colpisse un tappeto. Volarono foglie tutt'attorno; Sid Overbore e il colonnello Underknuckle lanciarono acute grida e si gettarono tra la sterpaglia. Furono prontamente ripescati dai due scherani di Smeer, che erano infine riusciti a smettere di masticarsi d'istinto gli impenetrabili rivestimenti.

Smeer si rialzò lentamente, indolenzito. — Giochi sporco, Retief— protestò. — Chi ti ha detto del tallone d'Achille di noi nobili Zanny-diti? Il sensibile punto Z è il nostro segreto di Stato meglio custodito; in effetti è il nostro *unico* "segreto di Stato", qualunque cosa significhi.

— Me l'ha detto un tipo di nome Big Henry il Gracile — Retief informò l'ispettore.

— Ho sentito nominare quel terragno — dichiarò Smeer. — Dirige una specie di covo di tossici o roba del genere. Suppongo che sia in qualche

ignota parte della vallata, mai potuto trovare il posto.

— I tuoi ragazzi vi hanno fatto irruzione appena un paio d'ore fa — lo corresse Retief.

— Dannazione! — sputò Smeer. — È quell'impiccione del tenente Blot, che cerca di diventare capitano! Gliel'ho detto che è meglio tenere gli elementi criminali tutti inchiodati in un posto, invece di spaventarli per farli scappare qua e là.

—Avevi ragione — disse Retief. — Le cose non saranno mai più le stesse. E puoi scordarti l'accordo con Sid.

— Ehi, giovanotto — proruppe Overbore, affannandosi a farsi avanti per fronteggiare Retief. — Non tollererò nessuna insolenza da guastafeste della tua fatta!

— Sta bene, signor Overbore — replicò tranquillamente Retief. — Ma è giusto far sapere a questo povero babbeo che il suo piano è andato a catafascio.

— "A catafascio", dici? Dopo mesi… *naa*, anni delle più eleganti manovre da parte di diplomatici veterani, proponi di ficcare il culo nelle nostre questioni e distruggere le basi dell'accordo Sardon-Terra?

—No, signore, non lo propongo—corresse Retief. — L'ho già fatto.

— Guardi qui, signor Retief — disse Overbore, in tono più conciliante. — Sarò franco e schietto con lei. L'ispettore Smeer e la sua ghenga sono, ovviamente, solo un branco di teppisti. Ma meglio un'alleanza con loro che niente del tutto, su questo infernale mondo d'anarchia. E in aggiunta… queste storie su un qualche orrido, enorme mostro che terrorizza i dintorni… sono persuaso che siano vere.

Quanto corri, Sid, commentò la voce silente. *Dove hai preso un idea così stupida?*

— Le ho detto di non parlarmi in tono impertinente, signore! —latrò Overbore a Retief. — "Stupida idea'', proprio! L'ho avuta direttamente da George, l'uomo delle pulizie, la nostra miglior fonte solitamente affidabile!

Impressionante, disse la voce. *Devo parlare con George*. *Pare che nella nostra ultima discussione fosse più sbronzo, o forse meno, di quanto stimassi.*

— Non farai niente del genere! — strillò Overbore, voltandosi di botto per guardarsi alle spalle. — Lo proibisco assolutamente!

Datti una calmata, ordinò lo schema senza mezzi termini. *Non prendertela con Retief lui non ha detto una parola*.

— Be’, credo di sapere ciò che ho sentito! — sbottò Sid. — Comunque, come suggerisci — proseguì con uno sforzo per mostrarsi garbato — mal si addice a un diplomatico anziano andar fuori dai gangheri in presenza di un subordinato. Perdoni quella sfuriata, Retief. Non sono più me stesso. Solo, in questa selvaggia landa infestata da mostri, tradito da alleati e oppositori insieme…

—*Io* sono qui, Sid — esclamò Fred Underknuckle. — Non sei *del tutto* solo, anche senza contare Retief.

— Lo vede il problema, Retief — implorò Overbore.

— Come Fred sia riuscito a farsi promuovere, non lo comprenderò mai. E quei mustacchi finti! Oh, Dio! Sono finito in mezzo a una banda di maniaci!

— Non devi denigrare la mia tenuta, Sid, visto che probabilmente ha ingannato Retief per ben cinque secondi —protestò Underknuckle. — Almeno, se avevano qualche spia con gli occhi puntati su di noi, non hanno prove che Fred, il ragazzo della signora Underknuckle, fosse in giro mentre si svolgevano i traffici col nemico.

— Testimonierò personalmente davanti alla tua corte marziale — disse Overbore al colonnello. — “Traffici col nemico”, proprio! L’ispettore Smeer non è affatto il nemico, ma un saldo amico della Terra, dei terrestri in generale, e dell’Ambasciata terrestre in particolare, specialmente il consigliere e il suo confidente, l’addetto militare!

— Un minuto fa mi mettevi al muro — brontolò Fred.

— Ora tutt’a un tratto sono il tuo confidente. Meglio decidere da che parte squagliarcela, prima che quel Verme di cui parlavate esca alla carica dai cespugli, alitando fuoco e tutto.

— Dove? — guai Overbore, girandosi per guardarsi alle spalle così di scatto che quasi cadde. S aggrappò al braccio di Retief. — Portami via di qui tutto d’un pezzo, amico, e vedrò di farti riabilitare — sibilò. — Guarda! C’è una caverna laggiù, si direbbe. Proviamo di là.

— Dopo di lei, signore — replicò Retief.

Sid s’arrampicò verso il dubbio riparo della stretta apertura. — *Uh,* sembra ghiaccio marcio — osservò il consigliere, ma vi si tuffò in mezzo senza esitare.

Benvenuti nella mia umile dimora, udì Retief.

— Che intendi con tua “dimora”, Ben Magnan? — strillò Sid. — E chi è questo branco d’indesiderabili? Sei capitato tra cattive compagnie, Magnan!

— aggiunse, quasi senza strillare.

Vi andrebbe un po'di riposo, un bagno, o uno spuntino?, domandò premurosa la voce. *Sembri alquanto esaurito, Sid*.

— Lo stanno facendo tutti! — strillò Overbore. — All'improvviso è "Sid questo" e "Sid quello"! Che ne è del protocollo, per non dire dell'ordinaria etichetta?

Disprezzi il nome che ti è stato dato, Sidney?, chiese lo schema. *Vedo che in realtà vi sei affezionato, essendo un omaggio al tuo degno prozio. Perché allora ti opponi al suo uso?*

— Magnan, devo dire di essere risentito per la tua inusitata dimestichezza! — sbottò Overbore. — Zio Sid è sempre stato uno dei miei parenti favoriti, 10 milioni di *guck* o no!

— Ma, signore — farfugliò Magnan — non sono stato io a osare tanta insolenza…

— Direi che era proprio un'insolenza estrema! — Overbore ignorò l'obiezione. — E da quando hai imparato l'arte del ventriloquo?

— Signore, non ho detto una parola! — piagnucolò Magnan. — Tranne… adesso!

Non è stato Ben Magnan, sono stato io ad alludere alle tue speranze di ereditare, Sidney, interpolò la voce.

— Chi è sto pezzo di fesso, comunque? — domandò infine Henry. — Che chiama una signora, e pure me, "indesiderabili"?

— Resta fuori da questa storia, tu! — Sid si voltò per apostrofarlo. Il Gracile reagì sbattendo il precedentemente dignitoso vicecapo della Missione contro il muro, e facendo volare via il tavolo da pranzo. Gaby s'alzò con un lieve strillo e Magnan si portò al suo fianco per proteggerla.

— Signor Henry — si rivolse al gigante — devo protestare per la sua indecente violenza. Non solo ha aggredito il mio consigliere d'Ambasciata, ma è stato quasi per sconvolgere la signorina Gabrielle!

— Bella forza! — commentò Jacinthe, tentando senza successo di riallacciarsi i bottoni della camicia avuta in prestito.

— Lei, sergente! — strillò Overbore dalla sua posizione supina. — È suo dovere proteggermi da questo fellone!

— Può darsi, signor Overbore — ammise Bill — ma non avrebbe dovuto chiamarci un branco d'indesiderabili, magari. Ora, questa è Nudine. Nudine,

ti presento il signor Overbore. Lei è un'importante tutore dell'ordine da queste parti, Sid, e una ragazza davvero simpatica, per giunta.

— Be', grazie tante, Billy—ridacchiò lei, e alzò su di lui uno sguardo indagatore. — Conosci sto buffone? — chiese, con un'occhiata sprezzante al diplomatico caduto.

— È un alto papavero dell'Ambasciata — s'affrettò a spiegare Bill. — Di solito è più composto, ma immagino che sia un po' scosso in questo momento. — Tese una mano per aiutare il Grand'uomo a rimettersi in piedi. — Questo qua è Big Henry, gestore del Club del Cuculo — disse formalmente, indicandolo. — Big, ti presento il consigliere Overbore. Lassù — proseguì, indicandolo — ce il Rosso. È un prigioniero di guerra, ma più o meno redento.

Vi suggerisco, s'intromise in silenzio la voce, *d'intraprendere subito azioni risolutive*. *Osservate l'attività all'ingresso.*

Bill e Magnan si voltarono come un sol uomo, e videro sigillare l'ultimo barlume di luce del giorno.

— Ehi! — strillò Bill, e superò gli altri per lanciarsi invano alla carica contro la barriera.

— Dev'essere un macigno bello grosso che hanno ficcato là dentro, ragazzi — annunciò Henry dopo essersi messo a spingere senza effetto. — Forza, Bill, e anche tu, Rosso. Meglio che ci dà una mano pure lei, signor Magnan. Se non riusciamo a spostare 'sto figlio d'un cane, saremo sepolti vivi! — Riprese posizione e si sforzò ancora.

Mentre Magnan e il marine s'accalcavano per aiutare a spingere, il Rosso s'avvicinò con indifferenza. — Io non mi preoccupo — disse. — Ci stanno i miei compari, là fuori. Non vorranno mica seppellire vivo il loro amico Rosso.

— Non si può fare una frittata senza rompere le uova, Rosso — rammentò Magnan al fiducioso individuo. — Difficilmente potranno seppellire noi senza infliggere lo stesso fato a te, amico o no.

— Be', non saprei — esitò il Rosso. Andò a quella che prima era l'apertura, e urlò: — Sono io, Eddie! Tirami fuori *di* qui! — Poi cedette, puntò i piedi e aggiunse la sua forza al tentativo, ma inutilmente. La roccia si mantenne salda. Allora fu Retief a farsi avanti, e la scostò da parte.

Dietro di loro, il rumore di una suola di scarpa che sfregava contro la roccia: Magnan si voltò in tempo per vedere Overbore sparire giù nelle

tenebre, in fondo alla caverna.

Jacinthe fu la prima a reagire: — Ehiii, signoreee! — gli gridò appresso, mentre veniva inghiottito dall'oscurità.

Questo forse è stato poco saggio, fu il pensiero che si formò in mente a tutti i presenti.

— Sì, ma… — disse Magnan, e guardò Retief con aria interrogativa. — Non faremmo meglio a…?

— Giusto, signore — confermò prontamente Retief.

— Che sta succedendo, signor Verme? — domandò Magnan a voce alta. — Lui è…?

Le vostre menti terrestri sono molto complesse, fu la sola risposta.

— Molto probabile — ammise Magnan — ma questo cos'ha a che fare con la perdita del consigliere Overbore in quel labirinto sotterraneo?

Ancora una volta mi sorprendi, gli disse lo schema. *Hai trovato un labirinto, quando ti sei avventurato lì?*

— No, certo che no — fu pronto a riconoscere Magnan. — In realtà, era un'adorabile vallata simile a un parco… piuttosto strano, a dire il vero, considerando che si trovava sottoterra. Ma com'era possibile? Ho visto un cielo azzurro con fiocchi di nuvole bianche, e una luce pomeridiana. In qualche modo, devo aver vagabondato di nuovo fuori in superficie. Curioso, non sono incline a tali vuoti di memoria…

Eppure l'hai trovato abbastanza piacevole, no?, insistette la voce.

— Estremamente piacevole! — concordò Magnan. — Soprattutto quando ho incontrato Gaby, in modo così inatteso. — Si girò a sbirciare intorno nell'oscurità. — Gaby, cara, dove ti sei cacciata? — chiese, incerto.

In quel momento la voce di Sid Overbore, con il tono più autoritario possibile, risuonò acuta dalle tenebre. — Siete ancora lì, amici e… signore? — aggiunse goffamente, ma con galanteria. — Stiamo sprecando tempo! — Riemerse alla vista, col fiatone.

— Per gli dei! — declamò. — Tre giorni in una casa di riposo per burocrati in disuso! I discorsi a tavola, Ben, erano tutt altro che brillanti, posso assicurartelo… e, sai, avevo sempre nutrito la vaga idea che lì avrei finalmente trovato la pace, un giorno. Ora comprendo che a fine carriera i diplomatici non vanno in pensione, vengono rottamati. Orrido. Di' al Rosso di portarmi una tazza di tè, sono proprio distrutto. — Incespicò; il Rosso lo

prese all’istante per un braccio e lo fece accomodare su una sedia Chippendale.

— Casa di riposo, signore? — chiese titubante Magnan.

— Come ti è venuta quest’idea? — sbottò Overbore.

— Diamine… è quello che ha appena detto — rispose Magnan. — L’ho sentito con tutta chiarezza… quindi…

— Allora perché diavolo me lo stai chiedendo, se è proprio quello che ho detto, Magnan? — domandò sdegnoso Sid. — Non abbiamo tempo da perdere. Ho sentito un paio di vecchi compagni del Settore discutere di certi piani strategici a lungo termine per quest’infernale mondo infestato da vermi. Dobbiamo agire subito, se vogliamo salvare la pelle!

— Piani strategici a lungo termine, signore? — disse Magnan tremulo, e poi riprese il controllo. — Ovviamente, le strategie a lungo termine sono *molto* importanti. Che schema ha escogitato il Settore per assicurare l’integrità di questo pianeta alquanto bizzarro, ma in realtà decisamente affascinante? — continuò a balbettare. — Ho una teoria, signore, su alcuni dei fenomeni in apparenza fantastici di cui siamo testimoni qui… è tutto perfettamente razionale, una volta riveduto un po’ il proprio concetto di “razionalità”. — Cadde in silenzio e attese impaziente.

— “In realtà decisamente affascinante”, eh? — ringhiò Overbore. — Dannazione, quindi vorresti preservare la cosiddetta integrità di questa tetra, fredda e umida caverna, è così? Ti ho frainteso, Magnan?

— No, signore… intendo “sissignore” — spiccicò Magnan. — Non mi ha frainteso, cioè. Diamine, io e Retief abbiamo scoperto una cospirazione su larga scala, da parte di certi malcontenti individui, per distruggere il Verme stesso! Li abbiamo interrotti proprio nell’atto di colpire la sua tana con un ordigno incendiario.

—È per questo che il posto puzza di carburante? — sbuffò Sid. — Abbastanza da distruggermi il palato. — S’interruppe per conferire con il Rosso sulla lista dei vini.

— Che perspicacia, signore! — esclamò Magnan. — Hanno versato il combustibile dentro e l’hanno acceso. Comunque, l’occupante era fuori, e non ha sofferto danni, sarà lieto di saperlo. Quasi non ha nemmeno fuso il ghiaccio… è solo uno strato alquanto sottile sul calcare, sa. Stranamente, solo un ruscelletto d’acqua di fusione sfociava fuori dal crepaccio laggiù, ed è così che l’abbiamo scoperto… il crepaccio, intendo… ma la maggior parte

scorreva in direzione interna, e dava origine all'ampio fiume che fluisce attraverso le caverne.

— Fiume? Caverne? Ti è andato il cervello in pappa, Ben, come usavano dire quando ero ragazzo… metafora assai vivida, questa: ci si raffigura… be', non importa cosa raffiguro, Ben. Attieniti all'argomento! Vi ho detto che il disastro incombe su di noi! — Fece cenno al Rosso di sparecchiare, e srotolò una mappa militare sulla tovaglia di lino. — Questa — asserì, piantando un dito sulla rudimentale carta — è la nostra attuale posizione, o così mi assicura Fred Underknuckle. Vedete che tutte le frecce rosa che ho tracciato convergono proprio in questo sito.

— Che mai può significare? — s'interrogò Magnan. — Ci rendevamo conto, ovviamente, che gruppi guidati da Bimbo, e Tim, e certi altri erano tutti diretti da questa parte, e che alcuni erano già arrivati, e naturalmente abbiamo appena visto le truppe dell'ispettore Smeer e lei stesso, signore, non che…

— Certo che no, Ben! — sbraitò Sid. — Io e il colonnello siamo qui soltanto per vederci chiaro in questa faccenda!

— In qualche modo, avevo l'impressione che l'incontro con Smeer fosse programmato — insisté testardo Magnan.

— Certamente — dichiarò Sid, sornione. — L'ispettore sta cooperando alla cattura dei malfattori.

— Sicuro — concordò Magnan. — Chiaro come il sole, signore! Spero che lei non pensi che albergassi qualche idea sleale…

— Certo che no, Ben. — Overbore scacciò quel pensiero. — Ma adesso dobbiamo proprio darci una mossa.

Magnan annuì enfaticamente, ed eseguì due svelti passi prima di fermarsi a chiedere: — *Quale* mossa, signore? Non ne ho la più vaga idea.

— Dica, signor Magnan—intervenne Bill—ho bisogno di chiederle qualcosa. Lo sa che ho detto che me la sono spassata un mondo nella caverna, là… un po' spettrale, vedendo tutti i ragazzi, anche Smokey e Buck, tutti e due fatti secchi a Leadpipe. Ma quando c'è entrato *lei,* e ha incontrato la signorina Gaby, ha visto una specie di enorme parco; perciò mi sono fatto l'idea che ogni tizio trova qualunque cosa vuole, lì dietro… una specie di trip allucinogeno, immagino… tranne il vecchio Sid, qui. Dice che ha passato il suo tempo in qualche buco pieno di diplomatici in malora. Che razza di posto! Mi chiedo…

Lo confesso, pronunciò la voce con silente fermezza. *Ho permesso alle motivazioni superficiali di intervenire. L'enormità di quanto ho trovato a livello latente nel signor Overbore era tale che l'ho aiutato a conseguire un obiettivo che da lungo tempo affermava essere la sua più elevata aspirazione, piuttosto che permettergli di materializzare in versione completa e rifinita i suoi più profondi aneliti.*

— Suppongo che ciò significhi qualcosa — commentò Magnan. — Ma confesso di non riuscire ad afferrare cosa.

— Dev'essere stato qualche sporco gioco che stava tramando il vecchio Sid — commentò Bill — a lasciare il vecchio Verme così scosso.

— Contesto l'intero procedimento! — sbraitò Overbore. — Tu, Ben Magnan, che personalmente non ho mai raccomandato per la terminazione sommaria! Bella gratitudine! Ora mi accusi di qualche vago crimine… solo contemplato, ammetti… e avveleni le menti di tutti i presenti, mettendoli contro di me! — Singhiozzò all'improvviso. — Voglio solo piacere alla gente — balbettò. — Volevo essere un pezzo tanto grosso da farmi ammirare da tutti. Mai fatto niente di quella roba di cui andate parlando. Credo di non essere mai piaciuto a nessuno davvero. Nemmeno a mamma, sempre a brontolare perché m'ero stancato di essere suo succube, quando avevo superato la quarantina ed ero un funzionario degli Affari esteri di classe 3! Sono un fallito… non ce l'ho fatta neppure a convincere una banda di masnadieri, che si definiscono un governo *de facto*, ad accettare un trattato senza clausole nascoste e un contributo di un miliardo di *guck*. E quella casa di riposo… ci ho trovato ogni testa di rapa, ogni meschino tiranno che abbia mai conosciuto in trent anni di onorato servizio! E tutti quanti di rango più alto di me, pure! Sono fortunato a esserne uscito vivo.

Offro le mie sincere scuse, disse lo schema, in quello che sembrò un tono umile. *Ho ceduto alla tentazione di concederti di materializzare le tue ambizioni dichiarate.*

— Hai commesso un errore, chiunque tu sia! — sbraitò Overbore, voltandosi a sbirciare tra le ombre degli angoli. — Dove diavolo sei? E *chi* sei? Riesco a sentirti, ma non posso metterti a fuoco… — Si rivolse a Magnan. — Che sta succedendo qui, Benny? — supplicò. — Spiacente di averti accusato così, ma non è colpa mia se ho pensato…

— No di certo, signore — sorrise Magnan. — E quanto al prossimo *Rapporto di valutazione*, spero tanto di vedere giudizi più caritatevoli nella

colonna del Quadro complessivo.

— Suppongo di poterti elevare da “fallito totale” a “senza speranza” — gli concesse Sid. — Ma adesso, vediamo di farmi uscire da questo pasticcio in cui mi hai adescato.

— “Adescato”, signore? — s’impappinò Magnan. — Io, signore? In nome del cielo, come posso essere responsabile delle sue scorribande nell’entroterra?

— Ti ho seguito, Ben — disse secco Sid. — Non avevo più avuto tue notizie da quando hai lasciato la riunione del personale così a precipizio.

— Ma, signore, mi è stato *ordinato* di partire subito, dall’ambasciatore stesso! Proprio dopo che Art s’è messo a scribacchiare quell’infame taglia su Retief. Di sicuro ricorderà. E non ho avuto neanche un momento per prendere fiato, altro che preparare rapporti sui progressi in triplice copia!

— “Progressi”, Ben? — chiese Overbore, di ghiaccio.

— Un rapporto sui regressi sarebbe più appropriato.

— Ho tentato, signore! — frignò Magnan. — Sto ancora tentando, signore!

— È un vero peccato, Ben, che abbiano smesso di consegnare premi “al miglior burocrate per gli sforzi più futili” — rammentò il consigliere al suo subordinato. — Ma stavo parlando della tua apparente inclinazione a interpretare il mio zelo nei tuoi confronti come una sorta di atto ignominioso — riprese. — Che ne dici, Ben? Fiuto dell’insubordinazione latente qui, o cosa?

— Signore, non ho fiatato — boccheggiò Magnan. — I suoi segreti sono al sicuro con me…

— Magnan, io non ho segreti! — sbottò Overbore. — E se ne avessi, ritieni che avrei permesso che li venisse a sapere un subalterno con la tua propensione alla loquacità? — Voltò la schiena all’infelice Magnan.

— Ce li ha rivelati la voce — piagnucolò Magnan.

— Non si preoccupi, signor Magnan — intervenne Bill.

— Anch’io li ho visti là fuori, che facevano comunella con quel lombrico! Testimonierò al suo processo.

— Non sta facendo il passo un po’ più lungo della gamba, sergente? — disse Magnan, respingendo l’offerta. — Il consigliere e io stavamo chiacchierando di sfolgoranti *Rapporti di valutazione* che si stagliano

all'orizzonte della mia personale carriera, non della presentazione di accuse formali!

— Credo di aver avuto l'idea sbagliata, signor Magnan — spiegò Bill. — A volte, quando parlate voi diplomatici, è difficile dire se siete pro o contro.

— Sergente — dichiarò Magnan — è esattamente questa l'essenza della diplomazia.

— Dove diavolo è Fred? — sbraitò all'improvviso Overbore. — Fred! Dove ti sei ficcato?

— Oh, non ricorda, signore? — gli rammentò Magnan. — L'ha abbandonato al suo fato, là fuori, con l'ispettore Smeer e quei suoi furfanti.

Overbore estrasse fulmineo un taccuino e vergò rapidamente una nota. — "Abbandonato", eh, Ben? — lo rimproverò. — Vedo che hai deciso di rischiare tutto in questa tua inetta campagna per screditarmi. Peccato… e con prospettive di carriera così brillanti, per giunta!

— Ha visto anche Bill — si lagnò Magnan.

— Mi lasci fuori da questa storia, signor Magnan — lo pregò Bill. — Anch'io ho qualche obiettivo per la mia carriera.

— Verme… se sei il Verme — disse Retief, interrompendo l'alterco — torniamo a quello che stavi confessando. Ho captato una sorta d'impressione subliminale che ci sia dell'altro da dire.

Mi accusi di mentirti?, fu la scioccata risposta. *Dopotutto, non ho mai affermato*…

— Ma mai negato, nemmeno — osservò Magnan.

FA FE FI FO FU, rimbombò una vociona silenziosa nei crani di tutti i presenti, noto attività nei distretti tabù.

— Cielo — ansimò Magnan, coprendosi le orecchie con le mani. — Questo non sembrava il Verme! Chi va là? — disse con voce tremula. — Accetti il mio… cioè, nostro… profondo rincrescimento personale, se abbiamo sconfinato. Verme! Dove sei, ora che abbiamo bisogno di te?

Sto proprio qui, replicò subito, mite, la voce familiare. *Io, ah, temo che ci siano uno o due dettagli che ho omesso di menzionare. Quanto a Draken, l'entità che ha appena parlato di distretti tabù, non è la signora di miglior carattere su Sardon, ahimè. E ha in qualche modo ricavato l'impressione che voi, o noi, rappresentiamo una minaccia ai suoi piani. Sciocchezze, ovviamente, ma…*

Definisci ciò che dico "SCIOCCHEZZE"?, rimbombò di nuovo la vociona.

— N-non *io*, signora! — s’affrettò a chiarire Magnan. — Diamine, non sono affatto sciocchezze!

INTENDI, MESCHINA CREATURA, CHE COSTITUISCI DAVVERO UNA MINACCIA PER LA MIA VISIONE DEL MONDO?

—Buon Dio, no! — strillò Magnan. — Esattamente il contrario! È solo che, da quanto ho capito io, la caverna è piena di mangiatori che mi divorerebbero vivo, se potessero…

NON “VIVO”, ben, corresse seccamente la vociona, nel silenzio che riempiva la caverna, quanto a te, JUNIOR…

Ehi, gente… Uno schema più fioco si formò esitante, sulla scia della tonitruante dichiarazione della vociona. *Ho solo tentato, cioè, le vostre intenzioni erano così innocenti, più o meno, che volevo solo spassarmela un po’, tutto qui. Sono abbastanza stanco di farmi comandare a bacchetta da un…*

JUNIOR, risuonò silenziosamente la vociona, stAVOLTA TI SEI SPINTO TROPPO OLTRE. IL CASO GOLDBLATT, A QUANTO PARE, NON È STATO UN SUFFICIENTE AMMONIMENTO SUI PERICOLI DI IRRESPONSABILI INTROMISSIONI IN MENTI PIÙ SVILUPPATE DI QUELLE LARVALI DEI NOVELLINI.

Quando la vociona interruppe il suo furioso rimprovero, Retief toccò la spalla di Magnan. — Tempo di andare, signore — suggerì.

— Senza dubbio! — concordò Magnan. — Ma in che direzione? Se rimuoviamo l’ostruzione e ci avventuriamo all’esterno, l’ispettore Smeer e i suoi bulli sono lì ad attenderci. E se ci ritiriamo nella caverna, è probabile che finiremo nel limbo dei pensionati di Sid Overbore!

— Ehi — s’intromise Bill — a me non dispiace rivedere il vecchio plotone un’altra volta. Andiamo! — Fece seguire l’azione alle parole, e scomparve nelle tenebre dove una fila di macchioline luminose riluceva ancora di un sinistro giallo-verde.

— Il Verme, o meglio… ah, Junior ci ha messi in guardia — rifletté Henry. — Che ne dici *tu*, Nudine?

— Non chiederlo a me, Gracile — ribatté lei. — Prova a chiedere all’eccentrica signorina Gabrielle. È da lì che viene.

— Gaby? — gracchiò Magnan, mentre si guardava intorno senza posa, scrutando i recessi in ombra, ora illuminati da pochi raggi vaganti che penetravano dalle sottilissime fessure fra i macigni che bloccavano l’entrata. — Gaby, cara, dove sei finita?

— Probabilmente è tornata all’interno—suggerì il Rosso. — Simpatico là dentro, tranne quando m’hanno acchiappato quei tipi. Tavoli da biliardo, ottimo bar, non troppa luce, bella squinzietta che vende sigari… quasi come il vecchio Dinny’s Billiards nel ghetto della mia città. Ci ritorno anch’io. — Si voltò e s’incamminò nell’oscurità.

— È pazzo—bofonchiò Magnan.—È un bel prato, come quello di un parco, ettari d erba, splendidi alberi secolari, e un chiosco solitario di hot dog e gelati. E Gaby! — Anche lui s’affrettò verso il fondo della caverna… ma poi esitò.

— Che c’è là dietro, allora? — chiese Henry. — Non ci stanno due di voi che dicono la stessa cosa. Immagino che dovrò vederlo da solo.— S’incamminò deciso verso il fondo della caverna, e svanì.

— Credo che farò meglio a stare attaccata al caro vecchio Gracile — commentò Nudine. Abbassò l’orlo della camicetta, e se ne andò.

Tu esiti, Retief, notò la vocina. *Temi, pur coraggioso come sei, di vivere i tuoi desideri più profondi?*

— Forse è così — replicò Retief. — Non so quali siano davvero i miei desideri più profondi. Suppongo di albergare qualche ideale di pace e di ordine.

Mmm…, lo schema sembrò rimuginarci sopra. *Immagino che tu abbia ragione,* ammise con qualche esitazione. *Forse,* proseguì saggiamente, *non disgiunti da onore e gloria. Per non parlare della lealtà e della giustizia.*

FINISCILA, JUNIOR!, S’intromise la vociona. MI OCCUPERÒ IO DI QUESTA FACCENDA.

— Non ho nulla contro nessuna di quelle virtù — riconobbe Retief. — Se riuscite a trovarle.

— Parlando di lealtà e giustizia — disse Magnan, tra le ombre. — Gaby è di nuovo sparita lì dentro… verso Dio sa quale infernale situazione, creata da qualcun altro.

— Ne dubito, signore — lo rassicurò Retief. — Stava benone, prima che capitasse lei.

— Eppure, non è affatto una vita degna di una giovane all’apice della sua bellezza — protestò Magnan. — Starsene lì nel chiosco degli hot dog, tutta sola! E orribile. Devo andare subito da lei! — stavolta si girò e si tuffò avanti. Il suono dei suoi passi sul pavimento umido della caverna cessò a un tratto.

Senza far caso alle proteste di Overbore, Retief andò all’ingresso ostruito.

Attraverso un interstizio vide Fred Underknuckle, sconsolatamente seduto su un masso arrotondato. Non c'era traccia né delle truppe di Smeer, né degli attaccabrighe terrestri. Retief spinse da parte i macigni e s'arrampicò fuori. Il colonnello alzò lo sguardo, trasalendo per il rumore.

— Per tutti i cieli! — esclamò. — Sei quel tipo, Comesi-chiama! Che ne hai fatto del povero Sid?

— Stavo per chiedere a lei, colonnello, che ne ha fatto del capo della polizia e Tim e Bimbo e gli altri ragazzi.

— Be', li ho congedati qualche istante fa—disse Underknuckle, come asserendo l'ovvio.

— Astuto da parte sua, colonnello — commentò Retief.

Non doveste proprio restare all'aperto, tornò a farsi sentire la voce di Junior, in tono alquanto furtivo. *Mettetevi al coperto prima che "lei" tomi indietro,* e… Il pensiero rimase incompleto.

— Perché mai? — strillò Fred, e balzò in piedi per scrutare freneticamente intorno. — Di che stai parlando, Retief?

— "Comesichiama", colonnello — rammentò Retief al suo superiore.

— Chi sarebbe "comesichiama"? — domandò convulso l'agitato ufficiale. — Prima lanci un criptico avvertimento, poi nomini misteriosi stranieri! Parli per enigmi, Retief? Insisto che mi spieghi perché non dovrei rimanere all'apeito! E chi sarebbe questa "lei", posso chiederlo?

— Certo, vada avanti — acconsentì Retief.

— Andare dove? — domandò Underknuckle. — Ne ho avuto abbastanza delle tue mistificazioni, Retief! Esigo una spiegazione immediata! Dove vorresti farmi andare, eh?

— Intendevo "vada avanti e lo chieda" — spiegò Retief.

— Ti immagini che chieda la tua approvazione, prima di indagare in merito? — domandò Underknuckle. — Ti rammento, Retief, che in qualità di colonnello, e come addetto militare di questa Missione, il mio rango viene subito dopo quello di un primo segretario… e tu sei solo un terzo!

Smettetela!, s'intromise Junior. *Perché parlate di scemenze perfino mentre il vostro fato s'approssima?*

—Ti stai approfittando troppo!—declamò con veemenza Underknuckle. — Metterò tutto questo su nastro — proseguì, toccandosi il bavero su cui le insegne di filo dorato fungevano da antenna di un sofisticato registratore, come Retief sapeva bene.

— Ti farò riascoltare i tuoi discorsi insubordinati — annunciò Fred. — Udirai con le tue stesse orecchie cos’hai detto appena un momento fa! Allora non oserai negarlo! — Premette uno dei bottoni della tunica che indossava sotto il camuffamento.

— “… E tu sei solo un terzo!” — declamò la sua voce in tono trionfante. Dopo due secondi di silenzio, il colonnello apparve perplesso, e fece scorrere di nuovo il nastro avanti e indietro ad alta velocità.

— M-ma ti ho sentito! — abbaiò infine. — Quell’insolente riferimento ai miei irrefutabili argomenti come fossero “scemenze”. In qualche modo è stato cancellato! Come hai fatto, Retief? — domandò. — Mostrami il trucco e ne terrò conto nel mio rapporto all’ambasciatore, con una copia per il Settore.

— Io non ho fatto nulla, signore — disse paziente Retief. — Il registratore non ha captato il commento di Junior perché era una comunicazione telepatica, che il suo Modello XII non può captare.

— So io cos’ho sentito! — piagnucolò Fred. — *Non* sto perdendo le rotelle, sappilo bene! Suppongo che farmi uscire di senno faccia parte del tuo piano, ma non funzionerà! Non è tanto facile disfarsi di un Underknuckle!

Affrettatevi!, esortò la voce silenziosa. *Mettetevi subito al riparo! Guarda nell estremo angolo della tana, Retief e troverai il mio piccolo rifugio, un luogo d’emergenza di cui “lei” non sa niente*. *Approntarlo senza far trapelare nulla non è stato un compito facile, te l’assicuro*.

— Ora stai parlando da solo — borbottò Underknuckle. — Poveraccio, ha perso il ben dell’intelletto — commentò in tono più mite. — Parlare con se stesso; perfino rivolgersi a se stesso per nome. Le avversità ti hanno scombussolato la zucca, Retief! Ti assicuro che se avessi saputo della tua sfortunata condizione, avrei parlato con più gentilezza. Fra parentesi… — cambiò argomento con un’agilità verbale mozzafiato—… perché m’hai trascinato qui, in primo luogo?

Andate, ora!, comandò Junior. Retief spinse avanti Underknuckle, e tornarono alle rocce ammucchiate all’ingresso della caverna.

Underknuckle scrutò il crepaccio in ombra; la sua espressione suggerì incredulità (21 B) mista a furore dei giusti, trattenuto da una volontà di ferro (422 M). Retief gli passò davanti, inoltrandosi nella caverna e raggiungendo l’angolo più buio del vestibolo, ed esaminò la roccia coperta di ghiaccio.

C'era una profonda fenditura verticale, dove gli strati inclinati verso l’alto s’erano separati. Ne esalava un soffio di calda aria che sapeva di fumo e di

liquore. Da remote profondità, udì voci come a grande distanza. L'apertura, stimò, era ampia appena a sufficienza da spremercisi attraverso… o restarci bloccati.

— Che ci fai lì dentro, Retief? — gracchiò la voce del colonnello Underknuckle, da fuori della caverna.

— Ispeziono solo la situazione, colonnello — gli disse Retief. — Mi segua pure.

— Sei sicuro che non sia pericoloso? — chiese Underknuckle.

Questo tipo è un codardo patentato, commentò Junior.

— Non è vero. Sono solo cauto! — corresse Fred.

Retief mise un braccio nella fessura; la pietra era fredda come il ghiaccio, e secca.

Dietro di lui, il colonnello stava chiacchierando con il consigliere Overbore. — Hai fatto bene a decidere finalmente di riunirti a me, piuttosto che aggirarti là fuori con quei rozzi individui — commentò Overbore.

— Io? Aggirarmi? — Il colonnello s accinse a protestare, ma si quietò, coi lineamenti carnosi che mostravano sconforto per spropositata intransigenza verso fidati colleghi (1209 D).

— Fred! — latrò Overbore. — Non è il momento delle recriminazioni. È ora di metterci le gambe in spalla, finché possiamo!

— Cosa si suppone che dovrei cercare, Junior?—chiese Retief ad alta voce.

— Perché chiedi a me? — sbraitò Underknuckle in tono di sbigottita indignazione, o indignato sbigottimento (409 A oppure B). Indietreggiò da Overbore.—E chi credi di chiamare "Junior"? Voglio farti capire, Retief — tuonò — che ho sempre parteggiato per te, anche quando tutti gli altri ti davano la colpa. Di sicuro non ripagheresti tanta lealtà con brutalità! — Continuò a cercare fra le ombre l'oggetto dei suoi commenti.

Percepisco che l'organismo noto come "Contaballe" è vittima di conflitti insolitamente radicati, contribuì Junior.

— Come osi, Retief! — strillò Fred. — Diavolo, nessuno mi chiamava "Contaballe" da quando ero soldato semplice! Come hai fatto a sapere del mio nomignolo?

— Mai saputo — replicò Retief, dall'ombra della sua nicchia. — È Junior quello che ha sentito, signore. O meglio, non l'ha sentito: comunica direttamente da una mente all'altra.

—lì immagini — intervenne il colonnello—che questa fragile scusa scongiurerà la giusta ira di un Underknuckle per i tuoi insulti? E dove sarebbe questo “Junior”? Non vedo nessun altro tranne noi. Neanche Magnani

— Si sta nascondendo — Retief informò il sovreccitato consigliere.

— Uh, così si nasconde! — fece il verso Overbore, con pesante sarcasmo (112 N). Si guardò intorno, simulando sincera confusione (73 B). — Non riesco a vedere dove qualcuno potrebbe celarsi in questa spoglia caverna, neanche un ragazzo… a meno che non sia fuggito giù dal passaggio sul retro, e proprio adesso stia unendosi alla vecchia signorina Murkle e un branco schiamazzante di addetti economici a colazione! E il soprannome non è mai stato giustificato: sono un tipo di poche parole, da sempre!

Parlano senza interruzione, commentò la voce. *Pare che “Contaballe” sarebbe un appropriato epiteto per entrambi Poveracci! Uno sente il bisogno d’aiutare*… Lo schema s affievolì.

NON IMPICCIARTI PIÙ, JUNIOR! Lo schema della vociona si impose su quello relativamente flebile della vocina. COMPRENDO LA TENTAZIONE DI PLACARE QUESTE INQUIETE PSICOLOGIE RISOLVENDO I LORO CONFLITTI CRUCIALI. MA DOPO 60 ANNI E ROTTI IN QUESTA SFORTUNATA CONDIZIONE, LIBERARLE ADESSO PROBABILMENTE LE DISTRUGGEREBBE. FINISCILA, DICO. MI OCCUPERÒ DI QUESTE FACCENDE DI PERSONA.

— Come ci riesci? — gemette Underknuckle. — Parli… e forte… senza alcun movimento delle labbra o della gola. Sei in gamba, Retief, te rassicuro… ma il *Corps Diplomatique* non è affatto la sede adatta per sfoggiare simili trucchi. Un baraccone da fiera sarebbe una più adeguata vetrina per il tuo talento!

Sid, che era stato ad assistere nei pressi, tirò Underknuckle per la manica e guidò da parte il collega ormai senza fiato. — Dobbiamo lavorare insieme, Fred — disse Sid all’agitato colonnello. — Siamo venuti quaggiù per mettere quel casinaro di Retief in guardina…

— Credevo che fossimo qui per esigere il rilascio degli ostaggi, Sid — obiettò Fred, in tono stupito.

— Hai visto i manifesti tu stesso, Fred! — gli rammentò Sid. — “Taglia su Retief’, dicono! “Vivo o morto”. Riportarlo all’ovile sarà un colpo che senza dubbio ti farà guadagnare la tua prima stelletta!

— Certo, ma… — Fred s’impappinò. — Ce stata una specie di pasticcio. Sua Eccellenza stava solo scherzando sul “vivo o morto”, ma Art Droneflesh

l’ha preso sul serio. Brutto affare, Sid. Dopotutto Retief è un diplomatico terrestre, proprio come noi; magari dovremmo considerare la possibilità di aiutarlo, almeno finché non riuscirà a sbarazzarsi di quei loschi tipi che hanno appena interferito con noi.

— Fa’ tacere quel pensiero, Fred! — Sid rigettò la proposta. — Quei manifesti non dicono “Taglia su Retief’ senza motivo, dopotutto! Sarà l’ispettore Smeer a occuparsi dei banditi.

— Certo, Sid, ma in fondo Art ha sbagliato a scrivere, come ho detto — insistette Underknuckle. — La mia idea è… prima sfruttiamo il suo aiuto per sbrogliare la matassa, poi lo mettiamo ai ferri. Che te ne pare, Sid?

Quanto mai perfido, intervenne Junior.

— Ora ti ci metti *anche tu!* — gridarono all’unisono Fred e Sid, poi si lanciarono in un confuso battibecco dove le espressioni “imbroglione” e “come osi!” ricorsero frequenti. Infine fecero una pausa, per prender fiato e guardare in giro per la caverna come se la vedessero per la prima volta.

— Se n’è andato! — esclamò Fred, proprio mentre Sid diceva: — Dov’è finito? — E puntò uno sguardo interrogativo su Fred.

— Di sicuro, *io* non lo so — disse questuiamo, in tono di rimprovero.

— Vorresti insinuare che lo sappia *io*? — ribatté Sid. — Questo, colonnello, è ingiustificabile, inappropriato, insubordinato, e intollerabile!

— Anche “assurdo” — fece presente Fred. — Lungi da me dire che fossi tu il responsabile, se quel fellone è riuscito di scivolarci via tra le dita.

— Forse è meglio così — suggerì il consigliere. — È un tipo piuttosto vigoroso, e il mio piano non era certo di acchiapparlo senza l’assistenza dell’ispettore Smeer e i suoi leali agenti.

— Gran bell’aiuto che si sono rivelati! — si lamentò Fred. — Se la sono fatta sotto alla prima vista di quel fuorilegge che chiamavano Smilzo.

— Be’, dopotutto — li giustificò Overbore — su Smeer pendeva solo un’accusa di vagabondaggio, quando l’ho trovato in guardina. Aspirava a un futuro migliore… ecco perché ha fatto un balzo sentendo la mia offerta di un posto di comando. Altrimenti avrebbe snobbato la proposta come tutti gli altri maledettissimi indigeni.

— Certo, la so tutta la storia, Sid — disse spazientito Underknuckle. Poi chiese in tono untuoso: — Non la colpisce, consigliere, che sia stato appena un tantino subdolo, da parte sua, cercare in primo luogo di screditare un ufficiale della Missione terrestre, per quanto di rango inferiore, per creare un

contesto in cui, in effetti, il sollevamento di un esercito privato di autoctoni malcontenti non sembrerebbe improbabile, e tutto per conseguire i suoi personali obiettivi…

— E la *tua stelletta,* ricorda! — l'interruppe Sid. — Guarda, Freddy, ce l'abbiamo quasi fatta: tutto quel che ci occorre è ordinare a questo mero terzo segretario, quest'oscuro viceconsole, d'arrendersi, e lo ricondurremo alla capitale in catene… simbolicamente… e il premio sarà nostro!

— Supponiamo che non voglia? — ribatté Fred.

Credo che voi due abbiate inquinato la sacra caverna abbastanza a lungo, annunciò Junior. Sid e Fred sobbalzarono come punti da aghi arroventati, e scrutarono freneticamente intorno.

— Voci disincarnate! — ansimò Overbore.

— Spettri! — lo corresse Fred.

— Probabilmente le disincarnate voci di spettri, come suggerisci — ammise Overbore. — In ogni caso, il suggerimento insito in quell'insultante frecciata non è privo di merito. Usciamo di qui—aggiunse, traducendo la propria contorta sintassi.

—E lasciamo Retief qui, alla mercé degli spettri?—obiettò Fred. — Buona idea — proseguì. — Così non dovremo tentare d arrestarlo. Andiamo! — I due diplomatici d alto rango si scagliarono verso la stretta uscita. Dopo una breve lotta, proruppero all'esterno, e trovarono l'ispettore Smeer ad attenderli.

— Lieto di vedervi, ragazzi — li salutò. — Qualcuno dei miei agenti è dovuto tornare in città per affari urgenti…

— Che affari urgenti, è lecito chiederlo? — domandò Overbore.

— Sicuro — asserì Smeer. — Restare vivi. Non posso biasimarli per questo.

— E che ne è dei felloni che le era stato ordinato di trarre in arresto? — insistette Overbore.

— Oh, intendete quel manigoldo terragno, Retief—dedusse Smeer. — Be', è entrato nella caverna con te, Fred. Immagino che l'avete imbottigliato per bene.

Dentro la caverna, Retief, dopo essersi spremuto a metà del crepaccio, udì un grido di donna, poi vide del movimento più avanti, nella stretta

nicchia.

— Retief! — chiamò la voce di Magnan. La sua faccia apparve, pallida e tesa, solo un paio di metri più avanti. — Sono incastrato! — gemette. — Non posso andare oltre né tornare indietro. Grazie al cielo sei qui! Riesco appena a respirare. Districami subito! — Le sue braccia brancolarono verso la mano tesa di Retief. — Io… non posso… — piagnucolò. — Che orrido modo di morire! Intrappolato nelle viscere di un mondo alieno abitato da voraci mostri e voci sarcastiche! Fa' in fretta! Gaby ha bisogno di me! L'hanno presa!

— Come è finito là dentro? — chiese Retief. — E perché? — Il suo tentativo di raggiungere la mano di Magnan fallì per pochi centimetri.

— Pensavo che l'avessero portata da questa parte — spiegò Magnan. — Qui dove sono ruzzolate queste rocce, dove il fiume emerge dal fianco del monte, ho visto una fioca luce venire da questa fessura… ed eccomi qua. Fa presto, Retief! Non si può dire quali atrocità infliggeranno quelle terribili creature alla povera figliola!

— Di che terribili creature si tratta? — volle sapere Retief.

— Credo siano quelle che Junior chiamava "mangiatori" — tornò a piagnucolare Magnan. — Non supporrai che abbiano…

— Neanche per sogno, signore — Retief rassicurò il suo diretto superiore. — Non mangiano altro che insetti fluorescenti, mi ha detto la voce. E per ora stanno estivando.

— Ma… io pensavo… non importa — balbettò Magnan. — Buon Dio! Non è mai stata affatto in pericolo, e i miei sforzi non sono valsi a niente!

— Non proprio, bello — pronunciò la voce di Gaby, quasi a portata di mano. — E una cosa meravigliosa, per una ragazza, sapere che il suo amato metterebbe la vita a repentaglio per lei. Affrettatevi, prego. Usciamo fuori di qui.

— Gaby! — la chiamò imbarazzato Magnan. — Va tutto bene?

— Per ora — replicò lei. — Ma fareste meglio a darvi una mossa: si stanno avvicinando!

— Chi, i mangiatori? — esclamò Magnan. — Sono innocui, amor mio.

—*Naa*, certi brutti ceffi che non avevo mai visto prima. Al confronto, il vecchio Eddie lo Zozzo pare il Principe azzurro!

— Espiri, signor Magnan — suggerì Retief, mentre faceva lo stesso. — E cerchi di rilassarsi; sto per tentare qualcosa. — Con ciò, sgusciò

contorcendosi fuori dal crepaccio, non senza difficoltà, sullo sfondo delle vivaci, per quanto attutite, proteste di Magnan.

— Forse ho guadagnato due dita, quando ho cacciato il fiato! — chiamò agitato. — Ma non è un buon motivo per abbandonarmi adesso!

— Noto che il fondo di questa fessura è privo di ghiaccio — disse Retief al suo superiore. — Non è a tenuta stagna, sembra. Ma se lo imbottisco di stoffa…—s’interruppe per strappare una striscia larga un paio di centimetri dal polsino del suo informale completo protettivo da tarda mattinata, e la pressò giù nello stretto bordo inferiore della spaccatura nella fredda roccia. Poi raccolse nel palmo della mano un po’ d acqua da una delle molte pozze sul pavimento, e la fece gocciolare sul cuscinetto di tessuto. Dapprima fu assorbita e sparì alla vista in un istante, poi la stoffa bagnata si coprì di un finissimo velo e divenne riflettente, mentre una pellicola d acqua s accumulava su di essa, tra le convergenti muraglie di pietra. Nel gelo pungente, la sottile pellicola si cristallizzò quasi subito, e così facendo s espanse in misura infinitesimale. Ci fu un sonoro *crack*, e la fenditura s allargò forse di un decimo di millimetro, come stimò Retief. Fece cadere altra acqua gelida e chiamò Magnan, in tono incoraggiante. — Mi dia circa cinque minuti, e penso che avvertirà la differenza.

— È vero! — ansimò Magnan. — Sono certo di aver sentito attenuarsi la pressione! Sto per tentare…

— Farebbe meglio a tornare indietro — suggerì Retief. — Non credo che ci sia abbastanza spazio da sprimacciarvisi in mezzo.

— Va bene — riconobbe Magnan, dubbioso. — Ma come faccio? Non riesco a trovare nessun appiglio.

— Si rilassi, signor Magnan — suggerì Retief. — Farò il giro, e la tirerò di nuovo fuori.

— Credi di poter trovare il crepaccio giusto in cui cercarmi? — gemette Magnan. — C'era un Incredibile accozzaglia di macigni. Sono stato uno sciocco a provare…

— È stato per Gaby, ricorda?—disse Retief, per incoraggiare lamico intrappolato. — Si rilassi e respiri — aggiunse. — Non sprecherò tempo. — Indietreggiò fuori, notò il consigliere Overbore e il colonnello che stavano ancora ad altercare vicino all’uscita, e senza disturbarli mentre erano immersi nel loro dibattito, percorse la parete verso l’imbocco della parte più profonda della caverna. Fece due passi e incontrò un solido muro di pietra. Lo esplorò

per pochi metri verso destra, e scoprì che era una continuazione ininterrotta della parete laterale, che si curvava a formare un vicolo cieco.

— Che ne dici, Verme? — esclamò ad alta voce.

ACCIDENTI A TE, JUNIOR! Lo schema più grosso comunicava furore. ORA HAI CREATO UN PARADOSSO DI CLASSE UNO, CON LA TUA SFACCIATA INTROMISSIONE! CREATURA ALIENA, aggiunse con più calma, vedrò cosa si può fare.

— Ehi, tu, Retief! — La voce ansante di Underknuckle parlò bruscamente alle sue spalle. — Con chi stai parlando… o cosa, suppongo?

— Non importa, Fred—lo interruppe la sarcastica voce di Overbore. — Ma quanto a te, Retief, qual è la tua scusa?

— Per il fatto di esistere, intende, signor Overbore? — chiese Retief innocente.

— Per aver partecipato a questo complotto contro la pace e la dignità del *Corps Diplomatique!* — fu l'irata replica. — E coserà tutto quel parlare di paradossi…? Hai detto che avresti visto cosa fare. Tu! Un mero funzionario degli Affari esteri, e in presenza di un diplomatico di carriera! Sono *io* e io solo che devo determinare la corretta linea d azione!

— Perfetto, Sid—commentò Fred, entusiasta. E proseguì: — Okay, sono più pronto che mai. Facciamolo, prima che il mostro tomi indietro.

— Fare *cosa*? — domandò Overbore. — Quale mostro? Fred, non è questo il momento per azioni precipitose!

— Lo chiedi a me, "fare cosa?" — domandò Fred. — Hai appena detto che avevi un piano pronto all'attuazione, quindi mettiamolo in pratica! E lo sai dannatamente bene quale mostro: quello di cui confabulavano tutti i locali, e anche Tim, per non parlare dell'ispettore Smeer, il tuo pupillo.

— Smeer era uno strumento da usare e gettare via — spiegò Overbore al colonnello. — Ora, quanto a te, Retief, sei stato tu a offrirti di "vedere che si può fare". Parole tue.

— Non proprio, signor Overbore — Retief contraddisse cortesemente il consigliere. — Quella era la voce. È lei il pezzo da novanta, da queste parti.

— Neghi di aver fatto la dichiarazione che il colonnello Underknuckle e io stesso abbiamo chiaramente udito? — Sid si rivolse all'addetto. — Giusto, Fred? — sibilò.

— Certo, Sid… uh, consigliere Overbore, cioè. Non intendevo mancare di rispetto. Solo cameratismo, Sid.

— In quest occasione sorvolerò sulla mancanza di formalità, Fred — gli concesse Sid in tono di graziosa condiscendenza (104 b).

— Non hai bisogno di usare nessun 104 con *me*, Sid — ebbe da ridire Fred. — Una volta ti chiamavano “Conta-balle”, eh? Avrei potuto farlo *anch’io.*

— Ma non l’hai fatto, Fred, e non lo farai — rammentò Overbore al colonnello, con freddezza. — Per delle ottime ragioni, ben note a entrambi. Sei immerso troppo dentro a questa storia per tentare di tirarti fuori adesso; se io cado, tu cadrai subito dopo. Ora fatti animo, amico, e metti in pratica le appropriate azioni per cavarci da questo ingrato contrattempo, proprio come ti sei vantato.

— Chi, io, Sid? — chiese Underknuckle, come sbigottito da un irragionevole attacco da una fonte inaspettata (1127 M).

— Non ci si dovrebbe mai cimentare in finezze che vanno oltre le proprie capacità, Fred—gli disse Sid, gelido.—Il 1127 che hai tentato… sì, riconosco la tua intenzione… era come minimo pietoso, e da un professionista meno esperto di me sarebbe stato interpretato come un 707, circa un Q, direi.

— Comunque — controbattè impavido Fred — sei stato tu a parlare del paradosso! Un “classe *2”*, hai detto, come se tu fossi un luminare nel classificare paradossi.

— Ribadisco enfaticamente che non ho detto nulla! — rispose per le rime Overbore. — Questo tentativo di attribuirmi i tuoi stessi immoderati commenti, non mancherò di riportarlo nel mio rapporto post-operativo sullo svolgimento della missione!

— Se mai riuscirai a contraffarlo, quel tuo pidocchioso rapporto—dubitò Fred.—Prima, dobbiamo andarcene da qui vivi, giusto? E non ho mai detto una parola sui paradossi.

Sid si voltò verso Retief, che era appoggiato alla parete a braccia conserte. — Che ne dice, signor Retief? — sbraitò. — È o non è testimone delle espressioni usate dal colonnello?

—Temo che siate entrambi in errore—disse Retief agli sbigottiti ufficiali. — Nessuno di voi ha detto quelle parole, e nemmeno io. È stato qualcosa noto come “il Verme”.

— L’orripilante mostro della Caverna Tabù! — gemette Underknuckle, nel momento stesso in cui il consigliere sogghignò.

— Ah, di nuovo queste sciocchezze, eh? E mi dica, signore, *dove sarebbe*

questo misterioso Verme? La sfido a mostrarmelo.

RIMPIANGERETE QUESTO SFOGGIO D'INSOLENZA!, Rimbombò la silente vociona. FATEVI CONTRO LE PARETI, TUTTI, PRIMA CHE VI SPIACCICHI PER INAVVERTENZA!

5

— Come avrà fatto Retief? — gemette Sid, mentre s’appiattiva contro la fredda, umida superficie rocciosa alle sue spalle.

— C-come faccio a saperlo? — obiettò Underknuckle, dalla sua posizione a fianco del crepaccio d’uscita, quasi completamente ostruito.

Prendetevela calma, gente. La voce meno roboante di Junior sembrò strisciare furtiva nelle loro coscienze sconvolte. *La vecchia voce non vi farà del male, a meno che non la facciate irritare, e anche allora sarebbe solo un incidente. Tenete duro e lasciatela sfogare…*

T’HO SENTITO, JUNIOR. La vociona stroncò la vocina. ORA, QUANTO A VOI… TERRAGNI, COME CREDO CHE VI CHIAMIATE, CHE DIAVOLO STATE FACENDO QUI, IN PRIMO LUOGO?

— Be’… — fu Fred a parlare per primo. — Sid, cioè, il consigliere d’Ambasciata Sidney Z. Overbore III, è venuto da me ieri pomeriggio con questo piano, capisce? Ha detto che la Missione terrestre non sarebbe approdata a nulla nel pacificare gli indigeni, perché erano già fin troppo pacifici… non c’era in corso una guerra in piena regola, solo la costante attività dei banditi. Più i rinnegati, ovviamente, che perseguitavano i clandestini terragni. Ha detto che, se avessimo organizzato qualche azione in cui i media potessero affondare i denti, avremmo potuto farci avanti e risolvere l’intera faccenda, e prendere il nostro posto negli annali della diplomazia come i Grandi Pacificatori! Quindi, come ovvio, ho fatto salti di gioia per l’occasione di portare il dono di un’idilliaca era di pace e prosperità ai poveri nativi sfruttati, e tutto. Ai terrestri, pure. I membri dell’Associazione imprenditori, immobiliaristi e commercianti terrestri stavano sempre a segnalare la scomparsa di un collega, o peggio. Così avevo chiaramente il dovere di fare qualcosa di decisivo, come dicono.

Altro che “Annali della diplomazia “, lo interruppe bruscamente Junior. “*Annali dellinfamia” sarebbe meglio definirli!*

UNA VOLTA TANTO HAI RAGIONE, JUNIOR, tuonò la vociona. MA QUESTA È UNA FACCENDA CHE DEVO AFFRONTARE IO. OSSERVA ATTENTAMENTE E SEGUI LA

MIA TECNICA, CHE, NOTERAI, NON SI BASA SU FORZA BRUTA E MANIPOLAZIONE SUPERFICIALE.

Come desideri, Capa, acconsentì Junior, arrendevole. *Ma speravo di vedere il grassone messo faccia a faccia con i suoi più reconditi desideri…*

QUESTO NON È IL MOMENTO PER LA GRATIFICAZIONE PERSONALE, JUNIOR, lo rimproverò aspramente la vociona. IN EFFETTI, QUESTA È LA PRIMA LEZIONE DA APPRENDERE. ORA AMMIRA!

— Sto ammattendo — mormorò Fred Underknuckle nel silenzio assordante che seguì il pronunciamento del Verme. —Ho appena sentito il vecchio generale Faintlady farmi una ramanzina, proprio come ai vecchi tempi all'Accademia. Ah, che gran giorni che erano! Avevamo dei solidi valori, allora, come la promozione e la paga! Adesso è tutta politica… come *questa* sciocca impresa. Fomentare una guerra, così potremo sistemare tutto… dice lui… e poi trasformare qualche minchione di subalterno nel capro espiatorio. Meglio che io vada a fare un pieno resoconto dell'intera storia a Sua Eccellenza, prima che sia troppo tardi.

— Non farai niente del genere, Fred — abbaiò Overbore. — Non lasciare che un banale ventriloquo ti scoraggi, collega. Ricorda i gloriosi guerrieri della stirpe Underknuckle, da cui affermi di discendere!

— "Affermo" un corno, Sid Overbore! — sbottò il colonnello. — Ho un albero genealogico pienamente autenticato, che dimostra come il feldmaresciallo Lord Underknuckle fosse il mio quadrisavolo paterno!

— Rammento la carriera di Sua Signoria — replicò Overbore. — Morì virilmente a Bellybutton, a quanto ne so. Be', in questo momento io non ho intenzione di crepare virilmente, né in qualunque altro modo. Invece, procederemo in maniera deliberata, calcolata, per trarre totale successo e riuscita dal caos dell'ignominiosa sconfitta… una sconfitta che sarebbe stata dovuta esclusivamente alla tua mancanza di virtù soldatesche, mio caro colonnello!

Mentre i due alti ufficiali dell'Ambasciata si accapigliavano, Retief aveva esaminato il muro che gli bloccava la via. La fioca luce disponibile rivelò una scabra linea di giunzione lungo il lato sinistro. Prese dalla propria tasca uno strumento d'acciaio, utile per aprire porte recalcitranti, e lo inserì nella fessura sottile come un capello. Qualcosa all'interno fece *click*, e un pannello scorrevole scivolò di lato, rivelando un'apertura verticale.

Ehi, questo non è leale!, protestò Junior. Sia Overbore che Underknuckle

reagirono all’istante protestando entrambi contro contro la presunta accusa di giocare sporco. Retief ignorò il trambusto e, afferrando il pannello con due mani, forzò da parte la lastra sottile e resistente. Facendo un passo oltre, entrò in una caverna alquanto più grande, senza alcun segno del cumulo di detriti dov’era intrappolato Magnan. Senza indugio, s avviò lungo il passaggio quasi privo di luce. Dietro di lui, il colonnello Underknuckle lanciò un urlo: — Sta scappando! Fa’ qualcosa! — La risposta di Overbore fu inaudibile. Retief proseguì, studiando le pareti erose dall’acqua lungo il percorso.

Mi hai preso alla sprovvista, si lagnò Junior. *Mi aspettavo che seguissi Magnan nel mio rifugio… o che, nel tentativo, restassi incastrato nel passaggio. Hai rovinato una trama quanto mai artistica!*

ANCORA UNA VOLTA, risuonò muta la vociona, LA TUA INESPERIENZA TI HA FATTO COMMETTERE UN’IDIOZIA. FARESTI MEGLIO A GIOCARE CON GLI ESSERI INFERIORI DELLA CAVERNA ESTERNA.

Aspetta!, implorò Junior, *avevo in corso un piano proprio ben congegnato. E posso ancora portarlo a compimento, a condizione che tu mi lasci in pace qualche minuto.*

Un passaggio laterale sboccava a sinistra. Ne filtrava un barlume di luce del giorno.

Acchiappate l’intruso appena si avventurerà qui, ordinò Junior, alquanto furtivo.

Retief s appiattì contro la parete della caverna, mentre due uomini in aderenti abiti neri sbucavano dalla semioscurità.

— “Beccate l’intruso quando ficca il naso dentro” dice il Boss — beffeggiò uno di loro. — E come lo becchiamo qualche merlo se nessuno ficca il naso dentro, eh, Manny?

— Chiudi il becco, Boony — replicò seccamente l’altro. — Dev’essere vicino. — Muovendosi incerto, superò Retief. — Non riesco a vedere niente al buio — borbottò.

— Errato, Manny—disse Retief, imitando la penetrante, per quanto silenziosa, voce di Junior. — “Niente” è proprio quello che *si vede* al buio.

— Okay, okay, ho afferrato — replicò irritato Manny.

—A chi stai parlando, amico?—volle sapere Boony.—Io non ho detto niente.

— “Niente” è esattamente quello che *hai* detto, sapientone — ribatté Manny. — Immagino che non sei più in gamba di me, ah?

—Non cominciare per niente, amico—consigliò Boony, che era leggermente più grosso.

— Questa te la passo—disse Manny.—Non l’hai sentito anche tu, il vecchio Boss?

— Boss non ha detto niente, tranne menare qualche storto — obiettò Boony. S’era fermato giusto di fronte a Retief; la sua mascella non rasata era un bersaglio appena visibile nell’oscurità.

— Resta in posa, Boony — disse Retief, e quando di riflesso Boony sobbalzò, lo stese con un preciso diretto.

Manny si accostò, sbirciando per terra la sagoma afflosciata del suo socio. — Che t’ha preso, Boony? — domandò. — Questo qua è un affare serio. Piantala con le buffonate! — Diede un colpetto al corpo inerte di Boony con la punta di uno stivale. — Andiamo, Boony, alzati, okay?

Abbiamo un lavoro da fare. — Quando non ci fu risposta, s accovacciò e prese a scuotergli una spalla. Da quel punto d osservazione, distinse un paio di piedi piantati immobili appena oltre il braccio spalancato di Boony. Manny si rialzò in fretta. — Oh-oh — commentò. — Me ne stavo giusto andando — aggiunse in tono conciliante, e afferrò il braccio di Boony come per issarlo in spalla, alla maniera dei pompieri. — È solo il mio amico qui, che sta avendo uno dei suoi attacchi — farfugliò. — Mo’ lo riporto al nido…

— Non preoccuparti, Manny — disse Retief al tipo impaurito. — Non intendo farti del male… per ora. Mi occorre qualche informazione. Te la senti di fornirmela?

— Certo, capo, puoi scommetterci. Diavolo, sono una miniera d’oro. Ho informazioni che manco ho usato, ancora. Vuoi sapere dove il vecchio Boss tiene la *bumba*?

— Non ancora — disse Retief. — Comincia da quello che stai facendo qui.

—Be’, come stavamo dicendo, siamo venuti a bastonare qualche buffone che stava per invadere il territorio privato del Boss, e tutto.

— Perché? — incalzò Retief.

— Perché erano i nostri ordini — asserì Manny, sulla difensiva.

— Chi ha dato gli ordini? — insistette Retief.

— Be’, il Boss. E chi sennò? — replicò Manny, come uno che affermasse l’ovvio (702 c).

— Dove hai imparato quel 702? — fu la successiva domanda di Retief.

— Vuoi dire l’espressione scimunita? — chiese Manny. — Imitata da un vecchio beone che diceva di essere un diplomatico… ma non era possibile.

— Perché no?

— Non ci aveva le mutande a strisce — lo informò Manny senza mezzi termini. — Si chiamava Ebbtide. Anzi non ci aveva niente mutande affatto. Diceva che era stato ‘sopraffatto”… qualunque cosa sia… dai “lestofanti”, qualunque cosa siano.

— Molto bene — disse Retief, conciliante. — Tu chi sei, Manny, e come sei finito qui?

— Sono Manny, come hai detto — rispose Manny, in tono perplesso. — E sono venuto a piedi da Las Vegas. Che ce di tanto strano in questo?

— Las Vegas — gli disse Retief—è una città sulla Terra, a circa 4500 anni luce da qui.

—*Naa*, ti sei fumato la roba sbagliata, amico—lo smentì Manny, spazientito. — Las Vegas è proprio lì svoltato l’angolo. Cinque minuti forse, camminando piano.

— Questo vostro Boss, che aspetto ha? — chiese allora Retief.

— Mai visto quel tipo — replicò prontamente Manny. — Una specie d’individuo misterioso: s avvicina di soppiatto e ti bisbiglia roba nell’orecchio, e sguscia via prima che uno si volta. Immagino che c’ha una specie di paura che qualcuno lo identifica.

— Perché prendete ordini da lui? — domandò Retief.

— Ho sentito che cosa succede ai tizi che non cooperano — ammise tetro Manny. — Come Roy: tipo simpatico e tranquillo, pure. Boss gli aveva detto di prelevare l’incasso delle macchinette mangiasoldi, e lui stava facendo un mucchio di grana al tavolo, e ci ha detto al Boss: “Vattelo a prendere da solo”, e non ha fatto altro che rotolare dadi tutta la notte. Ha inciampato nei suoi stessi piedi mentre usciva. Roy è stato un tipo con una specie di jella addosso, da allora in poi. Come probabilmente saremo me e Boony, se non ti portiamo dentro.

— Bando a quel pensiero — Retief rassicurò Manrty. —Appena Boony si risveglia, sarò lieto di riaccompagnarvi a Las Vegas.

— Davvero? — disse Manny, meravigliato. — Qua la zampa, amico! — Tese una mano callosa, e quando Retief la prese, istantaneamente tentò di colpirlo al fianco. In qualche modo gli andò storta, e fu Manny a sbattere sull’umido pavimento di pietra a faccia in giù.

— Scusa, amico — disse con le labbra contuse, mentre si rimetteva in piedi. — Solo quello che chiamano un riflesso — spiegò, poco convincente. — Credo che non l’ho fatto giusto.

— La tua tecnica avrebbe bisogno di qualche rifinitura—gli disse Retief. Diede uno sguardo a Boony, che adesso si stava alzando a sedere, gemendo. — Se aiuti Boony a risollevarsi, possiamo metterci in marcia—disse a Manny.

— Vuoi dire… che non ce l’hai con me? — chiese Manny. —C’hai ancora il coraggio di venire con noi, e fare come se t’abbiamo preso, e tutto?

— Perché no? — replicò tranquillo Retief, e osservò Manny mentre tirava Boony in piedi, bisbigliando urgentemente qualcosa all’intontito compare.

Poi tornò ad avvicinarsi a Retief, e lo punzecchiò rudemente con un indice ben masticato. — Ho detto a Boon che eri un tipo a posto — asserì. — Forza, diamoci una sgranchita.

Retief lo prese per il grosso polso e glielo schiacciò.—Giù i ditini, Manny — consigliò allo zotico.

A quel punto Boony indietreggiò barcollando e commentò: — Ehi, voi due vi tenete per mano, o cosa?

— Quello che stiamo facendo, Boon — gli rispose Manny — è tenere le labbra chiuse… come dovresti fare anche tu.

Prima che Boony potesse dar voce al rancore mostrato dalla sua espressione ringhiosa, Retief si voltò leggermente per tenerlo separato dall’oggetto del suo astio. — Non ce tempo per le soddisfazioni personali, adesso — disse al frustrato individuo. — Mi stavate portando dal Boss, ricordate?

— Be’, non proprio *dal* Boss — s’affrettò a chiarire Manny, dando strattoni per sottrarsi alla presa. E Boony s avviò in testa, lungo il passaggio da cui i due scagnozzi erano emersi in precedenza. — Solo dove ha detto Boss, tutto qui — disse Manny, completando la spiegazione. — Devi lasciarmi andare il braccio, amico, perché mica so camminare all’indietro tanto bene, okay?

Retief mollò il polso, che Manny si strinse al petto come mamma orsa che ritrovasse un cucciolo smarrito, massaggiandolo dolcemente.

— Probabilmente è rotto — si lamentò. — Guarda sto bozzo qua… dovrebbe essere qui. — Illustrò il presunto spostamento mostrando il gemello del dito incorso nella disavventura.

— Sono stato attento, Manny — lo rassicurò Retief.

— Per domani sarà come nuovo… solo tienilo a posto, nel frattempo.

— Ci puoi scommettere, amico — disse Manny. — Manuel Lipschitz è un tipo che impara in fretta.

Delle luci sfavillanti risplendevano più innanzi. Il passaggio fece una brusca svolta a destra, e quando il trio girò l'angolo, d'improvviso risuonarono gli schiamazzi di una moltitudine nervosa ed eccitata.

Boony s'arrestò all'ingresso di un casinò brillantemente illuminato; la folla in abito da sera, intenta a puntare e scommettere, ignorò i nuovi arrivati. Lì alla luce, Retief vide che entrambi i suoi accompagnatori erano ben vestiti, e indossavano smoking vecchio stile. Il suo informale completo protettivo da tarda mattinata, logorato dal viaggio, strappato e macchiato, era in forte contrasto.

—Vedi?—disse Manny a Retief. — Te l'ho detto che era solo una passeggiata di pochi minuti e tutto.

Non hai bisogno di sentirti imbarazzato. Junior prese inaspettatamente la parola. *Se ti giri verso lo sgabuzzino alla tua destra, troverai un costume più adeguato.*

Manny e Boony si voltarono come un sol uomo per zittire Retief.

— Fermo lì—sibilò Manny.—Dobbiamo fare un'entrata tranquilla, discreta e tutto.

— Il costume che ho indosso — replicò Retief a Junior, sottovoce — è proprio adatto per quel che ho in mente.

Spero che tu non intenda compiere violenze, comunicò Junior. *Aborrisco lo scompiglio, lo sai.*

— Quale "violenza"? — domandò Manny, facendosi indietro. — Pensavo che avessimo trovato un bel *modus vivendi* qua sotto. Io sono un tipo non violento, e pure il vecchio Boon qua non fa mai nessuna violenza, a meno che non deve proprio. Giusto, Boon?

— Chiudi il becco — replicò seccamente Boony. — Ci devo pensare!

— *Uéi!* — Manny si rivolse a Retief, fingendo stupita ammirazione. — "Deve pensare", amico… pure lui pensa!

— Questo è troppo, imbecille—ringhiò Boony, e assestò un bel sinistro nel costato di Manny. — Ne ho abbastanza di tutte le tue stronzate, capito? — Schivò Manny, che si era piegato per attaccare. D'un tratto Manny passò all azione, sferrandogli una botta sulla testa bitorzoluta. Boony lanciò un urlo

soffocato e barcollò indietro attraverso l'arcata d'ingresso, spintonando una donna bene in carne con un aderente abito scarlatto, che stonava con i capelli blu. Mentre lei riguadagnava l'equilibrio borbottando, un uomo di corporatura possente con lisci capelli grigi si fece avanti truculento, ma la donna obesa lo prese a braccetto e lo condusse via, fra le imprecazioni.

— Bel posticino, vedi, amico? — commentò Manny — Classe, vedi? Niente seccature, anche se il vecchio Boon ha bevuto qualche bicchierino di troppo e se ne va a sbatacchiare le vecchie dame grassocce. Andiamo, immagino che comunque la copertura sia saltata. Ti presenterò in giro. — Avanzò nel locale dai folti tappeti, afferrando Boony per il gomito mentre gli passava accanto, e si trascinò accanto l'uomo stordito. Retief accese una sigaretta al giacinto e li seguì. La sua attenzione fu colta da un lungo tavolo simile a un biliardo sovradimensionato, con tracciato sopra un intricato schema di righe rosse, gialle e bianche, e un disco nero al centro.

— Tenti la fortuna, ragazzo? — disse accattivante un tipo alto, che faceva da croupier.

— Dov e la torre dello *loop?* — ribatté Retief.

— Oh, la troverai dall'altro lato. Non è di mia competenza — replicò il croupier con uno sbadiglio.

— Niente da fare, amico — obiettò Manny—non vorrai fare casini con nessuna torre dello *zoop*, e manco col *blim-blam.* 'Sti ragazzi giocano a soldi.

— Vero — lo rassicurò Retief. — E quando *io* vinco, io mi becco i soldi.

— Sì, ma nessuno vince mai contro Slick — affermò Manny, risoluto. — Mica non è un fesso.

— Suppongo che tu voglia dire che *non è* un fesso — replicò Retief. — Tuttavia, mi piacerebbe osservare la sua tecnica.

— La tecnica non c'ha niente a che fare con questo — osservò Manny. — Vedi, mai detto "mica" stavolta.

— Sei un tipo sveglio, Manny — ammise Retief. — Hai mai provato a studiare?

— Vuoi dire guardare i libri e cose simili? — La rauca voce di Manny si mostrò attonita per un suggerimento totalmente inappropriato, una buona approssimazione del sentimento ufficiale 2731 A, o anche B, stimò Retief.

— Sembri avere un talento naturale per le finezze diplomatiche — si complimentò Retief con Manny, che quasi arrossì, ma si fermò un attimo prima di dire "stronzate". — Sì, libri, e nastri, e mappe e diagrammi—

confermò Retief. — Potresti trovare interessante scoprire qualcosa sull'universo in cui vivi, e come sia spuntato fuori tutto quanto.

— Non ne ho bisogno, la so già tutta quella roba — rispose Manny, scartando l'idea.

— Allora dimmela, in poche parole ben scelte—propose Retief, mentre si fermavano accanto a un tavolo relativamente tranquillo, dove un arrogante ufficiale vestito di cuoio sembrava sul punto di far saltare il banco.

— Be' — replicò Manny — vedi, un sacco di tempo fa, Zanny-du qui era solo un piccolo ordinario mondo arretrato. Era un "virgola 87 T, qualunque cosa significa. Poi è sorta sta forma di vita qua e tutto, e aveva una gran voglia di farsi grandi mangiate e un bel po' di riposo. Solo che c erano troppi carnivori più grossi tutt'intorno, perciò pare che se n'è spuntata con sta birbata di sistema nervoso e tutto, che poteva incasinare i cervelli delle altre creature… quel poco che ne avevano… per fargli *pensare* che stavano facendo un pasto completo, mentre la vittima si rilassava fra il sottobosco e toglieva il disturbo. I vecchi carnivori se ne andavano contenti, e presto morirono tutti di fame, capito?

— Affascinante — disse Retief, per incoraggiare quel tipo improvvisamente loquace. — Dove hai imparato tutto questo?

Gliel'ho detto io, lo informò la nitida voce di Junior. *È che dovevo parlarne con qualcuno. Vede, signor Retief, io non sono come questi teppisti Confesso che questo tratto caratteriale, per quanto fonte d'orgoglio, mi ha causato un buona dose di difficoltà nella vita, per quanto sia ancora un tipo piuttosto giovane.*

JUNIOR, rimbombò la vociona. T'HO AVVERTITO PER L'ULTIMA VOLTA! ORA SONO COSTRETTA A PASSARE ALL'AZIONE!

Retief notò un'ondata d'attività dall'altro lato del locale. La gente si stava ritraendo dal percorso di un uomo basso e corpulento, che era uscito a precipizio dalla porta contrassegnata riservato, sbattendosela dietro.

Manny e Boony s'affrettarono a raggiungere la scena di tutta quell'agitazione, mettendosi a conferire con altri gangster in abito da sera. Poi uno andò alla porta richiusa e l'aprì con uno strattone. All'istantaneo *bang* di una pistola, Boony barcollò indietro e cadde riverso su un tavolo per il gioco a dadi. Due degli altri agguantarono Manny, che s'era avviato verso il collega caduto. Manny strillò: — Boony! Come stai?

Oh, caspita. La voce di Junior suonò nervosa, rammaricata. *Speravo*

proprio che non ci fosse bisogno di violenza. Povero Boony: mi domando se…

L'uomo che giaceva sul tavolo agitò un braccio, come brancolando in cerca di sostegno, poi s alzò a sedere. Scosse la testa come un cane che s'asciugasse dopo una nuotata, poi scivolò giù dal tavolo rimettendosi in piedi, con una mano premuta sul petto. Gli altri uomini si ritrassero, con un aspetto orripilato.

— Non mero mai immaginato che l'avrebbe fatto, il vecchio Sol — affermò, ancora tastando la ferita. — Pensavo che eravamo amici, lui e me. Stati assieme un sacco di tempo. Grand'uomo, il vecchio Sol, con tutto che l'ha fatto. — Boony mosse un passo verso la porta, ma s'arrestò nello stesso istante in cui la voce di Junior penetrò acuta nella coscienza di Retief…

Nessuno, ma proprio nessuno, entra lì dentro, chiaro? Ciò significa: te, Boony, e pure Moxie e Al Manny, va'a prendere Retief. È quello con le spalle grosse dall'altra parte del locale. È colpa del vecchio Verme, quello che mi chiama "Junior", quel parvenu! Mi fa uscire matto…

Manny si fece strada a spinte tra la folla, che era rimasta silenziosa e immobile fin dal primo trambusto presso la porta etichettata riservato. Retief lo attese con calma.

— Gesù, signor Retief! — disse Manny quando si fece avanti, esitante. — Credo che il Boss voglia vederla. Viene con le buone, o devo suonare il fischietto?

— I fischietti mi urtano i nervi, Manny—rispose Retief in tono affabile. — Andiamo.

Gli altri scagnozzi del misterioso Boss attesero in silenzio mentre Manny si faceva largo a gomitate tra di loro, e si fermò di fronte alla porta. Tese la mano ed esitò, senza toccare la maniglia.

Retief lo oltrepassò e spalancò la porta. Dall'altro lato della spaziosa stanza, un uomo paffuto e quasi calvo sedeva dietro una scrivania cromata chiaramente recuperata da una nave di linea. Grugnì e cacciò via Manny con un cenno, poi raccolse un grosso sigaro da un posacenere intagliato da un cristallo di tre chili e tirò pensieroso una boccata, mentre esaminava Retief dalla testa ai piedi.

Non sembri poi così forzuto, risuonò secca la voce di Junior, con forza scioccante.

Retief ignorò il commento. — Non mi prenda in giro, capitano. Sa

esattamente chi sono e perché sono qui, e più presto ci intenderemo, meglio sarà.

— lì piace il mio posticino? — chiese il Boss con voce suadente, del tutto discorde dal suo aspetto rude.

— Pensavo che fosse *Manny* ad avere quest'idea del paradiso — replicò Retief.

Il Boss annuì. — Giusto, amico: il vecchio Manny è l'autore del progetto base, ma io ho aggiunto le rifiniture. — Premette un pulsante nascosto e, con un dolce ronzio, dalla parete adiacente spuntò un mobile bar perfettamente attrezzato, completo di secchiello del ghiaccio, distributori d'alcolici e acqua e vassoi di gustosi snack. — Fatti una bevuta, Retief—lo invitò il Boss. — Lascia stare il whisky di segale, quello è di Manny, non è al mio livello. Il gin è il massimo. È perché mi hai chiamato "capitano", entrando?

— "Capitano Goldblatt" sarebbe stato più consono — disse Retief, e prese posto sulla sedia comparsa in posizione davanti alla scrivania. — Bella impresa ha avviato qui — proseguì Retief. — E quasi funzionava.

— Come sarebbe a dire "quasi"? — chiese il Boss, e un'espressione preoccupata apparve bruscamente sui suoi lineamenti carnosi. — Il mio nome è O'Reilly — aggiunse. — Big Red O'Reilly, 60 anni, 110 chili nudo, e ancora duro da vendere.

— Rapire pochi spaziali terrestri per costringerli a lavorare per lei andava benone — gli disse Retief. — Nessuno l'ha quasi notato, per un po'. Ma quando ha iniziato a immischiarsi con l'Ambasciata terrestre, si è spinto un po' troppo oltre.

— Cosa, quel branco di mentecatti impettiti? — lo schernì il Boss. — Quei babbei li tengo dove li voglio: proprio qui. — Aprì e richiuse la mano destra. — Prendi quel ciarlatano di Sid Overbore: pensa di essere un piccolo Cristo, o magari un piccolo Mosè, dovrei dire. Tutto quello che ho dovuto fare è stato portarlo in un viaggetto mentale, ed è affondato come uno scafo tarlato.

— Monellaccio — lo rimproverò Retief. — Ha una lavagna?

— Perché… — iniziò il Boss, poi premette un altro pulsante. Subito scivolò indietro un pannello, per rivelare una lavagna verde cupo.

— Ora — gli ordinò Retief — scriverà: "Non giocherò più con la testa del consigliere dell'Ambasciata terrestre", 50 volte.

— "Consigliere" si scrive con o senza G?—obiettò il Boss. —E non c'è

spazio per scriverlo 50 volte. Forse 25. — S'alzò, raccolse il gesso e si mise all'opera di buona lena. Dopo che era riuscito a scarabocchiare "Consigliere" in tre modi differenti, Retief annullò il comando.—Cominci a raccontarmi un po' di cose, capitano — ordinò all'incerto Boss.

— E come pensi di costringermi? — domandò truculento il Boss. — Questo è il *mio* territorio, giovanotto! È un bel po' che sto qua, e non mi serve nessuna accozzaglia di burocrati che mi invadano, ordinandomi cosa fare!

Fa come ti viene detto, e basta, Retief stroncò l'obiezione simulando la voce.

Il Boss apparve scosso; si fece indietro, tenendo gli occhi fissi su Retief. — Sta bene — strillò quasi. — Vedo che ho fatto qualche errore di calcolo. Prendila con calma e studieremo la cosa!

Tutto quello che ti occorre studiare, lo contraddisse Retief, *è da dove iniziare. Suggerirei dal principio.*

— Come ho detto — temporeggiò il Boss — è passato qualche tempo. Non so quanto a lungo, non mi tengo in contatto con l'Estemo. Ma immagino alcuni anni. Cominciavo a perdere i capelli, finché non posi fine a tutto questo.

Mi stai rendendo impaziente, Junior, disse Retief allo scioccato individuo.

Sicuro, ma tutto questo me capitato alquanto all'improvviso, obiettò la familiare voce silenziosa. *Devo avere il tempo di adattarmi alle mutate circostanze. E che intendi con "Junior"? Sono ancora il numero uno. Dammi tregua!*

Lo stesso tipo di tregua che hai dato al signor Magnan?, chiese Retief.

Ehi, Ben è okay. L'ho solo chiuso in una cella di detenzione, ecco tutto: per tenerlo fuori dalle palle. Ragazzi, che testone che era! Ho cercato di dirglielo, ma non ascoltava! Comunque, stavo proprio per lasciarlo uscire.

— Lasciamo correre, per ora — disse Retief con la sua voce normale. — Valuterò le accuse formali più tardi. Basta che lo riporti qui dentro, pulito, ben nutrito, in salute, e immediatamente.

Come ho detto, era proprio la mia intenzione, venne la silente risposta. *Non puoi biasimami: avrebbe potuto rovinare tutto.*

Boss andò a una porta poco appariscente, contrassegnata come RIPOSTIGLIO, e la aprì. Nella semioscurità, Retief vide Magnan, in piedi su

una scarpiera capovolta, con la testa e le spalle infilate in una botola aperta nel soffitto di quell’angusto spazio, mentre lottava per arrampicarsi più in alto.

— Retief! — esclamò la voce soffocata di Magnan, nello spazio soprastante. — Solo un altro po’! Riesco a vedere una luce! Basta che mi afferri la mano e mi aiuti a tirarmi su!

— Si rilassi, signore — disse Retief alle sue spalle. Magnan trasalì, perse il punto d’appoggio e cadde sul pavimento con un fragoroso *thump*. Si sforzò di tornare subito in piedi, strizzando gli occhi per sbirciare in quello che dovette sembrargli il brillante chiarore dell’ufficio ben illuminato.

— Non spuntarmi *dietro* in quel modo! — si lagnò. — C ero quasi, ora dovrò ricominciare daccapo!

— Non si preoccupi, signor Magnan — lo calmò Retief. Porse una mano al suo stralunato superiore. Magnan vide Boss e scattò via. — Retief! — strillò. — Sta’ attento! Dietro di te!

— Quello è il tipo che chiamano Boss — replicò Retief, imperturbato. — In realtà è il capitano Sol Z. Goldblatt, presunto disperso nello spazio, ma vivo e vegeto, come vede.

— M-ma è stato più di un secolo fa! — obiettò Magnan, spostandosi da parte in modo da tenere Retief fra sé e 1 oggetto del suo sguardo vitreo. — Comunque, c’è un mostro in libertà con scaglie verdi e gialle, e le zanne più grosse che abbia mai visto! Fa’ attenzione! Sta per saltarti addosso! Ho fatto appena in tempo a fuggire nello stanzino, prima…—balzò verso la porta dello sgabuzzino, ma Retief lo intercettò.

— Sta’ calmo, Ben — raccomandò al segretario mentre si dibatteva.

Poi si rivolse al boss, stavolta mimando la vociona: PIANTALA DI SCHERZARE, JUNIOR!

— Aiuto, vociona! — strillò Magnan. — Mandalo via!

Retief trattenne il diplomatico in preda al panico e si rivolse al Boss. — Niente più trucchi, capitano — ordinò all’uomo tarchiato, che annuì con vigore.

— Ma proprio non capisco — si lamentò Boss. — Per un minuto ho avuto la sensazione che fossi *tu* il Verme. Ma non è possibile, perché so bene che voi dell’Ambasciata siete su Zanny-du da una sola settimana, mentre il vecchio Verme si trova qui da molto più tempo di me. Allora, che mi dici, amico? Che succede?

— Me Io stavi giusto raccontando tu, ricordi? — ribatté Retief. — Toma a quando stavi perdendo i capelli.

— Oh, be, dopo che qua ho rimesso in forma le cose… sbaraccato il vicolo di Boony e tutto… mi sono detto: perché radersi? Quindi l'ho fatta finita con la barba, e il prurito… mai piaciuto prudere molto… e il grasso, pure. — Si batté sul ventre sodo. — Sto bello imbottito, ma non grasso.

— Buona pensata — si congratulò Retief. — Ma forse faresti meglio a tornare un po' più indietro.

— Uh, al *prima*… capisco cosa intendi — acconsentì prontamente il Boss. — Be', me l'ero svignata da Uglath-Pileser III. Ero in avvicinamento a tutta birra a sto pianeta qui, che registrai con il GPS. Lo chiamai Altro Mondo di Goldblatt, siccome avevo già registrato il primo… ma nel giornale di bordo lo battezzai Zanny-du, da un libro o qualcosa che avevo sentito… e poi, dopo essermi fatto un mazzo così, ed essere sopravvissuto a… non lo posso chiamare un atterraggio… trovai le caverne di ghiaccio.—Boss fece una pausa per prendere fiato.

—È stato il dannato Verme, il responsabile—aggiunse in tono meno frenetico. — Mi contattò a distanza della luna, mi fece vedere un'installazione di dasse 1 dove non c erano altro che giungla e zanzare; mi fornì perfino delle false coordinate dal Controllo avvicinamento. Che furbone, quel Verme. Be', mi ci vollero un paio di giorni nell'AutoMed per rimettermi insieme, e un altro paio per tagliare lo scafo e trascinarmi fuori dal ponte di comando… Ti dirò, le paratie s erano accartocciate come una sedia pieghevole… comunque, mi guardai in giro, e mi accorsi che avevo scoperto un mondo terrestre al 99,9 per cento. Nient'affatto un brutto posto, tranne per quei dannati insetti. Ero un po' solitario, dapprima. Il mio equipaggio se l'era svignata sulle scialuppe, e mi ci volle un anno per trovare la maggior parte dei ragazzi. Alcuni sono ancora dispersi. Così, scovai sto piccolo e grazioso buco con un'insegna al neon e tutto, e ci entrai e…

— Un momento — lo interruppe seccamente Magnan. — Intende dire che, mentre vagava per una giungla disabitata su un mondo ignoto e distante dalle rotte spaziali, si è imbattuto in un'impresa commerciale, lì fra alberi che sembrano fatti apposta per impiccarci la gente?

— Sicuro—confermò Boss. — Credo che ho visto quello che ho visto.

Magnan si rivolse a Retief: — Dovremmo ascoltare solennemente le oltraggiose menzogne di questo ruffiano?

— Ricordi il Club del Cuculo — disse Retief, ammonendo il collega. — E Nudine, e il servizio piuttosto buono nella caverna di ghiaccio. Abbiamo visto cose più strane di un'insegna al neon.

— In effetti—ammise Magnan di malavoglia. — In ogni caso, cosa sono queste stupidaggini sul capitano Goldblatt? È ben noto che il capitano morì eroicamente oltre un secolo fa, come ho detto. Quello che voglio sapere è… che ne ha fatto di Gaby?

— Non conosco nessun *Gabby* — grugnì Boss. — Avevo un Lippy qui attorno qualche tempo fa, ma il vecchio Verme l'ha preso o qualcosa del genere — aggiunse con indifferenza.

Magnan prese Retief per il braccio. — Faglielo sputare, Jim! Lo so che l'ha rapita, proprio come ha fatto con me! Povera figliola, sola e spaventata quasi a morte, infilata in qualche sgabuzzino o peggio!

— Diavolo, Benny — si udì la melodiosa voce di Gaby dalla porta esterna. — Certo che ti preoccupi per me! — Venne subito incontro a Magnan, gli prese la mano e la carezzò. — Sto benone — rassicurò il suo protettore. — Il vecchio Boss, qui, ha cercato di farmela vedere brutta, ma ormai lo conosco fin troppo bene. L'ultima volta che l'ho fatto incazzare, mi ha ficcata in quel chiosco di hot dog, lì nel parco… ma anche allora c'è stato un lieto fine, Benny: sei capitato tu, ed eccomi qua!

Magnan la scrutò meravigliato. Adesso era abbigliata in un abito metallico color rosso vino, e aveva una gardenia fresca tra i capelli. Le strinse la mano. — Ora che so che stai bene, posso occuparmi di questo marrano — le disse, e si voltò a fronteggiare Boss. — Può benissimo proseguire con questa sua fantasia — ordinò. — Solo, cos'ha trovato quando è entrato in quest'impresa commerciale illuminata al neon, come ci vorrebbe far credere?

— Non m'importa se ci credete o no—bofonchiò Boss. — 'Sto tizio qui m'ha chiesto di raccontarlo, quindi stavo facendo come ha detto, tutto qua… solo che c'è qualcosa di strano che succede: ho avuto l'idea che il vecchio Verme stava ficcando il grugno in… — guardò scaltramente Retief, con un improvviso sospetto. — Ma quello eri *tu*, che ti trastullavi con la mia capoccia, giusto?

Non impensierire la tua graziosa testolina, comandò Retief.

Boss sobbalzò. — Ecco! — strillò. — L'hai fatto di nuovo! Al vecchio Verme non piacerà quando scoprirà che l'hai imitato!

Magnan guardò Retief perplesso. — Di che sta parlando, Jim? —

domandò. — Come diavolo farebbe un diplomatico terrestre a spacciarsi per questo favoloso Verme? — Mentre parlava, abbracciò Gaby. Lei reagì con un radioso sorriso, poi si liberò e disse: — Devo tornare ai tavoli, Benny. Ci vediamo. — Lo baciò in fronte e se ne andò. Il “Gaby! Aspetta!” di Magnan giunse troppo tardi.

Non è difficile. Le parole che Magnan riconobbe come quelle di Retief si formarono silenziose nella sua coscienza. *E solo una forma di telepatia, che, come ricorderai, ci è stata insegnata dal caro vecchio D’Ong. La sola parte difficile è tenerla concentrata in un fascio ristretto, da una persona all altra.*

— Oh — annuì saggiamente Magnan. — Telepatia, eh? M'ero quasi dimenticato questi sciocchi trucchetti. Ma per il momento, non faremmo meglio a intenderci? — guardò con impazienza Boss.

— Be’, okay — rispose lui. — Allora, all’interno sto posto si rivelò una sala da biliardo, e io ero piuttosto bravo con la stecca, quindi presto divenni il nuovo proprietario. Quel tizio che ce l’aveva prima, Vince si chiamava, cercò di fregarmi, il cazzone. Mai mancato un tiro. — Boss fece una pausa, immerso nei ricordi.

— Dopo aver scoperto quant’ero in gamba — proseguì — ci pensai sopra, e vidi che c’era una piccola specie di trucco: dovevo fare una figura nella mia testa, tipo, di quella palla da biliardo, e poi come *spingere*. Perciò mi venne l’idea: perché non provarci con qualcos’altro, eh? Quindi mi ricordai di sto olofilm che avevo visto una volta, dove il Boss ci aveva sto ufficio proprio di classe sul retro del Club, con sti tappeti rossi e scalini cromati e tutto, così andai nella stanza sul retro… ed eccolo lì! Restai di stucco!

“Controllai il bar incorporato, ed era fornito di tutto il meglio: genuino bourbon Cordon Bleu e Old Smoky, e gin di Bridgit Terry, e rum Bluebeard, e whisky di segale Marlowe, e scotch di marca Tuatha de Danaan invecchiato 100 anni, e un frigo pieno di vera Pepsi d annata… Funzionava! Io e i miei ragazzi ce l’avevamo fatta! Poi un giorno, quand ero al telefono con la Costa, s’intromette sta strana voce e mi strilla di smetterla con roba del settimo ordine, che sto stirando al limite il continuum dello spazio/tempo/Vug, dice. Be’, devo ammettere che ero un tipo piuttosto arrogante, con le mie tre Bentley là in garage e 72 abiti nell’armadio, tutti tagliati da un angelo e tutto;

ero abituato a dare gli ordini, non prenderli, quindi mi incazzai e dissi al vecchio Verme… perché era proprio lui, vedete… non lo sentivo da un bel po', e il briccone è cresciuto da allora… comunque, dico: Stattene dalle tue parti e lasciami gestire i miei affari!"

Boss scosse la testa e si guardò le punte delle scarpe ben lucidate. — Così, tutt'a un tratto, due ceffi che non avevo mai visto prima fanno irruzione qua dentro, e provano a fare i duri con me! *Me!* Il Boss, e loro cercano di dirmi di lasciar perdere… si sono messi a parlare come professoroni… come che lo chiamavano?… "discordare le armoniche del settimo ordine" o roba simile. Ci dissi che non suono l'armonica, né manco l'arpa… e l'unico ordine che avevo fatto era per una pizza ai peperoni, senza acciughe. Quei due minchioni erano pazzi!

— Già — lo incitò Magnan. — "Armoniche del settimo ordine"… sta cominciando tutto ad avere un senso. La prego, continui.

— Be', io presi e li buttai fuori, e proprio allora il vecchio Verme… comunque scoprii che era il Verme solo più avanti… fece di nuovo quel trucco di parlarmi dall'interno: "Sta' in guardia" disse. "Mi hai fatto venire un triplo mal di nodo fin da quando sei sbucato sulla mia interfaccia psiconica!". Parla sempre a sto modo buffo. Ma io mi feci furbo e presi a osservare bene come lo faceva, e all'istante vidi che stava facendo come quando *spingo*, solo che lo *rigirava* un pochino, e allora ci provai io stesso, e dissi al Verme: "Stattene dalle tue parti, Junior, e io me ne sto dalle mie, okay?".

— Ora vi chiedo — Boss scrutò ansioso Magnan — è abbastanza onesto, no? Ma il vecchio Verme cerca ancora di farmela passare brutta, e tutt'a un tratto dà un piccolo g*ira e rigira* extra, e i miei tappeti rossi sono spariti e sto in piedi sul nudo cemento! Che faccia tosta, quel buffone! Perciò, naturalmente, uso lo stesso trucco e rimetto tutto a posto, e poi i tappeti si fanno d un rosa sporco e io lo faccio arancio cupo, e poi tutta un tratto il vecchio Verme incrocia le braccia. Non lo dimenticherò mai. "Percepisco di dissipare le mie energie ultra-ordinali a un tasso eccessivo" disse. "La tua curiosa mente, per quanto priva d'addestramento…" Ah! — s'interruppe Boss. — E me, che c'ho un diploma di liceo commerciale!… "… è in possesso di facoltà latenti assolutamente straordinarie. Di conseguenza ti ignorerò per ora, affronterò il problema più tardi. Nel frattempo, ti concederò temporaneamente il volume di spazio/tempo/Vug che ora contamini, allo

scopo di conferirti la qualità di mio luogotenente. Ti assegno un'appropriata designazione: 'Junior'. Abbi cura, Junior" mi disse, e da allora non ebbi più problemi… finché spunta fuori l'alto papavero dell'Ambasciata e comincia a ficcare il naso, che forse ce l'ha ancora imbottito di cotone! — Boss lanciò ai suoi visitatori uno sguardo di sfida, poi sprofondò nel mutismo.

— Immaginava, signore — domandò severo Magnan — di poter facilmente intimidire ufficiali pienamente accreditati di una missione diplomatica terrestre?

— Il vecchio Verme mica sta a trastullarsi — commentò Boss. — Vi fulminerà là dove state senza manco bruciacchiare il tappeto. Non gli piace che i sapientoni si mettono a scocciare il suo luogotenente!

— Be', non intendevo, cioè, volevo solo… — spiegò Magnan.

— Il signor Magnan è troppo cortese per dirlo — lo interruppe Retief. — Ma quanto a me, all'Istituto sono stato bocciato in Ipocrisia. Una volta eri un diavolo d'astronauta, capitano, ma come bugiardo sei dannatamente scadente.

Boss assunse quella che pensava fosse un'espressione allibita sulla sua faccia rotonda, con uno sforzo che portò le sue cespugliose sopracciglia quasi a fondersi con i capelli. Puntò un tozzo dito indice al proprio petto. — Mi hai chiamato bugiardo, o cosa? — ringhiò.

—Hai afferrato alla perfezione—confermò Retief. — Hai appreso qualche trucco, sta bene — proseguì — ma non studiando i sub-vocalizzi del Verme. Il fatto è che trattieni un ostaggio… il *vero* Junior. La talentuosa progenie del Verme, senza dubbio. Ecco perché il Verme non ha sparpagliato i suoi componenti atomici sul pavimento della caverna, sotto forma di polvere sottile.

—Retief! — protestò Magnan. — Che fondamenti hai per questa ignominiosa accusa? Qui al centro della roccaforte del signor Boss, siamo alla mercé del suo volere, non te ne rendi conto? Perché inimicarselo?

— Immagino che sia perché in un certo senso mi piaceva Junior — disse Retief al suo diretto superiore. — Penso che il capitano si sia approfittato della sua buona indole e ingenuità per circuirlo. Giusto, capitano?

Ciò corrisponde esattam… rimbombò la vociona nel suo tono inconfondibile, e di colpo fu troncata a metà.

— Visto? — gracchiò Boss. — Perfino il vecchio Verme non ha niente da dire contro di me! Ora credo che ne ho avuto abbastanza, di voi due sapientoni! — S avviò con aria di sfida oltre Retief, che allungò un piede e

destramente lo ritirò indietro. Boss s abbatté faccia a terra sul tappeto rosso; alzò lo sguardo con un'espressione simile a quella di un moccioso viziato che calcolasse il microsecondo più efficace per scatenare il piagnisteo.

— Il Verme non può farlo—disse paziente Retief al Boss caduto — finché tu hai Junior. Ma torniamo al tuo racconto.

— Me? Non c'ho nessun Junior! — sbottò Boss, mentre si rimetteva in piedi. —Vediamo come fate a dimostrarlo!

— Quell'insegna al neon che hai trovato nei boschi — disse Magnan — non diceva per caso "Club del Cuculo"?

— *Naa* — Boss fece un gesto di disgusto — niente del genere. — Fece una pausa, come assorto ad ascoltare qualcosa. — Be', può darsi — si corresse, poi: — Okay, okay, ho capito! — Si pose le mani sulle orecchie e guardò offeso Retief. — Comunque, entrai, e dopo aver dato a quel furbone qualche lezione di biliardo…

— Biliardo, o prestidigitazione? — chiese Retief, quasi oziosamente.

— Vorresti dire che ho fregato quel fesso? — domandò il Boss adirato, sfoggiando furore tenuto a freno (732), un debole C, stimò Magnan.

— Guardi qui, signor Boss. — Magnan prese la parola con il tono ragionevole della vittima di un linciaggio che suggerisse ai suoi catturatori di smetterla di scherzare e unirsi a lui in una bevuta. — Deve ricordare che dopotutto il mio collega e io siamo uomini di parole, non di fatti, e sono certo che il signor Retief non intendesse mancarle di rispetto.

— Conserva questa frase per le tue memorie. Giusto in caso che campi tanto da scriverle — suggerì Boss, seccamente. — Ho pelato quel Vince in modo onesto e leale, quasi. Comunque, sarebbe stato tutto uno spreco… quei tipi, manco sapevano cos avevano sotto mano. Io l'ho visto e me lo sono preso, senza il minimo spargimento di sangue. Dopo, venne il Verme e simulò la cittadina attorno al Club. E ora non intendo mollare tutto… non dopo quasi 200 anni! Perciò voi ragazzi ve la squagliate a gambe levate tornando dal vostro capo, e ditegli che l'Altro Mondo di Goldblatt sta in perfetto ordine e lucidato a puntino, e non c'ho bisogno che viene nessun estraneo e comincia a incasinare tutto! — Quando Boss concluse il suo sfogo, la mascella gli ricadde, sbarrò gli occhi, e si diede una manata sul mento con un forte schiocco.

Magnan inspirò profondamente preparandosi ad assicurargli che tutto sarebbe andato come decretava lui, ma Retief lo fermò afferrandogli il

braccio. — Non passiamo ancora la mano, signore — lo invitò, poi s’interruppe quando una sensazione simile a un ago rovente nel cervello lo punzecchiò una volta, e se ne andò. — L’ha sentita? — chiese a Magnan. — Una sorta di sonda, quasi fuori dalla gamma percettibile.

Magnan ritrasse di scatto il braccio. — Lascia! — strillò, poi precisò: — Non mi riferivo a te, Retief. È qualcos’altro… mi penetra nella testa! — Si mise entrambe le mani sulle orecchie e chiuse gli occhi, strizzando forte le palpebre. — Non è affatto… — mormorò a denti stretti. — No! Fermatelo! — strillò. Dietro di lui, Boss s’era accasciato in ginocchio e stava scuotendo la testa come intontito.

— Lo *farò!* — ruggì. — T’ho detto chel’avrei fatto, e sto per farlo! — I suoi occhi caddero su Magnan, poi balzò sullo snello diplomatico e lo serrò in un abbraccio dell’orso, suscitando un acuto strillo e ricevendo un calcio negli stinchi. Mentre i due lottavano, Retief divenne conscio di un’altra curiosa sensazione dietro i propri occhi, come se due fili facessero contatto. La visione s’offuscò; l’impiantito si fece morbido sotto i suoi piedi. Ondate di caldo e freddo s’abbatterono su di lui come colpi tangibili. Dei petardi gli sputarono fiamme nella mente.

spiacente di causarti disagio. Gigantesche parole incise nel granito si stagliarono in primo piano. UN FASCIO TELEPATICO RISTRETTO ERA LA MIA SOLA SPERANZA: HO PREGATO CHE LA TUA MENTE RIUSCISSE A CAPTARLO IN MODO NITIDO. FINORA, TUTTO BENE. PER IL MOMENTO I TUOI COMPAGNI SONO INCAPACI D’INTENDERE, MA PRESTO STARANNO BENISSIMO, TRANNE FORSE PER QUALCHE RESIDUA PERDITA DELLE FACOLTÀ DISCRIMINATORIE FRA IL REALE E L’IRREALE. ORA LE QUESTIONI IMPORTANTI…

Con uno sforzo, Retief focalizzò l’attenzione sulle colossali parole di pietra. La voce, a quanto sembrava, stava concentrando la sua fenomenale capacità di trasmissione mentale in un collegamento riservato. Radunò le forze e, usando la propria imitazione della “voce” dell’essere alieno, protestò: *Abbassa il volume*, *stai mettendo la mia coscienza fuori combattimento*.

SPIACENTE, fu la pronta e incoraggiante risposta, francamente. MI OCCORRE IL TUO AIUTO. QUESTO INDIVIDUO, “BOSS”, HA SOVVERTITO IL MIO PARADIGMA. HO TENTATO DI ASSIMILARE LA SUA INTERFERENZA NELLA MIA IDILLIACA GESTALT, MA L’INCOMPATIBILITÀ È TROPPO PROFONDA. PERCEPISCO IN TE UNO SPIRITO AFFINE… POTRESTI FARE DA LEGAME, SPERO, TRA LA MIA

VISIONE DEL MONDO E QUELLA DEI TUOI SIMILI, SFORTUNATI MA INDUBBIAMENTE POTENTI. TI UNIRAI A ME, IN VIA SPERIMENTALE, SOLO PER UN MOMENTO?

— Dovrai mostrarmi come — disse Retief, a voce alta.

NON BORBOTTARE, PREGO, FU LA REPLICA. MA SEI DISPOSTO A FARE IL TENTATIVO, INTUISCO. ORA, BASTA CHE ABBASSI QUELLA BARRIERA… un'impalpabile bacchetta indicò un'evanescente struttura nel profondo del subconscio di retief. Fece uno sforzo di volontà e sentì la parete dissolversi. Subito, la voce del Verme penetrò più intimamente, in un corpo di stampa più piccolo e conciso, anziché di dimensioni megalitiche.

L'UNICO MODO PER RESPINGERE QUESTA INTRUSIONE NEL MIO POSTULATO PRIMARIO È TROVARE UN TERRENO COMUNE TRA LUI E TE. N ESSUN ALTRO PUÒ COLLEGARMI CON LE SUE FANTASIE PIÙ PROFONDE, CHE SONO DI VIOLENZA E VANAGLORIA, CONCETTI INCOMMENSURABILMENTE ALIENI ALLE MIE PACIFICHE ASPIRAZIONI, dissertò la voce, MMM, DOVRÒ ROVISTARE UN PO'…

Retief si rese conto di una fastidiosa sensazione, da qualche parte in fondo alla sua memoria; vividi lampi guizzarono e svanirono, poi s'attenuarono. Abbassò lo sguardo, e vide le robuste gambe d un ragazzino di dieci anni, in lustri stivali dagli speroni ingioiellati. Portò la mano al fianco, e trovò l'elsa della sciabola cromata che vi stava appesa. La sguainò, si assicurò al mento il sottogola dell'elmo, e s avviò per la strada lastricata, nel cupo tramonto. Lungo la via erano allineate alte facciate in stile classico, e al termine torreggiava un grande edificio. Retief sentì il cuore battergli più rapido. Stava vedendo la città in rovina di Northroyal… com'era una volta.

Nessuno si muoveva nella strada silenziosa, ma qua e là brillava il chiarore di una finestra, e il portico di uno sfolgorante edificio avvampava di luci. Era la Sala dei Caduti in battaglia, Retief comprese. Aveva visto solo foto delle rovine, eppure eccola lì, immacolata.

NON PROPRIO, intervenne all'improvviso la voce, sconcertandolo. I pensieri di Retief s'intorbidirono; sentì vagamente che avrebbe dovuto riconoscere quelle mute parole, ma fu un'idea evanescente. Scivolò via, e lui colse fugaci impressioni di una fredda, cupa oscurità, una tavola carica di cibi esotici, un tappeto rosso e un uomo… quasi familiare, ma non del tutto. Mentre osservava, un intero lato del portico antistante si fece scuro. Udì dei fiochi suoni, seguiti da un acuto *smack, e* un altro elemento del rilucente scenario scomparve. S'affrettò verso i suoni. Apparve un uomo… no, si rese conto, un ragazzo, leggermente più grande di lui. Un giovane tarchiato e

aggressivo, dal passo spavaldo. Il ragazzo avanzò verso l'arcata illuminata sopra il grande scalone, poi s'arrestò e alzò la mano. L'arcata si fece nera. Il ragazzo rise, rauco, ed eseguì una goffa parodia della *Grande Pavane*, un'antica e solenne danza di Northroyal.

Retief corse avanti, e udì se stesso gridare, con l'incerta voce tenorile di un preadolescente: — Smettila, tu!

Il ragazzo si fermò e si guardò intorno, con un'espressione sorpresa sui lineamenti ottusi. — Chi sei, bamboccio? — esclamò sarcastico, e concluse la sua insultante parodia con un profondo inchino. Retief risalì gli ampi scalini fino a raggiungerlo; il vandalo fissò lo sguardo sulla spada sguainata e si finse sbalordito.

—Trafiggeresti un uomo disarmato?—esclamò, simulando terrore. Invece di rispondere, Retief rinfoderò l'arma, e subito l'altro giovane estrasse dalla manica lacera un manganello di 40 centimetri. Esitando, azzardò un allungo verso Retief, che afferrò la mazza, gliela strappò di mano e la scagliò rumorosamente giù dai gradini di marmo bianco. Il ragazzo più grande indietreggiò, poi si voltò e scappò tra le colonne semilluminate che incombevano vicine. Retief fece un giro sulla destra, dove il ragazzo in corsa riapparve un momento dopo; s'arrestò con una scivolata quando vide Retief.

— Che te n'importa di sto vecchio immondezzaio? — chiese il ragazzo, girando cautamente in circolo, nel tentativo di spingere Retief a indietreggiare verso il ripido zoccolo al termine della fila di colonne. — Ti conosco — asserì, con aria di sfida. — Sei uno di quei ragazzini della vecchia scuola. Che ne *sai* tu?

Quando Retief non disse nulla, il tono di derisione del ragazzo si fece più fiducioso. — Ho sentito che siete tutti frocetti—lo schernì. —Be', io sono Brodaglia, e faccio come mi pare.—Armeggiò con la sua cintura, ed estrasse l'arma a energia con cui aveva fatto saltare le luci. Retief gliela staccò di mano con un calcio, Brodaglia spiccò un balzo per recuperarla, ma Retief Io fece incespicare e ruzzolare giù dai gradini. All'urlo del ragazzo, apparvero altri due adolescenti; erano leggermente più grandi di Brodaglia, e vestiti, come lui, in cenciosi abiti smessi. Retief si mise con la schiena al muro, osservandoli mentre si disponevano uno a sinistra, e uno a destra. Ma immediatamente altri due teppisti emersero dalle ombre delle colonne, e poi altri, finché Retief si trovò accerchiato da una dozzina di zotici villici, ognuno dei quali portava un oggetto che Retief riconobbe come un antico

riconoscimento per il valore in battaglia, strappato dalle pareti del tempio. Il più alto di loro avanzò pavoneggiandosi, si fermò a tre metri da Retief e assunse una posa *dai-ako-nichi.*

— Noi siamo i Monnezzari, stronzetto—annunciò.—Io sono Coso, il capitano di guerra. Che cerchi, guai? — Mosse un passo, poi balzò, sferrando una pedata alla testa di Retief. Retief deviò con un colpo la gamba tesa, scattò avanti, e con un calcio all’altropiede di Coso lo mandò a gambe all’aria. La testa dell’"anziano” capo dei Monnezzari colpì la pavimentazione di marmo con un *tank* e tanta forza da fargli schizzare gli occhi dalle orbite. Agitò scompostamente gli arti, poi si rilassò e giacque supino. Nessun altro si mosse. Brodaglia era di nuovo strisciato su per gli scalini. Si rimise in piedi e urlò agli altri: — Che siete, razza di buffoni: Monnezzari o chierichetti?

— Rimettete tutto a posto — ordinò Retief.

Brodaglia gli si scagliò contro con un urlo. Fu quasi per cadere di nuovo dai gradini, ma disse: — E tu chi saresti, buffone, tutto agghindato come il soldatino di mamma? Prendiamogli quel bel costume—esclamò. — Facciamogli vedere che ne pensiamo *noi* di quella treccia d oro e di quei bottoni lustri! — S accostò quasi con noncuranza, e Retief tornò a scaraventarlo giù dalla scala. Stavolta il ragazzo s alzò e si allontanò a grandi passi, lungo la strada deserta.

— Be’, che ne dite, Monnezzari? — disse un membro della gang nel silenzio che si prolungava. — Ce ne stiamo a guardare come sto pischello si sbarazza di noi uno alla volta, o gli insegniamo un po’ di rispetto, o cosa? — Nessuno si mosse o replicò. Retief puntò un dito su un tarchiato giovinastro sui diciott’anni, che reggeva un emblema onorario smaltato, con su inciso il nome di una famosa brigata.

— Prima tu — ordinò Retief. — Rimettilo a posto. — Il ragazzo lasciò cadere il pesante bronzo, con uno squillante *clang* che riecheggiò tra le colonne. Sotto il calmo sguardo di Retief, si chinò e recuperò la reliquia vecchia di secoli.

— Pesa, sta dannata cosa — si lamentò. — Manco la voglio, comunque. — Si voltò e tornò all’interno della Sala. Gli altri borbottarono e serrarono i ranghi. Retief guardò un altro ragazzo, con l’elmo di un ufficiale combattente di quinto grado, placcato in rodio e antico di 300 anni, malamente assiso su una criniera di capelli cespugliosi e scompigliati.

— Anche tu — ordinò Retief. Il ragazzo indietreggiò d’un passo, come

per mescolarsi tra la folla.

— Che te ne importa a te? — domandò. — Che c’è che non va, a divertirsi un po’? Chi sei tu, comunque?

— È il marmocchio di qualche pezzo grosso — dichiarò un altro. — Guardate quel corredo da damerino. È conciato come il Principe imperiale.

— Gli hanno dato una spada giocattolo, pure — commentò un altro, un ragazzo ben sviluppato con pochi, radi baffi. Tirò fuori da dietro la schiena il fodero di una sciabola da cavalleria, risalente ai tempi di Rhoxus I. Estrasse la lama e gettò via il fodero.

— Mi hanno eletto maestro spadaccino, nella mia classe — asserì, e avanzò di un passo. — Vuoi provarci con me, moccioso? — Senza attendere risposta, si rannicchiò leggermente ed eseguì un balzo *dorchoi* che lo portò appena a un metro da Retief; la sua lama tesa era passata fra il braccio e il petto dell’avversario. Ma il suo ghigno scomparve quando si rese conto d’essersi arrestato proprio davanti alla sciabola di Retief, che gli pungeva la gola.

— Rimettila a posto — disse Retief, piano.

— Stavo *appunto* per farlo — mormorò il ragazzo, indietreggiando dalla punta della spada. L’intera banda lo seguì di nuovo tra le colonne.

VEDI ADESSO CHE INETTI FOSSERO. E SONO, QUESTI EROI, comunicò gentilmente la voce disincarnata. ORA PASSIAMO A QUESTIONI PIÙ IMPORTANTI. Quando la voce cessò, il cielo si rabbuiò; all’istante calò il tramonto, seguito da completa tenebra. Per un momento lo splendore delle rimanenti luci sopra l’arcata classica continuò a rischiarare i gradini; poi anch esso andò via in un baleno, lasciando Retief nell’oscurità. Qualcosa s agitò nei paraggi.

— Retief, dove *sei*? — esclamò preoccupata la voce di Magnan, quasi a portata di mano. Retief batté le palpebre, si concentrò per riprendere conoscenza, vide una fioca luce su un tappeto rosso, e dei mobili lucidi. Magnan stava tremante davanti a lui nell’oscurità, e dall’altra parte della stanza Boss era rannicchiato contro il muro, frignando.

—… Come se avessi paura! — farfugliò Boss. — Io qua sto ammattendo, ma mica voglio, no! — Si rialzò in piedi e si guardò intorno come se vedesse il lussuoso ufficio per la prima volta. — Chi sareste voi? — domandò, quando lo sguardo gli cadde su Retief e Magnan.

— N-nessuno, signor Boss — s’affrettò ad assicurargli Magnan. — Cioè, io sono solo un addetto al fisco e al bilancio, e questo *è… ah,* Retief: si

occupa del recupero crediti e cose di questo genere. Stavamo giusto andandocene.—Tirò Retief per la manica e si ritrasse piano verso la porta.

— Nessuno, eh? — fece eco il Boss. — Questo è troppo! Ora sto conversando con tipi che manco sono qui! — Si strinse la testa fra entrambe le paffute mani inanellate e sprofondò in una poltrona.

— Un minuto solo, signore — obiettò Retief. — Prima di andare, non faremmo meglio a scoprire dove siamo stati?

— *Stati?* — gridò Magnan, come sbigottito da un immotivato salto logico, di terza classe (1291-3 a). — Diamine, eravamo proprio qui in questa lugubre caverna, dove sennò?

— Una caverna con tappeti rossi Aga-Khagani? — chiese Retief. — E perché era chiuso in quello sgabuzzino?

— Be, quanto a ciò — temporeggiò Magnan—ero semplicemente incuneato fra le rocce laggiù… — La sua voce si spense, mentre fissava la porta ancora aperta del minuscolo locale in cui era stato confinato. — Oh Dio, Jim — borbottò. — Meglio affrettarci a tornare all'Ambasciata e sdraiarci, sto avendo uno dei miei attacchi di vertigini.

— Mai sentito che soffrissi di attacchi di vertigini, Ben— commentò Retief.

— Questo è il primo — sbottò Magnan. — Sai, come il "primo torneo annuale di golf" e così via. Sinceramente, Jim, sento di aver alquanto perso l'appetito fin dalla prima volta che abbiamo visto quel Club del Cuculo. È come se l'intero pianeta fosse fuori allineamento con il vettore entropico; specialmente quanto al Vug.

— E così, Ben — concordò Retief. — Ha qualcosa a che fare con il flusso di problyoni, stando a Boss.

— Allora forse *non* mi sto rimbambendo — gemette Magnan. — E ancora non ho nemmeno liberato la povera Gaby da questo covo del vizio.

Retief si avvicinò con calma a Boss, che stava sempre tenendosi la testa e lamentandosi piano.

— Dov'è la ragazza? — chiese sottovoce Retief.

Boss alzò lo sguardo, fingendosi indignato. — Quale ragazza? — esclamò. — Non tengo ragazze nel mio ufficio! Ce n'ho un paio fuori in sala per arrapare i polli che spenno, ma non le vedo mai, quasi!

— Me ne interessa una di nome Gaby—gli disse Retief. — Era qui appena un momento fa.

— Oh, quella—gemette Boss. — Provato a fare amicizia con lei una volta… molto tempo fa… e lei snobbò le mie gentili *avance*, e dovetti esiliarla, la sgualdrinella. La cacciai via e le dissi di non farsi vedere mai più in giro. Non so come entrata qua dentro. Che ne sai *tu* della vecchia Gaby, comunque?

— Se n’è andata da qui solo un attimo fa — lo informò Magnan, spuntato accanto a Retief. — In precedenza, mi stava aiutando a districarmi, poi ho udito il suo grido… e ora dov e?

— Dev’essere un’altra Gaby — disse Boss, indifferente. — La sola femmina qua attorno oggi è una ragazza che chiamano “la Ghiottona”. È entrata a portare una nuova partita di tessere del domino, le ho detto che ero occupato, e allora le è venuta la luna storta. È andata… nel cesso, lì. — Indicò una discreta porticina adiacente allo sgabuzzino. — Dev’essere ancora là dentro, non ci sono finestre né porta posteriore. Date pure un’occhiata.

— Ma—obiettò Magnan — non possiamo affatto violare la toilette per signore; faccia venire un’impiegata donna.

— Ve l’ho detto, niente signore nel mio ufficio! — ringhiò Boss.

— Eccetto *La Goulue*, che sarebbe “ghiottona” in francese — sbottò di rimando Magnan.

— Mai chiesto nessuna lezione di francese — brontolò Boss. — Okay, immagino che mi starete sulle palle finché non controllo. — S’incamminò verso la porta, e girò con violenza il chiavistello; la porta s’aprì verso l’interno e Gaby mise piede nella stanza. Notò Magnan immediatamente, e sfrecciò a precipizio verso di lui. Magnan le diede delle pacche sulla schiena, e, da dietro le sue spalle ben tornite, scrutò fisso Retief.

— In verità, figliola mia — rimproverò la ragazza, ora in lacrime — una condotta simile in pubblico potrebbe dare adito a pettegolezzi sul nostro rapporto! — Riuscì a disimpegnarsi, e tenendola a distanza di un braccio, la guardò incerto.

— Che rapporto? — domandò lei. — A te non piaccio… — le parole si dissolsero in un piagnucolio.

— Senti un po’, ragazza mia… — cominciò Magnan, in tono severo.

— Copione errato, signor Magnan — s’intromise Retief. — Qui è dove la bacia. Proceda pure, non starò a guardare.

— Non è questione di guardare — obiettò Magnan. Poi, rivolto alla donna in lacrime: — Dove sei stata, cara? Questo Boss ha detto che eri chiusa

nella toilette per signore.

—Non ero in nessun bagno — escluse Gaby. — Dove che stavo, ero persa nel Posto Grigio… ed è opera sua! — Puntò un dito accusatorio verso il Boss. — È un cattivone — concluse. — Che ne farai di lui, Benny?

— Be’, ora come ora, intendo convincerlo a condurci fuori da questo covo d’iniquità — affermò Magnan, con il tono di un pubblicitario che illustrasse una campagna promozionale a un cliente esigente.

— Prima di andare — aggiunse Retief — ci occorre trovare il vero Junior.

— Ti suggerisco di scordarti questa sciocca idea, Retief — disse Magnan altezzoso. Offrì un braccio a Gaby, che lo prese teneramente in entrambe le mani.—Oh, Ben, sei così energico — sospirò.

— Se insisti—ammise Magnan. Poi chiese a Retief:—E come hai in mente di negoziare la nostra via di fuga attraverso questo sconcertante labirinto di scatole cinesi?

Troverai tutto molto semplice. Appena avrai ridefinito i tuoi postulati primari, rimbombò la vociona.

— Suppongo che ciò abbia a che fare con gli aspetti “vugheschi” della nostra disavventura — commentò dubbioso Magnan.

Che altro?, Fu la secca replica. Magnan guardò implorante Retief, cercando di evitare il fascinoso sguardo di Gaby.

— Quello non ero io—assicurò Retief al suo superiore.

— A-allora… — tartagliò Magnan—allora, la voce *ci sta* ascoltando! E può aiutarci!

Sfortunatamente, replicò la vociona, finché lo scaltro capitano terrà in schiavitù il mio solo legatario genetico, non posso fare nulla.

— Ma questo è impossibile! — obiettò Magnan. — La voce è virtualmente onnipotente. Come ha potuto questo straccione di capitano esercitare una qualunque restrizione su di lui?

Il mio junior non è che un giovincello. Quanto alla sua “onnipotenza”, è al massimo un mediocre artista della truffa, mentre questa entità, goldblatt, è capace di un’astuzta superiore alle aspettative anche di un essere sofisticato. Lasciate junior libero di ricevere il suo retaggio, e mi troverete non priva di gratitudine. Fallite, e sarò costretta a scatenare forze distruttive dellottava grandezza per assumermi io stessa tale compito. Questa galassia lo

TROVEREBBE INCRESCIOSO. AGITE PRONTAMENTE, PRIMA CHE LE LATENTI CAPACITÀ DI JUNIOR VENGANO STRONCATE PER SEMPRE. QUESTO È LO STADIO CRUCIALE DELLA SUA EVOLUZIONE, E RICOMINCIARE DACCAPO ADESSO CON UN ALTRO MANGIATORE MENO MUNIFICAMENTE DOTATO COSTITUIREBBE PROBABILMENTE UN'IMPRESA OLTRE LA MIA PORTATA, VUGAMENTE PARLANDO.

— Retief — mugolò Magnan, tirando per la manica il suo subordinato — che dobbiamo fare? Chiaramente, ci occorre intervenire subito, ma in questo frangente tanto varrebbe ordinarci di levitare, che intraprendere azioni immediate. Ha detto “ottava grandezza”? Caspita, non sto più nella pelle. *Potremmo* prendere tempo, suppongo. Ma a che scopo?

— State uscendo tutti fuori di testa qui attorno, o cosa? — domandò Gaby, dando al braccio di Magnan un autoritario strattone. — Un minuto fa eri pronto a conquistare il mondo per me, ora piangi miseria!

— A dire il vero, mia cara, devi scusarmi — farfugliò Magnan. — Sono alquanto sballottato, con tutte queste voci disincarnate, e Retief che ne fa la parodia, e quello stanzino che pensavo fosse un cumulo di rocce, e te, e… e… — la sua voce si spense.

— E *me*? — fece eco Gaby, sembrando abbattuta. — Cosa c'entro *io* con la tua perdita di autocontrollo?

— Be', quando t'ho vista per la prima volta… — tentò Magnan, ma lasciò perdere.

— Non ha importanza chiarire la questione adesso, signor Magnan — suggerì Retief. — Possiamo farlo quando avremo aggiustato le cose un po' meglio.

— Ma, Retief! — obiettò Magnan. — Forse non te ne rendi conto, ma il nostro stesso consigliere d'ambasciata, in combutta con quel subdolo Fred Underknuckle, sono coinvolti, insieme all'ispettore Smeer, in una diabolica trama per coinvolgere la Missione in vere e proprie attività belliche, per non parlare di eliminare te e me… e con tutta probabilità anche Gaby e Nudine ed Henry… perché *sappiamo troppo!*

— Ho già avuto una lite con quel tipo, Underknuckle — disse Boss afflitto. — È venuto qui dentro con una specie di indigeno auto-elettosi piedipiatti, che cercava di fare irruzione nel locale, diceva, ma ho messo KO quel bellimbusto, e pure la sua guardia del corpo.

— Sì, sì, signor Boss — sorvolò Magnan — ma non deve giudicare *tutti* i diplomatici da un'unica mela marcia! La maggior parte di noi sono devoti

funzionari pubblici della più integerrima reputazione. È suo chiaro dovere assisterci per ripristinare un minimo di ordine in questa caotica situazione. Può iniziare col divulgare le vicissitudini del vero Junior… e già che c'è, può anche descriverci con precisione come riuscito a guadagnare la supremazia su un apprendista super-essere. E sia conciso!

— Be' — cominciò Boss, con più calma — quello che ho visto, la prima volta che sto Junior qui ha ficcato il naso dentro… ho visto subito che non ci aveva la testa a posto, come il vecchio Verme; era un tantino imbranato con le sue psico-giunture e tutto… e scommetto che il moccioso non s'era mai trovato ad affrontare un vortice incipiente al livello del Vug in tutta la sua vita! Perciò questo mi ha reso facile giocargli un tiro mancino… convincerlo a immergersi sotto l'alfa e finire tutto incasinato in quella merda laggiù… quindi ho preso il comando direzionale sul marmocchio prima ancora che capisse cosa l'aveva colpito, e da lì in poi è stato di mia proprietà… doveva starsene al guinzaglio, o perdere il controllo e andare alla deriva lungo la coordinata del Vug… e sapete che significa questo?

— Io? — replicò Magnan, frastornato. — Suona estremamente vile, signor Boss.

— Oh, può chiamarmi "capitano'' — suggerì Goldblatt. — 'Sta storia del Boss è okay per cafoni e buzzurri, ma voi e me dobbiamo condurre il nostro negoziato su un livello un po' più evoluto, e tutto.

— Di che negoziato parla, capitano? — si chiese Magnan, a voce alta.

QUESTA È STATA UNA RIVELAZIONE QUANTO MAI ILLUMINANTE, CAPITANO, intervenne la vociona. MI FORNISCE PRECISAMENTE L'ANGOLO D'URTO DI CUI NECESSITO PER DISTRICARE JUNIOR DALL'INVOLONTARIA SERVITÙ. TI SONO DAVVERO GRATO, BEN MAGNAN, PER AVER PORTATO ALLA LUCE LA VERITÀ CON LA TUA ASTUTA SIMULAZIONE D'IDIOZIA. BEN FATTO!

— Come no! — esclamò offeso Magnan, ma Retief colse il suo sguardo: — Le suggerisco di passarci sopra, signore — disse. — Dopotutto, era inteso come un *complimento.*

Magnan sembrò intenzionato a insistere sulla questione, ma invece fece una smorfia, e snocciolò: — Calma, calma! Senta un po', vociona, o Verme o comunque si faccia chiamare… questa è un'invasione della privacy, legalmente perseguibile; un altra cosa del genere e potrei essere *io* a perdere l'orientamento lungo lasse del Vug! — Si rivolse a Retief. — Ho riflettuto sulla nostra situazione. Considera: noi percepiamo lasse temporale come un

substrato in continuo moto uniforme. Lo spazio è un altro substrato statico in cui noi stessi abbiamo qualche limitato potere di locomozione. Ora, lasse del Vug è a sua volta, come il tempo, in movimento, e conferisce un moto indipendente alla materia… *ergo*: se dovessi trovarmi avulso dal naturale rapporto fra l'uno e l'altro, probabilmente mi troverei a spiccare il volo lungo l'asse spaziale o quello temporale, o forse entrambi. Dato che sembri godere di una certa influenza sul Verme, digli di *smetterla* di impicciarsi nel mio postulato terziario!

RISPETTERÒ I TUOI DESIDERI IN MERITO, BEN MAGNAN, FU LA PRONTA RISPOSTA, MA NON HO CERTO INTENZIONE DI LASCIARE CHE IL DESTINO DEL SOLO CUSTODE DEL MIO RETAGGIO GENETICO SIA MESSO A REPENTAGLIO DALL'ENTITÀ CHIAMATA CAPITANO SOL GOLDBLATT. TI UNIRAI ANCORA UNA VOLTA A ME, JIM RETIEF, NEL TENTATIVO DI FORZARE L'ILLECITA STRETTA DELLA SUMMENZIONATA ENTITÀ SULLA PSICHE DEL POVERO JUNIOR?

— Come no — replicò Retief. — Ma stavolta, stiamo alla larga dai sogni a occhi aperti.

COME DESIDERI. PER QUANTO LA SIMULAZIONE ABBIA SVELATO, MARGINALMENTE, UNO O DUE DEI TUOI FONDAMENTI CONCETTUALI.

Questa volta, la via lastricata era gremita di gente; un raduno di folla per quello che sembrava qualche evento pubblico. Sul cicaleccio di voci eccitate echeggiò lo squillo delle antiche, lunghe trombe cerimoniali; poi la folla si separò per rivelare una coppia di ciclopiche bestie, coperte di brillanti manti ornamentali, le cui lunghe zanne ricurve avevano in cima dei gioielli rosso cupo, grossi come palle da tennis. Sopra un trono in cima al primo dei due mastodonti, che procedevano in fila, era seduto un uomo, largo di spalle e di petto, abbigliato nel verde imperiale.

Mentre alzava una mano in un amichevole saluto alla popolazione, una folgore di fuoco bianco scaturì dalla nera facciata di uno stretto edificio alla sua destra, per detonare in un lampo accecante che tramutò la prima bestia in un vacillante ammasso di carne a brandelli e interiora sanguinolente, mentre il trono e il suo occupante erano completamente scomparsi. Il grido che si levò dalla folla atterrita fu come l'urlo di morte di uno spaventoso diavolo delle colline. L'altro animale barcollò e s afflosciò, inzaccherato di sangue ma in apparenza illeso. Retief istintivamente balzò avanti, spingendosi tra la calca, tra persone che si dibattevano per raggiungere la scena della carneficina e altre in fuga selvaggia. Proprio mentre udiva se stesso strillare

la parola: “Padre!”, un uomo massiccio, vestito dei colori verde e argento della guardia, gli prese il braccio e lo tirò via.

— Non ce nulla che tu possa fare, Jimmy—disse, sollevando il ragazzo. — Ma c’è ancora quello che devo fare *io!*

— No! — strillò il giovane Retief, e cercò di afferrare la mano delibinone. — Te lo ordino, capitano conte William!

L’omone sorrise incerto. — Come desidera, Milord.

— Mi chiamo lame! — gridò lui. — Andiamo!

LASCIA PERDERE, ENTITÀ RETIEF, rimbombò dal cielo una titanica voce disincarnata, COLLEGATI SERENAMENTE CON ME, E PREVARREMO, ADESSO ESPANDIAMO LA NOSTRA COSCIENZA, E FORSE…

Invece di accondiscendere, il ragazzo si voltò e corse nell’interno in ombra del tempio. Si fermò al riparo di una colonna di pietra, liscia come sapone. Sul luccicante blocco di marmo bianco giaceva una piccola moneta d’oro. Retief la raccattò distrattamente e stette in ascolto. Ci fu solo silenzio. Fece per muoversi, e subito l’immane, strana, silenziosa voce rimbombò di nuovo, stavolta, in qualche modo, più distante, ECCOTI QUI! STAI FERMO! PERCHÉ CERCHI DI ELUDERMI? VIENI, UNISCITI A ME E INSIEME SCOPRIREMO PRESTO CIÒ CHE CERCHIAMO, SU, ORA, SII GENTILE. NON C’È BISOGNO D’AZIONI IMPULSIVE, COOPERA.

Retief sondò le tenebre e incontrò un labirinto di barriere intangibili, come una serie di reti che lo guidassero in *quella* direzione. Si voltò e si rivolse dalla parte opposta.

Si sprigionò una fioca luce, tutt’intorno al perimetro della lunga piattaforma rettangolare attorniata dalle colonne. Aria fresca fluì sul suo volto, recando l’aroma di fumo profumato e fiori notturni che sbocciavano. Retief mosse un passo esitante verso la struttura simile a un tabernacolo, posta al centro del pavimento sgombro. Era un piccolo rettangolo tagliato nella pietra, e davanti a esso un fuoco ardeva lentamente in un braciere.

DOVE SEI, ADESSO?, Domandò la voce, AVEVO TRACCIATO LE TUE MOSSE, E ORA SCIVOLI VIA DI NUOVO. QUESTO NON È TOLLERABILE IN UN ALLEATO! MOSTRATI FEDELE AL NOSTRO PATTO! DAMMI ASCOLTO E SEGUI LA MIA GUIDA SENZA SCANTONARE! LA TUA INTRANSIGENZA POTREBBE INNESCARE UN DISASTRO! SII PRUDENTE. LE FORZE IN GIOCO VANNO OLTRE OGNI POSSIBILITÀ DI CALCOLO, ADESSO, comandò la voce, AVANZA VERSO LA PIETRA DI HROLFR, E…

— Che ce là dentro? — chiese Retief all’oscurità circostante, indicando il

tabernacolo.

EH? QUESTO NON È AFFAR TUO!, lo rimproverò la voce. SEGUI LE MIE ISTRUZIONI, NIENTE DI PIÙ, NIENTE DI MENO. LE FORZE CHE CERCHIAMO DI MANIPOLARE SARANNO IN ALLINEAMENTO… E UN TOCCO ERRATO POTREBBE FAR COLLASSARE IL PARADIGMA…

A quel punto, Retief chiuse la propria mente all'insistente voce. All'istante rivide il pacchiano ufficio di Boss, e fu consapevole della nervosa presenza di Magnan. — Sta bene — si rivolse paziente alla voce. — Finora mi hai comunicato, con molta intensità, che è in pericolo qualcosa di valore. Benissimo, sono disposto ad aiutarti a salvarlo; quindi niente più visioni.

COME VUOI, acconsentì la voce a malincuore, DIRETTAMENTE AL NESSO, ALLORA.

Mentre la silenziosa voce si spegneva, Retief si sentì catapultato in un turbinoso caos di luci lampeggianti, tocchi imprevedibili e suoni cacofonici. Al centro di quel Maelstrom, un vivido chiarore bianco-azzurro era la sola costante entro la sua percezione. Si mosse verso di esso, lottando contro pressioni impalpabili. Magnan s avvinghiò al suo braccio con entrambe le mani. Retief vide il chiarore mettersi a fuoco sotto forma di un cristallo luminoso grosso quanto una palla da baseball, sfaccettato, scintillante.

Mentre Magnan uggiolava alle sue spalle, Retief strinse la maniglia della porta, la girò, e mise piede in uno stanzino squallidamente arredato dove un bambino, forse di otto anni, esile, con la faccia sporca e coperto di stracci, stava accovacciato in un angolo. Magnan seguì Retief come un ombra. Un omaccione olivastro e bisognoso di radersi sedeva a braccia incrociate, grosse come cosce di maiale, su una cassa di legno curva sotto il suo peso, con l'etichetta "Made in Begonia". Alla vista di Retief, il fanciullo lanciò un esclamazione e scattò in piedi, poi, a un ringhio dell'omaccione, ricadde indietro in silenzio.

— C'ho un ragazzaccio, qui — grugnì l'uomo, con voce baritonale sorprendentemente calda. — Non ci posso farci niente con sto piccolo diavolo, pare che è mezzo pazzo. Tutto ho provato: menarlo, affamarlo, incatenarlo un po'… ma no, è storto di testa. Mi chiamano George la Stecca. — S alzò, si tirò su la cintura e attese.

Magnan deglutì udibilmente. — Ah, io sono il signor Magnan dell'Ambasciata — gracchiò. Indicò il suo compagno: — Questo è Retief, il

mio… *ah,* assistente. La prego di perdonare l'intrusione, è che là fuori l'ambiente era rumoroso.

— Minchia! — scappò di bocca a George, mentre i suoi occhi girovagavano dietro Retief e Magnan come se saspettasse una folla alle loro calcagna. — C'è quella che chiamano una Discordanza di classe 1 là fuori, e sto tizio arriva tutto sereno e dice che c'era rumore! Devi essere un vero uomo! Non so da che parte stai, compare, ma sono al tuo fianco, puoi scommetterci!

—Rilassati, Vince—suggerì Retief.—Non siamo qui per schierarci da nessuna parte. Basta che rispondi a qualche domanda, se non ti spiace.

— E se *mi spiace* — ribatté Vince, in tono sconfitto

— m'immagino che le fate lo stesso, giusto? Come sapevate che sono Vince Scumelli?

— Solo una fortunata intuizione—gli disse Retief.—li ha nominato il capitano Goldblatt.

Vince si batté sulla tempia con un tozzo dito indice.

— Quello storto vi manda? — sbraitò. — Che *altro* è che vuole? — Poi crollò sulla sua cassa di broccoli.

— Solo un minuto — intervenne brusco Magnan.—Prima quest'individuo ha detto che il suo nome era George, ora è Vince. — Lanciò a Retief uno sguardo tagliente. — Come possiamo fidarci di un uomo che è insicuro perfino del proprio nome?

— Non sono mica insicuro — lo contraddisse l'omaccione, in tono burbero. — Mi chiamo Vince Scumelli, proprio come ha detto il tuo socio. Quello che ho detto io è che mi chiamano George la Stecca, perché sono piuttosto bravo con la stecca, capito? Almeno, lo ero finché non è spuntato sto Goldblatt. Una sera entra conciato che pareva quel Robinson Caruso. Dice che la sua nave se sfracellata, io mi faccio commuovere e lascio entrare quel pezzente, e lui chiede di fare una partita. Così la prossima cosa che so… lui è il nuovo proprietario, e a me mi infilano nella stanza sul retro. Forse è stato un paio di settimane fa, e da allora sono stato sempre chiuso qua dentro, poi ieri la porta s'è aperta e hanno ficcato 'sto moccioso con me. Naturalmente, gli ho chiesto che succede, ma lui non parla. — Vince s'interruppe per acchiappare un'immaginaria mosca di fronte al suo viso. — Sono pronto a fare un accordo — concluse malinconico. — Solo basta che mi fate uscire di qua.

— È pazzo—commentò Magnan senza enfasi. — Sono trascorsi ben più di due secoli dalla scomparsa del capitano.

— Stavamo parlando con lui dieci minuti fa — gli rammentò Retief.

Magnan scosse la testa, spazientito. — Suppongo che non abbia senso cercare una logica in questo paradigma irrazionale — si ripeté fermamente.

LA LOGICA È SALDAMENTE RADICATA SULL'ASSE DEL VUG, intervenne la voce. È DEL TUTTO INDIPENDENTE DALLE DIMENSIONI DELLO SPAZIO TEMPO. UNA VOLTA CHE L'ORIENTAMENTO VUGHICO DEL PARADIGMA È STATO ALTERATO… E IO L'AVEVO AVVERTITO!… NON CI SI PUÒ PIÙ ATTENDERE ALCUNA LOGICA.

— Ho già detto che sono disposto a trattare—rammentò Vince ai suoi ospiti. — Non ci avete bisogno di fare trucchi da ventriloquo.

A quel punto la porta s'aprì e il capitano Goldblatt/ Boss entrò barcolloni nella stanza. Si diede una manata in fronte e si ritrasse alla vista di Retief. — Ancora voi! — si lamentò. — Che volete da me?

— La verità—fu pronto a rispondere Magnan. — Dapprima lei ha asserito che era qui da due secoli… una tangibile assurdità; poi ha detto due settimane. Ciò, signor Boss, è del tutto incongruente, come sono certo che ammetterà.

— Duecento anni, due settimane, che differenza fa? — lo sfidò Boss. — Provate a stare un po' in gattabuia, e scoprirete che non c'è modo di dire quanti giorni passano. Manco un orologio, fanno tenere.

— Perché è qui questo ragazzo? — chiese Magnan, implacabile.

—Ve Tha già detto Vince: un giorno me l'hanno appioppato per farmi sentire più miserabile di quanto già sono. Il marmocchio è tutto matto, si comporta come se mi crede il suo inserviente o roba simile. Che ne dici, moccioso? — si rivolse al fanciullo, che era andato verso la scatola lasciata vuota e s era seduto, guardando calmo Boss.

— Ti senti meglio ora? — suggerì Boss.

— Meglio di cosa, signor Boss? — chiese il ragazzino. — Mi secca star confinato — aggiunse.—Ed è opera sua. Voglio… be'… —la sua voce esitò —… non so esattamente cosa voglio, ma sono sicuro che non è restare chiuso qua dentro con questo sconcio villico.

Boss si avventò verso il ragazzo, e in qualche modo si trovò con la caviglia agganciata al piede del suo bersaglio. Il fanciullo balzò indietro mentre Boss si schiantava sulla cassa, appiattendo le sue fragili stecche di legno.

— Non ha rispetto il ragazzo, sentite che ha detto sto delinquentello? Parla come un libro stampato, “sconcio villico”, mi chiama! A me!— L’omaccione olivastro si sedette respirando col fiatone, e, offeso, guardò torvo il giovincello.

— Chi sei, figliolo? — chiese Magnan in tono gentile, con appena un tocco di severità disponibile se necessaria (981 c).

— Non sprecate nessun 981 con quel pidocchio — raccomandò Boss. — Non batterebbe ciglio manco se un ambasciatore gli sguinzagliasse addosso un 989: “Ora sì che le prendi”. Neanche uno Z-plus. Duro come il rivestimento dei tubi. — Magnan ignorò quel commento, e proseguì a guardare il ragazzino con benevola aspettativa. Il fanciullo gli rilanciò uno sguardo di sfida, poi si mise a fissare un angolo.

— In verità, ragazzo mio — disse Magnan, un tantino burbero — non è bene fare scena muta. Vogliamo solo aiutarti, sai.

— Tutto quello che mi serve è che questi qua se ne vadano e smettano di scocciarmi — mormorò il ragazzino. — Me la stavo cavando okay finché non si sono intromessi.

— Loro? — lo interrogò Magnan. — Vedo solo una guardia.

— Ce ne sono altre — gli disse il ragazzino. — Fuori.

— Non ce niente fuori — obiettò Magnan — eccetto una… *ah*… Discordanza di classe 1, causata, senza dubbio, dalle manomissioni di individui irresponsabili.

— Ne sapranno più loro di me — brontolò il ragazzino. — Nessuno mi informa mai di *niente*, da quando…—la sua voce si spense, e per la prima volta sembrò un bambino smarrito.

— Eppure — fece osservare Magnan—adesso ci siamo qui noi… e la situazione dev’essere affrontata, non solo deplorata. Ora, Retief e io rappresentiamo l’Ambasciata della Terra… e per te è questione di primaria importanza dirci tutto quello che sai, perché potrebbe aiutarci ad afferrare, e così padroneggiare, l’emergenza. Va bene?

— Che ci parli a fare al ragazzino? — domandò Boss. — ‘Sto qua è lavoro da uomini.

—Vi sta mentendo — disse il ragazzo a Magnan. — Ha detto che era qui per primo. Mente.

Boss s’awentò di nuovo, ma deviò quando Retief si piazzò sulla sua traiettoria.

— Vada a sedersi, capitano — disse Retief al frustrato individuo, che si diresse verso una sedia rotta accanto alla porta, spinse via un cartone vuoto, e vi s'assise sopra, esitante.

— Ora, dicci il tuo nome, figliolo. — Magnan esortò il bambino. — Quanti anni hai?—Attese, raggiante. — Su, su, figliolo—disse quindi brusco. — Sono un primo segretario dell'Ambasciata terrestre — asserì con aria d'importanza. — Come osi mostrarmi muta insolenza?

— Calma, Ben — intervenne Retief. — Dal suo punto di vista, sei solo un estraneo ficcanaso. — Raggiunse il ragazzo, e chiese: — Ti piacerebbe uscire di qui?

— In effetti, signore — replicò prontamente il bambino.

— Lo stesso vale per noi — gli disse Retief. — Magari potresti darci qualche informazione che ci tornerebbe utile.

—Mi porterete con voi?—rispose entusiasta il fanciullo. Retief annuì.

— Certo che ti porteremo — disse spazientito Magnan. — Ma dove? Non c'è nulla fuori da quella porta, tranne il caos. Come faremo a riguadagnare un terreno stabile?

— Dovete ruotarci sotto—disse il ragazzo, come se fosse ovvio. — Vedete, il vecchio Cap-Goldblatt mi ha giocato. Mi ha scollegato dal mio postulato primario, e finterà funzione di Schrödinger è collassata… Perlomeno, è quello che dice Humphrey. Be', è piuttosto ovvio che dovremo bypassare tutto questo, e sgattaiolare fuori lungo un paradigmatico errore di chiusura.

—Caspita, dove hai imparato paroloni simili?—chiese sbigottito Magnan. — "Un paradigmatico errore di chiusura", hai detto. Diamine, l'intero concetto stride con i postulati fondamentali della Fisica moderna. E chi sarebbe questo Humphrey, di grazia?

—Allora farete meglio a trovare dei postulati nuovi. — Il ragazzo respinse seccamente l'obiezione. — E Humphrey è il mio amico. Non sembra molto, ma mi aiuta un sacco, parlandomi e tutto.

— Ti parla? — fece eco Magnan. — E come fa, dato che sei confinato qui da solo?

— Non mi importa se mi credete o no — affermò il ragazzino in tono di sfida. — Come faccio a sapere come fa?

— Oh, Dio — titubò Magnan. — Temo che ci siamo incamminati con il piede sbagliato…

Il ragazzo divaricò i suoi piedi chiusi in scarpe da ginnastica, e li osservò sospettosamente.

— I *miei* piedi sono okay—dichiarò risoluto. — Devono essere i tuoi, con le scarpe scambiate. — Poi decise: — Sembrano okay pure quelli. Perciò dico ancora che sono i vostri postulati. Credo che le vostre coordinate si siano messe di traverso, giungendo attraverso il Vortice. Meglio ricalibrare.

— Più facile a dirsi che a farsi — replicò burbero Magnali. — In assenza di parametri affidabili.

Forse posso aiutare io, annunciò bruscamente la piccola voce.

— Santi numi! — strillò Magnan, coprendosi le orecchie. — Dopo tutte queste ore di silenzio, pensavo che te ne fossi andato. Non hai delle faccende che richiedono la tua attenzione?

Nel frattempo, il ragazzo s era fatto indietro, poi oltrepassò Magnan per prendere posto accanto a Retief. — State attenti alla Tremenda Vociona—li ammonì.—Non voglio…

QUELLO CHE VUOI, MANGIATORE ALIENO, È DI SCARSA RILEVANZA, rimbombò la vociona con tanta forza da far cadere magnan in ginocchio, serrandosi la testa come per impedirle di esplodere.

Retief pose una mano sulla testa arruffata del ragazzo. — Come ti chiami, amico? — chiese.

— Sobby — spifferò il ragazzo. — Non avrei dovuto dirlo a nessuno. Ma immagino che sia okay, perché è solo un soprannome.

— Chi te l'ha dato? — domandò Retief.

— Il vecchio maresciallo — disse pronto il ragazzo. — Una volta lo chiamavo Barky, e un giorno mi sentì. Disse: "Ehi, ragazzino, io sono il feldmaresciallo Principe Barcarol. E quanto a te, per lo stesso principio di nomenclatura, da ora in poi il resto dei tuoi pari ti chiameranno Sobby, piuttosto che Sobhain o Milord".

— Quindi il tuo vero nome è Sobhain — confermò Retief. — È un nome nobile, Milord. Nel suo mondo natale, alcuni secoli fa, era un eroe nazionale: il Principe del Verde, era denominato. I tuoi genitori hanno scelto bene. Chi erano?

— I Consacrati di Rohax — asserì recisamente il ragazzo.

— È quello che iniziavo a sospettare, Milord—lo informò Retief. — Puoi dirci come ti è capitato di trovarti qui?

— Quell'uomo mi ha messo le mani addosso e m'ha trascinato qua dentro

—disse Sobby, lanciando a Boss uno sguardo più freddo del nucleo di Icebox 9.

— Perché ti ha trascinato qua dentro? — chiese Magnan. — Poco fa, hai detto che eri qui prima di lui.

—Quello era prima—spiegò Sobby.—Mi ha chiuso qui, da solo, e in seguito qualcuno ha gettato dentro anche lui.

— Come no — borbottò Magnan. — Ma non è questo che Retief intendeva…

— Retief? — esclamò il ragazzino, levando lo sguardo all'uomo più alto, con un espressione sbalordita. — Sapevo che Barky avrebbe mandato qualcuno… ma, no, suppongo che non… — Tacque, incerto.

— Probabilmente l'ha fatto — disse Retief. — Ma hai ragione: non ero io. Non lo sapevo. Ma mi piacerebbe aiutarti, se mi dirai cos e successo.

— Be', comandante — rispose prontamente il ragazzo — il capitano Lord William entrò una notte e mi svegliò, mi raccontò del… dell'invasione, credo che fosse, non una rivoluzione come disse a tutti quel villan rifatto di Knout. Il capitano Willy mi fece uscire e mi portò su una nave della flotta, e ce la filammo su Vanguard senza essere intercettati, e lui fece un patto con un trafficante, il capitano Goldblatt, per portarmi nel posto che Willy aveva fatto approntare per me. Mi lasciò a bordo e andò a sbrigare una faccenda, e non tornò mai più; perciò feci come aveva detto e pigliammo il largo. Tre giorni dopo, il primo ufficiale guidò un ammutinamento, e poi si misero a battersi per il posto di comando, e scordarono la manutenzione e bruciarono la bobina principale, si persero e fecero un atterraggio d'emergenza sull'ultimo mondo che Goldblatt avesse nel navigatore. S accamparono e nessuno mi stava sorvegliando, e io scappai e girovagai nel parco finché non trovai la casa, e poi il vecchio Runt, della nave, un giorno si rifece vivo e mi colpì in testa, e mi svegliai qui. Vince era il primo ufficiale, quello che uccise il capitano Goldblatt, e…

— Chiudi il becco, piccolo topastro! — strillò Boss. — Non cominciare a mentire su di *me*\ È un dato di fatto che non sono ancora morto!

— Calmo, capitano—consigliò Retief. Il ragazzino non cedette terreno, ma si chiuse di nuovo nel mutismo. — È per questo che hai paura di me — si limitò a dire a Boss.

— Vada avanti, Milord — lo esortò Magnan. — Stava giusto dicendo che quella persona di nome Runt l'ha assalita…

— Deve avermi atteso — spiegò il ragazzo. — Decisi di tornar fuori e cercare un membro dell’equipaggio che mi fosse fedele. Ma appena misi piede oltre la porta, mi abbatté al suolo, quel suino vigliacco.

— Calma, figliolo — lo ammonì Magnan. — Tutto questo è fatto e concluso; ora dobbiamo rivolgere i nostri pensieri al problema di fuggire.

— Perché, non basta aprire la porta e andarsene? — suggerì Sobby. — Ora che ci siete voi, Boss non sarà in grado di fermarci.

Quando Boss, di riflesso, scattò su con un ringhio, Magnan gli fece cenno di stare indietro. — La sua sola speranza di clemenza, signore—consigliò al tipaccio non rasato—è prestarci adesso il suo sostegno. Le assicuro che la sua buona condotta in questo frangente peserà massicciamente a suo favore, nell’inchiesta che seguirà inevitabilmente questa farsesca situazione.

— Ah sì? — ribatté Boss, sprezzante. — Non ne vedo, di catarifrangenti. E il vortice che il vecchio Verme ha scatenato là fuori?—Andò alla porta e la spalancò, rivelando turbinanti fiocchi di neve che apparvero sullo sfondo delle tenebre.

— La chiuda! La chiuda! — strillò Magnan. — Congeleremo, in quel vento gelido!—Alzò il colletto di broccato della sua mantellina da prima metà mattino, per uso nelle occasioni ufficiali, poi rivolse uno sguardo disperato a Retief.

— Che possiamo mai fare? — implorò. — Confesso di aver perso del tutto il filo della situazione tattica. Dopo tutta quella confusione nello stanzino… cioè, pila di rocce… e lo stato terribilmente caotico degli affari là fuori! Tutto quel che posso afferrare è che questo povero figliolo pare qualche sorta di principino rapito, e di sicuro è nostro compito aiutarlo per il rimpatrio.

Era precisamente a tal fine che vi ho condotti qui, intervenne la quasi dimenticata vociona. Ho già sofferto abbastanza perturbazioni dell’ordine naturale. Adottate subito le misure adeguate, e sbarazzatemi di questa seccatura!

— Stammi a sentire, vociona, o chiunque tu sia — rispose stizzito Magnan. — Non è affatto appropriato che una mera voce disincarnata… e silenziosa, per giunta… presuma di impartire ordini a diplomatici terrestri. Dovresti provare a chiedere con gentilezza — aggiunse poi, in tono più conciliante.

— Avete sentito anche voi la Tremenda Vociona! — balbettò Sobby. —

Allora non sono io che ho le traveggole, come diceva il vecchio Runt!

— Comunque — aggiunse corrucciato Magnan, ancora rivolto alla voce — ho già detto che dovremmo aiutare questo povero bimbo a salvarsi. Ci impegniamo a farlo!

—Me ne vado di qui—asserì Boss. Non sentendo alcuna obiezione, rafforzò la sua tesi: — Non ne posso più! — Corse fino alla porta, e lo lasciarono andare.

—Tanto meglio—commentò Magnan. — Sarebbe stato solo un fastidio, in ogni caso. Inoltre, dubito che andrà lontano nel cataclisma che infuria là fuori.

Retief andò allo stanzino da cui aveva liberato Magnan, aprì la porta e ispezionò attentamente l'interno. Si voltò e fece cenno al ragazzo. — Vieni qui, Milord — suggerì; il principino eseguì. Retief indicò uno spazio fra scatole accatastate e abiti appesi. — Vedi se puoi introdurti là in mezzo — disse. — Era un po' troppo stretto per il signor Magnan, ma tu dovresti riuscire a farcela. — Innalzò il fanciullo e lo spinse su nella buia fenditura, in cui s'intrufolò facilmente.

— Cosa vedi, Sobhain? — chiese Retief.

— È casa! — esclamò il ragazzino, con voce leggermente attutita ma chiara. — È un campo, e vedo il Mar Basso! Sollevami solo un altro po', comandante, così posso afferrare quel ramo e arrampicarmi fuori da questo buco. Non capisco, ma mi piace! Credevo che non avrei mai più rivisto casa, e per tutto questo tempo… stava alla porta accanto!

— Non proprio, Milord — lo corresse Retief.

Magnan comparve alle sue spalle. — Fiuto aria fresca e fiori primaverili — gridò. — Che sta succedendo, Retief? Hai trovato una via di fuga?

Prima che potesse rispondere, il ragazzo lanciò un grido. — Oh, no! È una scorreria dei Rath, quei furfanti! Baldanzosi come non mai, cavalcano in formazione attraverso il pianoro. Dove sono i guardiani? Presto, comandante, dobbiamo dare l'allarme! — Mentre parlava, il ragazzino s'inerpicò dall'altra parte e scomparve.

— Che succede? — si lamentò Magnan. — Che intendeva, parlando di scorreria? Dov e lui?

— È passato di là, signor Magnan — disse Retief al suo sovreccitato collega. — Non riesco a veder niente oltre l'apertura, tranne una fioca luce.

— Povero figliolo — si dolse Magnan. — E poveri anche noi, temo. Che

possiamo fare, Retief? Sembra che sprofondiamo sempre più in un paradigma alieno dentro l'altro! Come faremo mai a trovare una via d'uscita?

— Cominciamo dalla porta—disse Retief, e la raggiunse. Boss fu lì prima di lui, tenendola bloccata con la schiena.

— No, non lo farà, signore. So che c'è là fuori, e non lo lascerà entrare qui dentro!

Retief lo spinse gentilmente da parte. — Va' a sederti sulla tua sedia e pensa a qualcosa di nobile — suggerì, e spalancò di colpo la porta su una vampa di suoni dissonanti e luci sgargianti. Magnan, al suo fianco, incurvò le spalle e distolse gli occhi da quello spettacolo caotico, Retief lo prese per il braccio e lo sospinse attraverso l'uscio, e in un istante si trovarono avvolti da un caldo vento sferzante, che quasi sbattè Magnan al suolo. Retief lo tirò su in posizione eretta.

— Cerchi di ignorare le distrazioni — suggerì. — Chiuda gli occhi e immagini che stiamo camminando su un pavimento liscio, fino alla soglia dall'altra parte della stanza.

— M-ma… — protestò Magnan — qui dovrebbe esserci l'ufficio di Boss, non questo incubo caleidoscopico! Faremmo meglio a tornare indietro!

— Non possiamo — gli disse Retief. — Ci resta solo da proseguire. Non c'è nulla dietro di noi, nemmeno il caos.

Magnan torse il collo per cogliere una fuggevole immagine alle sue spalle, chiuse gli occhi e rabbrividì. — È la dimensione del Vug… sapevo che ad armeggiarci si sarebbe solo combinato un disastro! Perso nella dimensione del Vug!

È troppo grottesco da concepire! E per cosa? Sono tornato a cercare la povera Gaby… e tu mi sei venuto dietro. Non intendevamo far niente di male. Non è giusto!

GIUSTO!, giunse fiocamente la vociona, soffocata dal ruggito della realtà che collassava, QUESTO CONCETTO È UN CURIOSO CAPRICCIO INVENTATO DALLA VOSTRA SPECIE DEVIANTE. L'UNIVERSO NON CONOSCE NIENTE DI GIUSTO. AVETE FATTO BENE A ESPELLERE QUELLIMPORTUNO MANGIATORE DA QUESTO PARADIGMA. ORA BISOGNA MONDARE IL NODO DALLE ALTRE SECCATURE, MINORI, MA PUR SEMPRE FASTIDIOSE. PROCEDETE COME STAVATE FACENDO. NOTO UN TURBAMENTO DELLA DENSITÀ ENTROPICA LUNGO QUEL VETTORE.
Quando la vociona tacque, una lucente linea rosa si tracciò attraverso la

sobbalzante superficie di pre-materia che stava ai loro piedi. S affievolì e scomparve nella nebbia che si contorceva, iniettata di luce.

Retief la seguì, con Magnan appresso, che borbottava in modo udibile: — Nulla di tutto ciò potrà essere menzionato neppure *en passant* nel mio rapporto. Dopo chissà quanti giorni d'assenza non autorizzata dai nostri uffici, non ci resta altro che dire di essere stati trattenuti da circostanze oltre il nostro controllo… cioè, se mai torneremo alla sanità mentale.

CONSIDERI UN ESEMPIO DI SANITÀ MENTALE UNA RIUNIONE DEL PERSONALE ALL'AMBASCIATA? chiese la voce, ora smorzata. TI SUGGERISCO DI ABBANDONARE QUESTI FRAGILI CONCETTI, BEN MAGNAN, E CONCENTRARE LE TUE FACOLTÀ SULL'IMMEDIATA PSEUDO-REALTÀ CHE HAI DI FRONTE.

— Come no! — sbottò Magnan. — La tua invadenza è superata solo dalla tua impraticità! Come si può trattare realisticamente con l'irreale?

LA REALTÀ, intonò la voce, PUÒ ESSERE DEFINITA COME "QUELLO CHE SEMBRA ESSERE REALTÀ". RINNEGA QUESTA STERILE CONCEZIONE E PROCEDI ARDITAMENTE!

Retief fece un passo e scomparve alla vista di Magnan. — Retief! — strillò Magnan. — Non puoi andartene e lasciarmi qui in questo modo!

— Va tutto bene, Ben — replicò tranquilla la voce di Retief, come se giungesse da lì davanti.

6

Guardandosi attorno, Retief non vide altro che una fitta oscurità; poi apparve una striscia di luce verdastra, che un momento dopo s'allargò. Finì per formare uno squarcio dell'assolato fianco di una collina, interrotto da un cumulo di macigni nerastri, in apparenza depositati da un ghiacciaio in fusione. D'improvviso fece la sua comparsa un grande cavallo nero, camminando con calma, con un ragazzino assiso sull'elaborata sella.

— Salve, Sir Cavaliere — lo chiamò allegramente Retief. — Hai disarcionato il fuorilegge Farbelow?

— Non io, comandante — rispose Sobhain. — Ho visto il fellone fuggire a precipizio da quella boscaglia laggiù, e catturato là sua cavalcatura. A quella vista, la sua ghenga di marrani è fuggita di qua. — S avvicinò a Retief, proprio mentre Magnan, visibilmente disorientato, emergeva da dietro la pila di rocce, guardandosi intorno timoroso. Si fermò alla vista del cavallo, in apparenza senza notare il suo piccolo fantino, e tornò ad acquattarsi dietro il macigno.

A quel punto, Boss superò Magnan in tutta fretta… e scomparve con un lungo ululato, come quello di un uomo che cadesse da grande altezza.

— Ecco! — gemette Magnan. — Vedete? Il povero signor Boss "procedeva arditamente" e guardate che gli è successo!

E COSA, DI PRECISO, GLI SAREBBE ACCADUTO?, domandò la voce, implacabile.

— Be', non lo so con certezza — replicò riluttante Magnan — ma di sicuro non è stato nulla di piacevole.

SE SEI QUI IN CERCA DI PIACERE, BEN MAGNAN, ribatté la voce, HAI FORSE ERRATO AD AVVENTURARTI IN GIRO, OGGI.

— Sono qui nell'adempimento dei miei compiti di segretario dell'Ambasciata della Terra; specificamente, "vice consigliere d'Ambasciata per le questioni triviali" — ribatté Magnan, furioso.

ALLORA, CHE NON SI SENTA PIÙ PARLARE DI "PIACERI", tagliò corto la voce.

— Tenga duro, signore — esclamò Retief al suo diretto superiore. — Sto per tentare una cosa.

— Tentare cosa? — si lagnò Magnan. — Esigo di sapere cosa proponi. Dopotutto, ne va della mia vita! Come anche della tua, ovviamente — aggiunse.

— Ragionevole, signor Magnan — disse Retief — ma non ce tempo. Il principe Sobhain è là fuori da solo.

— Soltanto un'altra illusione! — Magnan respinse l'idea. — In ogni caso, sono certo di poter argomentare che abbiamo fatto tutto quel che potevamo. Non è minimamente affar nostro, se il ragazzino sceglie d'interferire in questioni estranee alla sua legittima sfera d'interessi.

— Eppure—ribatté Retief—non può certo essere nostro compito starcene a girare oziosamente i pollici mentre lui intercetta una banda di tagliagole Rath.

— Oziosamente?—chiese Magnan, come sbalordito da una madornale incongruenza (1214 M). — Siamo persi nel caos, lottando per riguadagnare un paradigma stabile, e questo lo chiami "oziare"?

— Esatto — confermò Retief. — Ha notato la sequenza degli eventi… o apparenti eventi… delle ultime ore?

— Come no! — confermò Magnan. — La sequenza che ci ha fatto impegolare sempre più in faccende non proprio di competenza del l'Ambasciata della Terra. E dico che sarebbe giusto ora di compiere qualche azione per riaffiorare da questo Maelstrom sempre più profondo!

— Ci sei andato vicino, Ben — commentò Retief. — Ma è una questione più complessa di così.

basta!, s'intromise la vociona, ora solo di taglia media. QUESTE SPECULAZIONI SU ARGOMENTI CHE VANNO BEN OLTRE LE VOSTRE CAPACITÀ CONCETTUALI SONO OZIOSE!

— Ritengo che siano abbastanza serie da richiedere ulteriori indagini — asserì con decisione Magnan. — Dopotutto, c'è una realtà sola!

QUESTA "REALTÀ" CUI ALLUDI COSÌ DI FREQUENTE, iniziò la voce in tono denigratorio, SAI DEFINIRLA IN MODO PIÙ CONVINCENTE CHE IN TERMINI DI APPARENZE?

— Certamente! — assicurò pronto Magnan all'entità incorporea. — È… ah, be', forse non posso proprio definirla, ma sa bene quanto me…

DIMMI, BEN MAGNAN, IL PASSATO È REALE? NELLO STESSO SENSO DI QUEL PRURITO CHE STAI PROVANDO ADESSO DIETRO LA CONCA AURICOLARE SINISTRA, PER ESEMPIO?

— In effetti, sì — replicò Magnan.

E IL FUTURO?, Incalzò la voce. È ANCH'ESSO UN ESEMPIO DELLA TUA "REALTÀ"?

— Precisamente — asserì Magnan, imperturbato.

E ORA, IL PRESENTE? È LO STESSO?

—Be', no, non sono tutti la stessa cosa, ovvio—nicchiò Magnan. — Il presente è ciò che percepiamo come esperienza immediata. Il passato è quel che sperimentiamo in retrospettiva. Il futuro è quello che viene sperimentato come aspettativa.

ALLORA LA MODALITÀ DELLE TUE PERCEZIONI IMPONE VINCOLI A TEMPO, SPAZIO E VUG? Il tono della voce era inconfondibilmente sarcastico.

— Stai distorcendo le mie parole — sibilò Magnan. — Comunque, esiste il ben definito Principio antropico.

STO TENTANDO, LO CONTRADDISSE LA VOCE, DI AFFERRARE LA TUA CURIOSA CONCEZIONE DI CIÒ CHE È, E CONTINUERÀ A ESSERE, IN MODO DEL TUTTO INDIPENDENTE DALLE TUE OPINIONI. NON SI PUÒ AFFATTO PRESUMERE CHE QUI VALGA IL PRINCIPIO ANTROPICO.

— Quanto a questo — bluffò Magnan—vedremo! — Si rivolse a Retief, e chiese in tono serio:—*Tu* che ne pensi, Jim?

— La voce sta vincendo ai punti — rispose Retief. — Lei farà meglio a tentare il KO.

—Ecco qualcosa per te, signor Superintelligenza.—Magnan si rivolse allo spazio/tempo/Vug circostante.—Concepisci lo spazio/tempo/Vug come un'infinita striscia di carta; a estendersi in *quella* direzione c'è il passato, e nell'altro senso c'è il futuro. Ora, con delle cesoie affilate, tagliamo la striscia proprio in mezzo; a sinistra c'è il passato, a destra il futuro. Il taglio è il presente. La carta non si è mossa nella dimensione spaziale; le due metà sono in contatto, il taglio è di ampiezza zero, ed è semplicemente una posizione relativa al passato e al futuro. Non c'è un atomo di carta nel taglio; si trovano tutti da un lato o dall'altro. Quella posizione rappresenta il presente, che non dura per nessun periodo finito. *Ergo*, il presente non è un fenomeno sostanziale.

NÉ LO È IL FUTURO, NON ANCORA REALIZZATO… NÉ IL PASSATO, ORMAI ACCANTONATO. IN BREVE, NON C'È REALTÀ. È QUESTA LA TUA TESI?

— Solo che non ce alcuna reale differenza — emendò Magnan. — Se sto viaggiando in una vettura su un'autostrada e vedo un cartello più avanti,

benissimo. Continuo ad avvicinarmi, poi è dietro di me. E in tutto questo tempo, il cartello resta immutato.

EPPURE CON LE NOSTRE AZIONI ODIERNE POSSIAMO CAMBIARE IL FUTURO, gli rammentò la voce.

—È precisamente ciò che intendo fare!—asserì Magnan, trionfante. — Che ne dici, Retief? — proseguì. — Che dovremmo fare ora, per scampare al futuro che s'avventa su di noi così implacabile? — Non ricevendo risposta, ruotò sul suo incerto punto d appoggio, sbirciando nelle tenebre iniettate di luce. — Retief, dove sei? — gemette. — Oh, Dio, abbandonato, solo nel caos con una voce disincarnata che non offre altro che sofismi e sproloqui! Cosa mi resta da fare?

— Tieni duro, Ben — disse la voce di Retief, quasi a portata di mano. Magnan sobbalzò, scrutando ancor più freneticamente nella confusione di turbinanti, colorati fuochi fatui e stelle filanti tutt Intorno a sé. Almeno, si consolò, non c'erano zanzare moleste lì.

— Non ho il benché minimo schema di riferimento con cui stabilire la mia posizione — si lamentò il diplomatico, sconcertato. — E dove sei *tu? È* già un guaio sufficiente parlare con la voce, senza che il proprio collega scompaia all'improvviso.

— Mi sta semplicemente percependo, o non percependo, in una modalità inappropriata, signore — fece osservare Retief. — Si concentri per percepirmi come un'esperienza immediata, come descritta da lei.

— Be'… ci proverò — gemette Magnan, incerto. Fece uno sforzo per raffigurarsi Retief, ammantato di un'armatura impenetrabile, seduto su un torreggiante cavallo bianco, lancia in resta; in qualche modo quel tentativo scivolò fuori controllo, e Magnan sentì un peso improvviso sulle strette spalle, e fiutò un potente effluvio di sudore equino. Con un lieve cigolio, si portò alla fronte la mano stranamente pesante, e udì un clangore quando il guanto metallico ingegnosamente articolato toccò la visiera alzata del suo elmo, il cui peso, pur gravando soprattutto sulle spalle, gli stava già dando il mal di testa.

— No, dannazione! — sbraitò. — Non volevo farlo io, il cavaliere medievale! — Espresso il suo risentimento per l'inattesa svolta degli eventi, Magnan senza volerlo scalciò con i piedi, così piantò gli speroni nei fianchi della sua cavalcatura, che reagì lanciandosi in piena carica. La visiera di Magnan scattò giù, riducendo il suo campo visivo a tre strette feritoie limate a

mano nell’acciaio. Stava impugnando un groviglio di redini di cuoio nella mano sinistra, mentre la destra stringeva l’asta di una lunga ma leggera lancia con il guardamano svasato, del tutto inadeguata, come Magnan notò in preda al panico; l’impugnatura della lancia era saldamente fissata al suo fianco dalla parte superiore del braccio.

— Aiuto! — strillò, con voce echeggiante all’interno del pesante elmo.

Quel che vide attraverso le feritoie fu ben altro che incoraggiante: nebbia vorticante, ciuffi di vapore, uno strato sull’altro, che si facevano più opachi a ogni balzo del suo possente destriero.

— Resterò ucciso! — gemette.

QUESTA NON È AFFATTO UNA SAGGIA POSIZIONE DA ADOTTARE MENTRE CI SI TROVA IMMERSI IN UNA MALLEABILE ANOMALIA EXTRA-SPAZIALE, A-TEMPORALE EINFRA-VUGHIANA, commentò la voce in tono indifferente.

— “Adottare”, mia nonna! — sbraitò Magnan. — Capita che io sia coinvolto in una valanga di disgrazie, sballottato come una goccia in un’onda di marea, e tu cianci di “adottare una posizione” come se avessi deliberatamente scelto questa grottesca forma di autodistruzione! Perché non fai qualcosa di utile, invece di elargire consigli superflui!

BENISSIMO, fu la silente risposta, FARÒ QUEL CHE POSSO PER RAZIONALIZZARE LA TUA APPARENTEMENTE IRRAZIONALE SITUAZIONE.

In quel momento, più avanti, la nebbia parve assottigliarsi. Magnan irruppe, attraverso un ultimo tenue velo di foschia, in una radura illuminata dal sole, con un prato ben tosato e attorniato dalle gigantesche querce di una foresta all’apparenza impenetrabile. Uno sbiadito manifesto di taglia SU RETIEF era appuntato a una delle querce più grosse. Poi, tra le buie ombre innanzi a lui, s’agitò una sagoma scura. Un gigantesco cavallo nero emerse dalle tenebre, con in groppa un uomo altrettanto gigantesco in una scintillante armatura altrettanto nera, che portava sul suo nero scudo un grifone nell’angolo superiore sinistro. Lo scudo era diviso da una banda diagonale; alla base sulla destra, come si conveniva, un teschio umano.

— Il Cavaliere nero di Farbelow! — comprese subito Magnan, senza sapere come. Proprio mentre pensava in ansia: “Devo andarmene di qui all’istante!”, si sistemò più saldamente in sella, pose con fermezza i piedi nelle staffe, strinse la propria lancia, ne regolò l’angolazione appena al disotto dell’orizzontale, e dié di sprone alla cavalcatura. Il Cavaliere nero sembrò ruotare pigramente su se stesso per fronteggiarlo in pieno, poi parve

farsi più grande con stupefacente rapidità, mentre caricava per affrontare l'assalto di Magnan. Quanto sembrava grossa, aguzza e vicina la punta della sua lancia! Prima che Magnan avesse tempo per ulteriori pensieri, giunse lo scossone. La lancia vibrò sotto il suo braccio e s'infranse, ma il gigantesco profilo di Lord Farbelow stava già vacillando sulla sella, e il mozzicone della sua arma venne scagliato via.

Magnan si rese solo vagamente conto d'un gran dolore alle costole mentre lottava per restare seduto; poi l'oscuro guerriero passò oltre. Ci fu un immane *crash*, Magnan fece girare in tondo il suo robusto lipizzano e guardandosi indietro vide Farbelow che giaceva sul dorso, mentre il cavallo nero s'allontanava a passo lento. Il cavaliere disarcionato si sollevò sui gomiti, e alzò la visiera per rivelare il volto del consigliere d'Ambasciata Sidney Overbore, con gli occhi offuscati e un rivoletto di sangue che gli colava dal naso.

— Diamine, signore — balbettò Magnan. — Non intendevo…

—Imploro la tua mercé, Sir Cavaliere—farfugliò intontito il guerriero atterrato. — Risparmiami, e ti omaggerò come tuo vassallo innanzi a tutti gli uomini, il prossimo Giorno del Signore!

— Ecco — insistette Magnan, incurante. — A dire la verità, cioè, non ero…

L'uomo al tappeto gettò via lo scudo ammaccato, poi colse lo sguardo di Magnan. — E che varrebbe al tuo onore, sire, trucidare un uomo inerme?

Magnan si rese bruscamente conto di aver estratto la sua spada spropositatamente pesante dal fodero ingioiellato. Al terzo tentativo, reintrodusse a posto la grossa lama d acciaio. — Be', signore, spero che non abbia pensato… — iniziò, poi cambiò idea. — Rialzati, Sir Cavaliere — comandò — e che mai più abbia a sentire che affliggi i tuoi subordinati!

— Certo, signore — s'affrettò ad assentire Farbelow/Overbore, mentre s'issava pesantemente in piedi, con la lucente corazza lorda di terra marrone ed erba verde, che sfregò rumorosamente via con una mano racchiusa nell'acciaio.

— Getta giù la bandoliera — ordinò Magnan. — Poni l'elmo accanto a essa. Recupera il tuo cavallo, e sparisci!

Il Cavaliere nero s'affrettò a eseguire, indietreggiando al tempo stesso verso il più vicino folto di cespugli. Magnan tirò un gran sospiro e si rilassò leggermente.

— Per fortuna l’asta del fellone si scheggiò, altrimenti a finire disarcionato sarei stato io — mormorò al suo angelo custode.—*Fiùùù!* Che scena terrificante! E *ora* che faccio?

Come in risposta, una voce femminile gridò: “Aiuto!” dagli ombrosi boschi. Magnan s’affannò a smontare dal grosso, puzzolente cavallo bianco e si precipitò ad assistere Gaby ad attraversare la barriera dell’ultimo tratto di boscaglia. Lei emerse sul prato ben curato, dove raggi di luce solare, colpendo la sommità della foresta, formavano chiazze di vivido verde tra le ombre nere.

— Oh, Benny — sospirò la ragazza. — Che coraggio! Che nobiltà! Ho assistito a tutto. E stato un sollievo per il mio orgoglio ferito, vedere quel grosso bullo atterrato dal mio paladino!

La risposta di Magnan fu soffocata dal suo bacio entusiasta. Lui lottò per liberarsi, protestando. — In verità, figliola mia, ciò è quanto mai indecoroso! Che diamine t’è successo? Cos’ha fatto quel gran brutto bruto…?

— Non temere, mio prode—fu lesta a rassicurarlo. — La mia virtù è altrettanto intatta di prima. Il marrano non se nemmeno tolto l’armatura!

— Vieni — la esortò Magnan, prendendola per mano — troviamo una via d’uscita da questi lugubri boschi.

— Inutile sfacchinare, Ben — replicò lei. — Siamo solo a pochi passi dal Punto di trasferimento 16.

— M-ma… — balbettò Magnan. — Dove sei stata? Che ti è successo? Sei andata in fondo alla caverna, e… dopodiché, nell’ufficio di Boss…

— E tu sei venuto al mio salvataggio, Benny — gli rammentò lei, — È stato carino. Stavo solo ammirando lo scenario, finché non è capitato il vecchio Nero. Belle idee che gli sono venute, a quello stronzo.

Magnan si guardò nervosamente intorno, e vide solo il grosso *percheron* nero che pascolava al margine del bosco. — Lui dov’è? — chiese in tono vago. — Se dovesse far ritorno…

— Lo so, Benny, dovresti sfidarlo daccapo; ma non sta tornando, tesoro — lo rassicurò Gaby, facendo scorrere un dito lungo il suo profilo. — T’ho visto piantargli una lancia nel suo cimitero di polli. Se ne starà nascosto, dolorante, fino a buio. — Gettò un’occhiata al sole, appena sopra le cime degli alberi. — E non ci vorrà molto, forse un’ora. Sarà meglio tirarci fuori dai boschi prima del tramonto. Andiamo. — Lo prese per la mano guantata di ferro e tirò.

Lui le andò appresso, frastornato. — Suppongo — disse, in tono giudizioso (27 b) — che tanto valga incamminarsi. Attendere non sarà d'aiuto.

— Non sprecare quel 27 con me, Ben — lo rimproverò amabilmente Gaby. — Sii solo sincero e spontaneo. Sii te stesso. Se aspettare il Nero qua in giro ti rende nervoso… diavolo, succederebbe a chiunque.

— Io? Nervoso? — chiese Magnan, con Torrida parodia d'un risolino. Avanzò a grandi passi, trascinando la ragazza con sé.

— Ehi! — protestò lei. — Il Punto di trasferimento è laggiù! — Indicò la direzione in cui Sir Farbelow sera trascinato barcollante, Magnan si lasciò condurre da lei. Si spinsero nel folto sottobosco.

— Dannata quest'armatura! — sbraitò Magnan.—Tiene un caldo d'inferno. Aspetta un minuto. — S'arrestò e iniziò ad annaspare con i legacci della corazza.

— Non in quel modo, sciocchino — disse Gaby. — Comincia dalla gorgiera. — Gli diede una dimostrazione.

— Pensavo che non ti fossi mai cimentato in una singoiar tenzone… — rimuginò.

— Be' — iniziò Magnan — in realtà, cioè… che sciocchezze, mia cara. Ora basta che sciogli queste dannate gambiere, se vuoi, e andremo subito via.

— Accidenti, Benny! — gridò Gaby. — Mutandoni ricamati! Fa proprio sportivo!

Magnan si voltò dall'altra parte in reazione a un oscuro impulso di pudore, poi, ricordando che le mutande avevano un ridicolo fondo a fiorellini, continuò a girare, eseguendo una goffa piroetta.

— Oh, Benny—esclamò Gaby. — Sei pieno di sorprese! Non immaginavo che sapessi danzare e tutto! — Mentre parlava, il suono di un'orchestrina jazz di cinque uomini scaturì da una fonte invisibile, eseguendo *I Won't Dance* di Fred Astaire.

— *I know that music leads the way to romance* — mormorò lui, all'unisono con la musica. — *So if I hold you in my arms I won't dance…*

Gaby gli afferrò il braccio e gli si raggomitolò sotto.

— Ben — sospirò — sei così romantico e tutto…

— Sciocchezze, ragazza mia — replicò severo Magnan, liberandosi il braccio.—Ora, non abbiamo tempo per i corteggiamenti; dobbiamo tornare a raccontare tutto agli altri!

— Quali altri? — chiese Gaby, lasciando riluttante la presa. — Raccontargli cosa?

— Diamine, questa storia — spiegò Magnan. — All’ambasciatore, anzitutto. Cielo! Non ha idea dei rischi che si annidano in queste aree depresse! Ma, a pensarci meglio, è probabile che sia coinvolto anche *lui*.

—Queste qui non sono le aree depresse, Benny—obiettò Gaby. — Stanno più in là. — Indicò vagamente. — Che c’entra, comunque?

— Per quanto il consigliere fosse, innegabilmente, infido e traditore all’estremo—declamò Magnan — nondimeno, è nostro dovere ammonirlo del pericolo nascosto.

— Che pericoli c’erano, Benny? — cinguettò Gaby.

— L’unico rischio da queste parti era il vecchio Nero, e tu gli hai rifatto i connotati. Se non se le fatta sotto, ha un brutto caso di stitichezza!

Magnan scattò indietro. — Gabrielle, che indecenza! — protestò. — Di sicuro ti renderai conto che ci sono argomenti a cui una signora non allude così!

— Non so neppure come si fa ad “alludere” — fece presente lei. — Comunque, non sono una signora. Sono solo la commessa di un chiosco di gelati, lo sai, e non mi sono mai dichiarata nient’altro. Ben, credevo che lo sapessi, e che io ti piacessi lo stesso!

— Infatti, infatti — s’affrettò a rassicurarla Magnan, mentre le spuntava una lacrimuccia. — Basta che non *piangi* — la scongiurò, confuso.

— Io piango quanto voglio — singhiozzò lei. — Oh, diavolo! Non è affatto come diceva Eddie!

— Eh? — ribatté brusco Magnan. — Sarebbe Eddie lo Zozzo, altrimenti noto come Looie Segundo?

— Certo! “Zozzo” è la parola giusta! — ringhiò lei, rivolgendosi contro Magnan. — Avrei dovuto saperlo… tu e il tuo cavallo bianco… solo un altro dei suoi trucchi!

— Ti assicuro, Gaby — asserì con fermezza Magnan

— che non faccio parte dei trucchi di nessuno. Sono Benjamin O. Magnan, nativo di Caney, Kansas, funzionario degli Affari esteri terrestri di classe 1, nonché console generale di carriera nel servizio consolare terrestre, e ministro di carriera nel servizio diplomatico terrestre… ora assegnato, come vice consigliere e addetto al fisco e al bilancio, alla Missione terrestre sull’Altro Mondo di Goldblatt, o Sardon, come denominato ufficialmente.

— Vedi? Tre persone in una — replicò Gaby. — Non scherzare, Benny… o qualunque sia il tuo vero nome… o sei solo qualcosa che Eddie si è inventato per tormentarmi?

Anche se non sei un bel niente, devi esserti fatto una bella risata per come ci ho provato con te… — s'interruppe per riprendere a singhiozzare.

— Santi numi — commentò Magnan — che diamine posso fare per convincerti che sono un umano vero, vivo, proveniente dalla Terra?

— Visto? — ribatté Gaby, con veemenza. — Non ti basta essere umano, devi anche insistere che sei di razza pura, della Terra… se esiste davvero un posto del genere, e non è solo un mito!

— Te lo assicuro, figliola mia — tentò di nuovo Magnan — ti do la mia solenne garanzia che non solo sono un vero terrestre, ma un rappresentante ufficiale della Terra nei suoi contatti con altri mondi.

— Continui a portare acqua al mulino — lo accusò tristemente Gaby. — Vorrei credere in te, Benny, ma come faccio? — In maniera incantevole, sollevò dei grandi occhi violetti da cui le lacrime avevano lavato via il trucco. Lui la abbrancò e la baciò. Lei sospirò e gli si rannicchiò contro il braccio, possessiva. — Okay, Benny — mormorò. — Mi accontento, anche se non sei reale.

— M-ma… — cominciò lui, poi la saggezza finì col prevalere, e tacque.

— Andiamo — lo spronò lei — usciamocene da questa luci-nazione.— Lui la seguì incerto, mentre lei lo trascinava verso un'azalea in piena fioritura. Lo guidò intorno alla pianta, fino a una chiazza d erba vellutata.

Proprio mentre Magnan stava approntando una scioccata protesta, Retief sbucò da dietro il cespuglio, e disse: — Non abbiamo molto tempo. Il flusso del Vug sta avvicinandosi alla densità critica per un cambiamento di fase.

— Ciao, Jim. — Magnan salutò il collega. — Non ti annoierò chiedendoti dove sei stato… o dove sono stato *io*, ma ti prego di avere pietà di me, dicendo qualcosa di comprensibile. — S'interruppe per farsi vento con la mano. — Devo dire di essere alquanto scioccato da tutto questo. Per caso, conosci la via del ritorno alla caverna?

— Calma, Ben — gli consigliò Retief. — È un po' intricato da capire, me ne rendo conto, ma siamo *già* nella caverna.

È solo questione di focalizzare la tua coscienza sul giusto livello di fenomeni vibrazionali.

— Ci risiamo! — sbuffò Magnan. — Tì avevo espressamente chiesto di

dire qualcosa di comprensibile! — Si guardò freneticamente intorno. — Dov e Gaby?—domandò. — E in effetti, dove sei *tu*?

— Guardati alle spalle—suggerì Retief. Magnan si girò e vide, a un paio di metri di distanza, un baracchino dipinto di bianco… uno che aveva già visto prima. Vi si precipitò, girò da un lato e vide Gaby dietro il banco del chiosco dei gelati, proprio come gli era apparsa la prima volta: di mezza età, logorata dalla fatica, con i tratti grossolani.

Lei lo fissò attonita. — Aspetta un attimo, caro — disse svelta, e gli voltò le spalle. — Devo aggiustarmi la faccia.

— Gaby! Sei *tu*\ — sputò Magnan. — Ma… ma cose successo?

— È quello che *non è* successo — corresse la donna, e si voltò a fronteggiarlo. Con sbalordimento di Magnan, l'aspetto sciupato dal lavoro e dal tempo era scomparso.

— Gaby! — sbottò lui. Lei si ritrasse. — Avresti dovuto portarmi via da tutto questo! — lo rimproverò, triste. — Dovevamo maritarci, rispettabilmente, e accasarci!

— Gabrielle, mia cara — disse Magnan in tono scosso — in qualche modo sembri esserti fatta un impressione erronea. Non sono affatto pronto a ritirarmi dal servizio per una vita di beatitudini nuziali in un villino coperto di rose, o qualunque altra forma di domicilio.

— Perché no? — domandò Gaby. — Immagino di non essere abbastanza signora per te. — Tentò invano di mantenere sui delicati lineamenti un espressione furiosa e sprezzante, ma, con suo evidente fastidio, una lacrima gocciolò da un grande occhio viola fino alla punta del nasino rivolto all'insù.

Magnan fu svelto a estrarre un fazzoletto con tanto di monogramma, per asciugarla. — A dire il vero, figliola mia, non intendevo… — balbettò. Poi lei gli abbrancò il braccio, alla solita maniera possessiva.

— Dimmi una cosa, Benny — cinguettò. — Come facevi a sapere del villino coperto di rose? C'è voluto un bel po' di letame per far crescere i fiori in questo schifo di terreno, inoltre.

Magnan si fece indietro per fissarla. — V-vuoi dire…?

Lei lo tirò per un braccio. — Proprio di qua — disse girando il capo.

Retief era in piedi accanto a magnan nella turbinante nebbia multicolore, ma libera da insetti, ascoltando la voce che diceva: IN APPARENZA POSSIAMO

CAMBIARE IL FUTURO PREVEDIBILE CON LE NOSTRE AZIONI LATENTI. Magnan, al SUO fianco, disse qualcosa e d un tratto Retief si trovò immerso in una densa nube di smog.

— Tieni duro, Ben — esclamò. Magnan rispose, e continuarono a chiacchierare per qualche istante. Poi la voce parlò di nuovo: VI SUGGERISCO DI RIABBINAREI PARADIGMI, e in fretta, disse in tono urgente, NON SAREBBE SAGGIO PROSEGUIRE IN QUESTA MODALITÀ ASIMMETRICA.

— Ah, ci stiamo avvicinando a qualcosa, eh? — replicò Retief, e si concentrò per individuare la direzione da cui la voce veniva irradiata.

NO, NIENTE INGERENZE DI QUESTO GENERE QUI!, lo rimproverò seccamente la muta presenza.

— Retief! — L'esclamazione di Magnan fu un suono lamentoso, che s affievoliva in lontananza.

— Sono qui, signore — esclamò Retief. Fece un passo verso quella voce stridula, e la superficie sotto i suoi piedi sembrò dissolversi in uno strato di ciottoli grossi come palle da golf, in cui affondò fino alla cintola.

"Errore di scala': diresse quel pensiero in direzione della voce. "Non puoi farmi annegare nelle palline da golf!

QUELLI SONO ATOMI D'IDROGENO, lo corresse bruscamente la voce.

La massa che lo intrappolava cambiò consistenza, diventando simile alla ghiaia. Retief districò i piedi da quel materiale, e scalò un basso pendio per emergere alla luce del sole. Quando si guardò indietro, i refoli di nebbia luminosa stavano andando alla deriva, disperdendosi, per rivelare un avvallamento in ombra. Molto più in basso ci fu un movimento guizzante, quando una grossa creatura simile a una lumaca se la diede a gambe per nascondersi. Retief scelse un fossato poco profondo come percorso più agevole, passò tra l'erba e scese tra le ombre dov'era scomparsa quella cosa. Appena visibile sotto una mensola di roccia color ardesia, c'era una nera apertura. Ancora una volta, le onnipresenti zanzare gli sciamarono intorno.

NON OSERAI!, fu il brusco avvertimento. Retief avvertì che la sua fonte era vicina… proprio innanzi, dentro il tunnel. Raccolse un sasso grande quanto una mela e lo scagliò nella cavità, causando un carnoso *whap* e un lieve grugnito, seguito dal suono di piedi strascicati. Scelse un missile più grosso e lo lanciò appresso al primo. Stavolta spuntò la sgradevole testa triangolare dell'ispettore Smeer, deturpata da una contusione verdastra sotto un occhio giallo.

— Questo è troppo! — sbraitò il poliziotto. — Sei in arresto! — Si trascinò all'aperto in tutta la sua sgraziata estensione, tentando goffamente di assumere un aspetto dignitoso mentre, al tempo stesso, con due grandi mani dalle molte dita si sfregava via fango e detriti dall'imbracatura blu da poliziotto.

Retief espanse la sua sensibilità telepatica, nello stesso modo appreso durante le conversazioni con la voce, e subito captò una sub-vocalizzazione: "… Lasciare che sto fuorilegge mi sfugga dalle grinfie. Al vecchio Fussbritches non piacerebbe. E credo che c'ho un conticino o due da regolare io stesso…".

Quando il poliziotto lombricoide gli balzò addosso, torcendosi sul dorso mentre Retief si faceva da parte, lui abbassò lo sguardo al lato inferiore della creatura, localizzò la chiazza ocra proprio dietro il terzo paio di corte zampe sgambettanti, e assestò al rivestimento simile al cuoio un calcio degno di un martello pneumatico. Istantaneamente, di riflesso, il lungo torso scattò raggomitolandosi in una stretta palla, e le zampe non riuscirono più a toccare il suolo roccioso. La faccia insettoide di Smeer guardò Retief con quella che lui interpretò come un'espressione disperata.

— Gioco sporco, Retief—disse mesto Smeer. — Scommetto che hai studiato Fisiologia sardonica su qualche libro o roba simile.

— Nel viaggio d'andata — ammise Retief — mi è capitato di dare un'occhiata a un articolo sulla Xenobiologia.

— Oh, sei venuto qui *progettando* di aggredire noi gentili indigeni — commentò Smeer, come se concedesse un'intervista a una rubrica groacica per cuori infranti.

— Ho imparato un sacco di altre cose interessanti—disse Retief.

— È ridicolo — rimbeccò Smeer. — Ho protetto tutti i dati sensibili sotto quattro livelli di offuscamento… il che mi rammenta: come che non stai ancora a baloccarti in quell'adorabile pseudo-ambiente a entropia nulla che ho evocato giusto per voi?

— Lavoraci sopra — suggerì Retief. — Nel frattempo, *potrei* considerare l'idea di non schiaffare di nuovo il tuo 01 al livello pre-Goldblattiano. Basta che tu la pianti all'istante con questa farsa.

— Cosa? E deludere il povero Sid?

— Sid sopravviverà fino all'impiccagione — assicurò Retief all'infelice creatura. Nello stesso tempo, tese la sua coscienza in un filamento

iperfocalizzato con cui sfiorò lievemente la superficie della coscienza aliena, notando le esili linee di sutura.

— Ehi! — protestò Smeer, cominciando a dimenare le antenne in un’incontrollabile ricerca della fonte del suo disagio. — Dannazione! — si lamentò, riuscendo infine a immobilizzare i suoi primitivi organi di senso, fatta salva qualche contrazione residua. — Non lo facevo da quando ero un mangiatore *molto* piccolo — commentò, come se confidasse nelle simpatie di un intervistatore. Poi puntò su Retief un occhio malevolo: — Ahimè, mi costringi a sguinzagliare i miei pezzi da novanta, sventurato ficcanaso! — L’impressione lasciata da quell’annuncio fu alquanto guastata dalla sua goffa posizione appallottolata.—Aspetta solo che mi srotolo, amico, e ti mostrerò qualche trucchetto che ancora non hai visto!

— Potrebbe volerci un po’ — gli disse Retief. — Ho avuto il tempo di bloccare il tuo ganglio motore primario in quella posizione.

STA IN GUARDIA, SCONSIDERATO TERRAGNO!, Ammonì la vociona, alquanto attutita, OSERESTI SFIDARE IL PRINCIPIO SARDONICO?

— L’ho *già* fatto — replicò freddamente Retief. — Tì sei tradito, nel tuo vacuolo entropico.

questo È poco ma SICURO, riconobbe la voce. MI HAI GABBATO… MA ANCHE QUESTO APPARENTE INTOPPO NELL’ARMONIOSO DISPIEGARSI DEL FATO PUÒ, CON UN INSIGNIFICANTE ADATTAMENTO DELLA PROPRIA VISIONE DEL MONDO, ESSERE INCLUSO ENTRO IL PRINCIPIO SARDONICO. ECCO IN EFFETTI UNA DELLE MAGGIORI VIRTÙ DI TALE CONCETTO.

— Sto parlando del Principio antropico — comunicò reciso Retief al ciarliero alieno. — Un principio che richiederebbe alla *Gestalt* del signor Magnan e alla mia di riconvergere, e subito!

— Oh, Dio — gemette la voce di Magnan da poco distante. Retief si voltò e vide il suo collega superarlo di corsa, dandogli la schiena.

— Resisti, Ben — gli gridò dietro Retief. Magnan esitò, fece quasi per voltarsi, balbettando: — M-ma Gaby è appena… oh, sei *tu*, Retief. Di grazia, so a malapena da dove iniziare. Dove sei stato?

— Proprio qui, signore. — Retief rassicurò l’agitato segretario. — È solo questione di punti di vista.

— Punti di vista? — strillò Magnan. — Mentre venivo sfidato all’ultimo sangue da mostri metallici…

— Uno solo, Benny — mormorò Gaby, spuntando alle sue spalle. Lui

sobbalzò come se l'avessero punzecchiato con un legno aguzzo.

— Gaby! — si strozzò. — Non strisciarmi *mai* vicino in quel modo!

— Non striscio mai — obiettò lei. — Oh, ciao, Jimmy. — Fece saggiamente cadere l'argomento. — Che succede ora?

— Speravo proprio — ansimò Magnan prima che Retief potesse parlare — che potessi dirlo *tu* a *me*… o a noi, cioè, bambina. Hai detto qualcosa sul Punto di trasferimento 16, credo; sembri saperti orientare in questo labirinto. Allora, ci mettiamo in marcia?

— E il villino coperto di rose e tutto? — protestò Gaby. — Non avrai mica cambiato idea?

—Idea?—fece eco Magnan. — Mi sento come se avessi il cervello in poltiglia.

— Non del tutto, Ben — lo corresse Retief. — In effetti, è il tuo cervello che sta complicando la faccenda, in questo momento.

— Chi, io? — gemette Magnan. — Lo nego categoricamente! Jim — s appellò al suo collega — perché diamine dovrei…?

— È una cosa totalmente involontaria, ovvio—fece osservare Retief. — E inconscia. È una reazione automatica al trovarsi d'improvviso immersi nel PSF.

— Che roba è? — domandò Magnan. — La sigla d un partito politico? Abbi la cortesia di spiegarti, Retief!

L'ENTITÀ RETIEF SI RIFERISCE AL PRINCIPIO SARDONICO FORTE, s'intromise brusca la voce.

— Vede — spiegò Retief— quando il capitano Goldblatt prese il giovane Verme sotto la sua ala, così per dire, e con un paziente addestramento gli insegnò a comunicare, in questo modo sbrigliò il suo intelletto latente. Con la naturale conseguenza di far entrare in gioco il Principio sardonico forte, evocando il curioso universo in cui abbiamo vagabondato, perché accettavamo ingenuamente i suoi postulati di base… mentre il nostro stesso universo, generato dal Principio antropico forte, veniva degradato al rango di Potenziale irrealizzato. Dobbiamo smettere di lottare contro il problema, e risolverlo, invece.

— Davvero? E come dovremmo comportarci in merito, posso chiederlo? — domandò Magnan.

— Accidenti — si lagnò Gaby — ho paura! Il terreno si va facendo tutto bitorzoluto, e sta nebbia qui…

— Ignorala, mia cara — consigliò Magnan. — I tuoi dintorni sono puramente illusori.

— Immagino che sta ghiaia che ho nella scarpa non è una dannata lucinazione! — lo rimbeccò lei, energica. — Già mi sono venute le vesciche, a correre in tondo nel sole caldo, e…

—È ovvio che le tue vesciche sono abbastanza reali—riconobbe Magnan, rassicurante. — D altro canto, però, dobbiamo rammentare che tutta la realtà è illusione.

—Non riesco a rammentare nulla che abbia mai sentito, e soprattutto niente di tanto sciocco… — Gaby s'interruppe e si ritrasse, come se d'un tratto notasse l'ispettore Smeer per la prima volta.

— Ehi! C'è uno di quei lombrichi! — disse ai suoi biografi. — Svelto, Benny! Andiamocene! — Lo afferrò per il braccio e lo trascinò, fra le sue proteste, al riparo dei macigni. — Dobbiamo *fare* qualcosa! — sibilò. — Quelle creature sono infide come serpenti.

— Non essere assurda — la richiamò Magnan, calmo. — L'ispettore Smeer rappresenta le forze della legge e dell'ordine, qui su Sardon. — Favorì il poliziotto indigeno di un "sorrisetto di congratulazioni di seconda classe, per incoraggiare gli inferiori".

— Non sfoggiarmi nessun sorrisetto di seconda classe, terragno! — lo rimproverò aspramente Smeer. — Mi merito un "gran sorriso rituale di prima classe, per cementare i rapporti"!

— Benny! — intervenne Gaby. — Intendi lasciare che quel *lombrico* ti apostrofi con tanta impertinenza?

— Sono costretto a protestare per il tuo uso di tale epiteto denigratorio, Gabrielle. — Magnan rimproverò la ragazza indignata. — Quanto alla sua "impertinenza", sono certo che l'ispettore Smeer intendesse solo suggerirci di attenerci al protocollo, il che ovviamente era del tutto corretto. Mi perdoni, ispettore: mi ero occasionalmente lasciato trascinare un po', temo.

— A proposito di trascinare — ribatté Smeer, insolente — io e i miei ragazzi stiamo per portarci subito appresso sto criminale ricercato, che ci sta una taglia su sto fesso. Fatti da parte, Ben.

— Non posso certo starmene oziosamente a guardare, ispettore — declamò con fermezza Magnan — mentre lei viola l'immunità diplomatica di un membro del personale dell'Ambasciata terrestre.

— È stato il vostro stesso boss a buttare sto minchione in pasto alla folla

— gli rammentò aspramente Smeer, e si sgrovigliò all'improvviso. Il sinuoso alieno usò due delle braccia raggruppate all'estremità superiore per sfregarsi gentilmente il torace. Lo sguardo di Magnan colse per un attimo il lucchichio di lucido metallo nero sotto il suo polsino. D'impulso, tese lesto una mano e afferrò il polso corazzato.

— È lui! — strillò.—Retief, il Cavaliere nero di Farbelow era in realtà l'ispettore Smeer! In qualche modo, ha assunto la forma di un alto ufficiale terrestre…

— Nisba—corresse Smeer. — Sei stato *tu,* Ben. Ho preso da te quell'immagine mentale, e l'ho usata per plasmare le energie latenti e tutto.

— È un tipo scaltro. Dico bene, verme? — lo sfidò Retief.

— Prendi fischi per fiaschi, avanzo di galera — ribatté Smeer — se credi che sia stato *io* a sconquassare il paradigma. Quello era il vecchio Verme…

basta così, s'intromise muta la voce. Smeer cadde in silenzio a metà della frase.

— Retief — supplicò Magnan. — Che sta succedendo qui? Confesso di essere in alto mare.

— Le suggerisco di evitare spettacolari analogie per il momento, signore —replicò Retief, scacciando con un gesto l'immagine di cavalloni ammantati di bianco, che per un attimo aveva quasi oscurato la visione della giungla. — Il continuum dello spazio/tempo/Vug sembra trovarsi in uno stato altamente malleabile, ora/qui/*vorg,* perché il Principio antropico e quello sardonico si confrontano testa a testa, assottigliando quello che si potrebbe definire il tessuto dello spazio/tempo/Vug. Quindi le energie latenti tendono ad assumere qualunque forma il cui schema venga visualizzato con forza.

— Capisco… più o meno—replicò Magnan, vacuo. — In tal caso, basta visualizzare noi stessi che ce ne torniamo al sicuro da dove veniamo! — Chiuse gli occhi come per concentrarsi.

— Ehi! Non andatevene… — cominciò Smeer, ma desistette quando Retief lo spinse da parte. — Le suggerisco di procedere attentamente, signore — disse a Magnan. — A questo punto riflettiamo un po' sulla faccenda, piuttosto che agire d'impulso.

— Basti pensare… — Magnan rifletté a voce alta. — Se solo non avessimo avuto tanta fretta di giungere in tempo alla riunione del personale, non saremmo mai rimasti inviluppati in questa follia. Quindi, in effetti, è tutta colpa dell'ambasciatore Shortfall, con la sua inflessibilità!

— Se questo pensiero ti tranquillizza, Ben — disse Retief — sono certo che sia giusto continuare a coltivarlo.

— Dannatamente giusto! — confermò Magnan. — Le cose stavano andando così bene: dopo la sbalorditiva impresa di essermi messo in contatto con l’Associazione terrestre nella persona di Big, avevo la camera assicurata! Già mi sognavo una promozione. Basta assaporarne il suono: “Ambasciatore di carriera Benjamin O. Magnan”. Eccitante, eh?

— Virtualmente pornografico, signore — confermò Retief.

— “Di tutte le tristi parole che penna abbia vergato, son le più tristi: Poteva essere, e non è stato"—citò tetro Magnan.

— Ehi, non è così che dice! — corresse subito Smeer. — L’ho visto su un nastro terragno, una volta: “Le più tristi parole mai udite quaggiù, era una volta e non è più”. Qualunque cosa significhi.

— È una corruzione del testo originale — obiettò Magnan.

— Ah sì? — ribatté Smeer. — Be’, immagino che il Principio sardonico valga in qualunque istante quanto il Principio antropico.

— Lasciamo la questione ai filosofi — giudicò Magnan. — O magari ai cosmologi. In effetti — proseguì — se mai scamperò a queste peripezie, ho deciso, in base al Principio antropico, di farlo con una grossa fortuna in oro. Stranamente, le gemme non mi attirano, ma una solida mole di monete d’oro, quella è una cuccagna. Non è un mero impulso d’avidità, capisci, Retief: donerò un’adeguata porzione della mia ricchezza come lascito alla cattedra di Cosmologia sperimentale all’Omaha State University, il mio vecchio istituto. Potresti obiettare — meditò ad alta voce — che non esiste alcuna disciplina di nome Cosmologia sperimentale… ma *dovrebbe* esistere, se ogni Pinco Pallino se ne andasse in giro a creare il proprio universo.

Nessuna meraviglia che non ci sia armonia negli affari umani: la questione dev’essere trattata su stretta base scientifica.

— Come immagini di trascinarti quel malloppo fuori di qui? — chiese sarcastico Smeer. — Un po’ pesante, per caricarselo in groppa.

— Se devo evocare il minerale dalle energie primordiali — replicò altezzoso Magnan — posso anche raffigurarmelo ordinatamente impilato nel caveau della Com Exchange County Bank, a Choctaw, in Oklahoma.

— Buona idea — approvò Retief.

— Eppure — proseguì a divagare Magnan — tutto ciò è ancora altamente teoretico; ovviamente il dogma del discorso filosofico presuppone resistenza

di altri potenti intelletti, capaci quanto l'uomo di evocare interi mondi. Ma nessuno si aspettava che fossero così!

CONSIDERI IPOTETICI QUESTI INTELLETTI?, Tuonò la voce, dopo aver ripreso il volume e il timbro precedenti. NON VORRAI CERTO NEGARE IL PRINCIPIO COPERNICANO, DI CUI IL PRINCIPIO DI MEDIOCRITÀ NON È CHE UN CASO PARTICOLARE.

— Be', non proprio — temporeggiò Magnan — ma, dopotutto, è molto più facile supporre che io abbia semplicemente le allucinazioni. Il rasoio di Occam, sai: la tesi più semplice è quella migliore.

SIR GUGLIELMO DA OCCAM NON SAPEVA NULLA DEL COLLASSO DELLE FUNZIONI DI SCHRÖDINGER, gli rammentò seccamente la voce.

— Non è questo il punto — mugolò Magnan.

E QUAL'È, ALLORA?, Chiese l'implacabile voce.

— Be' — iniziò Magnan, impavido — il punto è che Retief e io eravamo stati inviati a svolgere un incarico assolutamente di routine, e siamo stati aggrediti da una marmaglia guidata dall'ispettore Smeer. Abbiamo trovato rifugio in un improbabile ritrovo, noto come Club del Cuculo, dove William Shakespeare era cliente abituale; poi ha fatto irruzione un'accozzaglia di masnadieri locali, e io sono stato trascinato a forza in un covo di ladri nella giungla. O comunque, è così che sembrava. Stavano per schiaffarmi in un campo di concentramento quando è capitato laggiù il mio collega, signor Retief, e da allora le cose non hanno fatto che peggiorare rapidamente.

CONSIDERI QUESTA UNA SPIEGAZIONE?, rimbombò in silenzio la voce.

—Cosa devo spiegare, quando io stesso non capisco? — domandò Magnan, non senza logica.

NON BISOGNEREBBE MAI SOBBARCARSI IL COMPITO DI ILLUSTRARE CIÒ DI CUI NON SI HA COMPRENSIONE, lo rimproverò severa la voce, ti prego di concedermi d'illuminarti…

— Puoi farlo? — guai Magnan. — Lo *vuoi?* Ti prego, fallo! Temo di stare per perdere la sanità mentale…

— Calma, Ben — consigliò Retief. — Credo che ci siamo imbattuti in un nodo, qui… un punto in cui i due paradigmi si sovrappongono, come due cerchi, ma in quattro o cinque dimensioni. Tutto quello che dobbiamo fare è uscirne, e il Principio antropico avrà di nuovo il sopravvento. Nel frattempo, quella cui pensiamo come realtà è malleabile, e la stiamo plasmando con le nostre menti. Il primo umano qui è stato il capitano Goldblatt, che quindi ha

impresso uno schema base all’intero scenario: noi non abbiamo fatto altro che modificarne i dettagli.

Magnan gemette. — Il capitano dev’essere stato un ben strano personaggio — commentò.

— Cosa te lo fa pensare, damerino? — domandò una voce squillante, direttamente alle spalle di Magnan. Lui sobbalzò, sbigottito, e quando toccò di nuovo il suolo si lanciò a correre, ma s arrestò dopo pochi passi e rimase immobile, tremante.

— Sarebbe inutile, suppongo — dichiarò, guardandosi intorno speranzoso, come in cerca di qualcuno che lo contraddicesse. Tutto quel che vide, oltre a Retief e all’improvvisamente sottomesso Smeer, fu un uomo dai capelli rossi, di mezza età ma ancora robusto, in tenuta da marinaio ben confezionata ma assai logora. — Come Boss, ma più giovane e vigoroso! — scoppiò a dire Magnan.

— *Naa.* — Lo straniero ignorò il commento e tese una mano indurita dal lavoro. — Mi chiamo Sol—disse in tono sicuro di sé.—Spiacente se l’ho colta alla sprovvista, signor…

—Magnan—bofonchiò il fragile diplomatico, stringendo l’arto offertogli. — Salve, Sol — aggiunse. — A dire il vero, ci siamo già conosciuti… o ci conosceremo, o… comunque Retief e io stavamo giusto andandocene, *ah-ha.* Quindi, se vuole scusarci…

— Andare dove, signor Balbuzie? — chiese Sol in tono di sfida, senza allentare la sua salda presa sulla mano di Magnan. — Credo che voi ragazzi fareste meglio a starvene buoni e fermi, finché non riuscirò a dare una raddrizzata alle cose, qui.

—Quali cose, signor Sol?—si chiese Magnan a voce alta.

Sol agitò un braccio carnoso, indicando genericamente i dintorni. — Immagino che avrete notato qualche piccola “nomalia”—suggerì in tono vago. Il suo sguardo deviò verso Smeer, che era appiattito contro il macigno più grosso come se tentasse di spremervisi sotto. — Come quella creatura là — proseguì Sol. — Sta facendo troppo il galletto, anche se non ne ha mai visto uno.

— Sta’ attento, Cap — ringhiò Smeer. — Sembri scordarti dell’accordo.

— Ve lo siete inventato voi ragazzi, quello. — Sol ignorò la protesta. — Non ho mai accettato nessun accordo. Il buon vecchio Principio antropico può schiacciare il tuo pidocchioso Principio sardonico come un rullo

compressore, in qualunque giorno della settimana. Ora, te lo dico chiaro e tondo: piantala di cincischiare, o affiderò tutta la faccenda a Lei in persona.

— Non essere sciocco! — lo ammonì Smeer, aspro. — Se dovessi disturbare le sue meditazioni con quisquilie simili, Lei potrebbe benissimo eliminare tutte le seccature dal suo orizzonte degli eventi. Ciò include te e il tuo sconsiderato accordo, e anche la mia (innocente) persona! Possiamo risolvere la cosa in modo da proteggere gli interessi di tutte le parti. Dovremmo iniziare riportando l'attuale situazione del tempo/spazio/Vug alla sua primordiale modalità antepresa di coscienza?

— Ora ci si mette anche *lui* — gemette Magnan.—Non potete dire qualcosa che abbia senso?

IL SENSO È L'ESSENZA STESSA DELLE MIE ESPRESSIONI, lo redarguì la voce, RICHIAMO ALLA TUA ATTENZIONE LA TERZA LEGGE DEL MOTO DI SNUT…

— Non così in fretta — la tacitò Magnan. — Il teorema H non è mai stato confermato rigorosamente, e ciò lascia la legge di Snut in sospeso.

INTENDERESTI FAR RICORSO AL PERFETTO (COSIDDETTO) PRINCIPIO COSMOLOGICO?, lo schernì la voce.

— Niente affatto — Magnan respinse il suggerimento. — Tuttavia, è stato appurato dal lavoro di Crmblynski che la radiazione cosmica di fondo non è emanata dall'intero Universo, bensì da una serie di punti nodali estesamente distribuiti… uno dei quali, ovviamente, è posto in corrispondenza dell'Altro Mondo di Goldblatt; e dato che il Principio copernicano è ancora imperante…

E ADESSO INVOCHERAI IL CONCETTO CRIPTICO, predisse la voce.

— Non conferirei mai dignità a una tale assurdità in un discorso — annunciò Magnan alla stampa galattica. ("Citate pure il mio nome, amici, si scrive M-A-G-N-A-N, Benjamin O.")

INAVVEDUTAMENTE, LO INFORMÒ LA VOCE, TU TI ALLEI CON I FAUTORI DEL PRINCIPIO ANTROPICO, E PERALTRO ANCHE DEL PRINCIPIO SARDONICO, CHE SOSTIENI DI CONDANNARE.

— Scempiaggini! — esclamò Magnan, partendo alla carica. — Pure scempiaggini! Mi lavo allegoricamente le mani dell'intera questione.

— Non ancora, suggerirei, Ben — dichiarò Retief.—Abbiamo ancora del lavoro da finire, qui. — In quel momento, come a un segnale, il frenetico suono degli zoccoli di un cavallo si udì da dietro il macigno. Magnan

s'appiattì contro il gigantesco masso e vi girò intorno, per cogliere una fuggevole immagine della fonte del rumore.

— Santi numi! — boccheggiò, tornando a rivolgere a Retief uno sguardo sgomento. — È una masnada di orride canaglie!

— Una riunione del personale? — suggerì Retief.

— Scherza pure, se ti va — sbottò Magnan — ma questi individui sembrano fare sul serio!

— Che combinano? — chiese Retief.

— In apparenza, stanno battendo la boscaglia — lo informò Magnan. — Supponi che stiano cercando *me?* O noi, piuttosto, ovviamente.

— Perché dovrebbero farlo? — domandò Retief.

—Be', dopotutto, noi siamo trasgressori sul loro presunto territorio — fece osservare Magnan.

— Niente affatto — ribatté Retief. — Siamo ospiti dell'ispettore Smeer. Giusto, ispettore?

— Non provate a coinvolgermi nei *vostri* guai personali — grugnì l'indigeno. — Ne ho già abbastanza di miei. Quei tipi là, i Rath, non centrano niente con *me.*

— Lei è troppo modesto, capitano — disse Retief al burbero alieno.

— *Capitano*? — fecero eco Magnan e Smeer, come un sol uomo. — Diamine, il briccone è un semplice capo della locale polizia — disse Magnan.

— Ecco… — balbettò Sol, e tacque.

— … perso la sua massa di reazione, amico — stava borbottando Smeer.

— In realtà — spiegò Retief a Magnan — suppongo che non rimanga granché dell'originale personalità di Goldblatt, dopo 200 anni d'immersione in un paradigma incompatibile con la sua esistenza.

— Non ti seguo, Jim — si lamentò Magnan. — Da quel che capisco io, il capitano Goldblatt si sfracellò su questo mondo inesplorato, abitato dagli esseri simili a lombrichi che conosciamo come sardonici. In stato di estrema necessità, naufragato qui, e ferito dopo un atterraggio fuori controllo, fu aiutato da una creatura locale che prese come animale domestico. La creatura, come tutta la sua stirpe, era sulla soglia di un'evoluzione mentale verso livelli intellettivi di ordine più elevato. Sotto la tutela del capitano, l'animale compì quell'evoluzione e il suo intelletto latente si fece manifesto. Di conseguenza alterò lo spazio/tempo/Vug, o dovrei dire che evocò un universo, come richiesto dal Principio antropico forte. In precedenza, altre razze altamente

intelligenti non avevano evocato universi osservabili, perché organizzare lo xenocosmo è caratteristico della peculiare maniera umana di pensare. E naturalmente quel primo genio sardonico, che suppongo potremmo anche chiamare il Grande Verme, avendo avuto l'intelletto plasmato da un terrestre, ne acquisì la capacità; di conseguenza la sua evocazione fu compatibile con quella del capitano. Concordi?

Retief annuì, e Magnan proseguì: — Poi, a quanto pare, arrivò un secondo vascello terrestre, che vagava lontano dalle rotte spaziali, e d un tratto al Verme si presentarono alcune decine di nuovi paradigmi che, originandosi virtualmente in sovrapposizione al suo, e a quello compatibile del capitano, tendevano a sopprimere la sua lieta e beata concettualizzazione. Naturalmente, si appellò al capitano perché si unisse a lui nel respingere le intrusioni. Lui accettò… — la voce di Magnan si spense. — Più o meno è fin qui che sono giunto a decifrare — ammise. — E niente di tutto questo ci aiuta granché ad affrontare la situazione. Dove siamo adesso, *veramente,* Jim? — chiese lamentoso Magnan. — E perché questo posto è così diverso dalla città, e anche da quell'idilliaco parco che abbiamo trovato dentro il recinto?

— Perché abbiamo preso una svolta errata — gli disse Retief. — In qualche modo abbiamo penetrato la tensione superficiale paradigmatica e siamo fuoriusciti da un paradigma, ma senza entrare in quello adiacente… restando nella zona in cui si fondono parzialmente. Almeno, è questa la mia analisi. — Si rivolse a Smeer. — Che ne dice lei, capitano?

— Perché — domandò freddamente Smeer — insisti a rivolgerti a me in questo modo? Puoi chiamarmi "ispettore".

— Da come la vedo io — disse Retief — il fatto è che, quando, sotto la pressione dei nuovi arrivati, il paradigma di Goldblatt iniziò a entrare in conflitto in vari punti con la visione del mondo del suo ex animale domestico, gli indigeni… incluso lei, ispettore, nel suo nuovo stato istruito… cominciarono a sentirsi ostili al loro ex benamato mentore, e decisero di opporsi al suo paradigma. Ciò portò, dopo qualche tempo, a un confronto diretto fra un Ego e l'altro. La pressione così generata sul Tutto cosmico da due potenti entità dal carattere *quasi* identico condusse a una fusione tra paradigmi. Una situazione in precedenza totalmente inesistente, dato che mai prima di allora due terrestri di eguale potenza si erano opposti così l'uno all'altro, e tutti i precedenti Principi alieni forti erano troppo inconciliabili con il Principio antropico per potervisi armonizzare… Nel processo, la

personalità di Goldblatt fu sommersa in quella del Verme, ma non del tutto; lui era, ed è ancora, in grado di seguire questioni xenocosmiche attraverso la mente del Verme, e di esprimersi fingendo di essere Junior. Selezionò anche un campione scelto di popolazione locale perché agisse come suo veicolo: controlla Smeer, qui, e vede attraverso i suoi occhi. Quindi, in un certo grado, si può pensare all'ispettore come se rappresentasse lo stesso capitano Goldblatt.

— M-ma… — obiettò Magnan. Sol, nel frattempo, s era mosso di qualche passo e stava volgendo la schiena agli altri.

— Ce qualcosa di vero in quello che dici — ammise cupo Smeer. — Ma insisto che la presenza di quel pestifero terrestre nella mia cartilagine craniale non mi rende *lui!*

—Ignoraci—suggerì Retief.—Allenta la tua vigilanza, e lascia che nella tua mente composita venga allo scoperto il lato-Goldblatt.

— Basta così! — rantolarono gli organi vocali di Smeer — Ora che quel dannato lombrico è addormentato, forse potremo andare da qualche parte. Sicuro, sono Sol Goldblatt; ne ho visti di posti strani ai miei tempi, ma questo li batte tutti. Stavo in ascolto: hai ragione da vendere su come quel lombrico mi raccattò per aiutarmi là fuori, al principio, quando ero solo e sperduto e morivo di fame. Mi portò nella più bella taverna che avessi mai visto, con un focolare scoppiettante e ciambelle calde e salmone affumicato, e grosse bistecche e birra gelata alla spina in abbondanza. Roba buona, pure. Mi ricordò tanto quella fatta in casa, che un mio vecchio zio distillava ogni anno.

"Poi quel figlio di troia… il verme, non zio Izzy… cominciò a cambiare le cose: continuava a riempire il frigorifero di qualche specie d'insetti luminosi, e a mettere succo di *hoob* nei barilotti… roba del genere. Dapprima non capii cosa andasse storto, ma dopo un po' me lo immaginai: stava tentando di trasformare il Club perché stesse bene a lui. Allora feci un salto da lui per chiarire la questione, e cercò di bidonarmi… mi chiuse nel bagno per signore… niente signore qui, all'epoca, perciò era okay… ma io gliela feci in barba e lo adescai nella Caverna senza fondo. Ma commisi un errore: mi lasciai persuadere dalle sue paroline a entrare nella caverna per vederla, e lui imitò una replica del mio vecchio quartiere, e io ci cascai in pieno. Entrai sparato nella mia vecchia casa come un ragazzino, aspettandomi di vedere la mamma e tutto… mi confusi, persi la testa… e lui mi *ebbe.*

"Spiacente che il vecchio Smeer qui ve l'ha fatta passare brutta, ma non

potevo evitarlo. Stavo ancora nella caverna, ovviamente, e lui e l'esercito di lombrichi che aveva raggirato, facendoli diventare suoi schiavi, mi trascinarono lungo un tunnel e fin dentro il Parco… disse che era due volte cinque chilometri di terreno coltivabile; aveva un muro attorno. Mi lasciò nei boschi, rincoglionito, come se avessi la mente avvolta nelle ragnatele. Cercai di evadere, ma era troppo dura. Ero chiuso in qualche specie di stanza, forse sottoterra; niente finestre.

"Dopo un po', notai i campi mentali di voi gente e cominciai a cercare di contattarvi sullo stesso livello di astrazione come se dovessi ancora parlare con il Verme, e funzionò, dopo un po'. Era che sto Retief qui teneva una personalità abbastanza forte da perforare la schermatura del vecchio Wiggly. Poi, come sapete, Lei stessa ci ha messo lo zampino e ha cominciato a incasinare le cose. Non sono riuscito a farmi sentire fino a proprio adesso, quando Wiggly non se beccato una botta in testa tutt'a un tratto, e ora io…"

Il corpo di Smeer si afflosciò, e la sua voce si spense.

—E chi sarebbe—s'intromise Magnan, ansioso — questa Lei stessa?

— Questo mi sfugge — ammise Sol. — Ma so che ce Lei, dietro i guai di qui. A me e Wiggly piacerebbe andare d'accordo, solo che Lei continua a intromettersi.

Retief lo sondò gentilmente, e trovò la flaccida, immateriale membrana che era l'interfaccia endocosmo/xenocosmo di Smeer. Esplorò la sua superficie, trovò la complessa escrescenza formata dall'incapsulata Ego-*Gestalt* del capitano; sagomò la sua sonda, e perforò la membrana confinante.

—… E ora tutt'a un tratto… — scoppiò a dire Smeer, ancora incosciente. — Un momento, credo di essere libero… — Mentre Smeer parlava, Sol rimaneva voltato verso Retief.

—Attento, capitano—lo ammonì Retief.—La membrana l'ha tenuta isolata dall entropia. Ecco cosa l'ha mantenuta in vita tutti questi anni. Calma, adesso. Le occorre trovare la via del ritorno nei propri neuroni.

— È… strano — disse la voce tesa di Smeer. — Come se qualcuno provasse a mettersi mutande inamidate. Mi duole, ma posso quasi… — la voce si spense, Smeer lanciò un gemito e la sua mascella s afflosciò, come fece la forma mentale sotto il tocco di Retief.

— Buon Dio — mormorò Magnan. — Non sono sicuro di capire che sta succedendo qui. In effetti, sono proprio certo di no.

— Da quella parte — suggerì Gaby. Di fronte al vermiforme Smeer, s era

ritratta di qualche metro; ora stava avanzando incerta. — La sola catapecchia qui attorno è di là — spiegò, indicando. — Una baracca da pionieri, seminterrata.

— Gaby… *non* il nostro villino coperto di rose! — bofonchiò Magnan.

— Certo che no — lo rassicurò Gaby. — Dall'altra parte della collina. Somiglia più a un buco per terra. — E partì a tutta birra.

Retief stava mantenendo il contatto con la forma intricata e contorta, ma in rapido rimpicciolimento, che rappresentava la mente prigioniera del capitano Goldblatt. Tenendosi ancora stretto a essa, tastò il substrato adiacente. Costituiva il formidabile campo mentale del super-sardonico noto come ispettore Smeer, che in ritorsione sferrò un disperato colpo di forza psichica. Retief lo neutralizzò.

— Sia ragionevole, ispettore — lo invitò, sondando un'area particolarmente tenue dell'impalpabile superficie, che trasalì al suo tocco.

— Lasci andare — consigliò Retief alla tremula entità. — Probabilmente potremo escogitare una soluzione che darà al suo paradigma ampio spazio per esprimersi. Ma se uccide un eroe galattico, sarà guerra all'ultimo sangue.

7

Gaby stava passeggiando più avanti, per raccogliere un mazzolino di fiori selvatici dagli ammassi che crescevano lungo la pista appena distinguibile. All’improvviso alzò gli occhi, s’arrestò, e lanciò un fioco *gulp!* Lanciò a Magnan uno sguardo implorante e tornò a voltarsi verso di lui. In quell’istante, un braccio paffuto si tese dalla boscaglia che lo celava e le agguantò lo snello polso, strattonandola e facendole perdere l’equilibrio. Mentre lei cadeva, il suo catturatore si spinse attraverso il fogliame per darle un occhiata lasciva; era un peso massimo di oltre due metri, dall’aspetto di un pirata. Mostrò un gran sogghigno fatto di denti irregolari.

— Ehilà, Gabe — ringhiò, mentre gettava uno sguardo a Retief e Magnan. — E sti rottinculo, chi sono?

Prima che Gaby o Magnan potessero rispondere, il piratesco individuo si chinò ad afferrare la caviglia di Gaby e trascinarla verso di sé. Lei strillò e allungò le braccia verso Magnan, in cerca di soccorso. Lui la aiutò ad alzarsi e la abbracciò, mentre il pirata li guardava torvo. Poi, da oltre il macigno che ostruiva la vista, apparve un altro balordo non rasato. Si fermò ad adocchiare Gaby, poi, sempre con espressione lasciva, si pose sul suo tragitto e le fece lo sgambetto.

— Ehi, signore! — obiettò impavido Magnan, facendosi avanti. — Che…

— Eccoli qua, Boss! — urlò il manigoldo voltando il capo e ignorando Magnan, tranne che per respingerlo con una gomitata. Retief prese il suo superiore e lo rimise in piedi, e aiutò la giovane donna a rialzarsi. Lei sputò sul suo catturatore steso al suolo.

— Aspetta che ti becco da solo, razza di suino! Avvicinarsi in quel modo subdolo, e trascinarmi come un sacco d’immondizia!

Il Suino si risollevò pesantemente, sfregandosi un lato della testa. — Gesù — commentò, guardando offeso Retief — manco ti ho *visto.*

— Acciuffatelo subito! — strillò Smeer, sventolando la sua logora copia del manifesto della taglia. — Questo qui non è altri che il famigerato Relief! Ce una bella somma sulla sua testa! Agguantatelo prima che se la squagli!

— Non c’è fretta — ribatté Retief. — Non sto andando da nessuna parte. E tu nemmeno — aggiunse, bloccando la strada al Suino mentre tentava di scivolare attorno al masso. — Rilassati — gli consigliò Retief. — Ci faremo una bella chiacchierata. Chi è il tuo capo, e che intenzioni ha? Che idea era, acchiappare la signorina?

— “Signorina”, eh? — sbuffò il mortificato individuo.

Magnan balzò avanti ad affrontarlo. — Modera il tono, furfante! — ordinò. — E adesso, scusati!

— Oh, be’, mi spiace, Gabe — gnigni il Suino, sbirciando la ragazza alle spalle di Magnan. — Mica volevo far niente, solo quattro salti, lo sai.

— Fila via, porco! — Gaby ignorò le scuse, e serrò il braccio di Magnan in una stretta possessiva. — Andiamo, tesoro — lo invitò. — Dobbiamo volare. Abbiamo un impegno, ricordi?

Magnan tentò goffamente di disimpegnarsi in maniera poco appariscente. — Su, sii paziente, cara — la esortò in tono rassicurante (702 w). Così respinta, lei incespicò e cadde ancora una volta.

— Te l’ho già detto, di non usare quel 702 con me — gli rammentò, alzando lo sguardo risentita.—Ah già, non era un 702 l’ultima volta, okay— si corresse. — Ma sai cosa intendo. Sii naturale… come me! —Tentò di rialzarsi, lottando con le sue sottane, poi si rilassò e ricadde indietro, stesa di fronte a lui, fissandolo dal basso e bloccandogli la via.

— Ehi, ragazza mia! — la rimproverò aspramente Magnan. — Non è affatto appropriato per una nella tua posizione farsi vedere in un atteggiamento così poco dignitoso… o proporsi come esempio a un funzionario degli Affari esteri di classe 2 della Terra. Dopotutto, sono l’uomo numero cinque all’Ambasciata. — Si librò incerto su di lei. — Su, mettiti in piedi! — sibilò. — Stai dando spettacolo.

— E quale *sarebbe* la mia posizione, Benny? — lo provocò lei, tenendo lo sguardo dei suoi grandi occhi viola fisso sugli occhietti marrone di lui. — Ora non metterti a fare battutine oscene, però — lo ammonì. — Dopotutto, non sono in vena di discussioni.

Il Suino ridacchiò. — Bella gnocca che se trovato, signor Pezzo Grosso — commentò. Magnan si chinò, raccolse un sasso spigoloso e grosso come un pugno, e lo schiaffò in testa al Suino con un vigoroso *thud!* Il Suino balzò indietro emettendo un guaito di dolore.

— Altre tue sfrontatezze, e ne riceverai ancora — disse Magnan allo

sbigottito individuo. — Ora, tieni a freno la lingua, e spiegati.

— Spiegare *me stesso*? — fece eco il Suino. — Che credi che sia, una specie di metafisico? Sul piano materiale — aggiunse più mite, notando il bagliore negli occhi di Magnan — si potrebbe affermare che sono un esemplare di *Homo sapiens*, il prodotto di forse 20 milioni di anni di evoluzione dei Primati, forgiato da certe esperienze piuttosto dure nel corso di 31 anni difficili, in cui nessuno mica mi ha mai dato vero amore. Vedi? Sono una specie di vittima innocente dell'eredità e dell'ambiente. — Come inferocito da questa improvvisa comprensione, il Suino ringhiò e scattò verso Magnan, che si ritirò in cima al più vicino macigno.

—Oppure—riprese il Suino—si potrebbe dire che sono l'inevitabile prodotto finale di processi proto-biochimici spontaneamente iniziati nel brodo primordiale, proprio come chiunque altro, anche te, immagino.

— Spiega che stai facendo qui… prima della tua cattura, cioè — specificò Magnan, stizzito, scivolando giù dal suo rifugio.

— Be' — rispose il Suino — io e i ragazzi stavamo dando un occhiata in cerca del Boss, che era come sparito alla vista, e staniamo 'sto de-gene-errato qua che corre in giro coi suoi mutandoni ricamati, e ce lo lavoriamo per benino prima di notare che è Boss, solo senza le brache di ferro. Così me e Horny e Pud veniamo da questa parte e io t'ho visto per primo, perciò ora me ne devo andare di qui e tornare a fare rapporto, sennò siamo di nuovo nei pasticci.

Concluso il discorso, il Suino allungò le mani verso lesile braccio di Magnan. — Basta che mi vieni appresso buono buono, amico—suggerì—e forse non ti andrà troppo male. Dopotutto, hai battuto il vecchio Boss in singoiar tenzone, giusto e leale, no? Lui non c'ha niente contro di te…

—Non ha importanza, figliolo—obiettò brusco Magnan, puntando i piedi. — Perché presumi irrazionalmente che sia stato io a piantargli una lancia nella panza, anziché, magari, qualche tipo più aitante?

Evitò lo sguardo di Retief mentre s accostava attentamente in posizione per assestare un calcio ben mirato all'inguine del Suino. M'arrivo del calcio, questi lo lasciò andare e cadde indietro con un ululato. — Tattica indegna di un gentiluomo, bisogna ammetterlo — disse Magnan, non senza soddisfazione, mentre il Suino si contorceva ai suoi piedi.

— Del tutto appropriata, signore — lo rassicurò Retief. — Quello non è un gentiluomo.

—Già—concordò Magnan. — Ce ne andiamo? — Offrì un braccio a Gaby, che stava a occhi spalancati.

Il Suino s era rialzato in piedi e restò in attesa con una smorfia di dolore. — Seguitemi — si offrì. — Posso mostrarvi dove trovare Pud, e pure Horny. Devo un favore o due a quegli storti.

— Non riesco ad afferrare il significato — disse Magnan, declinando l'offerta. — Milady e io abbiamo degli impegni personali da onorare.

— Ci scommetto — ridacchiò il Suino, poi cadde in silenzio e tornò ad acquattarsi mentre Magnan si chinava per armarsi di un sasso adeguatamente appuntito. — Mica volevo dire niente—protestò il Suino, e fece per allontanarsi. Una volta superata la curva del macigno, si voltò e scappò. Magnan esitò, e Gaby gli strappò la pietra di mano e la lanciò con tale accuratezza da farla cozzare sulla nuca dell uomo in fuga, stendendolo al suolo. Reggendosi su mani e ginocchia, il Suino rivolse a Magnan uno sguardo di protesta.

— Non è giusto — si lagnò — menare un uomo disarmato. Stavo cercando di perlustrare il sentiero più avanti.

—Allora perlustra! — intimò Magnan. — Qualche segno di quei lestofanti?—chiese appena il Suino ficcò il suo naso bitorzoluto oltre una svolta, e poi balzò indietro.

— Squagliamocela! — avvertì. — Il vecchio Boss sta venendo da questa parte! Sembra più incazzato del solito, pure! — Lanciò a Magnan uno sguardo disperato, indietreggiando e appiattendosi contro la roccia. — Ti sei cacciato in un brutto affare, amico, quando hai disarcionato il vecchio Boss.

— Si trattava di me o lui — fece osservare Magnan. — Non posso affatto essere ritenuto colpevole.

— Comunque, Boss mica sta ridendo — disse il Suino. Si guardò intorno, accovacciato sotto il più vicino arbusto per sfuggire alla vista. — Farete meglio a filare anche voi, gente.

— Meglio fare come suggerisce, Gaby cara — disse Magnan e, spingendo la ragazza davanti a sé, si riparò sotto la copertura del denso fogliame.

— Hai paura di quel buffone? — chiese Gaby, freddamente.

— Certo che no! — asserì Magnan. — Stavo solo conformandomi alla ben azzeccata osservazione del capitano che siamo, in effetti, trasgressori. — Daquell'osservatorio privilegiato, sbirciò fuori e vide un altro tipo

corpulento, avvolto dalla testa ai piedi in una lercia tuta, avanzare a grandi passi, solo per barcollare al l’improvviso e cadere a capofitto, lanciando una bestemmia della sorta più triviale.

— Sciagurato! — sibilò Magnan a Gaby. — Ha proferito un imprecazione che farebbe arrossire uno scaricatore di porto, in tua presenza!

— Zitto, Ben — cinguettò lei. — Immagino che anch’io avrò fatto arrossire qualche zuccone, ai miei tempi. Sono solo parole. Inoltre, mica sapeva che ero qui.

— “Solo parole”, proprio! — insistette Magnan, poi chiuse la bocca quando fecero la comparsa altri due tipi col fisico da lottatore, e s arrestarono alla vista del Suino.

— Horny! Pud! — gridò rauco 1 uomo caduto. — Aiutatemi a risollevarmi. L’ha fatto di nuovo! M’è saltato addosso mentre non guardavo! Stavo venendo ad avvertirvi!

— Caspita, che spudorato mentitore! — ansimò Magnan. — Implicare che sia stato *io* a farlo inciampare!

— Non è così, Benny? —chiese Gaby, in tono incoraggiante.

IN REALTÀ, È STATA LA SIGNORINA GABY AD ATTERRARE IL DISGRAZIATO, enunciò la voce.

— Taci! — sbraitò Magnan. — È stato quanto mai poco cavalleresco!

— Che vuol dire “cavalleresco”? — domandò il Suino, nello stesso momento in cui Homy e Pud pronunciarono le stesse parole.

— Non ho mai detto… — sbraitò l’uomo caduto.

— Chi, io? — aggiunse un altro. Poi il capo troncò la disputa con uno strillo: — Battete quei cespugli, babbei! — Allo stesso tempo, s avventò verso il nascondiglio di Magnan. Per un attimo, Magnan si trovò a fissare in primo piano la faccia contorta dall’ira, gli occhi cerchiati di rosso, e notò le gote butterate, i denti ingialliti, la giacca sportiva giallo-rosa, troppo piccola e inverosimilmente lurida. — Santi numi! — farfugliò. — È Eddie lo Zozzo! — Poi si fece indietro, sfuggendo per un pelo alle grinfie dell uomo furibondo. Arrancò carponi, e dopo pochi metri si rimise in piedi e corse direttamente incontro a Retief.

— Calma, signore — lo tranquillizzò Retief. Magnan tentò freneticamente di scappare oltre. — È proprio dietro di me! — strillò. — Dài, lasciami andare!

Retief, continuando a tenere impegnato l’intelletto di Smeer, si fece da

parte, e un volto non rasato, dagli occhi iniettati di sangue, si scagliò fuori dal sottobosco.

— L'ho *visto*! — strillò Eddie. — Lasciatelo a me! È lo stesso viscido bastardo che scheggiommi l'asta a singolar tenzone!

— Prima, facciamoci una chiacchierata — suggerì gentilmente Retief, poi afferrò Eddie per il collo mentre s'avventava. Eddie emise dei suoni gorgoglianti. — Mollami il collo, fottuto! — comandò con forza, pur se impacciato.

Retief scaraventò quel chiassoso individuo sul dorso, proprio mentre si facevano avanti Homy e Pud. Homy balzò addosso a Retief, rimbalzò su un pugno teso, e s'allontanò barcollante, bofonchiando. Pud si bloccò. — Me, mai voluto guai — spiegò alla posterità. — Sentito il vecchio Boss gorgogliare e tutto, e sono venuto a vedere se qualcuno poteva prestargli aiuto. Umanitario, vedi? — Mentre pronunciava quel commovente appello all'angelo che sta in noi tutti, cercò di aggirare Retief.

— Estremamente toccante—lo lodò Retief. — Ma come vedi, tengo la situazione bene in pugno.

— Come che tieni Boss per il pomo d'Adamo? — si chiese Pud a voce alta. — Ehi, Horny! — esclamò, ripensandoci. — Non è il momento di scappare in quel modo! 'Sto tipo qua sta strozzando Boss!

— Non tengo mica la corazza — si giustificò Homy. — Comunque, non ci ho modo di scalare quel muro che ci ho sbattuto addosso.

Pud inclinò il collo per guardare di sopra, oltre, e attraverso Retief, che in silenzio stava tenendo giù Boss con una mano; con l'altra, afferrò la spalla del furfante, rimasto a bocca aperta, e lo girò su se stesso per rimetterlo nella direzione da cui era venuto; gli diede una lieve spinta, che lo mandò a capofitto a tre metri di distanza tra il fitto fogliame, dove restò a dibattersi rumorosamente.

— Da quella parte, Pud — indicò Retief al confuso individuo. — Continua ad andare. Meglio che t'affretti. — Poi tornò a rivolgere l'attenzione all'entità mentale intenta a contorcersi, lottando contro la sua impalpabile presa.

— Manco l'ho visto, il camion che m'è passato sopra — comunicò Pud ai sempre vigili spiriti dell'aria e dell'acqua. — Non si può biasimare un tizio, se cerca di stare alla larga da 'sti aggeggi — informò ulteriormente i suoi critici.

— Ti ridurrò in poltiglia per questo! — annunciò Boss Eddie, alias Looie Segundo, con voce resa alquanto indistinta dalla pressione del terreno roccioso contro la sua bocca. Retief troncò quel fiume di retorica applicando qualche altra decina di chilogrammi di pressione.

— Prima che inizi a pianificare la tua vendetta — disse al capobanda che si dibatteva — parliamo di dove sei stato.

— Retief! — strillò Magnan, mettendosi quasi a ballare dall'eccitazione. — Non dobbiamo indugiare qui! Stavo coraggiosamente cavandomela da solo… poi hai interposto la tua presenza fra me ed Eddie lo Zozzo. Una fortuna per quel mariuolo… stavo per godermi una giusta e spassionata vendetta per gli strapazzi che ha causato a me… e alla cara Gaby. Gaby! Gaby! Dov e *lei?* Era proprio qui; le stavo facendo scudo col mio corpo… ma…

— Calma, Benny—lo tranquillizzò Gaby, emergendo da dietro un gigantesco albero di *whum-whum*. — Ho visto come tu e il tuo amico avete lasciato i vecchi Homy e Pud con un palmo di naso. Il vecchio Eddie, pure — aggiunse, calando lo sguardo sul Boss, ormai domato, mentre gli passava elegantemente sopra.

— Spero che mi scuserai, Ben — disse solenne Retief — per l'interferenza. Eddie ci serve in un pezzo solo, per interrogarlo. C era *lui* dietro la maggior parte delle assurdità che abbiamo incontrato qui.

— Già, è stato piuttosto svelto ad apparire subito dopo che abbiamo conosciuto Nudine — farfugliò Magnan. Gaby diede al suo braccio un imperioso strattone.

— Nudine? — fece eco. — Hai bazzicato di nuovo quell'esibizionista?

— Non da qualche tempo, mia cara — improvvisò Magnan. — Comunque, lei era amica di Retief. Io ero un semplice astante.

— Sei uno di quei guardoni? — domandò Gaby.

— Mi fraintendi profondamente, mia cara — si stizzì Magnan. — Non posso affatto credere che mi accusi di voyeurismo.

— Oh, Benny — cinguettò Gaby.

— Devo declinare ulteriori discussioni sull'argomento — dichiarò altezzoso Magnan. — Ho questo Eddie qui di cui occuparmi. — Magnan s'interruppe, guardando speranzoso Retief. — L'ultima volta che ti ho visto, Jim — asserì — stavi per indagare su un'escavazione assai poco invitante. Ora, bruscamente, alcune ore dopo, spunti fuori qui… non che ti sia ingrato

per il tuo aiuto ad assicurare alla giustizia questo zotico individuo, Eddie lo Zozzo, Looie Segundo, Boss, o Sir Farbelow, come preferisci.

— Il buco conduceva di nuovo nella caverna dove avevamo pranzato — gli disse Retief. — Il colonnello Underknuckle e il consigliere Overbore erano ancora là, sempre a discutere. Sembrano dissentire su chi dei due abbia la priorità ad accordarsi con un tizio di nome Wiggly.

—Buon Dio!—ansimò Magnan.—Nessuna meraviglia che le cose siano in uno stato d anarchia, qui: doppiezza e falsità ai massimi livelli… o quasi. Il capitano s'è riferito al suo prediletto Verme come Wiggly! Ma di certo Sua Eccellenza non sarà fattivamente implicato!

— Non per iscritto — Retief rassicurò il suo superiore. — Non avevo idea che la situazione qui si stesse deteriorando tanto. — Mentre parlavano, Eddie aveva cautamente cambiato posizione. Quando fu pronto a tentare la sua mossa, Retief gli mise un piede sulla caviglia, poi lo lasciò andare.

— Nulla che non avrei potuto affrontare io stesso, è ovvio — commentò freddamente Magnan, con gli occhi su Gaby. — Comunque, il tuo avvento è stato provvidenziale. Ora, che dobbiamo fame di Eddie?

—Non vi preoccupate affatto, gente — consigliò Eddie, rialzandosi cauto. — Statevi tranquilli. Ciao ciao. — E sparì nel sottobosco, non prima, comunque, che Gaby avesse assestato una vigorosa pedata al suo fondoschiena in fuga.

— Presto! — sputacchiò Magnan. — Dobbiamo inseguirlo!

— Non occorre — suggerì Retief. — Sappiamo dov'è diretto.

— Davvero? — chiese Magnan, dubbioso. — Io, per esempio, trovo alquanto sconcertanti gli andirivieni di questo camaleontico masnadiero.

— È perché non ha ancora visto le Cupole — commentò Retief. — Da vicino, intendo. Le abbiamo avvistate in lontananza subito dopo aver incontrato Nudine, come ricorderà.

— Quella squinzia, di nuovo! — obiettò Gaby. Si voltò a fronteggiare Magnan. — Devi aver passato un sacco di tempo con lei, eh, Benny?

—Solo pochi minuti, in realtà—balbettò Magnan. — Poi il nostro gruppo s'è diviso. Ma quanto alle Cupole… presumevo soltanto… — s'interruppe, sembrando perplesso.

— Prosegua, signore — lo esortò Retief.

— Be' — riprese Magnan, esitante — era tutto così idilliaco… o così pareva, in quel momento… che un grappolo di cupole dorate in lontananza

sembrava solo adattarsi perfettamente alla scena.

Gaby sputò. — “Idilliaco”, eh? — esplose. — Guarda caso, so che cosa significa! Quindi, tu e quella squinzia eravate in pieno “idillio”, vero? Scommetto…—fu interrotta da un rauco grido, accompagnato da uno schianto nella boscaglia che parve causato dalla carica di un rinoceronte; invece era Eddie lo Zozzo che riappariva ai loro occhi, sulla via del ritorno.

— Li ho *visti!* — strillò, poi s arrestò e fece uno sforzo per ricomporsi. — Belli *grossi!*. — asserì a voce alta. — Oh ragazzi, oh ragazzi, oh ragazzi!

— Magari potrebbe chiarirsi un pochino, signore—suggerì esitante Magnan.

— Sto cercando di dirvelo, no? — esclamò Eddie. — Va’ avanti, dillo *tu*, che sei tanto intelligente!

— Non ho la minima idea — disse freddamente Magnan — di che cosa lei stia parlando. Ora si dia un tono, signore, e spieghi perché ha fatto irruzione fra noi, urlando in quel modo indecoroso.

— Immagino che pure tu strilleresti, giovanotto, vedendo cos’ho visto io!

— Oh, chiudi il becco, Ed — suggerì Gaby. — Appena ci avrai detto cosa t’ha spaventato tanto.

— Me, spaventato? — la schernì Eddie.—Bazzecole! Ci vuole più che un drago sputafuoco per spaventare Eddie lo Zozzo Magoon!

— Hai visto il drago? — ansimò Gaby.

— A momenti ci mettevo il piede sopra — confermò Eddie, quasi contento. — Lungo 100 metri, centimetro più centimetro meno — proseguì. — Sbuffando e fumando, non so perché non manda mai i boschi in fiamme.

— “Centimetro più centimetro meno”, hai detto — osservò Retief. — Sembra proprio questo il nocciolo della questione.

— Ora non metterti a parlare come uno di quei diplomachi di Zanny-du — protestò Eddie. — Ho sentito abbastanza di quelle chiacchiere da bastarmi per un pezzo. Quel signor Overbore, ora, viscido come uno stronzo di *blurb* e maligno come due rospi zannuti in un secchio. Storto, pure. Mai fatto quello che diceva, aprire il fronte senza tanti guai. Non so come quel babbeo s’immaginava di riuscirci, senza il *mio* aiuto! Sentito che l’ha preso il vecchio Verme… ben gli sta.

— Sta suggerendo, signore — domandò altezzoso Magnan—che il consigliere Overbore abbia ingaggiato qualche sorta di traffico con indesiderabili elementi locali, nella fattispecie con la sua persona?

— “Suggerendo”, il mio coglione sinistro — partì Eddie, ma Magnan lo silenzio all’istante: — C’è una signora presente, glielo rammento! — sbottò.

— Dove? — si chiese Eddie a voce alta, guardando sopra e intorno a Gaby. — Intendi sta zoccola qua? — borbottò.

Magnan si fece avanti e assestò un sonoro *slap* sulla guancia non rasata dell’uomo, poi si voltò protettivo verso Gaby, mentre Eddie si mise a vagare frastornato tra la sterpaglia, scuotendo il suo cranio strapazzato.

—Vieni, mia cara—la consolò Magnan. — Ci dirigeremo subito al villino, se solo avrai la bontà d’indicarci la via.

— Proprio lungo questo sentiero qui, Benny—cinguettò lei. — Sei stato meraviglioso, dolcezza. Non molti avrebbero scazzottato il vecchio Eddie… ha fatto epoca per aver ucciso il vecchio Moose a mani nude, una volta. Un po’ da femminucce, schiaffeggiarlo — aggiunse — ma immagino che sia perché sei un gentiluomo e tutto.

— Sembra un sentiero molto battuto, quello su cui ci troviamo —osservò Magnan.—Alquanto malconcio, in realtà. Anche un gran numero di ceppi d’alberi rudemente spazzati via. Pensavo che fossimo diretti a un nascondiglio segreto.

— Certo, ma il segreto lo conoscono tutti — lo rassicurò Gaby, in tono indifferente. — Solo che hanno paura, ecco. Non come noi.

— Non come noi, affatto—concordò Magnan, con voce stridula. — Paura di cosa, si potrebbe saperlo?

— Lo Spettro, tutto qui — gli disse Gaby.

— Vedo — replicò Magnan, automaticamente.

— Sapevo che non ti saresti spaventato di nulla — disse Gaby.

— Impensabile quello che credono gli ignoranti — rimuginò Magnan. — “Spettro”, proprio.

— Oh, tu sai tutto sul vecchio Spettro, eh, Benny? — cinguettò Gaby, e si fece indietro per prendergli il braccio come al solito. — Mai potuto capire — commentò — perché gli piace strappare via la testa al prossimo. Come mai, tesoro?

— Be’, quanto a ciò — Magnan sentì la propria voce affermare — sarà per assicurarsi di non udire più le loro scemenze. Strappa le teste, hai detto? E lo troveremo in questa direzione?

— Ansioso di arrivarci, eh, Benny? — dedusse contenta Gaby, alle sue spalle. Magnan avanzò senza entusiasmo, e tese una mano per cogliere un

filo rosa e giallo da un arbusto spinoso. — Pare che Eddie sia stato qui prima di noi — commentò. — Curioso che abbia preso esattamente questa strada.

— L'unico sentiero qui attorno — fece osservare Gaby. — E allora? Quel babbeo è tornato indietro in tutta fretta. — Avanzò spedita innanzi a Magnan. — Non vedo Fora di ammirare quel villino coperto di rose e tutto—dichiarò.

— Ma… ma, e lo Spettro? — volle sapere Magnan. — E il povero Eddie stava blaterando di un drago.

— Non presterai mica attenzione a un rognoso come Eddie lo Zozzo Magoon, vero, tesoro? — lo prese in giro Gaby. — Sei un alto papavero dell'Ambasciata, come hai detto. Scordatene.

— Il signor Magoon è del tutto fuori discussione—asserì Magnan, in tono rigido. — Era del drago… e dello Spettro… che stavo chiedendo.

— Certo, quello che intendevo. Il vecchio Eddie c'ha la fissa con 'sto drago. La prima volta l'ha visto che nuotava in una bottiglia di gin, dicono… ma era solo un cuccioletto. È cresciuto un po', da allora. L'ultima volta che ha avuto una delle sue crisi, era alto 20 metri e lungo un centinaio, ed espirava fuoco e fumo.—Si fermò ad annusare. — Fiuti niente che brucia, Benny? — chiese.

Lui scosse il capo, spazientito. — Stai dicendo che questo drago, che il signor Magoon afferma di aver visto, è un parto della sua immaginazione? — chiese.

— Certo, che potrebbe essere sennò? — sbottò Gaby di rimando. — Non penserai che parlasse della fissazione di qualcun *altro*, vero? Alto 20 metri, che soffia fiamme… — Mentre la sua voce indignata si spegneva, le narici di Magnan furono raggiunte da una zaffata d'acre odore di vegetazione bruciacchiata, accompagnata da un suono sbuffante. Una lingua di fuoco e fumo lunga dieci metri sprizzò tra le cime degli alberi, incendiandole e facendole crepitare. Magnan s'arrestò di botto. — Gaby — la chiamò, e puntò un dito — c-come quello? — chiese.

— Sì, esattamente come quello—concordò lei. — Sciocco, no?

—Assurdo—borbottò automaticamente Magnan, scrutando attraverso il fogliame in cerca di una fuggevole immagine della fonte di quella devastazione. — Alquanto simile al Woomy — commentò, resistendo impavido al potente impulso di fuggire dalla scena senza ulteriori indagini. Il Woomy, dopotutto, non era altro che una macchina.

Gaby si ritirò al suo fianco e gli strinse il braccio.—Ben- ny — implorò,

con voce tesa — se quel drago di Ed è solo una luci-nazione come hai detto, che ci fa qui?

— Be’, quanto a ciò — iniziò spigliato Magnan — è semplicemente lo scarico di una carburazione di qualche sorta. Non dovresti neanche chiedermelo.

— Ah — replicò Gaby, sembrando sollevata. — E cos’è una “carbo-nazione”? — chiese in tono perplesso, dandogli al tempo stesso uno strattone, come per trascinarlo indietro. — E quel rumore, pure—aggiunse. — Benny, a me sembra che ogni tanto è come se perdi il filo, capisci cosa intendo. Ma immagino che sia perché hai tante di quelle cose importanti in mente, che non può certo interessarti roba come questo drago immaginario e tutto.

—Ti prego di lasciarmi, bambina—disse sobrio Magnan, svincolando il braccio dalla sua decisa stretta. — Devo indagare su questo fenomeno. Aspetta qui, per favore. — E s’avviò di buona lena, direttamente verso la fonte del suono e della fiamma.

Gaby lanciò un gridolino, solo parzialmente soffocato. — Nessuno ti ordina d’andartene a fare l’eroe e lasciarmi qui da sola! — frignò. — Sei *troppo* dannatamente coraggioso!

Senza fermarsi, Magnan le rispose voltandosi: — Stai calma! Ci metterò un attimo.

Spingendosi lungo il sentiero coperto d erbacce, Magnan notò che il suono sbuffante e il volume di gas nocivi erano entrambi in aumento. Su un immenso albero di *whickey* proprio davanti, notò uno degli onnipresenti manifesti della taglia.

— Un primitivo motore a combustione interna—rimuginò fra sé. — Proprio come il Woomy… del tutto innocuo. Ma invero è estremamente scioccante che qualcuno introduca un tale equipaggiamento in questo ambiente vergine e incontaminato. Preparano il terreno per lo sviluppo industriale, con ogni probabilità. — Proprio allora un albero abbattuto fece *c-c-c-crashhh* attraverso il fogliame, schiantandosi abbastanza vicino da fargli volare negli occhi l’humus della foresta, accecandolo temporaneamente.

— Ehi, assassino! — urlò, agitando un pugno in direzione dei rumori più forti che mai. — Potevo finire spiaccicato! Avrei una parola da dire al tuo supervisore!

Come in risposta alla minaccia, il tozzo muso meccanico di un Bolo Mark XX si spinse sul tronco caduto e avanzò sopra l’ostacolo, spingendo da parte

gli alberi più piccoli come canne secche. Magnan rimase di sasso, incapace di decidere in che direzione fuggire. Poi Gaby gli urlò nell'orecchio, afferrandogli il braccio e tirandolo da parte.

— Buon Dio, figliola! — strillò lui. — T avevo detto di aspettare! — starnazzò, sforzandosi di restare in equilibrio. La gigantesca macchina s'inclinò verso il basso e riprese il cammino, sparpagliando detriti volanti innanzi a sé. Superò lo sgomento duo a meno di un paio di metri di distanza e continuò ad arrancare, incurante.

— Gaby, ragazza mia — riuscì infine a dire Magnan, sopra il frastuono. —Avresti potuto rimanere uccisa. Perché non sei rimasta al sicuro come suggerivo?

— Me lo sentivo che ti saresti ficcato nei guai, così coraggioso e tutto — gli disse lei. — Come m'aspettavo, eccoti qua, che non arretri d un palmo mentre il drago ti viene incontro! Mai visto niente del genere!

— Stavo, *ah,* semplicemente valutando la mia strategia — spiegò Magnan, fissando il colosso che passava. — Il drago, dici. Ti rendi conto di cosa significa?

— Certo, te l'ho detto che era solo un vecchio drago — replicò Gaby. — Siamo in una luci-nazione, cos'altro potrebbe essere così grosso e fracassone?

— Un Bolo Mark XX, modello wv/I, ecco cosa! — sbottò Magnan. — In realtà è noto come Unità d'assedio continentale, con l'aggiunta di una pala per movimento terra, presumibilmente per convertirlo a uso agricolo. Ma ha ancora armatura e potenza di fuoco intatte. La sua presenza qui è una flagrante violazione del capitolo 9, articolo 5, comma 2 della Costituzione!

— Sembra pericoloso, pure, per essere una luci-nazione — gridò Gaby nell'orecchio di Magnan, mentre il Bolo falciava la fitta vegetazione, rovesciando alberi a destra e a manca, incluso quello con il manifesto.

— Credo che non avrei dovuto dirlo. — Gaby si rimproverò subito. — Ti ho solo reso più smanioso che mai di affrontarlo a mani nude. No, Benny — aggiunse tristemente — credo che forse io e te non siamo fatti l'uno per l'altra come pensavo. Non potrei mai abituarmi a essere sempre in ansia per la tua vita. Immagino che farò meglio ad andare, ora… meglio non indugiare in questi casi, sai. Addio, Benny. Sei un duro, un vero *hombre.*

E se ne andò. Magnan esitò, poi gracchiò: — Gaby! Torna indietro! — Poi proseguì a brancolare lungo il sentiero ancora visibile nell'humus,

sebbene fosse stato attraversato dalle profonde impressioni delle tracce del possente Bolo.

— Il villino! — esclamò fra sé Magnan. — Forse andrà lì… quindi, meglio farmi avanti. — La grossa macchina da guerra si stava progressivamente allontanando in diagonale, verso il folto della boscaglia.

— Che ignominia! — sbuffò Magnan, osservando la sua scia di distruzione. — Dovrò chiaramente portare tutto ciò all'attenzione delle autorità! — Poi, riflettendo su quella decisione, si presentò una domanda: quali autorità? A questo non ebbe risposta. Scacciando la questione dai suoi pensieri, s'affrettò, sempre scrutando la natura selvaggia più avanti. Cercò un qualche scorcio del villino coperto di rose, dove (si trovò inaspettatamente a sperare) Gaby sarebbe rimasta ad attenderlo. All'improvviso la pista s'allargò in una radura erbosa con un giardinetto ben curato, la sovrastruttura di un pozzo primitivo, completo di secchio di legno e, da una parte, una modesta ma linda casa di tronchi sbozzati con lascia, con un manifesto della taglia appiccicato a un lato.

Magnan si fermò di botto. — Per tutti i cieli! — esclamò. — Ben poco pretenzioso, e niente rose in vista; ma forse… — La sua speculazione fu bruscamente interrotta dalla comparsa di un uomo uscito dalla casetta: un tipo anziano con la testa calva e un'andatura instabile, che, aiutato da un nodoso bastone, si fece strada lungo un sentiero di mattoni rossi che attraversava il prato fino al lato del giardino.

La scia di devastazione lasciata dal bulldozer, notò Magnan, passava proprio al margine della radura. Mise piede sul sentiero di mattoni che attraversava il prato ben tosato, e apostrofò il vecchio: — Ehi, signore! È lei il responsabile di questo oltraggioso scempio? — urlò, e fece cenno in direzione delle tracce del bulldozer.

L'uomo s'arrestò, guardando Magnan senza ovviamente approvare. — Chi saresti tu? — ribatté. — E sta' attento al mio manto erbaceo. Scempio? Sei un bel tipo a parlarmi di scempio! — "L'aspetto di quell'individuo sembra familiare" pensò Magnan.

— Negherebbe l'effetto distruttivo di un Bolo scatenato? — domandò Magnan. — Se dovesse dirigersi da questa parte, temo che presterà scarsa attenzione al suo manto erbaceo, o ad alcunché!

— Voi gente arrivate qua e cominciate a sradicare tutto — brontolò il vecchio — e poi te ne vieni a lamentarti con *me!*

— Io, signore — asserì altezzoso Magnan — sono il ministro in carriera Benjamin O. Magnan, consigliere per gli Affari triviali dell'Ambasciata terrestre sull'Altro Mondo di Goldblatt.

— Presumo che ciò ti renda un pezzo grosso—commentò indifferente il vegliardo. — Ma credo di averti preso alla sprovvista. Mi chiamo Sol Goldblatt. — S avvicinò a Magnan e gli tese una mano resa callosa dal lavoro. — Sei davvero di quell'Ambasciata là? Ne ho sentito parlare—disse, quando seirò le flaccide dita di Magnan e quasi gliele strappò.

Magnan ritrasse la mano di scatto, trasalendo. — Questo è ridicolo! — sbottò. — Ho incontrato il capitano Goldblatt proprio oggi, un uomo nel fiore degli anni. Oltre a ciò — aggiunse confuso — la sua morte quasi due secoli fa è ormai negli Annali!

— Allora credo che farà meglio a rivedere i suoi Annali, signor Magnan — commentò Sol, noncurante. — Ho tentato di contattare voi tizi dell'Ambasciata — proseguì — appena sentito che stavate aprendo bottega qui. È capitata ogni sorta d'immondizia a invadere sto posto. Bel pianetino, la prima volta che ci sono venuto — continuò. — Strano posto, un sacco d'insetti, e sentivo sempre quelle specie di voci e tutto, ma mi piaceva ancora parecchio. Poi si fece vedere il primo branco di stranieri… capitati per caso, ritengo… e si misero a incasinare tutto. Ora uno non può manco strappare le erbacce dal giardino, senza che spunti qualche testa di rapa a ficcare il naso. Mi sono stancato di cacciarli via, vorrei solo che smettessero di rompere. Ma ora hanno quella macchina infernale che passa e ripassa solo per mandarmi in bestia. E adesso ti fai vivo *tu*. Si suppone che un'Ambasciata debba vigilare sui diritti dell'individuo e tutto, vero? Che state facendo voi ragazzi in merito?

Magnan si lasciò cadere su una rustica panca accanto al sentiero, facendosi vento con la mano. — Un momento, prego, signore — implorò. — Sono alquanto sopraffatto dagli eventi. — Scrutò incuriosito il volto solcato del vegliardo. — La credevo più giovane — tentò di spiegare, in tono poco convincente. — Dovrei ritenere, signore — s'affrettò ad aggiungere, con voce tendente a spezzarsi—di trovarmi realmente in presenza del favoleggiato esploratore capitano Goldblatt, in persona? Non un suo discendente, o… — la sua domanda si spense lentamente.

— Parlando di discendenti — ribatté il padrone di casa. — Che dovrebbe discendere, senza manco una femmina? Cioè, a meno di non contare le

baldracche che s’intrattengono con quei teppisti.

—M-ma…! — esclamò Magnan, sobbalzando. —Non ha visto… solo pochi istanti fa… una giovane donna abbigliata in un lungo grembiule estremamente poco pratico, che mi precedeva? Oh, Gaby! — Alzò la voce per chiamarla, scrutando al tempo stesso ansiosamente la radura.

— Sono qui, Benny — giunse la sua risposta da dietro un ammasso di piante in fiore, simili a cactus. — Mi sto solo sistemando il viso. ‘Spetta un attimino.

— Grazie al cielo! — gorgogliò Magnan. — Temevo il peggio!

— Mi sono acquattata qui quando ho visto Eddie lo Zozzo sgattaiolare là dentro — spiegò lei, indicando un piccolo gabbiotto dall’altra parte della radura.—Immagino che quel farabutto sia al cesso. Va a buttarlo fuori, Benny. Dagliele sode a quel babbeo.

Magnan reagì ansimando, scioccato.

— Mi scusi, signora — intervenne esitante il tipo anziano, sbirciandola con curiosità. — Lei è la prima ragazza che vedo da vicino dall’ultima volta che ho attraccato alla stazione dell’Orlo 9, un paio d’anni or sono.

— La stazione dell’Orlo 9 — scandì severo Magnan — è stata chiusa e convertita in un museo oltre un secolo fa, durante le celebrazioni del mezzo millennio dell’Apollo. Deve proprio abbandonare questo vizio di tergiversare, signore. Non è affatto lodevole, e inoltre non funzionerà.

— “Tergiversare” — ripeté il vecchio. — Significa “mentire”, vero? Credo che farai meglio a badare ai tuoi modi, figliolo, o mi incazzerò, e allora non si può dire cosa potrebbe succedere. — Si voltò e s’allontanò zoppicante.

— Chi è quello? — volle sapere Gaby.

— Sono il proprietario di questo posto, ecco chi, signorina — fu la burbera risposta. — E lei chi sarebbe?

— Sono Gabrielle, *ah*. Una volta sapevo anche il cognome, ma l’ho scordato.

— Ed è forse lei, signorina Ah, la responsabile in qualche modo di questa persecuzione? — domandò lui. — In tal caso, insisto che desista subito!

— Signore! — sbraitò Magnan. — Tale insinuazione è una follia! C’è una turba di gaglioffi che scorrazza in questi altrimenti piacevoli dintorni, e sono *loro* che causano tutti i problemi. Sembra che il loro capobanda sia un furfante noto… per il momento… con l’identità di Eddie lo Zozzo Magoon, lo stesso che è stato visto aggirarsi furtivo nei pressi appena un attimo fa. Le

suggerisco di acciuffarlo, e interrogare *lui* sulla responsabilità dei numerosi oltraggi che noi, e presumibilmente lei stesso, abbiamo sofferto negli ultimi giorni.

— Oh, quello è solo il vecchio Ed — obiettò l'anziano.

— Lo tenevo qui per fare lavoretti saltuari. Almeno finché non ha cominciato a farsi venire grandi cose in testa.

— Alcune di esse, signore — lo interruppe Magnan

— sono più grandi di quanto lei pensi. Diamine, in un'occasione sono stato aggredito da un tipo due volte la mia taglia, racchiuso in un'armatura d'acciaio d'antica fattura! L'ho disarcionato quel fellone, pure — aggiunse in tono soddisfatto. Poi prosegui: — Ho avuto una bizzarra allucinazione. Credevo che dentro quell'armatura vi fosse Sid Overbore. Trasparente appagamento di un desiderio inconscio — concluse con un sospiro.

— Sei stato meraviglioso, Benny — sospirò Gaby—ma non andare a vantartene troppo.

— Mi sono limitato a far riferimento all'incidente *en passant* — obiettò Magnan. — Stavo citando un esempio delle bizzarrie da cui sono stato assillato qui.

— Certo, tesoro — lo blandì Gaby, carezzandogli l'avambraccio. — Tu… tutti noi… ci siamo ficcati in insoliti guai fin da quando siamo trapassati.

— Trapassati? Tu dici? — chiese Magnan. — Da quanto ne so, quel termine è un eufemismo per la morte.

— C'è una cosa buona nell'essere morti — mormorò Gaby. — Non bisogna più preoccuparsi di morire.

— Così disse Hemingway — osservò acido Magnan.

— “Chi paga oggi è tranquillo per domani.” Ma ovviamente aveva una patologica paura della morte, che finì per ucciderlo.

—Non l'ho mai incontrato—commentò Gaby. — Dev'essere stato prima del mio tempo. In ogni caso, quello che bisogna fare è aspettarsi l'inaspettato. Come quei problemi polinomiali non-deterministici completi che si sentono dire. Devi fare un'analisi dello scenario peggiore. Ricorda la teoria di Ramsey, Benny: “Il disordine totale è impossibile”.

— Ho letto ben poco di cosmologia *et similia,* mia cara — osservò Magnan. — Potrei chiedere quando hai acquisito tanta apparente familiarità con il gergo della Fisica intermedia?

— Non è gergo — obiettò Gaby. — Ti ho detto che questo è un esempio di problema polinomiale non-deterministico completo!

— Le funzioni d’onda non sono mai state un mio hobby —protestò Magnan. — Non potremmo semplicemente risolvere i nostri problemi in modo razionale?

— La signorina ha ragione — commentò il tipo anziano. — La razionalità è un ghiribizzo della mente umana. Si può essere razionali quanto si vuole, ma ciò non renderà il mondo conforme a noi. Io dovrei saperlo.

— E di preciso… perché, signore — lo sfidò Magnan — dovrebbe, come dice, sapere di questi argomenti?

— Credo di poter rispondere a questo — rispose prontamente l’anziano esploratore spaziale. — Sono venuto qui, e sto posto era il massimo della desolazione: giungla, deserto, vermi e insetti e peggio. Un grande fiume. Niente gente. Cominciai a udire quelle voci. Fu un brutto periodo, meglio essere onesto con voi.

Fece una pausa, con un aspetto solenne.—Immagino che fosse colpa mia, perlomeno in parte — riprese. — Ce l’avevo fatta, ma m’ero montato la testa: volevo essere un grande benefattore. Presi con me questa creatura e la chiamai Wiggly, e iniziai a insegnarle dei trucchi. La prima cosa che capii fu che stava avendo il sopravvento, pasticciando tutto. Le voci nella mia testa si fecero peggio che mai; poi arrivò una nave. Non sapevano fare una mazza, e si persero e finirono spiaccicati al suolo… ben gli è stato. Un branco di buoni a nulla, ma avevano un paio di passeggeri vip, a bordo: qualche ragazzino viziato, e il suo guardiano o tutore o qualunque cosa fosse… un bel tipo. Principe William, lo chiamava il ragazzino. Non durò a lungo, tuttavia. Tentò di affrontare i teppisti uno alla volta, e quelli gli si buttarono addosso tutti assieme. Peccato. — Sol scrutò alle spalle di Magnan. — Oh-oh — commentò — eccone un altro. E bello grosso, pure.

— Cielo — boccheggiò Magnan, voltandosi. — Finalmente sei arrivato!

— Esatto, signore — concordò Retief. — Il mio nome è Retief — si presentò al vecchio, che gli tese una mano indurita dal lavoro.

— Chiamami Sol, della ex Marina mercantile della Terra — lo informò. — E io ti ho *già* visto: sul manifesto della taglia, e tutto!

— Onorato, capitano — disse Retief.

Magnan s accigliò con Retief. — Dove diamine eri? — sbraitò. — Sono stato aggredito, inseguito da un Bolo, ho vagato smarrito in questa lugubre

foresta… e tu che stavi *facendo* mentre soffrivo, posso chiederlo?

— Certo, faccia pure — replicò calmo Retief.

— L'ho *appena* fatto—sbottò Magnan.—Cioè, si capisce che quando uno dice: "Posso chiederlo?", in effetti lo sta già chiedendo. È come: "Vorrei cogliere questa opportunità per ringraziarti", che significa "grazie".

— È questo il guaio, con voi fresconi diplomatici — s'intromise Sol — Troppe parole, e la maggior parte inutili. E ora che ne farà del reo, signor Magnan? Intende arrestarlo, sto pezzo di fesso, o cosa?

— Perché, capitano — domandò gelido Magnan all'ufficiale — impiega l'infelice termine "fresconi" in riferimento a zelanti burocrati? Quanto ad arrestare il mio collega, il signor Retief… diamine, è un oltraggio! Art è andato oltre le mie istruzioni: il buonsenso non è mai stato il suo forte.

— Lascia perdere, Benny — lo invitò Gaby. — Poteva andare molto peggio.

— Ma stavo chiedendo, o chiedendo se potessi chiedere… — Magnan riprese il filo dei suoi pensieri — … delle recenti vicissitudini del mio collega, il signor Retief.

— Ero con te fino a mezz'ora fa, Ben — gli rammentò Retief. — Poi hai preso il volo per metterti in cerca della signorina Gaby qui.

— Davvero, Benny? — gorgogliò la ragazza. — Che romantico… tutto tranne trovare sta vecchia carampana che vive nel *nostro* villino coperto di rose!

— Credo che il posto sia mio—corresse Sol — dato che l'ho costruito io. E che vuol dire "vecchia carampana"?

— Con le sue mani? — domandò Magnan. — Incluso tagliare tutti i tronchi, e piallare il legname?

— Non esattamente, signor Ah — lo corresse Sol. — Vedete, Zanny-du non è come la maggior parte degli altri posti, dove un tizio deve superare un sacco di stadi intermedi. Questo era un paradiso immacolato, una *tabula rasa*, si potrebbe dire; ed essendo il primo terrestre in giro, Fho foggiato più vicino al desio del mio cuore, come dice la poeta.

— Conosce Keats? — chiese Magnan, in tono di lieve sorpresa (12X).

— Macché, il principe William. Ne sapeva a bizzeffe di ste citazioni. In effetti, è stato lui a battezzare questo posto Zanny-du. Bislacca sorta di nome, ma per me è ancora "Altro Mondo di Goldblatt", come lo chiamai nel mio rapporto, un attimo prima di impattare con l'atmosfera.

— E dov e questo principe William, adesso? — volle sapere Magnan. Si rivolse a Retief: — Quell'antipatico ragazzino, "Sobby", non si era riferito a un principe William?

— Il suo tutore — ammise Retief.

— Il poveraccio è stato acchiappato — rispose esitante il vecchio alla domanda di Magnan.

— Acchiappato da chi? — insistette Magnan.

— Dal vecchio Wiggly, no? — fu la spazientita risposta. — Ve l'ho detto che aveva idee bislacche. Ho avvisato quel dannato scemo di stare alla larga dalle Cupole.

—Ah, le Cupole—ripeté Magnan, annuendo con un'aria saggia. — Ci parli delle Cupole.

— Non le parlo di un bel niente, sapientone — sbottò l'anziano. — Andate via. Lasciatemi stare. Non ho tempo per altri dannati scimuniti.

— Ha visto altri dannati scimuniti qui, di recente? — chiese Magnan con furia. — Che impudenza! — aggiunse, a beneficio di qualunque inviato della stampa galattica che potesse trovarsi a portata d'orecchio.

— Un braciolone che si chiamava colonnello Qualcosa disse che era un alto rappresentante del Consiglio, o Consolato, o Concilio, mai capito cosa. Era un parlatore, ma non diceva mai niente, solo che avrebbe pareggiato i conti. Ce l'aveva a morte col vecchio Smeer, comunque. Affermava che Smeer gli doveva qualcosa.

— Retief! — esclamò Magnan, aggrappandosi al braccio del suo sottoposto. — Ciò mi rammenta: qualche tempo fa hai detto che Smeer era il capitano Goldblatt! Me Fero chiesto, allora… ma adesso pare che il capitano sia un terrestre, dopotutto.

— Be' — intervenne Goldblatt—solo in un certo senso… intendo che il vecchio Smeer *è stato* me, in certo modo, per qualche tempo… stavo usando il suo sistema nervoso, vedete, per tener d occhio la situazione. Cercato di infilarlo in quell'Ambasciata terragna per avere qualche informazione su che avevano in mente quei ragazzi… ma le cose sono andate un po' storte, si potrebbe dire… è incappato in questo signor Overbore, e *lui* non vedeva Fora di fare un accordo, sta bene… solo che pensava che Smeer fosse il locale capo supremo, o roba simile… quel tipo aveva una gran fretta di svendere i terragni… me incluso, anche se non lo sapeva… e sistemarsi per tutta la vita. Aveva Fidea che Smeer, cioè io, potesse mettere le mani sul locale tesoro.

Io l’ho menato un po’ per il naso, quell’avaraccio… facile trattare con ’sti tipi, ti promettono di tutto…

—Il signor Overbore! — strillò Magnan, con tardiva indignazione. — Diamine, avevo udito delle dicerie, ma potevo prestarvi ben scarsa fede! Sidney Overbore è un consigliere dell’Ambasciata della Terra, il più fidato consulente di Sua Eccellenza… e corrono voci attendibili che si avvii a ricoprire il rango di ambasciatore, nel prossimo futuro. Non riesco a dar credito all’accusa che si sia deliberatamente prefisso di tradire gli interessi terrestri.

— Sei *proprio* un tipo altmista, vero, Benny? — cinguettò Gaby. — Non t’interesserebbe affatto una caverna colma di smeraldi già tagliati e quelle cose rosse… rubini… e simili? Nessun interesse per Foro, neanche, giusto?

— Quale oro? — gorgogliò Magnan.

— Lo *sai* — affermò Gaby, disinvolta. — Loro sotto la montagna, quello che sorveglia il drago.

— Ah, *quell’oro* — bofonchiò Magnan. — Sciocchezze! — aggiunse, quando il suo cervello riprese parzialmente a funzionare.—Che stupidaggini. È un’assurda favola! Non c’è nessun drago, e niente oro… e anche se ci fossero, non vedo che rapporto potrebbero avere queste fantasie con accuse di illeciti e abusi tra i massimi ranghi.

— *Naa,* ha capito male, amico — lo interruppe Sol.

— Niente ragni, e comunque quelli sono piccoletti. ‘Sto qui è un temibile drago sputafuoco.

— Eddie farfugliava di un drago — sbottò Magnan — e non si trattava d’altro che di un bulldozer!

— Si rilassi, amico — lo tranquillizzò Sol. — Il vecchio drago non darà fastidio a nessuno, a meno che non si vada a ficcare il muso alle Cupole, laggiù.

— Che ne sa di queste Cupole? — domandò Magnan.

— Cos’hanno a che fare con questo suo presunto drago?

— Non vedo che centra il prosciutto — sbottò il vecchio. — Non è *mio,* inoltre.

— Ci parli delle Cupole, capitano—suggerì gentilmente Retief.

Sol lo squadrò. — Pensavo che tutti voi gente sapevate di quelle Cupole — grugnì. — Dove sei stato, straniero?

— Nelle ultime ore, più o meno ovunque — rispose Retief.

— In precedenza — intervenne brusco Magnan — siamo stati solo in giro per la Galassia. Ma per tornare alle Cupole…

— Mica c'è tanto da dire — asserì Sol, sprezzante.

— Come se sbiadissero, quando ci andate vicino. La mia idea—proseguì —è che siano una specie d'illusione ottica, generata dall'intersezione multi-dimensionale di funzioni d'onda incompatibili fra loro.

— Cielo — declamò sarcastico Magnan — perché non ci ho pensato io?

— Forse perché lei non rimasto naufrago per un paio d'anni in una gabbia di matti, a parlare da solo — congetturò Sol. — Dopo un po' si cominciano a vedere delle cose.

— Quanto a ciò… — iniziò Magnan.

— Stavo dicendo — continuò il vecchio, ignorando l'interruzione di Magnan — prima si vedono le cose, poi si sentono. Presto si mettono pure a risponderti. Brutta faccenda per i nervi. Tutto quello che volevo era un bel posticino tranquillo dove farsi un bicchierino di quello buono, e sbafarsi pietanze semplici e salubri. Come un bel *Gefilte Fish,* sapete, o *Boeuf Bourguignon*, magari, e probabilmente un buon *consommé au Beurre Blanc* in aggiunta.

— Gusti piuttosto raffinati i suoi, capitano—commentò Magnan. — Considerata la professione di mercante spaziale che si è scelto.

— Era una specie di battutina, signore? — chiese Sol, in tono bellicoso.

— Be', intendevo solo… cioè, non intendevo nulla—farfugliò Magnan.

— Stava cercando di dire che è difficile comprendere come un marinaio dello spazio profondo possa farsi una cultura su vivande raffinate, e simili — chiarì Gaby.

— Sempre portato una bella biblioteca, a bordo — ringhiò Sol. — Più di 10.000 nastri… e un sacco di tempo per imparare la meccanica delle onde e *l'haute cuisine* e roba simile.

— Si è riferito diverse volte, signore—disse cautamente Magnan — a "un paio danni": non si rende conto che sono trascorsi oltre due secoli dalla scoperta di Sardon?

— Mai stato scoperto—corresse seccamente Sol. — Stato proprio qui fin dall'inizio. Duecento anni, dice? Dev esserci un po' di distorsione lungo lasse temporale, immagino. Non ho 260 anni d età.

— Sono certo che potremo risolvere la questione più tardi. — Magnan mise da parte le obiezioni. — In questo momento, è imperativo che io abbia

ulteriori informazioni sul suo “accordo” con il consigliere Overbore.

— Mai fatto quello che diceva, il minchione — si lagnò Sol. — Ha provato a fregarmi. L’ho imbrogliato io, comunque.

— “Quando i ladri si contendono il bottino”, come dice il proverbio — borbottò Magnan. — Nessuna meraviglia che imperi il caos, su questo mondo potenzialmente idilliaco.

— Fingerò di non aver sentito — Sol informò l’aria circostante, e nello stesso istante tese una mano come per strappare una foglia vizza da un corbezzolo in fiore accanto a sé. Retief gli afferrò il polso. Sol tentò di liberarsi con uno strattone, poi esplose: —Non hai nessun diritto di rompermi le scatole, proprio sulla mia stessa terra — emettendo un considerevole numero di sputi.

— Lei è un bugiardo, capitano — gli disse Retief. — E matricolato, pure. — Guardò verso la casupola oltre il prato. — Perché le finestre sono sbarrate? — chiese, facendo il finto tonto. Per tutta risposta, il vetro di una delle piccole aperture sprangate scoppiò in fuori con un *crash* di sbalorditiva violenza.

— Tanto per darti un’idea della lotta che c’ho da combattere — grugnì Sol. — Ci tengo un pazzo, intrappolato là dentro. Mi ha fatto schiattare metà delle finestre.

— Ci parli di lui — suggerì Magnan, accostandosi a Retief e restando in parte alle sue spalle.

— Crede di essere una specie di re o roba simile—asserì sprezzante il vecchio. — Ha cercato di mettersi al comando, qui, proprio qui… sul mio pianeta, che ho trovato io per primo! — Goldblatt fece una pausa, con espressione indignata. — È lui che ha fondato quella sgangherata città, più in là — riprese, accennando vagamente in direzione est. — Presto i mercanti più pezzenti cominciarono a far scalo qui. Specialmente ex marinai d’acqua dolce, che s’impossessarono di un catorcio spaziale destinato alla demolizione e si misero a gironzolare senza meta, vedendo cosa potevano arraffare dai nativi, e smerciando la roba a babbei di qualche altro posto. Feccia dello spazio. Il posto ne è infestato adesso. Hanno rovinato tutto il mio bell’ambientino, pure. Non posso manco gustare un bel piatto di zuppa di pollo, o ciambelle o salmone affumicato, solo tutta sta roba prelibata. Quasi quasi me l’hanno fatta piacere pure a me. Quegli stronzi di *blurb* non sono tanto male, immagino.

— Hanno eretto — proseguì — qualche specie di antiche rovine sulla caverna del Verme, pure. Sembrano una banca o roba simile. Una volta era un posto tutto elegante: un magnifico arco illuminato al neon, una bella fontanella con acqua rossa e gialla che sgorgava, e fari tutt'intorno.

Pareva una sciccheria di notte, ve lo dico proprio. Poi hanno incasinato tutto: non ce più niente lì adesso, tranne erba e qualche vecchio albero, e quelle semplici colonne bianche. Il vecchio Wiggly non era tanto malvagia come creatura, prima di cercare di darmi ordini.

— Il suo ex amico — concluse Retief — l'ha tenuta inchiodata qui per la parte migliore di un paio di secoli, mentre si divertiva a interferire con gli sporadici terrestri che capitavano nei dintorni.

— Una volta che lei ebbe trovato e registrato questo pianeta — contribuì a spiegare Magnan—raggiungerlo divenne una sfida per i curiosi, i vagabondi, i cercatori di fortuna *et similia*, che ne sono andati in cerca, e di cui nessuno ha più sentito parlare. — Assunse un'espressione solenne (741 w) e aggiunse: — Perciò, capitano, l'irresponsabilità dimostrata nel non riferire in pieno le insolite caratteristiche del suo "Altro Mondo" ha causato una gran quantità di torti, non ultimo quello di distogliere il mio collega e me dai nostri doveri per un prolungato periodo.

— Vorreste far ritorno a quella città tutta sgarrupata? — rispose Sol in tono di scetticismo, un'approssimazione del classico 13, e un B, pensò Magnan.

— Il suo 13 B necessita di lavorarci sopra, capitano—fece osservare. — È curioso come voi profani presumiate di saper sfoggiare classiche sottigliezze diplomatiche, in base alla casuale osservazione della tecnica di qualche impiegato di basso rango, magari. Mancano le sfumature.

— "Basso rango" un corno! — ribatté Sol. — Ho preso quell'espressione boriosa direttamente da un alto papavero di nome Sid Overbore, la volta che è venuto a rovistare qua in giro, cercando di fare il doppio gioco con me quando ero fuori. Solo che non ero fuori. — Sputò per terra.

— Quanto alla sua domanda — riprese Magnan — tralasciando per il momento l'improbabilità che il consigliere Overbore abbia confidato preziose tecniche della diplomazia a uno della sua risma, suppongo che la risposta sia: sì, *desideriamo* tornare in città.

— Niente di più facile — gli disse il capitano; si voltò e s'avviò pestando i piedi sul sentiero verso la casupola.

— Ehi! — gli gridò appresso Magnan. — Se offerto di condurci di nuovo alla civiltà! Non può andarsene così!

— Calma, Ben — suggerì Retief, e s'incamminò per il sentiero, seguendo l'irascibile capitano. Magnan lo accompagnò in retroguardia, ancora brontolando.

Vicino all'ingresso cinto da un pergolato di rose, Sol si guardò indietro. — Forse faresti meglio a chiedere al tuo compare di dare un taglio alle chiacchiere — disse a Retief. — Quel tipo mi dà ai nervi. — Usò una grossa chiave di rozza manifattura per aprire la porta, e mise piede dentro.

Magnan s'affrettò a superare Retief, e senza fermarsi entrò nell'interno fiocamente illuminato. Subito si udirono un carnoso *smack* e rumori di lotta. Magnan tornò barcollante all'ingresso, e s'aggrappò a Retief per sorreggersi. — Cielo! — ansimò. — Siamo stati aggrediti al buio!

— Aspetti qui, Ben — raccomandò Retief, ed entrò anche lui. Nell'inadeguata luce di una singola finestra oscurata dal fogliame, vide l'anziano capitano che cercava furiosamente di venire alle prese con un uomo alto, dalle solide fattezze, vestito in una grigia tuta di volo in *polyon* di taglio antiquato, che lo teneva a distanza puntandogli un pugno contro il petto.

— Si rilassi, capitano — lo invitò l'uomo più grosso, in tono per nulla eccitato. — Non le ho dato io un calcio, è stato lei a urtare contro il tavolo.

— Credo di capirlo quando vengo assalito! — ansimò Sol, continuando arditamente a sferrare i suoi futili destri e sinistri. — Piombarmi addosso nell'oscurità, coi tuoi bei discorsi sull'etica e tutto! — Cadde indietro, respirando col fiatone.

L'uomo grosso si rivolse a Retief, e gli porse la mano. — Sono William di Righolm — disse. — Ci siamo già conosciuti prima, signore?

— Credo di no, Vostra Altezza — rispose Retief, stringendo con fermezza la mano di William. — Ma so di lei, ovviamente. Il principe Sobhain le invia i suoi saluti. Lui sta bene.

—L'avevo lasciato alle cure di un detestabile ma aitante villico — confidò William. — Dopo avergli suggerito qualche utile trucco, che spero abbia usato bene.

— È così — Retief rassicurò il nobiluomo. — In effetti, ha reso la vita un inferno ai suoi "catturatori". L'ho invitato a non prendersela.

— Giovane testardo — replicò William, non senza soddisfazione. — Tratto utile, considerato che lo attende un ruolo di grande rilievo.

—Ruolo di grande rilievo?—ripeté Magnan, con volume crescente. — L'ho trovato una sorta di monellaccio assai trasandato e indisciplinato.

— Il signor Magnan sarebbe stato il primo ad accordare a Sua Altezza tutto ciò che esige il protocollo — intervenne Retief—se avesse saputo che era un principe imperiale, e probabile erede a un antico trono.

— Che storia è questa, Jim? — sputacchiò Magnan. —Diamine, credevo che quel discorso del "principe Sobhain" fosse solo una barzelletta, e di cattivo gusto per giunta. Ora temo di aver inavvedutamente commesso un delitto di lesa maestà, della sorta più rozza. Sua Altezza non mi perdonerà mai.

—Al contrario, signore—disse il principe William. — In effetti… se è lei un certo signor Magnan, Sobhain l'ha trovata estremamente divertente. S'è sollazzato a non finire.

—Be', quanto a ciò—improvvisò Magnan — ho sempre ritenuto che il senso dell'umorismo, per quanto sottile, fosse una delle mie qualità più fini e meno apprezzate. La prego di esprimere il mio compiacimento a Sua Altezzama come fa a sapere quel che pensa il ragazzo?

— Me l'ha detto, signore — il cortese tutore informò l'allibito Magnan, che balbettò: — M-ma come? Quando? Se lei è stato imprigionato qui…

— Non lo era — comunicò Retief al suo supervisore. — S'è appostato qui di guardia a sorvegliare il Punto di Connessione, se non vado errato.

— Ognuno ha il suo dovere—osservò il principe William con *nonchalance.* — Il capitano aveva vendicativamente sguinzagliato il suo affascinante animaletto, lasciandolo scorrazzare in libertà: ho reputato necessario confinarlo.

— Qui? — domandò Magnan, guardandosi intorno nella piccola stanza con aria d'incredulità (41 v). — Non vedo né un cagnolino né un gattino. Qui, micio, micio…

— Si dà il caso, signore — disse a Magnan il principe, tetro in volto — che la bestiola del capitano sia, come ho detto, confinata. Inoltre, la creatura non è un cagnetto da tenere in grembo.

— Questo posto non è così grande da poterlo condividere con pecore o maiali. — Magnan tirò su col naso. — E non vedo neanche una gabbia per criceti. Ora, che ha da dire al riguardo, signore?

— Lasci stare, amico — disse Sol a Magnan. — Me ne sbatto il culo. Willy, qui, non aveva alcun diritto di mettersi a cercare d'ingabbiare la *mia*

creatura.

— La sua creatura, capitano — asserì con fermezza il principe — era intenta a devastare le campagne.

— Il vecchio Wiggly non intende far male a nessuno — commentò Sol, indifferente. — È solo che doveva esprimere un po' la sua personalità e tutto; si sentiva un po' frustrato, chiuso nel *mio* paradigma.

— E questa cos e? — chiese Magnan, avvicinandosi a quella che sembrava l'ordinaria porta di un armadio. Prima che il principe William potesse raggiungerlo, l'aprì, rivelando la lucida superficie di uno specchio.

Dopo essersi trattenuto giusto il tempo per aggiustarsi un risvolto, si girò. —Curioso posto per una specchiera… — osservò. Poi, quando con la coda dell'occhio colse qualcosa sulla superficie riflettente, si voltò di nuovo di scatto verso di essa.

— *Uh*, Retief — sussurrò, poi cacciò un urlo. Oltre il suo riflesso, un immenso occhio giallo lo stava scrutando malevolo. Una callosa palpebra calò giù come un rugoso avvolgibile, poi scattò su di nuovo.

— Ha… ha ammiccato! — strillò Magnan. Poi, proprio mentre Retief lo tirava via, una sottile lingua giallo-verde guizzò fuori… *attraverso* la superficie dello specchio… fino al punto dove si trovava Magnan un istante prima. Retief sbatté la porta.

— Cosa… come? — strepitò Magnan. — Quella… *cosa* ha cercato di mangiarmi!

— Meglio che vi state alla larga dal portale—commentò l'anziano capitano degli spazi. — Potrebbe cedere. Stavolta ha fatto passare la lingua. Non si può dire quando raggiungerà l'allineamento giusto e schizzerà da sto lato!

— Santi numi — domandò Magnan—perché tiene una minaccia simile nell'armadio?

— Non so che c'entrano, i "nonni" — chiarì Sol. — Mica erano santi, i miei. Il fatto è, ho costruito l'armadio attorno a 'sto portale qui dopo che la voce mi ha detto di farlo, poi ho costruito la casa attorno all'armadio. Pensavo che era meglio farla stare al chiuso, sapete. Mica potevo lasciare quella creatura allo sbaraglio, dopo aver visto che combinava.

— Quanto mai idealistico da parte sua, Boss — approvò Magnan.

— Ideali, un corno — replicò Sol, noncurante. — Avevo un mio piano su come dovevano andare le cose. Il vecchio Verme stava cercando di mandarlo

a catafascio.

— Forse — meditò Magnan — ciò giustifica la natura bizzarramente mista del luogo. Un arcadico idillio da un lato; una selvaggia landa infestata di ladri, dall'altro.

— L'hanno fatto quei pirati — lo informò Sol. — Han impiastricciato i miei parchi e giardini e tutto, e il vecchio Verme li ha aiutati. Tanto per divertirsi. Al birbante piace metter zizzania fra noi terrestri, a quanto pare, con la sua idea di prendersi la rivincita. L'avevo fatto crescere da un bruco lungo così — indicò cinque centimetri con il pollice e l'indice. — Ovviamente, dopo che iniziai a sentire la voce, fu la voce a darmi assistenza… all'inizio, quando avevo la gamba a pezzi e tutto. Personcina simpatica, a quei tempi.

SONO ANCORA UNA PERSONCINA SIMPATICA, affiorò all'improvviso la quasi dimenticata voce. SONO LE PECCHE DEL TUO CARATTERE AD AVER CONDOTTO ALL'ATTUALE SFORTUNATA CONGIUNTURA.

— Ci piace usare 'sti paroloni — borbottò Sol. — Tanto per farmi irritare. Lo sa che io dico pane al pane.

— Jim — riuscì a dire Magnan, con voce atterrita — ciò significa che la voce che reputavamo di un intelletto superiore e amichevole è in realtà emanata da quell'orrido mostro? Hai notato i denti caduchi, alcuni già allentati negli alveoli, con una fila di riserva pronta a prendere il loro posto? Orripilante!

— Così pare, Ben — confermò Retief, tranquillo.

— Ma… e Junior? — farfugliò Magnan. — Sfacciato com'era con la voce… dev'essere un mostro ancor più formidabile!

Non proprio, lo corresse Junior. *Sono for… (la parola che hai detto) ma non sono un mostro. Mi sto facendo vecchio, immagino, ma sono ancora un uomo di bell'aspetto. Che faccia tosta quel verme, chiamarmi "Junior".*

Magnan fissò Sol. — Quello era… lei? — boccheggiò.

— In primo luogo, posso dare scarso credito al concetto di apparente onniscienza. Figuriamoci concepire che un fenomeno simile possa emanarsi dal mero capitano di una carretta!

Moderi il linguaggio, signor Magnan, lo ammonì Junior. *Chi sta chiamando "mero"? Ho regolare licenza di esploratore dello spazio profondo, e non ce niente di "mero" in me; e non intendo prendermi un sacco d insulti da un burocrate!*

— Badi al tono, amico — lo mise in guardia Magnan.

— Ci sono un gran numero di questioni che non ha ancora spiegato in maniera soddisfacente; faccende, potrei aggiungere, che promettono di fare del suo processo uno dei più coloriti nella Storia del *Corps*.

— Ora si mette a parlare di processi? — lo schernì Sol. — Forse si sta scordando, amico, che sta sul *mio* terreno.

— Il suo “terreno”, come lo chiama lei — rammentò Magnan all’adirato spaziale — è in effetti il mondo sovrano registrato come CNGC-4 o, nel vostro vernacolo locale, Zanny-du.

— L’ho trovato io prima di voi — borbottò Sol. — Immagino di avere dei diritti. Trovato l’intero sistema — aggiunse. — Sei pianeti, lasciato gli altri cinque di dominio pubblico. Bei ringraziamenti che ho avuto.

— Io, tanto per cominciare, ho ben poco di cui ringraziare, signore — intonò Magnan — per le esperienze capitatemi su questo criptico pianeta… e tutto a causa della *sua* ingerenza, credo, nell’ordine naturale delle cose.

— Tutto quello che ho fatto è dare alle cose un aggiustatina — protestò Sol. — Sono stati quegli ammutinati e poi il principe Willy, qui, a scombinare tutto. Più quel tipo, Overbore. E il vecchio Verme, ovviamente.

— Dall’unica orripilante immagine che ne ho ottenuto — asserì Magnan — pare che il suo Verme non sia altro che un esemplare troppo cresciuto degli Zanny-diti autoctoni.

— Ecco che riparte coi paroioni — si lamentò Sol.

— Cose un ‘auto-dono”, o quello che ha detto?

— Un autoctono—spiegò Magnan in tono didattico—è una specie senziente, indigena in un determinato habitat.

— “Indigente” — borbottò Sol. — Significa “sul lastrico”, no? In bancarotta? Diavolo, il Verme non ci ha mica banche da rompere.

— Sta confondendo “indigeno” con “indigente” — lo corresse Magnan, caustico.

— Che importa? — chiese Sol al Tutto cosmico. — Non hanno già abbastanza parole, da dover usare la stessa due volte? Che ne dite di *guglimp,* o “intransbigurale”? Cavolo, anch’io so inventare parole che suonano da pazzi.

— La Lessicogenesi — commentò Magnan in tono altero — non è questione da improvvisare al momento. Il vocabolario di uso comune è il

prodotto di millenni di evoluzione linguistica, le cui radici affondano nel Neolitico.

— Se le inventata lei sta “lessicogenesi” — rispose Sol.

— Ci scommetto.

— Be’, per la verità — rispose Magnan con appena una traccia di giustificata indignazione (112 a) — capita che “lessicogenesi” *sia* un neologismo; ma legittimo, e saldamente basato su radici classiche.

— Chiamare qualcosa un “legittimo neologismo” non chiarisce affatto le cose — disse seccamente Sol a Magnan. — Parli come mangia, signore. Ci provi, qualche volta. Potrebbe restare sorpreso da come toma utile.

— “Parlare come si mangia”, secondo la sua rozza definizione — controbattè Magnan — è la prerogativa dell’uomo della strada. Per la cronaca, non è affatto possibile esprimere sottili sfumature in comune lingua standard.

— Quale cronaca? — domandò Sol, sospettoso. — Voi gente stampate giornali, o cosa?

Prima che Magnan riuscisse a formulare un Indignata risposta, la porta dell’armadio s aprì di schianto, ed Eddie lo Zozzo ne uscì barcollante per poi cadere pesantemente. Sembrò non rendersi conto dei dintorni mentre rotolava, s alzava a sedere e scuoteva la testa. Magnan si fece avanti per chiudere la porta.

— Dannazione, a momenti mi pigliava, stavolta — annunciò il nuovo venuto, con voce impastata. Poi si guardò intorno, e i suoi occhi restarono fissi su Sol. — Come sei capitato *qui*, Boss? — borbottò. — Pensavo che eri finito alle Cupole e tutto. — Si girò per guardare la porta dell’armadio, alle sue spalle. — Probabilmente ha beccato *quei due* — aggiunse con indifferenza.

8

— Signor Segundo! — sbraitò Sol. — Gliel'ho detto e ridetto di stare alla larga da qui. Di quali "due" sta parlando?

— La vecchia Nudine e il suo nuovo moroso, un buffone che chiamano "il Gracile" — li informò Eddie lo Zozzo. — Hanno avuto quel che si meritavano, ficcanasando e tutto. Li ha presi al Tempio.

— Diamine, sono i nostri amici! — gemette Magnan.—I nostri ex compari, cioè — si corresse. — Forse non è troppo tardi — frignò. Retief lo oltrepassò sfiorandolo e aprì la porta dell'armadio con uno strattone. Big Henry il Gracile vi mise piede attraverso, portando Nudine tra le braccia.

— Grazie, Retief — mormorò il corpulento individuo.

— La povera ragazza è stata travolta da quel lombrico troppo cresciuto, laggiù. — La adagiò gentilmente sulla stretta brandina, da un lato della stanzetta ordinata.

— È passato un bel po' da quando voi gente siete scomparsi — commentò Henry.

—*Noi* scomparsi?—esclamò Magnan.—Siete stati *voi* a trovarvi all'improvviso tra gli assenti. Dove siete andati? Cos e successo? Eravamo insieme nella caverna…

— Giusto — concordò Henry. — Poi sono arrivati il vecchio Smeer e i suoi ragazzi.

— Quei malviventi stanno ancora a rompere alla gente? — sbottò Sol. — Credevo di aver chiuso con quella marmaglia una volta per tutte, quando li ho sbattuti nel recinto!

— Non proprio, Sol — disse Retief al vecchio. — La situazione qui su Sardon non è affatto semplice come appariva al principio. Ogni volta che hai armeggiato con il postulato di base, hai di conseguenza alterato lo stesso fenomeno che stavi tentando di sfruttare. Il Principio di indeterminazione di Heisenberg su scala galattica.

— Chi è sto Heisenberg? — domandò Sol. — Mi suona un sapientone, a me!

— Non un sapientone, capitano — lo corresse Magnan. — Un *sapiente*.

— Mi suona un gran dritto, a me—ribatté Sol. — Credo di sapere da solo cosa succede qui, senza che sto Heisenberg ci ficchi il culo!

— Il *Professor Doktor* Heisenberg non ha mai lasciato la Terra, capitano — disse Retief, per blandire il vecchio scarmigliato. — In effetti, è sepolto laggiù. Il suo Principio di indeterminazione era un concetto puramente teorico, a livello macroscopico.

— Retief! — esclamò a un tratto Magnan, indicando fuori dalla finestra. — Quelle nuvole gialle… sembrano un dipinto di N.C. Wyeth! Ecco cosa mi rammentava la città: un dipinto impressionista, come se qualcuno avesse eretto gli edifici basandosi sui bozzetti di Camille Pissarro. Anche questa casetta qui… è uscita direttamente da Monet! — S'interruppe per guardare il panorama e sbattere le palpebre. — Quel bistrò… il Club del Cuculo: il bar delle *Folies Bergère*, 1880 circa, riportato in vita! Anche Nudine, o Jacinthe, viene dal *Déjeuner sur l'herbe* di Manet. Qualcuno ha evocato, dando loro sostanza, le fantasie dei grandi artisti!

— Ecco chi è stato — accusò Sol, indicando il principe William. — Ho cercato di rendere tutto accogliente, sapete… ma appena è spuntato lui, le cose si sono messe ad andare in malora. Quella sua città! Sembra fatta incastrando pannelli di cartone bagnato!

Il principe annuì affabilmente. — Quando scoprii che qui le mie fantasie prendevano forma — disse con *nonchalance* — feci naturalmente del mio meglio per rendere tali sembianze quanto più possibile piacevoli all'occhio. Peccato che il capitano avesse gusti così abominevoli: fui costretto a rifare praticamente ogni cosa da lui scarabocchiata sul paesaggio.

— Da dove sono venuti quei cavalieri in armatura? — lo sfidò Sol. — *Quelli* non aggiungono niente allo scenario.

— Sir Farbelow non è affatto una mia invenzione, signore — replicò il principe. — Sembra essere sorto da qualche recondita vena romantica di quella canaglia di Overbore, forse stimolata dalle fantasie fanciullesche del principe Sobhain.

— Signore! — scoppiò Magnan. — Devo protestare] Il signor Overbore è un diplomatico pienamente accreditato, consigliere della Missione terrestre, nonché mio superiore. Non posso certo restarmene qui in silenzio mentre egli viene ripetutamente calunniato!

— Calma, Ben — consigliò Retief. — Temo che Sua Altezza abbia ragione.

— Ma… — obiettò Magnan — come fa un mero vice-segretario a essere al corrente di tali questioni, se pure fossero trapelate?

— I ragazzi stavano conversando tranquillamente in mia presenza — gli disse Retief. — Non sapevano che fossi lì.

— Ha ragione, signor Magnan — intervenne Henry. — Me e Nudine, qui, abbiamo origliato un po'… motivo per cui siamo andati a nasconderci in fondo alla caverna. Non ha funzionato bene, come sapete. Comunque, siamo tornati indietro ed erano spariti tutti. Mai lasciato nessuna nota, manco.

— Comunque, non è affatto questo l'argomento in discussione qui. — In una digressione rivolta a Retief, Magnan bisbigliò: — In apparenza, il vecchietto è schizofrenico. È convinto di essere il capitano Goldblatt.

— Mi sta *già* dando del matto? — strillò il vegliardo. — Egregio, sarei matto se non diventassi un po' teso, credo, con voi gente che spuntate qua attorno sconfinando, e mi fate vedere i sorci verdi, e tutto il resto che è successo! Come se non bastasse, ora ho quel trattore che scorrazza a due passi solo per spaventarmi. E ci riesce, pure.

— È *chi* aziona quella macchina in quel modo sconsiderato? — domandò Magnan. — A momenti mi stritolava!

— Era il vecchio Eddie qui, a farlo — gli disse Sol. — È passato di qua cercando di spillarmi i soldi della protezione. Ah! E io dovrei *pagare* quel perdente! Sembra che s'è scontrato col Verme, con quel suo Mark XX. Peccato che è sopravvissuto! Ma forse potrei rimediare io!

Eddie, ancora sul pavimento, rinculò, brancolando indietro nel tentativo di allontanarsi dall'irato padrone di casa. — Non ho fatto niente! — gracchiò. — Solo cercavo di aprire una strada, è tutto. Il dannato drago me venuto addosso e m'ha ribaltato l'aggeggio, a momenti mi spiaccicava.

— Avrebbe fatto bene, pure, farabutto! — strillò Sol.

Magnan lo prese per un braccio. — La prego di trattenere il suo legittimo e spassionato spirito di vendetta, capitano—lo esortò. — Temo che le sue improvvide misure di rappresaglia abbiano considerevolmente complicato le cose. Quel grottesco incidente con un rinoceronte, ad esempio — aggiunse, rivolto a Retief.

— Spiacente, signore—replicò Retief.—Non mi ricordo di un rinoceronte.

— Che significa "spassionato"? — chiese Sol. — E non ci scommetta sul "legittimo". 'Sti brutti ceffi non si curano di certi dettagli, perché dovrei farlo

io?

— Perché, Sol — rammentò Magnan all’ufficiale — lei ha la debita licenza di capitano di vascello interstellare, e come tale è un rappresentante della legge e debordine terrestri in questo remoto angolo del Braccio.

— Eccapirai! — sghignazzò Sol. — Inoltre, il mio biglietto probabilmente è scaduto qualche tempo fa. È un po’ che sto qui, sapete.

— In aggiunta a ciò — proseguì l’appello di Magnan —quando diverranno universalmente note la portata delle sue scoperte quaggiù e la sua eroica resistenza contro le forze dell’anarchia senza dubbio verrà riconosciuto dalla Terra come eroe. Gli scolaretti cercheranno di emularla: deve costituire un buon esempio per loro.

— “Emularmi?” — fece eco Sol. — Non è quando a uno gli tagliano i…?

— Nient affatto, capitano — si affrettò a zittirlo Magnan. — Ci sono delle signore presenti, devo ricordarglielo?

— Mica le ho invitate io — grugnì Sol. — Che dovevo dare, un ricevimento per un branco di sfaticati? Torniamo a quello che avete fatto voi ragazzi: sconfinare.

— Stiamo tentando, capitano — affermò Magnan, aspro — di giungere fino in fondo alla serie di inverosimili eventi che si sono svolti qui, a scapito della dignità della Missione terrestre su Zanny-du… o sul l’Altro Mondo di Goldblatt, se preferisce.

— Me ne frego — tagliò corto Sol. — Quel che importa è che qui avevo un bel posticino per gli anni della pensione, e poi s’è fatta viva quella nave carica di guastafeste e da allora non c’è stata più pace.

— Mi sembrava che avesse detto che ci fosse il Verme, il suo ex animaletto da compagnia, alla base del problema, capitano — intervenne prontamente Magnan.

— Non è stato a sentire bene, signor Ah — sbottò Sol. —Quella è solo una parte del quadro. È stato quel Boreover che ha fatto il vero pasticcio… installando quella Scatola di Connessione e tutto.

— Sempre con quel chiodo fisso, eh? — obiettò Magnan. — Ma è stato il suo Verme, o Wiggly, a finire ingabbiato qui da lei.

— Già, esatto — fu pronto a confermare Sol. — Ha cercato di spodestarmi e prendere il comando. — S’interruppe per sghignazzare. — Ho copiato un paio di trucchi da quel fesso, e poi l’ho rintracciato. Ecco come ce l’ho fatta a rinchiuderlo, nel Recesso lì.

— Per un po' — disse Magnan al vecchio — abbiamo pensato che fosse *lei* il Verme…

— Chi, me? — lo interruppe Sol. — Hai sbagliato strada, amico. Non sono un verme!

— Il signor Magnan ha detto "per un po'" — fece osservare Retief. — Ma poi, qualcosa che lei ha raccontato ci ha rivelato la verità.

— Certo, vi ho detto la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità!

— Be', Jim — lo implorò Magnan, cercando disperata-mente un suggerimento — e *qual è* la verità?

Non dimenticate, disse all'improvviso la voce a lungo silenziosa di Junior, *che ho tentato di aiutarvi… vi ho dato validi indizi e tutto. Per quanto sembri che solo il signor Retief sia stato abbastanza sveglio da notarli.*

— Buon Dio—boccheggiò Magnan. — Ero assolutamente persuaso che Junior fosse la progenie ribelle del Verme.

— In un certo senso, lo era — commentò Retief. — Il Verme ha imparato dal capitano, e poi è diventato il suo insegnante: combinando le proprie doti naturali con la visione terrestre del mondo, ha assunto il controllo e plasmato le energie del capitano secondo i propri bisogni.

— Ci sono!—esclamò Magnan.—In qualche misura ha riprogrammato il capitano, ma, per fortuna, non è stato in grado di soggiogarlo del tutto. Così il capitano ha mantenuto un controllo sufficiente a consentirgli di chiudere in gabbia il mostro divoratore! Ben fatto, capitano! — Magnan prese la mano di Sol e gliela strinse con entusiasmo.

Sol si sottrasse alla presa di Magnan e indietreggiò, sfregandosi la mano sulla gamba dei pantaloni. — Mai divorato nessuno, per quanto ne so — obiettò. — Il vecchio Wiggly è un tipo a posto, figlioli. S'è fatto solo trasportare un po', tutto qui. Ora che s'è calmato, mi voglio fare una bella chiacchierata con lui, dargli un'aggiustata.

—Manco per sogno! — sputacchiò Magnan.—La prego di desistere. E *completamente* matto?

—*Naa*, sono calmissimo—lo tranquillizzò Sol. —Ma, se non dovessi guardarmi da tre diversi gruppi di rompiscatole, magari potrei rilassarmi un po' e ragionare con lui. Lo conosco, ricordate. L'ho allevato da quand'era grande così — ancora, indicò cinque centimetri con il tozzo pollice e l'indice.

— “Ragionare”? — fece eco Magnan. — Non si ragiona con l’Appetito Ambulante!

— Mi piace — commentò Sol. — Credo che dopotutto lei abbia del fegato, signor Magnan, a coniare un nomignolo con allitterazione per una creatura che potrebbe ingurgitarla in un solo boccone, se capisce che intendo. Solo che non lo farebbe mai… è un pezzo di pane, conoscendolo. Comunque, è rinchiuso al sicuro.

— Sei proprio sicuro di questo, Cap? — chiese ansioso Henry.—Nudie e me siamo venuti dalla caverna per i campi, forse un paio di giorni di cammino, e siamo sbucati da dietro quella porta. Che ce che trattiene il vecchio Verme da passare in senso opposto?

— Va oltre la tua comprensione, temo, mio buon amico — replicò Sol. — Nessuna offesa… è anche oltre il *mio*, di comprendonio. Ha a che fare con la polarità del paradigma, o qualcosa del genere.

— Allora perché resti tanto incollato alla tua baracca? — suggerì Henry. — Temi che ti aspetti proprio fuori dalla tua radura?

— Tanto vale giocare sul sicuro — osservò Sol. — Ha accettato come elemento del suo paradigma che la porta costituisca una barriera insormontabile, e a me tanto basta.

— A me pare — commentò ragionevolmente Henry — che il Verme ti tiene ingabbiato quanto lo tieni tu… e in uno spazio più piccolo, pure. Anche se — aggiunse per sicurezza — immagino che tutto stia in come lo si guarda.

— Ti assicuro, gracile spaziale—asserì Sol con fermezza — che ci sto proprio molto attento, a come lo guardo.

— Quindi siamo tutti intrappolati qui insieme? — gemette Magnan. — E quell’orrida immane bestia potrebbe essere annidata appena lì fuori?

— Fatevi da parte — declamò d’improvviso il principe William. Estrasse la spada cerimoniale, con l’elsa ingioiellata e il fodero di cuoio nero con filigrana dorata, e fece un passo verso la porta dell’armadio. — Io per primo non resterò imprigionato qui, impotente, mentre il mio signore e padrone è in pericolo. — Senza altro avvertimento, spalancò la porta con uno strattone, e rivelò l’immagine di una verde striscia di prato vellutato, con un sentiero piastrellato e una panchina di ferro battuto, dipinta di bianco… il tutto screziato dal sole, sullo sfondo di una nera e verde foresta primeva. L’unica imperfezione era uno sciame di zanzare intorno alla panchina.

— Retief! — esclamò Magnan. — Quello è… conosco quel posto! È…

— Hai ragione, Ben — confermò Retief. — Laggiù — indicò alla sua destra — si possono intravedere le Cupole.

— Be’, non ce nessun verme che ciondola qua in giro — dichiarò Nudine. — Questo qui è il mio posto. Ho incontrato voi ragazzi poco più in là, vicino al mio laghetto — indicò. — È una pacchia. Andiamo! — Sorpassò il principe, raggiunse la panchina accanto al viottolo e si sedette.

— Calma, Sua Altezza—suggerì Retief, quando William guardò la ragazza in cagnesco. — Credo che il giovane Sobby stia benone.

— Come fa a saperlo, signore? — domandò William. — Che ne sa, in effetti, del mio nobile protetto?

— So che è l’erede designato al trono di Fragonard—disse Retief al principe. — Fu rapito, e lei lo seguì e riuscì ad assicurarsi un passaggio sul vascello con cui lo stavano sgraffignando dal pianeta. La nave si schiantò qui sull’Altro Mondo di Goldblatt, in un lago, senza perdite umane. Nella confusione, lei trovò e liberò il ragazzo, e insieme vi allontanaste dal relitto su un motoscafo in dotazione a bordo, e quasi subito scopriste indicazioni che il pianeta, dopotutto, non era spopolato. C’era una struttura d’aspetto alquanto malfamato visibile attraverso il lago, da cui provenivano chiasso e trambusto, sebbene fosse metà mattina. Vi avvicinaste cautamente, inosservati, e ormeggiaste il motoscafo sotto il bistrò; lei avvertì il ragazzino di restare dov’era, e trovò un ingresso laterale. All’interno, restò sbalordito di trovare una scena che le era familiare, tratta dalla sua conoscenza della pittura antica: il bar delle *Folies Bergère*, circa l’anno 1880 d.C. Prese una sedia e presto si ritrovò immerso in conversazione nientemeno che con Will Shakespeare, il Bardo di Avon. Corretto, finora? — si fermò per chiedere.

— Capii all’istante di aver perduto il senno—confermò il principe William. — Sul palco dell’orchestra, un giovane Arturo Toscanini dirigeva un complessino da quattro soldi in una prova di un pezzo della *Tosca* di Giacomo Puccini. Il vino era un Chäteau Rothschild del 1870. Fuggii, ovviamente. Quale uomo desidera trovarsi di fronte alla propria follia, faccia a faccia?

— È quello che stiamo facendo tutti, che ci piaccia o meno — dichiarò Magnan. — Solo che sembra non essere vera “follia”, nel senso di una perdila di contatto con la realtà. Piuttosto, è la realtà che ha perso il contatto con noi… o con me, perlomeno.

— Oh, Benny — disse Gaby, per tranquillizzarlo — non cominciare ad

agitarti e tutto. Questa è solo routine. I ragazzi dicono che gli altri posti non sono come Zanny-du, ma, da quello che ho sentito, sembrano piuttosto monotoni. Niente cambia mai molto.

— Non direi affatto che su un mondo normale non cambia mai nulla, mia cara — corresse Magnan, freddamente. — Ma i mutamenti sono graduali e razionali: un'evoluzione, piuttosto che una rivoluzione. Gli organismi s'affacciano alla vita, maturano, invecchiano, e trapassano…

— Questo non sembra tanto bello—lo interruppe Gaby.

— Io non voglio invecchiare, quindi non lo faccio. E sono già trapassata, come ti ho detto. Anche tu, o non saresti qui. — Lo prese a braccetto nella maniera possessiva che era diventata abituale.

Magnan si disimpegno frettolosamente. — "Anch'io", dici? Stai suggerendo, mia cara, che *io* sia un uomo morto?

— Be', immagino che sia questione di terminologia — nicchiò la ragazza. — Per molti versi, dopo il trapasso siamo più vivi di prima, non credi, Benny?

— Sono certo di non averne idea — sbuffò Magnan.

— Quanto a me, sono vivo e vegeto, grazie tante, e ho ogni intenzione di restare tale.

— Mannaggia — commentò Gaby, contrita. — T'ho fatto seccare di nuovo. Non so se potremo mai andare d'accordo, una volta accasati.

— Il senso delle tue parole mi sfugge ancora, figliola—bofonchiò Magnan. — Cos e questo "accasarsi" cui ti riferisci?

— Lo *sai* — sussurrò Gaby, fissando profondamente Magnan negli occhi. Fu una mossa che ebbe l'effetto di ridurre il veterano diplomatico a farfugliare in modo incoerente. — Io… *ah,* tu dici "lo so"—riuscì a formulare. — Lascia che ti assicuri, Gaby, che se lo sapessi, non dovrei affatto sprecare il tuo tempo e il mio con… *ah*, cos'hai detto?

— Sposarsi e tutto è una faccenda seria, Benny — disse lei. — Non metterti a farci battutine sopra, ora. — S'interruppe per asciugarsi un occhio umido.

— S-sposarsi! — strillò Magnan, poi di colpo divenne affettuoso quando Gaby smise di tirar su col naso e si lasciò andare a un lamento disperato in piena regola. Le diede piccole pacche sulla schiena snella, mentre il corpicino ben tornito parve in qualche modo incollarsi contro di lui. — Per l'amor del

cielo, n-non piangere, figliola — borbottò. — Non intendevo, cioè, volevo solo… ti riferivi al sacro vincolo del matrimonio?

Il suo viso rigato di lacrime si levò supplichevole verso di lui. — Certo, Benny. Mi immaginavo… cioè, se un gentiluomo come te fa approcci a una signora, devo presumere che abbia intenzioni serie, giusto?

— Naturalmente, mia cara — borbottò Magnan, come in ipnosi profonda. — Proprio come dici, bambina, finché non si diventa *troppo* seri.

— Segua il mio consiglio, signor Ah — s'intromise Sol, in tono confidenziale. — Si tiri fuori subito, prima che sia troppo tardi. 'Sta figliola la impacchetterà a dovere, col cartellino ESPRESSO.

Il diretto destro di Gaby fu sorprendentemente efficace. Beccò il vecchio su un lato della mascella e lo mandò a indietreggiare barcollante verso… e oltre… la porta aperta dell'armadio. Magnan restò a fissarlo in preda all'orrore. — Il drago! — strillò. — Lo divorerà!

— Ne dubito, Ben — disse Retief, sdrammatizzante. — Il Verme ha certe strane idee, ma non sa proprio che farsene. — Mentre parlava, Sol, che era inciampato e caduto pesantemente, si rimise in piedi, sfregandosi la mandibola; poi si voltò e scattò al riparo dei cespugli di mirto. Magnan gli urlò dietro: — Aspetti, Sol! Ci occorre…

Retief raggiunse la superficie luccicante che si frapponeva alla scena silvestre, si fermò solo un attimo, e vi passò attraverso. Magnan lanciò un grido strozzato, e 1'avrebbe seguito, se Gaby non l'avesse preso per un braccio e trattenuto. Poi il portale s oscurò e qualcosa di enorme e scaglioso vi si mosse di fronte.

— Il drago! — strillò Magnan.

— Dannato Verme — mormorò Henry.

— Fatevi da parte — ordinò il principe William. Avanzò verso il portale, estrasse la sciabola cerimoniale, e trafisse di punta la mostruosa ostruzione. Questa reagì scomparendo di botto. Senza indugio, il nobiluomo dai capelli grigi mise piede dall'altra parte. Il grido d'allarme di Magnan fu troncato all'improvviso quando il principe roteò su se stesso, sollevò la sua lama ingioiellata e vibrò un fendente a un bersaglio fuori dal campo visivo, oltre lo stipite della porta. Di nuovo la vista fu bloccata da una distesa d'epidermide scagliosa; stavolta la creatura sembrò inerte, pensò Magnan, o almeno non eccessivamente aggressiva.

— L'ha ucciso! — esclamò Magnan. — Buon Dio, ha trucidato la

divinità di questa gente semplice! — Poi la massiccia mole che ostruiva la soglia fremette, si sollevò, e scivolò via. Il principe non si vide da nessuna parte, anche se Sol sgusciò indietro attraverso la porta.

— Dio! — gemette Magnan. — Ha ucciso un principe di sangue!

— Statti calmo — suggerì Sol, sereno. — Ricorda, come scrisse Salinger: ‘’L’Opera non è finita finché non canta la grassona”.

— “Canta”? Cant-i —precisò Magnan, in tono di stupefatta incredulità di fronte a un errore madornale (1278 b).

— Rilassati, tesoro — lo esortò Gaby.

— Mica ci vedo giusto — commentò Henry. — Magari Sua Signorìa è okay. — Sfiorò Magnan passandogli accanto, e s’infilò nello stretto spazio apertosi quando la forma mostruosa s’era spostata. Magnan lanciò un altro gridolino, ma evitò di seguirlo.

Si rivolse agli altri. — Dobbiamo fare *qualcosa*! — gemette. — Non c’è un’altra via per arrivare laggiù?

— Guarda! — disse a un tratto Gaby, e puntò il dito.

Magnan si voltò e vide due immensi occhi gialli, incastonati nel complesso disegno di minuscole scaglie variopinte, che fissavano (a quanto pareva) proprio lui.

—Ti conosco, Ben Magnan—disse udibilmente una voce rombante, ma senza che la mostruosa faccia si muovesse. — E ritengo te *e* Retief responsabili di questo oltraggio.

— Me? — esclamò Magnan, come un guaito. — Perché, cosa mai ho fatto?

— È quello che hai *omesso* di fare — replicò il rombo, duro come un macigno. — Hai omesso di trattenere il tuo subordinato, quando si è accinto a malmenarmi.

— *Lui,* malmenare *te*? — ansimò Magnan. — Questo è ridicolo! Sei un migliaio di volte più grande di lui, e hai quelle orride cose che mordono, e artigli, e… e… — al fragile burocrate mancarono le parole. — Non è *giusto!* — si lamentò.

—"Giusto"—ripeté la granitica voce. — Tu, un diplomatico incallito, parli di giustizia? Non hai alcun rispetto per la consacrata tradizione? Ricorda il saggio detto dell’ambasciatore di carriera Pouncetrifle: “Profittare. Giusto o sbagliato che sia, profittare”.

— Vorrebbe, Sir Verme… — domandò Magnan in un moto d’ardore,

punto nel vivo dal severo e, ne era certo, immeritato rimprovero — implicare che io non sia abbastanza ligio al regolamento, al protocollo e alla tradizione, come pure alla politica locale? Oltraggioso! Non può provarlo! La sfido a inoltrare tali accuse formalmente.

— Sta bene, dateci un taglio a sti giochetti, ragazzi — li ammonì Gaby, spingendosi fra i due antagonisti verbali. — Benny — continuò — non pensi al tuo assistente, che è là dentro col Verme, e senza nessuno a dargli manforte tranne il vecchio Gracile e il tizio armato di spillone?

— Certamente, mia cara — disse Magnan, strabuzzando gli occhi. — Stavo proprio per avviarmi, come no, quando mi hai trattenuto. Se il capitano si facesse gentilmente da parte…

Sol rispose con un sarcastico inchino, poi si fece da parte… e attraversò lo specchio. Per un momento il suo sogghigno aleggiò come quello dello Stregatto; poi i suoi lineamenti si contorsero in un espressione d orrore, mentre fissava qualcosa fuori campo, sulla destra. Alzò le mani in un istintivo gesto di difesa, e indietreggiò, sparendo alla vista.

— Diamine, Benny — lo sgridò Gaby. — Non vorrai lasciare che una ragazzotta ti impedisca di fare il tuo dovere, no? Ora hai il capitano da salvare, pure. Meglio che ti affretti.

— Le azioni precipitose mal si addicono ai diplomatici — dichiarò Magnan. — Tutto a suo tempo, mia cara. — Così dicendo, Magnan s approssimò alla superficie luccicante, la punzecchiò esitante con un dito, avvicinò il viso strizzando gli occhi, e chiamò dall’altra parte della propria immagine riflessa: — Sol, forse avresti la bontà di spiegarmi la precisa natura di questo curioso fenomeno che hai così brillantemente allestito qui, in quello che altrimenti sembrerebbe un comune armadio…

Gaby interruppe quella frase ben tornita con una brusca strigliata: — Datti una mossa, Ben Magnan! Se non ti avessi visto disarcionare Sir Farbelow, comincerei a chiedermi se tu abbia i *cojones*! Dovresti averceli, per attizzare una ragazza con la metà dei tuoi anni!

— C-che linguaggio! — boccheggiò Magnan.

— Scommetto di essere l’unica, qui, che sa lo spagnolo — tagliò corto Gaby. — E non preoccuparti del mio linguaggio da cioccolataia! Muovi il culo, Ben Magnan! I tuoi amici hanno bisogno di aiuto! *Adesso!*

Magnan provò un momentaneo senso di profondo sollievo, al pensiero di poter scegliere una morte orribile piuttosto che sopportare ulteriori

aggressioni di quel genere. Si tuffò dallaltra parte…

L’immenso Verme, scaglioso, ispido, e pazzescamente enorme, si stendeva come la Grande Muraglia di Wubbadock, cingendo la liscia chiazza d erba ben tosata. Scuri alberi si stagliavano sullo sfondo. La testa della creatura, rizzata in alto sul suo largo collo, non era più grande (delirava Magnan) della limousine d ordinanza dell’ambasciatore, la replica di una Dusenberg J del 1932; ma vi stava appeso il principe William, stringendo ancora l’elsa della spada che aveva infitto in tutta la sua lunghezza tra le pallide scaglie della gola del mostro. In apparenza ben poco scomodato dalla ferita, l’essere scosse il capo e scaraventò via l’uomo.

Retief stava vicino al mostro, con lo sguardo alzato alla parte inferiore della sua mascella, tre metri più sopra. Magnan giacque dov era caduto; alla sua sinistra notò la superficie circolare, brillante come uno specchio, della Connessione. Fece un convulso balzo verso di essa, ma Retief fu rapido a intervenire: — Sangue freddo, Ben. Non credo che le cose siano messe male come sembrano.

— Non *potrebbero* esserlo! — ansimò Magnan. — Che stai facendo, intendi *sfidare* il mostro a divorarti?

— Qualcosa del genere — ammise Retief in tono calmo. — Allo stesso tempo, sto dando una buona occhiata al livido nel punto in cui ho dato un calcio a Smeer, quel giorno.

—Cosa c entra ora il calcio all’ispettore Smeer—domandò Magnan —… mossa poco diplomatica, fra parentesi… con l’offrirti in sacrificio a quest orrida, immane creatura?

— L’ispettore era lui stesso un tipo scarsamente diplomatico — rammentò Retief a Magnan. — Ma non ero realmente certo di cosa fosse in grado di fare, finché non ho visto l’impronta del mio stivale sul suo pomo d’Adamo, proprio adesso.

— Ti ha dato di volta il cervello, Jim? — si lamentò Magnan.

— Certo — replicò Retief, allegramente. — Come a tutti noi.

— È già stato abbastanza brutto prendere Smeer a pedate — proseguì caparbio Magnan—ma quanto ad attaccare questa vorace montagna di carne… se in effetti tu l’avessi fatto, non è un momento poco consono per rammentarle tale incidente?

— Niente affatto, signore—rispose Retief.—Adesso lui sa che abbiamo scoperto il suo gioco, e che non funzionerà più, ora che sappiamo la verità sul

suo conto.

— Verità sul suo conto? — gemette Magnan. — Batti in ritirata insieme a me! — sbraitò. Retief lo ignorò, e si mosse con calma fino a portarsi proprio sotto le mascelle spalancate, larghe tre metri.

— *Signor* Retief! — strillò Magnan. — Le ho impartito chiare istruzioni di venire qui, subito!

Retief voltò la testa per guardarlo con un'espressione che Magnan aveva visto una sola volta prima di allora, quando un caporale groaci aveva spinto via con una gomitata un anziano feldmaresciallo terrestre. Il maresciallo, che era parso sul punto di scusarsi, colto lo sguardo di Retief aveva subito fatto ruzzolare lo sfrontato sottufficiale giù dalla sedia che s era assicurato, e aveva reclamato quel posto per se stesso.

— Buon Dio, Retief— obiettò Magnan. — Non volevo, intendevo solo, cioè…

— Capisco, Ben—replicò Retief. — Eri preoccupato per la mia sicurezza. Ma non occorre. Smeer farà il bravo, d ora in poi. Non è vero, ispettore? — Rivolse l'ultima domanda a quella sorta di escavatrice zannuta. meglio di st!, disse brusca la voce, rimasta a lungo muta. O SARÒ COSTRETTO A…

Non lo faresti mai, rispose la voce sensibilmente più debole di Junior.

— Certo che lo farebbe — comunicò Retief. — Ha certe questioni da farsi perdonare a Sua Eccellenza terrestre.

Mentre Magnan restava a scrutare, in preda a totale sbalordimento (331 a), il principe William, illeso, spuntò al fianco di Retief, ed ergendosi in punta di piedi, afferrò l'elsa della spada ancora conficcata nel collo del mostro. Con un energico strattone, la ritrasse; subito un *hisss* d aria che sfuggiva fu seguito dalla brusca comparsa di rughe sulla pelle scagliosa, che rapidamente divennero delle pieghe. Il torso eretto s accasciò su se stesso, mentre il pauroso muso, afflosciandosi in modo grottesco, assunse una sbavante espressione d'idiozia, prima di collassare sull'erba in un cumulo di sostanza gommosa.

— R-Retief! — strillò Magnan. — Era solo un… una specie di pupazzo gonfiabile!

— Ha un grande spirito d'osservazione, signore — commentò Retief. Poi si rivolse al principe: — Bel tempismo, Altezza.

— Mi dispiace che tutta questa farsa sia il risultato di un'idea alquanto maliziosa di quel ragazzino… una semplice burla—disse tetro il principe.—

Temo di esser stato troppo indulgente, ma una volta che l'avrò di nuovo in mano mia, farò quel che posso per correggere il suo carattere.

— Buona idea — commentò Retief. — Può iniziare adesso. — Proprio mentre parlava, i cespugli di mirto si aprirono e fece capolino il viso sudicio del fanciullo.

— Ehi, Willy — disse il ragazzo in tono di rimprovero. — Hai rovinato tutto! Stavo per divertirmi un po' con quel branco di briganti, appena fossero arriv… — s'interruppe di colpo mentre mezza dozzina di sozzi gaglioffi, abbigliati nei lerci e stracciati resti di livree un tempo sgargianti, giunsero senza invito attraverso la siepe, superando la panchina e sguainando i loro rozzi coltellacci fatti in casa.

— *Toh*, guarda qua—commentò in tono teatrale l'apparente capo di quella piratesca masnada. — Un monellaccio col moccio al naso e un paio di matusa. Spassiamocela un po', ragazzi.

— Desidera affrontare costui, Sir Retief? — chiese William, in tono grave. — O posso averlo per me?

— Dopo di lei, Milord—rispose Retief. Mentre il furfante alto più di due metri guardava a bocca aperta, il principe William si diresse verso di lui. Senza una parola, voltò la sciabola al contrario, e usando l'impugnatura come tirapugni d'ottone, lo abbatté con un colpo. Poi strofinò attentamente l'elsa su un fazzoletto di lino. Il prossimo burino della fila si fece avanti con una bestemmia, giusto in tempo per inciampare sul piede di Retief. Quando cadde carponi, Retief abbassò lo sguardo su di lui con un'espressione di sollecita preoccupazione per lo sfortunato individuo (729 d), e chiese: — Ti sei fatto la bua?

— Aspetta solo… — cominciò il cafone.

— "Aspetta" un corno! — terminò la frase Sobby. Il ragazzaccio si fece avanti e stese il fellone con un ben piazzato calcio alla mascella.

— L'ha… l'ha colpito mentre era a terra! — strillò Magnan, ai margini dell'azione. — Buon lavoro, Vostra Altezza! — aggiunse.

Nel frattempo, Sobhain avanzò verso il manigoldo seguente, che stava flettendo le formidabili spalle e formando quella che sperava fosse un espressione feroce sui suoi ottusi lineamenti. Al grido del ragazzo: "Ehi, tu!", l'omaccione si voltò a sentire cos'avesse da dire quell'audace nanerottolo. Subito ricevette una pedata al polpaccio, con tutta la forza che il principino poté impartire al suo logoro stivale, e che gli causò uno spasmo al muscolo

rigonfio. Con uno strillo, la vittima si chinò a massaggiarsi il crampo lancinante, e il fanciullo lo fece stramazzare al suolo con un calcio all'altra gamba.

— Lega questo briccone ben stretto, Willy — comandò il ragazzo al suo principesco tutore.

— Molto bene, Sobby — replicò prontamente l'anziano nobiluomo. — Le sue mosse sono state un tantino lente. Due ore di esercizio al mattino, tanto per cominciare.

— Le chiedo scusa, Sir — disse contrito il principino. — Non intendevo mancarle di rispetto, era solo l'eccitazione del momento.

— Accettato, Vostra Altezza reale — William rassicurò il suo giovin signore. — Ma ha pur sempre bisogno di esercizio.

— Come se non lo sapessi—riconobbe il ragazzo. — Rinchiuso in quel ripostiglio, mi sono lasciato andare fuori forma.

— Non se le cavata male, Sobhain — commentò William, dando uno sguardo ai due furfanti che gemevano stesi sull'erba. — Ma da ora in poi, penso che farà meglio a lasciare che siamo Lord Retief e io a occuparci del lavoro pesante.

Il principino si voltò a guardare Retief con interesse. — Sei davvero Retief?—domandò, non senza una nota di timore reverenziale nella sua voce imperiosa. — Credevo che fosse solo una leggenda.

— Sono proprio io, Sobhain — replicò Retief. — E ho sempre creduto che *tu* fossi una leggenda.

— A quanto pare — intervenne il principe William — ciascuno dei signori ha spontaneamente evocato il cosmo delle sue brame più profonde. Entrambi i destini alternativi di Northroyal si sono materializzati qui, su questo mondo curiosamente malleabile. E io ho in qualche modo il privilegio di partecipare a tutti e due.

— "Entrambi" un cavolo! — intervenne indignato Sol, da oltre la soglia. — Io ero qui per primo, e sono le *mie* brame che contano.

— In effetti è così, capitano — concordò William in tono grave — e può vedere lei stesso la perigliosa situazione che ha creato.

— Ora sarei *io* il responsabile! — sbraitò Sol. — 'Sto branco di cialtroni saltano fuori e mi pasticciano tutto il pianeta proprio quando cominciavo a farlo andare giusto… avevo pure imbottigliato Wiggly e tutto; poi ci mettete lo zampino voi ficcanaso di diplomatici, *effft*, quello che resta è un buon

esempio di caos! E ora date la colpa a *me* Credo che voi ragazzi fareste meglio ad andarvene subito, prima che si mettano a girarmi e mi scappi qualche espressione come “truffatori da due soldi” e “impiccioni mentecatti”. Buongiorno, signori e signore. Smammate da casa mia all’istante, okay?

— Lei è parzialmente giustificato nel suo risentimento, capitano — rispose Magnan in tono mellifluo. — Comunque, il dovere richiede che *io* rimanga al mio posto, almeno finché certe questioni non saranno risolte in modo soddisfacente per gli interessi terrestri.

Sol avanzò verso di loro, quasi minaccioso, poi virò di lato e si spinse di nuovo attraverso il luccicante portale. Poi si voltò e sbattè la porta in faccia allo sbigottito Magnan. Per un attimo Magnan poté vedere il retro del pannello fatto a mano; poi esso svanì. Tese un braccio, e non sentì nulla di tangibile.

— Cielo! — gridò il fragile burocrate. — Ci ha abbandonati qui!

— Tutto a posto, Ben — lo tranquillizzò Retief. — Quella sciocca faccenda del Verme è liquidata, e la strada da qui alla baracca la conosciamo.

— Cosa? — esclamò Magnan. — Dopo giorni di vagabondaggi in queste lande selvagge… da *quanto* tempo ci siamo persi, Retief? Quanto a me, non ne ho idea… e la povera Gaby sta dall’altro lato di questa stramaledetta porta!

—Abbiamo girato in tondo — gli disse Retief. — La baracca è proprio oltre gli alberi laggiù. Noti come le Cupole siano ancora visibili.

— Impossibile! — boccheggiò Magnan. — Forza, mettiamoci in cammino prima che si facciano vivi altri di quei gaglioffi. E anche se avete bucherellato quello sciocco giocattolo gonfiabile, sappiamo per esperienza che il Verme è reale, non una mera sacca d’aria. Quegli orridi denti caduchi! — Rabbrividì.

— Un pallone in neoprene, più la sua immaginazione, signore — intervenne il principe William — sono del tutto sufficienti a produrre tutti i fenomeni che ha sperimentato. Ma ha pienamente ragione: il pupazzo era una mera imitazione del vero Verme.

— Che denti! — rammentò Magnan.—*Quello* non era un pallone! Ma chi potrebbe essere l’artefice di tale simulacro?

Il principe William si schiarì la gola con tatto, ma fu preceduto dal giovane Sobhain: — Sono stato io—dichiarò con orgoglio. — Piuttosto ben fatto, eh? Il vecchio Boss se la stava facendo nelle mutande, e i suoi scherani,

pure. L’ha soffiato via il vento, dopo che m’ha aiutato a fuggire da quella meschina stanzetta, passando dalla finestra e tutto. Willy non avrebbe dovuto farlo scoppiare.

— Sua Altezza se comportata in modo irresponsabile — disse il principe dai capelli grigi al suo giovane protetto.

— Quindi avevamo non uno, ma due Vermi che infestavano l’area — spiegò Magnan a se stesso. — Nessuna meraviglia che le cose fossero alquanto confuse.

DEVO CHIEDERTI PERDONO, SOL, si fece sentire la voce. AVEVO PRESUNTO CHE FOSSI TU IL RESPONSABILE DELLA BURLA, ED È PER QUESTO CHE, LO CONFESSO, TI HO PERSEGUITATO. QUANDO HO SCOPERTO CHE IL TERRAGNO RINNEGATO, UN CERTO OVERBORE, ERA A CACCIA DI FAMA, NON HO SAPUTO RESISTERE ALLA TENTAZIONE.

Sol si diede una manata sulla fronte. — Ohi! — sbraitò. —Portate quel marmocchio fuori di qui, prima che io…—Il piede teso del principe William fece lo sgambetto all’infuriato mercante spaziale non appena mosse il primo passo verso il principino, che restò imperterrito.

— Non intendevo far niente di male al vecchio bacucco — disse imbronciato. — Non lo conoscevo nemmeno… tranne che sembra un po’ come Boss.

— Non voler fare del male, Milord principe — disse William al fanciullo — non è sufficiente, per uno che dovrà un giorno amministrare un impero.

— Vana speranza, Willy. — Sobhain ignorò il rimprovero. — Siamo tutti bloccati qui, a casa si saranno probabilmente dimenticati di me.

— Niente affatto, Milord — gli disse Retief. — In effetti, lei ha finito per diventare un eroe leggendario. Si narra una vecchia storia su come fu rapito dal casino di caccia a Steepcliff e, sebbene le ricerche si siano protratte per un centinaio d’anni, lei non fu mai più ritrovato, né lo fu il principe William di Talhvood, suo fedele tutore.

— Sono stato via solo per pochi mesi—obiettò Sobhain. — Cos e questa storia dei “cent’anni”?

— Il tempo, pare — disse Retief al principino — è una questione di percezioni. E su questo strano mondo, ogni nostra percezione viene distorta.

— Vuol dire… che a Fragonard sono tutti di cent’anni più vecchi? — Il ragazzino apparve sgomento. — Allora i miei regali genitori sono morti da un sacco. Devo far ritorno prima che il mio impero sprofondi nell’anarchia! Che

indugiamo a fare qui, William? — si voltò a domandare al vecchio. Poi si girò di scatto verso Retief. — Perché dovrei crederti? — quasi gridò. — Sostieni di essere il grande e leggendario Retief, il Conte Guerriero. Hai l'aspetto di un cavaliere, lo ammetto, ma…

— Non sostengo nulla, Milord Principe — lo corresse Retief, con tutta calma. — Io *sono* il conte Jame Retief, ma non so nulla di tale leggenda.

— Si racconta come, appena ragazzino, ti recasti da solo alle alture del passo di Bifrost e prendesti vivo il bandito Mal de Di; e in seguito, come tu… o il conte Retief… presenziasti ai giochi di Northroyal in incognito, e sconfiggesti il campione; ci furono molti che videro in lui… o in te… l'imperatore redivivo, e in effetti detronizzasti l'usurpatore Rolan. — Il ragazzino s'interruppe per sputare. — Tu lo scacciasti, per poi sparire misteriosamente com eri venuto… e il trono del Giglio passò al *mio* ramo della Casa imperiale. Perciò, se sei davvero il favoleggiato conte da tempo scomparso… mio cugino… il mio trono ti appartiene. — Il ragazzo si rivolse al principe William. — Che ne dice, Sir? Costui è un impostore, o un mio benefattore?

— Non è nessun altro che l'autentico Retief — rispose William. — Su questo può contare, Sobhain. Ma… e adesso, signore? — rivolse le ultime parole a Retief. — Reclamerà gli onori che le sono dovuti, o…? — Lanciò un'occhiata a Sobhain, che ricambiò intensamente il suo sguardo.

— Retief! — esclamò Magnan. — Ciò significa che sei… *ah*… o eri davvero nella linea di successione a un trono, per quanto insignificante?

— No — replicò Retief. — Non tanto insignificante, signore. Rammento che lei stesso, una volta, definì Fragonard la chiave della pace nel Braccio Orientale.

— Io… io intendevo solo, cioè… *non* intendevo… — farfugliò Magnan. — Nessuna offesa, Vostra Altezza imperiale — proseguì, producendosi in un goffo inchino davanti a Sobhain, che osservò sbalordito.

— Tutto bene, signor Magnan — disse il ragazzo, quasi soffocando una risatina.

— Ehi — intervenne Sol. — Se voi gente vi mettete a farvi il baciamano a vicenda, me ne vado. — S'incamminò con aria decisa, ma si fermò dopo due soli passi. — Sono *io* che dovrei andarmene? — chiese all'aria circostante. — Questo è il *mio* posto; perciò resto. Ora, sbaraccate da qui — cominciò, e s'interruppe di nuovo. — Be' — fece ammenda — dato che

siamo dall'altro lato del portale, immagino che non si possa dire dove ci troviamo. Ovviamente, questo non importa, perché l'intero pianeta appartiene a me, in ogni caso.

In realtà, disse la voce, ERO DELL'IDEA CHE APPARTENESSE ALLA POPOLAZIONE AUTOCTONA.

— Pensi che un branco di terragni sia disposto a cedere un mondo di classe A a un branco di vermi? — chiese Sol, in tono di scherno.

— Un momento, capitano — esclamò Magnan. — Ora stiamo entrando nel vero regno dei diplomatici adeguatamente referenziati. La prego, mi permetta una parola.

— Ne hai già pronunciate un paio di dozzine — osservò Sol — Quindi, fa pure. Chi le conta più?

— Sembra — asserì solenne Magnan — che questo pianeta fosse privo di una specie senziente prima dell'arrivo del capitano S. Goldblatt; di conseguenza, come è reso chiaro nella prima parte del *Regolamento*, tomo 12/3, capitolo 9, sottosezione 3-W, le pretese terrestri su questo mondo non possono essere legittimamente impugnate. Quindi la questione è semplicemente quella del ruolo da assegnare ai membri della popolazione locale che abbiano conseguito il rango di creature intelligenti successivamente a (e grazie a) gli sforzi didattici di individui di nazionalità terrestre.

— "Individui" un par di palle — sogghignò Sol. — È stato un terragno solo, tutto qua, a educare sti citrulli.

Io. — Lanciò a Magnan uno sguardo carico di orgoglio e di sfida. — E allora, che dicono i tuoi fantastici regolamenti su *questo*?

— Molto scrupoloso da parte sua menzionare tale punto, capitano — replicò Magnan con perfetto *aplomb.* — In realtà, la sottosezione 4, la quale tratta dei trasferimenti tecnologici non autorizzati, su questo punto è inequivocabile: "Ogni individuo, terrestre o che goda dello status di cittadino della Terra in base alla sezione 10, che cerchi deliberatamente di educare popoli non civilizzati, come definiti nella sezione 9, in modo da accrescere in detta popolazione la capacità di intraprendere ostilità contro i legittimi interessi terrestri, sarà passibile, in base al capitolo 1, sezione 1, di pene non eccedenti la reclusione a vita più 10 anni, comminate da un debitamente costituito Tribunale interspecie, come definito dal *Regolamento* al punto I, 1, A-1".

Sol guardò il fragile diplomatico aggrottando la fronte, come incredulo. — Te ne vieni qui, sul mio territorio, e parli di tribunali? — Si tirò il colletto della logora giacca, come per alleviare la pressione interna. — Questo è il *mio* pianeta, signor Ah. Vale cosa dico *io*\ Non ho nessun bisogno di avvocati spaziali che si mettono a fare gli spacconi! — Avanzò di un passo e si trovò di fronte Retief, che gli disse in tono suadente: — Calma, capitano; se è lei al comando come dice, presumo che sia responsabile anche delle attività del Verme. Il Verme vero, non quello sciocco involucro d'aria.

— Be'—temporeggiò Sol — non fraintendetemi. Magari ho certi problemucci da sistemare qui. Ma me la stavo cavando okay finché non siete sbucati voi ragazzi. Quindi perché non ve la svignate in fretta, quel lestofante di Overbore e tutti, e non lasciate me a sbrigarmela?

— Lei, capitano — attaccò Magnan — parla come se non ci fosse un famelico mostro a piede libero, che terrorizza la comunità! Lei ha parecchio di cui rispondere, signore! Le suggerisco che, se adottasse un atteggiamento meno bellicoso, potremmo iniziare a escogitare una soluzione a questa contingenza.

— Ecco che ricomincia—si lagnò Sol. — Sempre con 'sti paroioni. ''Contingenza", eh? Be', ti ho beccato stavolta: c'ho avuto tempo in abbondanza da guardare il dizionario nel tempo libero, e oramai da qualche tempo non ho nient'altro che questo. "Contingenza" è una situazione balorda, che dovrebbe succedere a qualcun altro!

— Nondimeno — lo informò severo Magnan — si è verificata, e in effetti sta succedendo a *noi*. E tutto grazie alla sua irresponsabilità, capitano.

Sol si sbattè un'altra manata in fronte, con tanta forza da scuotere la testa a forma di pallottola sul suo grosso collo. — *Uff!* — strillò.—Me tapino! Non avevo abbastanza guai, da dovermi capitare sto frescone a complicarmi la vita?

— Capitano — disse paziente Magnan — nonostante il suo ricorso a oscuri dialetti, capita che io sappia che l'appellativo da lei rivoltomi, "frescone", è tutt'altro che un complimento. Esigo scuse immediate. Ha detto "grullo", pure — aggiunse.

— Non io! — sputacchiò il capitano. — "Citrullo", forse. E voglio proprio vedere come mi costringerai a scusarmi, signor Ah. Ho dei diritti, a bizzeffe! Ora fuori di qui! Non ho altro tempo per voi!

— Qui? — fece eco Magnan, in tono di sbigottimento per l'errore logico

del proprio oppositore verbale (281 Q). Agitò una mano verso la foresta che li attorniava come una muraglia. — Mi sta chiedendo di sgomberare dall'intero pianeta? A me, debitamente autorizzato segretario dell'Ambasciata della Terra, nell'adempimento dei propri doveri?

— Segretario? — ridacchiò Sol. — Non vedo macchine da scrivere, e manco un dittafono. Che razza di segretario sarebbe, questo?

— Il mio titolo, signore — rispose altezzoso Magnan — reca una considerevole dignità, come nel titolo "segretario di Stato", e non ha nulla a che vedere con la stenografia.

— Così ora sei un pezzo grosso della politica, eh? Allora che ci fai qui nel buco del culo dell'universo, a rompere le scatole al solo proprietario di sto sballato pianeta?

— Sottolineo di non accampare diritti al rango di membro di Gabinetto — dichiarò freddamente Magnan. — Mi sono limitato a menzionare Tantica denominazione del ministro degli Esteri di un antico Stato nazionale noto, se ben ricordo, come Nati Unti. Ciò, allo scopo di definire la natura non impiegatizia del termine "segretario". Capita che io sia un fidato consigliere di Sua Eccellenza terrestre, Clyde Shortfall, ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario su questo ottenebrato mondo. È soddisfatto, signore?

Sol scrollò vistosamente le spalle. — Se sei soddisfatto *tu* di essere una specie di passacarte, perché dovrei lamentarmi io? Va a farti benedire, tutto qui.

Retief si fece di nuovo avanti, fronteggiando lo spaziale dal collo taurino. — Il signor Magnan sta solo tentando di chiarire la sua buona fede, capitano — spiegò. — Ha il diritto di essere qui. Naturalmente, è piuttosto confuso, come lo siamo tutti, da questa situazione caotica.

—*Io* non sono confuso! —sbraitò Sol. — Ho costruito io sto armadio qua, e credo di sapere chi ha voce in capitolo!

Magnan sbucò da dietro la spalla di Retief per farsi sentire di nuovo. — Non siamo *più* nel suo dannatissimo armadio, signore! — Girò intorno al collega per meglio esporre la sua tesi: — Chiaramente, siamo qui fuori nei boschi, senza limiti né confini. Può darsi che la sua casa si trovi ad alcuni chilometri da qui.

— E allora *dove* saremmo capitati, eh? — lo canzonò Sol — Siamo entrati nell'armadio, giusto? E non ne siamo usciti, quindi pensaci sopra,

amico!

— Quando mi ha così rudemente sbattuto la porta in faccia, signore — gemette Magnan — l’armadio… e presumibilmente la stanza dietro di esso… sono scomparsi! Li ho visti! Cioè, *non* li ho visti. Ha capito cosa intendo.

— Non dirmi cosa devo capire, giovanotto — brontolò Sol.

— Be’ — tentennò Magnan — stavo solo…

— Come no, tesoro — concordò Gaby. — Immagino che dovremmo andare ora, dato che questo *gentiluomo* non ci vuole.

— L’ho sentito, come hai detto “gentiluomo” — le rinfacciò Sol. — Perciò, levatevi di torno! Smammate! Fuori dai piedi! Togliete il disturbo!

È TEMPO DI RISOLVERE QUESTA FACCENDA, disse la voce, facendo trasalire magnan come al solito.

— Non farlo! — ordinò lui. — Proprio quando stavo mettendo ordine nei miei pensieri, ecco che salti fuori in modo sconcertante! Ovviamente, la faccenda dev’essere risolta… il punto è, di preciso, *quale* faccenda?

— Intrusi sulla *mia* terra — fu pronto a dichiarare Sol.

—Tornare al lavoro al Cuculo—suggerì Henry. — Quel posto probabilmente l’avranno saccheggiato e bruciato, ormai.

— Mandar via tutta questa gente orribile — propose Gaby, lanciando uno sguardo a Magnan. — Così potremo tornare a *noi*, Benny.

SBARAZZARE ZANNY-DU DI TUTTI QUESTI ALIENI, tuonò la voce, azzittendo le esclamazioni minori.

— La questione, che richiede un’azione immediata ed efficace — asserì Magnan a voce alta — è la regolarizzazione degli affari qui su U-748-A, includendo in ciò la formalizzazione del dominio *de facto* del pianeta da parte degli indigeni noti come Zanny-diti, e il riconoscimento del ruolo della Missione terrestre nell’integrare questo mondo nella grande Comunità galattica. In aggiunta — proseguì, dopo una pausa per prender fiato — occorre stabilire il dominio della legge e dell’ordine, illuminare la popolazione nativa, e sopprimere le attività degli elementi fuorilegge, rappresentati dal signor Ed… (ward?) Magoon qui presente.

Quando fece una nuova pausa, Eddie lo Zozzo gli si accostò e disse, quasi sottovoce: — Non è “Egbert”, se è questo che sta pensando. “Eddie” basterà. — Poi aggiunse, più forte: — E di che sta parlando, “fuorilegge”? Ha detto lei stesso che non abbiamo leggi qui, quindi come potremmo infrangerle?

— È esattamente a questa grave situazione che mi riferisco, signor

Magoon. — Magnan fu lesto a rassicurare lo sdegnato malvivente. — Ora, la prima cosa che dobbiamo fare è decidere quale paradigma debba essere preminente, e prendere provvedimenti per sopprimere tutti gli altri. In realtà — aggiunse, rivolto a Retief—sono certo che ormai abbiamo elementi più che in abbondanza da porre davanti a Sua Eccellenza l'ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario terrestre. — Magnan guardò trionfante gli altri. — Quindi, mettiamoci in moto, Jim.

— Non ancora, Ben, suggerisco — ribatté Retief.

— Perché no? — esclamò Magnan. — Retief, non è da te andare per le lunghe in un momento come questo! Non dobbiamo perder tempo a dipanare quest'intera matassa di fronte all'ambasciatore!

— Penso, signore — obiettò Retief — che ci occorra considerare un'altra questione.

— E quale, di grazia? — domandò Magnan. — Di certo, il bisogno di rettificare questo stato di cose ha la priorità su ogni altra considerazione.

— La *mia* prima, e in effetti sola priorità, signore—prese la parola il principe William — è restituire con la massima celerità il mio padrone e signore, principe Sobhain *cachelaine ap* Cool, alla sua gente. — Diede al ragazzino una rassicurante pacca sulla spalla.

— È il *mio* pianeta! — ripeté Sol, con foga. — E voi vorreste consegnarlo al Verme, perché faccia un macello. Dannato animale!

IGNORANDO LA NATURA PREGIUDIZIEVOLE DEI SENTIMENTI APPENA ESPRESSI, intervenne la voce con una vena d'indignazione, MI LIMITERÒ A CITARE IL PARAGRAFO 3, SEZIONE A-L, DEL PREAMBOLO DELL'ACCORDO GROATIANO, OMOLOGATO SU WENDY, 20-6-15.

— Me' cojoni! — esclamò Henry. — Ci ha beccati, giusto, Retief?

— Non proprio, Big — replicò tranquillo Retief. — In realtà la citazione si riferisce solo a forme di vita naturali. Gli organismi geneticamente modificati sono specificamente esclusi dall'esercizio di poteri sovrani.

— Cielo! — boccheggiò Magnan. — Intendi dire che il Verme è qualche sorta di mostro innaturale, non solo un lombrico troppo cresciuto?

— O per niente un lombrico? — suggerì Eddie. — Immagino che questo lasci al comando me e i miei ragazzi.

— Per nulla, cara la mia Voce — sbuffò Magnan. — In nessuna evenienza si può acconsentire alla cessione, a tavolino, di un mondo terroide al 99,9 per cento a una voce disincarnata!

NEMMENO A UNA BANDA DI FILIBUSTIERI TERRAGNI, fece osservare la voce.

— Giusto! — assentì Eddie, entusiasta. — Quella marmaglia dell'Ambasciata se ne deve andare!

— Non era affatto alla Missione terrestre che alludeva la voce — precisò Magnan, rimproverando l'insolente.

— Sta cercando di prenderla in giro, signor Magnan—gli disse Henry. — Quello che io dico è: dobbiamo rispettare le precedenti rivendicazioni del capitano e tutto, e tener conto delle opinioni del principe Willy. Con le modifiche richieste da noi gente regolare, il pubblico consenso, si potrebbe dire…

L'INVALIDO APPELLO ALLA SOVRANITÀ DELLA PLEBE NON È AFFATTO PERTINENTE, INTERVENNE LA VOCE. COMPRENDO DI DOVER INVOCARE IL DIRITTO DI ESPROPRIO, CON TUTTO CIÒ CHE COMPORTA. VI INFORMERÒ DELLA MIA DECISIONE TRA BREVE.

— Assurdo! — Magnan deglutì. — Diamine, un simile dibattito metterebbe a dura prova la sagacia di una dozzina di compagini dei più eccelsi pensatori del *Corps!* Di sicuro non proporrà che ora ci pronunciamo in merito qui isolati! E in presenza di personale totalmente non autorizzato, per di più! — Il suo sguardo passò sprezzante da Henry a Eddie, prima di giungere a posarsi teneramente su Gaby, che si asciugò di nuovo gli occhi.

SE MI È CONCESSA UN'ALTRA PAROLA, esclamò la voce, BANDENDO LE CIANCE, RITENGO CHE LA GIURISDIZIONE DEL PIANETA NON SPETTI AI MESCHINI FUNZIONARI DEL CORPS DIPLOMATIQUE, NÉ TANTOMENO AI RIFIUTI SENZA LEGGE CHE HANNO TRASFORMATO IN UN INFERNO IL MIO PACIFICO MONDO, QUANTO PIUTTOSTO A ME.

— Ah, sì? — intimarono Henry ed Eddie all'unisono. — Allora che hai in mente? — domandò il Gracile, mentre Eddie sputacchiò: — Spero che non ti immagini di spadroneggiare su di me e i miei ragazzi, che credo che ci abbiamo dei diritti!

BEN POCHI, precisò la voce. TUTTO ERA ORDINATO QUI, FINCHÉ NON SIETE ARRIVATI VOI O QUASI. BISOGNA AMMETTERE CHE L'AVVENTO DEL GIOVANE VICECONSOLE OVERBORE HA COINCISO CON L'ORIGINE DI UNA SERIE DI BIZZARRI EVENTI, TRA LE CUI RIPERCUSSIONI IL POVERO, SOFFERENTE ALTRO MONDO DI GOLDBLATT… O DOVREI DIRE SARDON… CONTINUA A OSCILLARE SENZA USCITA. UN'ESPRESSIONE METAFORICA, SENZA RIFERIMENTO ALLA ROTAZIONE ASSIALE DEL PIANETA, NÉ ALL'ANNUALE CIRCUITO INTORNO ALLA SUA STELLA.

— Stai complicando la questione e basta — sbuffò Magnan.

questa, reagì la voce, È una contraddizione in termini.

DATO CHE SONO IN GRADO DI COMUNICARE CON LA TUA SEMPLICE MENTE SOLO A LIVELLO CONCETTUALE, RITENGO CHE SIA TU STESSO A CONFONDERTI, BEN MAGNAN.

— Retorica a parte — sospirò Magnan — atteniamoci ai fatti. Uno, il capitano Goldblatt è arrivato qui per primo. Il primo terrestre, cioè. E ha incontrato un indigeno che si è servito di lui nella maniera più spregiudicata. Poi, che intendi con “giovane viceconsole Overbore”? Il signor Overbore è un anziano ministro, il numero due dell’Ambasciata terrestre su Sardon.

ANCHE SIDNEY OVERBORE È STATO GIOVANE, UN TEMPO, rammentò la voce a magnan. Tutte le teste presenti annuirono in segno d’assenso.

—Vuoi dire che sto Clyde è già stato qui prima, quand’era solo un pivello? — suggerì Henry.

— Come no! — li informò Sol. — Ricordo benissimo quel piccolo presuntuoso. Entrò al Posto una notte… pieno d’idee, era. Si mise subito a dettare ordini; ecco perché lo chiamammo “Boss”. Installò qualche specie di aggeggi ad alta tecnologia, pure. Mise in piedi quello che chiamò governo *de facto*. Ci aveva sto tutore dell’ordine qui, e sti addetti alle emergenze… un altro branco di presuntuosi. Non prestammo mai molta attenzione al fessacchiotto, ma quei suoi marchingegni inguacchiarono il paradigma… diceva che stava solo cercando di misurare il flusso del Vug e tutto. Pieno di bei paroioni, pure, sulla purezza della scienza e la sacralità della sua missione e tutto, ma venne fuori che era più avido di soldi del vecchio Eddie qua.

— Aspetta un minuto! — protestò Eddie.

Nello stesso momento, un uomo con indosso una giacca informale, da metà pomeriggio, lacerata dai rovi, comparve alla vista arrancando lungo il sentiero. — Protesto! — sbraitò, levando imperiosamente una mano fresca di *manicure.*

— Buon Dio! — ansimò Magnan. — Diamine, signor Overbore, la prego, prenda una sedia, sembra proprio distrutto!

— Niente sedie qui, Magnan! — tornò a sbraitare il consigliere, guardandosi attorno con curiosità. Il suo sguardo indugiò sulla sagoma afflosciata che aveva fatto da *avatar* del terribile Verme.

— Dannato furfante! — borbottò il consigliere. — Sospettavo qualcosa del genere fin dall’inizio, ovviamente. Quell’impostore di Sol e le sue favole

di bruchi troppo istruiti! Ora, quanto a voi — disse, concentrandosi su Magnan e Retief — è ora di darsi una mossa. Retief! — Parve riconoscere in ritardo l'ex collega. — Che sta facendo *qui?* Pensavo che l'avessero rapita e fatta fuori qualche tempo fa. In effetti, ho sentito che era stata offerta una ricompensa per farla tornare sano e salvo, amico mio… vede quante teneramente sollecito il *Corps*, anche verso i suoi membri più umili!

— Mi hanno bocciato in Umiltà, all'Istituto — fece osservare Retief.

— Ho visto alcuni di quei manifesti, signore — gemette Magnan. — Dicevano "vivo o morto".

— Povero Art — lo commisero Overbore. — *Aveva* la tendenza a farsi trasportare. Ma basta con queste sciocchezze, abbiamo del lavoro da sbrigare.

— Stai cercando di rimangiarti quel bel mucchio di *guck* che mi avevi promesso se mettevo il bandito Retief in gattabuia? — domandò Smeer tramite il capitano, che si ritrasse, intrattenendo una vociante conversazione con se stesso.

— Fortuna che sappiamo dell'imbroglio fra il vecchio Cap e quel pidocchioso sbirro—commentò Henry.—Altrimenti uno penserebbe che gli abbia dato di volta la zucca, e tutto.

— Ben — la voce del consigliere Overbore affondò fra quelle chiacchiere come un machete — sinceramente, sono sorpreso di trovare un diplomatico del suo rango in compagnia di tale marmaglia… — prima che potesse completare il rimbrotto, il braccio del Gracile, proiettato sbadatamente in fuori, colpì casualmente l'anziano burocrate sulla bocca.

Henry si voltò con aria preoccupata. — Gesù, sua Grandiosità — esclamò, mimando sgomento per un'incresciosa piega degli eventi (945 d), sovrapposto a un classico 17 B (sbigottimento per qualcosa di totalmente inatteso). Overbore farfugliò qualcosa, sputò un frammento di dente ed emise dei suoni biascicati, tra cui fu riconoscibile la parola "assassino".

Magnan balzò avanti per lenire l'offesa alla dignità del suo capo. — Oddio, signore — improvvisò, senza molta immaginazione — sono certo che il signor Gracile non intendesse…

— Cosa *intendeva* quel balordo, Magnan — gracchiò Overbore — si riduce all'insignificanza, alla luce di ciò che ha *fatto!* — Il consigliere s interruppe per contarsi i denti con la punta della lingua. — Quell'impianto mi era costato una cifra, Ben — precisò, guardando storto Henry.

— Ora non si preoccupi, signor Pezzo Grosso—consigliò lui. — Da come

l’ho capita io, in quel conto cifrato su Qumballoon ha abbastanza da comprarsi un’intera mandibola.

— Che storia è questa? — sbraitò Overbore. — Insinua che mi sia riempito le tasche in barba ai regolamenti del *Corps*, alle leggi locali, alla più elementare moralità e all ordinaria decenza?

— *Naa*, ho solo detto che ha rubato a man bassa — lo corresse pazientemente Henry.

— E *tu*, Sol? — lo affrontò Overbore. — Cos’hai messo da parte per te stesso, che ti permetta di unirti così prontamente al linciaggio morale di un diplomatico veterano e consigliere di quest’Ambasciata? — Poi si rivolse al suo sottoposto: — Ben, proponi di startene oziosamente a guardare mentre questo malvivente locale mi denigra?

— In realtà, signore — replicò Magnan in un piuttosto fiacco 91 v (pazienza esasperata di fronte a qualcuno lento di comprendonio) — le accuse dell’ispettore Smeer… o del capitano… sono alquanto irrilevanti, seppure ben fondate. Come funzionario del *Corps Diplomatique*, ho l’obbligo di tener conto dell’evidenza che si offre ai miei sensi.

— Evidenza, dici? — ringhiò Overbore. — Quanto ai tuoi presunti sensi, Ben Magnan, reputo che siano un trascurabile fattore nell’attuale frangente! *Ti* suggerisco… no, ti ordino di ignorare queste fantasiose asserzioni!

— Nossignore — replicò Magnan, cocciuto.

— “Nossignore”, dici, Ben? — sbraitò Overbore in un aspro 172 B (stupefatta incredulità per un’offesa da fonte inaspettata). — Devo ritenere che tu stia disattendendo un ordine diretto, impartito dal tuo stesso vicecapo della Missione?

— Esatto, temo, signore — confermò Magnan, come incredulo per le parole che lui stesso si sentiva dire. — Dopotutto, signore — aggiunse — era *lei* il cavaliere che ho disarcionato a singoiar tenzone. Che ci faceva, a cavalcare con quel branco chiamato, se ben ricordo, i Rath?

— Sciocchezze! — sbottò Overbore. — Non sono mai stato in groppa a un grosso castrone nero in vita mia!

— Diglielo, tesoro—lo esortò Gaby, premendosi contro il fianco di Magnan mentre gli carezzava il braccio. Lui liberò gentilmente l’arto, per farlo scivolare intorno alla snella vita di lei.

— Può negare, signore — lo sfidò Magnan — che fosse questa l’affascinante giovane donna che lei stava terrorizzando quando ci siamo

incontrati sul campo dell’onore?

— “Campo dell’onore”, proprio! — sbuffò Overbore.—Ti sei bevuto il cervello, Ben? — lo invocò con un debole 310 A (incapacità di dar credito a una tale slealtà). Poi si rianimò. — Ben, ti sto dando un’ultima possibilità di redimerti e salvare la tua carriera; in effetti, ti offro di riemergere da questo fiasco con una sfolgorante raccomandazione per uno spettacolare avanzamento di rango. Che mi dici di questo, eh? — Overbore guardò compiacente Retief. — Quanto a lei, qualche tempo in una segreta di Sardon farà bene alla sua ostinazione. Vedremo quanto durerà la sua arroganza in gattabuia.

— Ne dubito, signore—replicò tranquillo Retief.—Temo che lei abbia distorto un po’ troppo il suo paradigma, per poterlo ripristinare adesso.

Overbore fece un passo indietro, e con un gesto drammatico esclamò: — Che *questo* sia cancellato!

Ho paura di no, Sid, fece ritorno la vocina.

— Tu… oseresti cercare di *sfidarmi*? — strillò Overbore. — Diamine, sono stato io a invocarti, e posso relegarti nella categoria delle Potenzialità irrealizzate con un semplice batter di ciglio!

non ci provare, rimbombò la vociona, con sufficiente vigore da scaraventare Overbore in ginocchio. In questa posizione, serrò insieme le mani nella grottesca parodia di un atteggiamento di preghiera, con gli occhi fissi su Magnan. — Ti imploro, Ben — piagnucolò. — Come uno insieme a cui hai tastato le cerimoniali pietre *kiki*… fermati, prima di lordarti la coscienza oltre rimedio! Ricorda il rispetto dovuto a un consigliere dell’Ambasciata della Terra! Scordati tutte queste stupidaggini!

— Spiacente, signore — replicò cupo Magnan. — Confesso che mi duole, ma nemmeno un degenerato morale della peggior risma potrebbe starsene immobile a vedere i legittimi possessori di questo mondo spodestati, orbati dei loro diritti e deportati, per il mero tornaconto personale di un gretto individuo.

— Ah, vuoi la tua fetta di torta — ribatté Overbore, rimessosi in posa più stabile. — Allora, Ben, sono certo che si possa arrangiare qualcosa, come il duplicato di un appartamento di quelli delle nuove Torri Waldorf su Nouveau 9, con tanto di ragazza tuttofare, e una carta di credito nuova fiammante, illimitata, di solido platino.—La sua voce s era fatta suadente, insinuante.

Magnan gli voltò freddamente le spalle. — Questo è troppo — annunciò

ai suoi biografi. — Tanta venalità è da non crederci.

A quel punto prese la parola Sol: — E *me?* — strillò. — Quando voi due finirete di spartirvi il *mio* pianeta, dove avete in mente che dovrei andarmene? Magari ritirarmi alla Casa del vecchio astronauta, con una magra pensione? Scordatevene! Wiggly e me vi combatteremo tutti fino all'ultimo!

Magnan si rivolse a Sol mostrando pazienza fin oltre i limiti (17 w). — Ha menzionato, signore, che tornare alla città di Zanny-du sarebbe stata una faccenda semplice. La prego di dimostrarci gentilmente tale semplicità.

— Ma certo, signor Ah — accettò Sol. — Tutto quello che deve fare è venire con me fino al Punto. — Senza attendere il suo assenso, andò alla porta e mise piede all'esterno; oltre l'apertura, in lontananza erano visibili le Cupole dorate.

— Retief! — gemette Magnan, afferrando il braccio del suo subordinato. — Dovremmo…?

— Perché no? — replicò Retief, e seguì Sol, che guidò il gruppetto, incluso l'arcigno Eddie, lungo un sentiero tra il bosco, fino alla radura con i resti della fontana dove Retief aveva trovato la Scatola di Connessione. Sol andò direttamente alla piastrella incernierata, e la sollevò.

— Ho scoperto quest'aggeggio qui proprio dopo che quel pidocchio, Sid, l'aveva installato.

— Comincio a percepire in pieno—boccheggiò Magnan, come uno che cominci a percepire (922-1) — l'enormità delle sue intromissioni su questo pianeta, signore! — Fronteggiò Overbore, il quale si ritrasse, ma poi d'improvviso si mise assorto a contemplare un ammasso di viticci in fiore di *bum-bum*, avviluppati intorno alla base della scultura infranta.

— Affascinante, eh, Ben? — osservò in tono di assoluta innocenza (390-1).

— Nemmeno un funzionario degli Affari esteri di primo livello e consigliere d'Ambasciata può profferire un buon 390, signore—commentò rincresciuto Magnan — specialmente quando si cimenta in una fascia media. Un B o un C avrei potuto accettarlo.

— Quanto mai intransigente — asserì Overbore, come se dettasse a uno stenografo. — Che storia è questa, come se bastasse prendere un taxi per tornare in città, da qui fuori nei boschi? E chi è responsabile di aver fracassato questa bella copia groaciana di una *Ballerina* di Degas?

— Quanto a ciò, signore… — cominciò impacciato Magnan, ma fu zittito

da Sol, che s era fatto avanti con aria d'importanza per spintonar via i due diplomatici. — Ora, come ho detto — annunciò Sol — quello che dovete fare è… acquattatevi nella vostra testa e rilassatevi. Lasciate il lavoro a me.

— Di che parla sto tipo, Benny?—domandò Gaby, quasi arrampicandosi sul suo braccio. — Te lo devo dire, non mi piace questa roba, pasticciare col Punto di trasferimento 16 e tutto. Diamine, ho sentito…

— Non ora, mia cara — la zittì Magnan. Incrociò lo sguardo di Retief. — Dico, Jim, supponi…

— Non fare tante supposizioni, amico—suggerì Henry, alquanto bruscamente.—Non siamo al sicuro qui. Proprio ora ho afferrato che…

— Voialtri siete tutti matti — annunciò Eddie lo Zozzo, spuntando fuori all'ultimo momento. Fu subito steso da un colpo del braccio del principe William. Sobhain stava torcendo il collo per guardare al di sopra delle spalle di Gaby.

— Che ce nella Scatola? — chiese al suo tutore, che scosse il capo. Il ragazzino cadde in silenzio.

— Dovete cogliere il filo, per così dire — stava dicendo Sol in tono esplicativo. — Ho scoperto…

— Di che si tratta, Jim?—chiese ansioso Magnan al suo collega. — Pensavo che la Scatola di Connessione fosse un congegno galattico assolutamente top-secret: una soglia di interfaccia tra realtà e teoria!

— Lo è, signore — confermò Retief. — Ricorda il dilemma di Eisenstein? La sua confutazione del gatto di Schrödinger, se rammenta.

— Credo di aver letto qualcosa al riguardo su "Unlikely" alcuni numeri fa —ammise Magnan. — Ma che c'entrano astrusi saggi di Fisica con il fatto che siamo dispersi in mezzo alla natura selvaggia, infestata da Bolo ostili e Vermi non-gonfiabili, più uno Spettro, a quanto ho inteso? Per non parlare di queste onnipresenti zanzare… e tutto mentre veniamo braccati dai Rath, nonché da ogni sfaccendato tagliagole del pianeta che pregusti una favolosa ricompensa?

— Ben detto, signore — disse Retief al suo superiore. — Penso che Sol sappia che *cosa* fa, quindi vediamo *cosa.*

— Ah! — esclamò Sol. — Io so roba che manco so di sapere. Ora, mettetevi allineati, come ho detto.

fate come suggerisce sol, rimbombò la vociona nel silenzio. GLI HO MOSTRATO LA TECNICA QUALCHE TEMPO FA.

Vi sfido a provarci!, s'intromise la voce di Junior in tono derisorio, come da una remota lontananza. *Potreste di nuovo dissolvere l'intera intersezione spazio/tempo/Vug nel primordiale Ylem. Seguite il mio consiglio: state alla larga da quell'aggeggio, e fatevi una passeggiata. Ci vorrà un po' più tempo, ma arriverete da qualche parte. O ti andrebbero delle altre palle da golf in cui annegare, signor Retief?*

— Procedi, Sol — lo esortò Retief. Allistante, da qualche parte dietro i suoi occhi, sentì un diafano *tocco*, rozzo al confronto delle delicate sfumature delle sollecitazioni telepatiche della voce, ma abbastanza chiaro. Fece *ruotare* la sua attenzione verso quello stimolo. I suoi pensieri andarono alle facciate marcescenti dell'Ambasciata terrestre, l'ormai deserta strada innanzi a essa, e…

— È lui! — strillò una voce stridula. — Acchiappatelo!

— Indietro, voi! — ringhiò la voce di Henry, al fianco di Retief. Divenne di nuovo cosciente della foresta circostante, ora brulicante di ceffi non rasati, tra cui avvistò Homy, Bimbo, Tim lo Smilzo, Gimpy, Hump, l'ispettore Smeer, il vicecapo Sbavo, Buzzy e l'agente Bub, tutti che convergevano su di lui. Afferrò l'agente e, usandolo come battipanni, stese al suolo le prime file; al che gli altri, alquanto meno infervorati, si ritrassero. Henry guardò Retief e sogghignò. Proprio allora Bill, il marine di guardia, risplendente nella sua divisa nuova, comparve di scatto alla vista. S'arrestò al cospetto del gruppetto circondato dai suoi gementi assalitori.

— Stavo proprio per venirla a informare, generale — disse a Retief. — Immagino di essermi perso lo spasso.

— Ce ne sarà dell'altro, Bill — lo rassicurò Retief.

— Okay — si fece sentire Sol. — Non m'aspettavo una specie di rissa mentre cercavo di allineare i vecchi assi del Vug. Proviamo di nuovo. — Chiuse gli occhi, strizzando le palpebre.

— Signore — disse Bill a Retief in tono diffidente—magari dovrebbe fare rapporto subito. Il vecchio Shorty sta montando un casino… oh, Sua Eccellenza terrestre è ansiosa di parlarle, signore, cioè.

— Vengo subito, Bill — rispose Retief e, dopo aver compiuto tre passi lungo il sentiero, emerse in un tratto fiocamente illuminato e cosparso di detriti, lungo il quale erano schierate le irregolari palafitte che, molto più in alto, sostenevano le familiari facciate di via dell'Ambasciata.

— Diavolo — imprecò Sol, poco più indietro — riproviamoci, un po' più

stretti, okay? — L’enorme ascensore dalle pareti di vetro scivolò giù fino ad arrestarsi con un lieve *whoosh*, e l’intero gruppo vi entrò. Magnan si trattenne a guardare indietro.

— Cielo! — commentò. — In quella nebbia, nessuna meraviglia che siamo rimasti un tantino confusi.

Cinque minuti dopo, sul tappeto di fronte alla scrivania d’iridio di tre metri che costituiva l’inespugnabile fortezza di Sua Eccellenza terrestre, Magnan stava balbettando il suo resoconto dei recenti avvenimenti.

— In realtà, signore, sembra che Sid Overbore fosse membro di una spedizione in incognito inviata in avanscoperta sull’Altro Mondo di Goldblatt… oh, mi scusi, signore: su Sardon.

— Intendi questo dannato Mondospettro, presumo, Ben — lo interruppe Sua Eccellenza. — Si, sì, lo so tutto questo…

— Non proprio tutto, signore, se Sua Eccellenza vorrà perdonarmi.

— Spicciati, Ben—lo esortò il suo capo, lanciando uno sguardo a quanti aspettavano il proprio turno. — Devo ancora sentire le scuse di Retief, e anche del resto di questa marmaglia che hai trascinato qui dentro, nel mio più privato *sancta sanctorum.* Detesto fare tardi a cena — aggiunse, senza pregustare affatto la prospettiva di un pomeriggio tranquillo.

— Be’, comunque, signore — proseguì a tartagliare Magnan — lui… Sid, cioè, o più propriamente il consigliere Overbore, scoprì alcune delle inusuali proprietà di questo mondo, e concepì il piano di introdurre nel paradigma locale determinati elementi che tornassero a suo personale vantaggio… o, piuttosto, si potrebbe dire, non sarebbe scorretto suggerire che forse ci siano persone che potrebbero, alla luce delle circostanze, tendere a pensar male, o, per metterla in un altro modo…

— Ti prego di farlo, Magnan — tuonò Shortfall. — Sono certo di non sapere di che diavolo stai parlando. Spicciati, figliolo! Te l’ho già detto. Avrò *Chateaubriand avec sauce bémaise* e torta al cioccolato boroviana stasera, e…

— Per favore, signore — implorò Magnan. — I suoi stronzi di *blurb* possono attendere. Questa è una vicenda di vitale importanza per il successo della Missione. Vede…

—Io *non* vedo, Ben—alzò la voce Shortfall, scacciando con la mano l’onnipresente nugolo di zanzare dal suo volto.

— Be’, dopo che il signor Overbore ebbe ordito la sua trama—riprese

Magnan, sempre eccitato—gli occorse un intermediario locale, e scoprì che fra gli indigeni correvano voci di un super-lombrico…

— Voci, Ben? — esplose Shortfall. — Quanto ai “super-lombrichi”, non posso che alzare le mani al cielo per l’uso di un simile epiteto, che mescola la più rozza sorta di pregiudizio razziale al superstizioso terrore dell ignoto!

— Così — si lanciò a capofitto Magnan, con tale determinazione da rammentare quella dell’ammiraglio Farragut a Mobile, nell’antica Guerra civile americana — indagò di soppiatto, sotto la copertura di un censimento della fauna selvatica, e trovò questo nativo che parlava lo standard…

— Sciocchezze, Ben — l’interruppe Shortfall. — Parlano tutti standard, più o meno.

— Non a quel tempo… per nulla, Vostra Eccellenza, signore — lo contraddisse Magnan, superando Farragut in audacia.

— Quindi, trovò un lombrico cui qualche naufrago spaziale, senza dubbio, aveva insegnato a ripetere a pappagallo poche frasi terrestri — disse l’ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario, per liquidare la questione.

— Niente affatto, signore: in realtà la creatura comunicava con lui per telepatia! Insieme, concordarono un patto in base a cui la pacifica, perfino insignificante popolazione locale, che fino ad allora trascorreva il tempo a dormire e poltrire, fu organizzata in cricche tumultuanti. Il loro compito era aizzare la locale comunità terrestre, consistente negli equipaggi, e relativi discendenti, di un gran numero di vascelli fuori rotta che s erano schiantati qui nel corso degli anni. Questi ultimi scoprirono, con grande sbalordimento, che strane forze erano all’opera qui su Sardon…

— Non hanno alcun diritto di trovarsi qui, in primo luogo — tagliò corto Sua Eccellenza. — Dannata seccatura, questi spaziali nei guai. L’Associazione imprenditori, immobiliaristi e commercianti terrestri dovrà occuparsi di regolarizzare il loro stato, suppongo.

— Probabilmente, signore, qualcosa del genere — gemette Magnan. — Ma il fatto è, come stavo dicendo…

—Vorrebbe avere la cortesia di arrivare a questo suo cosiddetto *fatto*, Ben Magnan! — strillò il capo della Missione.

— Il fatto, signore… — intonò Magnan, con la massima solennità possibile mentre veniva umiliato in presenza di una damigella in angustie,

che lo stava tirando per il braccio e gli bisbigliava con insistenza all'orecchio: — Di' a quel sacco di merda di andare a svuotarsi al cesso, Benny!

Magnan scartò l'allettante proposta, e riprese più o meno da dove aveva lasciato: —Il fatto è che Sid Overbore, in combutta con un capopopolo indigeno da lui illegalmente istruito, ha tramutato un mondo un tempo pacifico in un focolaio di intrighi, terrorismo e anarchia, in cui la catastrofe incombe sulla stessa Missione terrestre!

— Dura da credere — commentò Shortfall. In quel momento, la porta si spalancò e Bill, ben rasato e in uniforme impeccabile, irruppe dentro, trascinando per un arto superiore la recalcitrante mole dell'ispettore Smeer.

— Diamine — gridò Shortfall, scattando su, come morso dalla tarantola, con tanto impeto da rovesciare la sua sedia girevole, che si schiantò sul tappeto in lana di *gribble* tessuto a mano, a uso del capo della Missione. — Caspita, è il ministro degli Esteri Blott — proseguì con un 7990 A (sbigottita letizia per tanto inatteso piacere e onore).

— Guardate chi ho trovato che cercava d'intrufolarsi in punta di piedi dall'ingresso laterale—annunciò orgoglioso Bill. — Ehi, salve, generale, e signor Magnan. — Gracile, tu e Gabe lasciate che vi presenti Sua Eccellenza l' ambasciatore terrestre Clyde Shortfall.

Shortfall era ancora in piedi, a fissare sbalordito il giovane marine.

— Sergente! — sbraitò. — Che significa quest'oltraggio? Rilasci con la massima gentilezza il ministro degli Esteri, all'istante. Signor Blott—incalzò, senza esitare—la prego di accettare le mie più accorate scuse per questa indecorosa evenienza. Assicuro a Sua Eccellenza che non è nostra politica malmenare dignitari locali che prestino una visita di cortesia al legato della Terra!

— Dacci un taglio, Clyde — ribatté noncurante Smeer, massaggiandosi delicatamente l'arto mollato da Bill. — Quello che voglio sapere è: ti atterrai al patto tra Sid e me, o cosa?

— Diamine, signor ministro—rispose premuroso Shortfall —sono certo che qualunque accomodamento stipulato con il governo planetario dal mio consigliere, durante la mia breve indisposizione seguita all'alquanto informale accoglienza ricevuta allo spazioporto, sarà pienamente accettabile dal Settore, e ovviamente da me in persona.

— Faremmo meglio a lasciare il Settore fuori da tutto questo — lo corresse Smeer. — Solo una muta intesa tra gentil-galattici, okay?

—Quanto a ciò, signor ministro—rispose Clyde—non posso affatto negoziare, interamente da solo, un trattato che fissi le basi delle relazioni terrestri-sardoniche per i millenni a venire.

— Dica, signor Magnan — prese la parola Bill nel momentaneo silenzio — non c'è nessuno a spiegare a Sua Eccellenza che sto briccone è un poliziotto rinnegato, e non un ministro degli Esteri, che non ce ne sta nessuno qua in giro? — Magnan zittì il giovane.

—Non ci arrivi, Clyde—annunciò Smeer. — Questo non ha niente a che vedere con nessun trattato. Solo la vecchia stretta di mano. A posto? — Lo sfacciato indigeno si fece avanti e offrì un arto calloso a Sua Eccellenza. Quest ultimo lo prese con cautela e lo mollò subito, sfregandosi furtivamente la mano sui pantaloni a righe che aveva jn dotazione.

— Senz altro, mio caro Biott! — convenne entusiasta. — Quelle teste di rapa del Settore, probabilmente, non hanno mai sentito nominare il buon vecchio Sardon, del resto.

— Devo metterlo a verbale, signore? — chiese Euphronia Furkle, materializzandosi al fianco di Sua Eccellenza in modo del tutto inesplicabile per una donna della sua mole.

— Verbale? — sbraitò Shortfall. — Gliel'ho detto un migliaio di volte, signorina Furkle, di non cogliermi di sorpresa in quel modo! E si scordi il verbale… solo per il momento, è ovvio — aggiunse in tono confidenziale. — Lasciamo tutto questo in ambito informale per ora — esclamò, nel tono di chi proponesse di fare un party

— Per me è okay, Clyde — dichiarò Smeer. — Credo che magari abbiamo uno o due punti, qui, che stridono un po' con letica terragna, per non parlare del vecchio PAF.

— "Vecchio pazzo" a chi?! — sbottò Shortfall. — Confido che non si stia riferendo a me, in tal disdicevole modo!

— Il Principio antropico forte, lo sai, Clyde — lo blandì Smeer. — Ci siamo accordati di allentarlo un po' qua e là per adattarsi al locale Principio sardonico e tutto, e questo è il cacio sui maccheroni. Okay se metto sto Retief qua in arresto, ora?

— Perché mai? — declamò Shortfall, più sorpreso che indignato. — Cos'ha combinato quel tipo, adesso?

— Niente di niente, signore — dichiarò Magnan. — Come me, il signor Retief è stato vittima della più grottesca concatenazione di circostanze mai

registrata nella Storia del *Corps*.

— Oh, già, ce la questione della Storia del *Corps* — riconobbe Shortfall. — Mi vengono i brividi a immaginare come verrà ricordato a piè di pagina il primo stadio delle relazioni Terra-Sardon: sommosse, tumulti, il rapimento del ministro degli Esteri, per non parlare del razzismo rampante… isolazionismo, mi perdoni l'espressione… propaganda guerrafondaia, incitamento alla rivolta e così via.

— Mai fatto niente di tutta sta roba, Clyde — obiettò Smeer-Blott. — La guerra è stata un'idea del vecchio Boss, e comunque tutto il resto di quei terragni che infestano i boschi s erano montati la testa, quindi è ovvio che ho dovuto proteggere i miei interessi. Basta consegnarmi sto Retief qui, e salderemo il conto.

— Ciò è molto generoso da parte sua, per certo, signor ministro — proruppe Shortfall. — Naturalmente, ci sono una o due quisquilie tecniche ancora da affrontare.

— Clausole nascoste sotto il tappeto, eh, Clyde? — insinuò Smeer. — Come il ranch privato tutto per te, e lo yacht *Sans Souci* all'ancora in qualche posto che Sid chiamava *Beauticia*, e la sfilza di squinzie pronte all'uso, e la replica delllsotta Sedanca de Ville del '31, e la scorta di Lovenbrock invecchiato rosso e nero, e il resto della roba che Sid ha aggiunto per farti contento.

— Far contento *me?* — strillò l'ambasciatore. — Assurdo! Una '31, dici, con equipaggiamento anfibio e pronta al volo, in condizioni da esposizione, tutta rivestita in pelle di *tump?* Tipo premuroso, Sid. Tra parentesi, dov e?

— Proprio qui — pronunciò Overbore, in posizione appiattita sul tappeto, dove il peso di Henry l'aveva tenuto zitto e immobile. — Mi tolga di dosso questo Neanderthal, Eccellenza, e le racconterò la parte migliore.

Sua Eccellenza s'affrettò ad assistere il suo numero due a rimettersi in piedi, lo aiutò a sfregarsi via le foglie ammuffite e le tele di ragnoidi dagli indumenti lordati dal viaggio, e gli fece raggiungere una sedia.

— "La parte migliore", hai detto, Siddy — lo imbeccò il numero uno. — E, di grazia, che concessioni hai fatto nel corso dei tuoi indubbiamente brillanti negoziati?

— Be', ho dovuto sorvolare su certe piccole irregolarità, è ovvio — Sid informò il suo sollecito capo. — Naturalmente, ho accettato lo *status quo* quanto alla lotta per il potere, ma c'è ancora da risolvere la questione del

vecchio Verme. Tuttavia, ho assicurato a Sua Eccellenza, il ministro degli Esteri, che la Terra era una potenza galattica abbastanza evoluta da assumere una posizione ragionevole su *questo*.

— Su cosa, di preciso, Sid? — lo implorò il suo capo.

— Dammi l'essenza del tuo *quid prò quo*, Sid, sono tutto un brivido. Non vedo l'ora di mettermi in alta uniforme e informare il Settore del mio colpo da maestro.

— Suo, eh? — pronunciò Smeer, con una nuova nota d'arroganza nella voce stridula.

— La questione è, ovviamente, negoziabile. — Clyde s'affrettò a rassicurare il dignitario sardonico. — Il ranch delle squinzie — rammentò, pensoso. — Ci sarà da scegliere… cioè, confido che quelle sfortunate ragazze siano trattate bene, nel frattempo. — Il Grand'uomo si sedette a meditare un momento, poi diede una manata sulla solida scrivania d'iridio, con un forte schianto. — Se *io* mi becco tutto questo ben di Dio — disse in tono di comprensione fulminea (2031 c) — che diavolo ha tenuto Sid per *sé?*

— Non molto, signore. — Overbore s'affrettò a rassicurare il suo capo. — Solo una modesta residenza proprio qui su Sardon, per sincerarsi dell'osservanza dei termini del trattato, ovviamente.

— Niente ranch di squinzie? — insistette Shortfall.

— Niente Isotta del '31?

— Fra parentesi, Sid — s'intromise Smeer — è okay se i cristalli di corindone rossi e verdi, e quelli di carbonio, e l'elemento di numero atomico 79, sono già tagliati e lucidati e riposti in cassette di sicurezza, o vorresti il divertimento di estrarli tu stesso da quel lembo di terra che ti hanno mostrato gli strumenti di rilevamento?

— Chiusi in una modesta cassaforte, andrà benone — accantonò la questione Sid. — Non c era nessun bisogno di citare questi insignificanti dettagli proprio ora.

— Intendi dire, diventare imperatore e farci costruire per te quel palazzo e tutto — suppose Smeer

— Basta! — esclamò d'improvviso il principe William. — Se dev'esserci della regalità, che consista nella restaurazione del legittimo sovrano consacrato, vale a dire Milord il principe Sobhain, re di Fragonard e dell'Empire de Lys!

— Sul serio, "principe", ha detto? — blaterò Shortfall, aggiustandosi la

cravatta, — E dove sarebbe di preciso, Sua Altezza? Naturalmente, non mi riferivo a lui quando ho etichettato la presente compagnia come “marmaglia”.

— È un bene che non fosse tra i presenti, oggetto della sua insolenza — dichiarò William.—Altrimenti, le avrebbe sfracellato il cranio prima che riuscissi a trattenerlo. Ma procedendo… sono certo che la scorta di uno squadrone di Forze di pace per accompagnare a casa Sua Altezza sembrerà adeguata a sottolineare il sostegno del *Corps* alla sua rivendicazione del trono.

— Un minutino solo, amico — lo interruppe l’ispettore Smeer. — Credo che prima che vi mettiate a insediare il vecchio Sid qui come imperatore di Sardon, noi autoctoni abbiamo qualche parolina da dire!

—Abbastanza ragionevole—concordò Shortfall. — Ma nutrivo l’impressione, signor ministro, che fosse stato lei stesso a proporre quest’accordo. Il quale, pur discorde dalla politica ortodossa del *Corps*, non è, suppongo, del tutto fuori questione. — Dietro di lui, la signorina Furkle roteò gli occhi in un’espressione di attonita incredulità, ma registrò doverosamente la dichiarazione. Shortfall si voltò in tempo per cogliere uno scorcio della sua espressione. — Furkle! — sbraitò.—Non s’addice affatto al personale impiegatizio cimentarsi in sofisticatezze diplomatiche come quel 987 Y (attonita incredulità), non disgiunto, se vedo giusto, da un tocco di 71A (Non guardate me: me ne lavo le mani di questa storia)! E spenga quel dannato registratore.

— Certo, capo — concordò lei. — Ma intende davvero starsene seduto immobile, mentre Sid Overbore la scavalca di rango di ben tre gradi? Ricordi, dovrà presentare le credenziali a *lui!* In ginocchio, pure, se conosco Sid. Ma… come dice lei, capo.

— Detesto cordialmente l’appellativo “capo”, Furkle, come indubbiamente si renderà ben conto — mugugnò il capo. — Quanto a genuflettermi innanzi a Sid Overbore…—disperato, si rivolse a Magnan: — Che ne pensi, Ben? Ce qualche cavillo cui possa appellarmi per sgusciar fuori da questa situazione?

— Temo di no, signor ambasciatore — replicò Magnan con espressione untuosa, accostandosi a Sid, che stava ancora spazzolando dalla redingote le tracce della sua incursione nella natura selvaggia.

—Be’ — sbuffò Shortfall — nessuno che mi sbarazzi di questo importuno individuo?

—Thomas Becket e re Enrico — disse Magnan, riconoscendo la citazione. — Di sicuro non vorrà che io assassini rispettare Smeer! O era Sid che aveva in mente?

NON datevi pensiero, comandò la silenziosa voce, come se fosse una delle teste del monte Rushmore. LA QUESTIONE È PURAMENTE ASTRATTA. L'ISPETTORE SMEER DOPOTUTTO È UN LOMBRICO, E COME TALE UN NUOVO ARRIVATO SUL MIO PIANETA NATALE. L'UNICA PARTE CON CUI POSSA ESSERE STIPULATO UN TRATTATO SIGNIFICATIVO SONO IO.

— E, di grazia, chi saresti *tu?* — chiesero Shortfall e vari altri, quasi all'unisono.

CHIEDETE A RETIEF, fu la secca risposta.

Tutti gli occhi si rivolsero verso il summenzionato diplomatico.

— Già, già — balbettò Shortfall. — Che ne sai di questa voce nella testa, amico? Avevo temuto di stare uscendo di senno.

— Diglielo, Gaby — Retief esortò la ragazza. Lei fece un passo avanti e recitò: — I lombrichi sono dei nuovi arrivati sulla scena. Me l'ha detto il signor Retief, come il Verme l'aveva detto a lui.—In tono piatto, raccontò: — Sono giunti solo pochi mesi prima del capitano Goldblatt. Entrambi vennero guidati e benignamente istruiti dall'Intelletto residente sul pianeta, un'intelligenza ad alveare che comprende alcune centinaia di miliardi di individui, intricatamente interconnessi da legami telepatici… in modo analogo alle centinaia di miliardi di neuroni del cervello umano, solo più a fondo. Questa Mente diede il benvenuto ai lombrichi, un branco di malcontenti giunti da qualche posto chiamato Kruntz, alcuni anni luce all'esterno del Braccio, e gli insegnò come manipolare le energie. Poi spuntò il capitano Goldblatt, e questo Wiggly gli porse aiuto, come ha detto, e presto il capitano si trovò indaffarato a rinnovare il paesaggio. Niente male, nemmeno; splendidi boschi e tutto, come quelli di cui aveva letto sui libri ma senza mai vederne. Poi arrivarono altri terragni, e diventò tutto un pasticcio. Ma la Mente, o voce, o Verme come l'abbiamo chiamato, è una creatura dal grande cuore, per essere priva di cuore… e anche senza corpo, in realtà…”

— Un momento! — obiettò Magnan. — Non *c'*era alcuna forma di vita indigena, qui, eccetto i lombrichi.

— Una sola, signore — fece osservare Retief, scacciandosi di dosso una grossa zanzara.

— Intendi dire…? — Magnan restò senza fiato.

Retief annuì. Gaby riprese: — Era solo un ammasso di neuroni svolazzanti…

— Svolazzanti! — esclamò Magnan. — Quelle infernali zanzare! Buon Dio! Vuoi dire che per tutto il tempo hanno fornito *loro* l'energia che tiene in funzione questa gabbia di matti?

— Basta così, Ben — decretò Shortfall in tono grave. — Almeno in questo, abbiamo le mani pulite: non abbiamo spiaccicato neanche una delle piccole pesti, per quanto ci infastidissero fin quasi alla disperazione. — Mentre parlava, le poche ultime zanzare s allontanarono pigramente.

SPIACENTE PER QUESTO, disse contrita la voce. NON INTENDEVO RECARE DISTURBO, MA OVVIAMENTE DOVEVO TENER D'OCCHIO LE ATTIVITÀ DI VOI STRANIERI. ORA NOTO CHE NON TUTTI VOI… E NEMMENO LA MAGGIORANZA DI VOI… SIETE DELLA SCHIATTA DI SID OVERBORE E DELLO STAMPO DI BIMBO. IL CAPITANO SOL GOLDBLATT È UN TIPO RAGIONEVOLE, E SONO CERTO CHE IO E LUI RIUSCIREMMO A RAGGIUNGERE UN MODUS VIVENDI, CHE POI BEN MAGNAN, DA PERSONA AMMODO, POTREBBE SUGGELLARE CON UN ACCORDO FORMALE. CHE SIA FATTO, DUNQUE.

— Disporre che sia un individuo morto da due secoli a negoziare per conto della Terra, suggerisci… — iniziò Shortfall, arrestandosi di botto quando si fece avanti il vecchio spaziale noto agli altri terrestri come Sol.

— Manco per il cavolo, che sono morto! — dichiarò con veemenza. — Sicuro, ho stretto un patto col vecchio Verme. Lo dicevo che non era un cattivo figliolo — disse a Magnan, che restò titubante, incerto se offrire al vecchio una sedia, o chiamare il marine di guardia.

— V-vuol dire…? — balbettò. — Lei è *davvero* il favoleggiato capitano Goldblatt? Cielo, quale onore, signore! — Invitò il vecchietto ad accomodarsi, mentre Shortfall raddrizzava la sua sedia e vi si accomodava, assumendo una tipica espressione benigna (1 c).

— Come stava dicendo, signore?—lo sollecitò. — Basta che stenda un abbozzo a grandi linee, e farò redigere i dettagli dal mio personale. — Si voltò riluttante a fronteggiare l'irascibile Sol. — Capitano Goldblatt — riuscì a formulare — lei verrà salutato come un monumento vivente ai più alti ideali dell'esplorazione spaziale! È come se Cristoforo Colombo comparisse vivo e vegeto a Cuba! Sarà acclamato come un eroe planetario!

— Eroe, le mie chiappe—replicò Sol, sprezzante. — Voglio solo ritirarmi da pensionato nella mia casetta, e badare al giardino.

Mezz’ora dopo, di fronte a un impressionante documento formalizzato, firmato, sigillato con un nastro scarlatto e un goccio di speciale ceralacca in dotazione esclusiva al *Corps*, Sua Eccellenza rivolse l’attenzione a Magnan e Retief, ancora in attesa dopo che tutti gli altri erano stati congedati… eccetto Gaby, che indugiava alle spalle di Magnan.

— Quanto a te, Ben—sentenziò Shortfall — la tua stessa inettitudine mi porta a sentenziare di esonerarti da ogni accusa. Non avresti potuto aver niente a che fare con questo pasticcio, da cui ho così sagacemente districato tutti noi. Con lei, Retief, è un’altra questione: a cominciare dalla sua ingiustificata aggressione al mio comitato di benvenuto, ha ripetutamente violato la consacrata politica del *Corps* “facendo qualcosa”, dove chiaramente c’era necessità di “inazione creativa”. Sono stato a ponderare una reazione adeguatamente giusta e spassionata, perché la madre Terra la mettesse a verbale. L’ho trovata… non senza, ammetto, qualche suggerimento da parte della nostra nuova amica, la voce… ed eccola qua.

Fissò Retief con un’espressione d’acciaio, o magari di metallo fuso, e disse a quel subalterno caduto in disgrazia che la Terra aveva deciso: sarebbe stato opportuno il suo trasferimento permanente su quel curioso mondo come console generale. — Lei ha creato questo pantano d’incubi, signor Retief— dichiarò. — Ora ci sguazzi dentro! — Lanciò a Retief uno sguardo di sfida. Retief annuì indifferente. — Ora a te, Ben: ritengo che tanto varrebbe nominarti speciale console supervisore, più o meno solo per tener d’occhio le cose. Siete congedati.

Gaby tentò di sedersi in grembo a Shortfall. — Diamine, sei un tesoro, dopotutto! — gorgogliò. Poi s’affrettò a raggiungere Magnan. — Ora che dovrai restare, Benny, che ne diresti di luci-nare una bella villetta di 10 stanze a Scarsdale, con piscina riscaldata e un campo da tennis di dimensioni olimpioniche, e una sala da bowling privata. Non sarà molto, ma ci penserò io a fame la tua casa!

Dopo un giro di strette di mano all’ingresso, il capitano Goldblatt se ne tornò a badare al suo “manto erbaceo”. Retief percorse da solo il corridoio vuoto e uscì nel sole della chiassosa strada, con stendardi appesi, animata da un’entusiasta folla d’abitanti di Fragonard; guardò ansioso lungo la via,

dov’era appena comparsa una bestia gigantesca, rivestita di fulgidi manti ornamentali. Gli occhi di Retief andarono a una stretta finestra, su un’anonima facciata dall’altro lato della strada: qualcosa si mosse dietro la tapparella mezza abbassata, e una luce scintillò su un pezzo di metallo lucido. A passo deciso, si avviò verso la porta seminascosta.

l’Autore

Keith Laumer

Uno scrittore di fantascienza
“alto stato puro” senza orpelli
e molto attento alta suspense

Il segno dei due mondi, Agente 064 operazione demoni, Minaccia dagli Hukk, Oltre l’orbita di Giove: e, fuori di “Urania”, classici come *I mondi dell’impero, La guerra di Retief, La spiaggia del dinosauro.*

Il giorno prima dell’eternità. Questo è Keith Laumer, scrittore americano nato nel 1925 e morto nel 1993, ma la cui vita fu spezzata già una volta nel 1971, a seguito di un ictus devastante che Lo lasciò semiparalizzato. Costretto a muoversi su una carrozzella, per diversi anni Laumer non poté più scrivere e solo gradualmente riprese questa attività nella seconda metà del decennio. L’anonimo appassionato americano che gestisce il sito http://www.keithlaumer. *com/,* racconta della ventennale amicizia con Laumer e del modo inatteso in cui si concluse, tre anni prima della morte: “Finalmente, nel 1990 ebbi l’opportunità di conoscere Keith nella sua casa di Brooksville, in Florida. Ero intimidito dall’uomo, dal suo talento e dalla personalità complessiva; era paralizzato da un lato ma si muoveva su un motoscooter e durante il nostro incontro lo usò per mostrarmi la proprietà. Avevo portato mia figlia di nove anni; avevamo fatto tanta strada per andarlo a trovare dall’Oregon, dopo due decenni di lettere e telefonate. Fu un incontro meraviglioso tranne per gli ultimi minuti, quando Keith estrasse una Luger,

me la puntò al petto e mi disse di andarmene. In seguito si scusò ma da allora non l'ho più visto".

Lo sconcertante episodio, nato dalla rabbia impotente di Laumer quando non riusciva a esprimersi correttamente e non poteva controbattere alle opinioni su cui era in disaccordo (in questo caso, un banale diverbio sull'uso di una videocamera), è raccontato per intero al sito http://www. keithlaumer.com/eforums/messageview.cfm?catid=l&threadid=314.

Laumer è amato ancora oggi per il suo gusto dell'avventura e dell'intreccio, soprattutto quando scrive di mondi paralleli e viaggi nel tempo. IL ciclo dei *Mondi dell'impero* è probabilmente il suo capolavoro in questo campo; quello dei Bolo è costituito da racconti sul futuro dell'automazione in cui enormi tank intelligenti (i Bolo, appunto) allevieranno le fatiche dell'uomo, andando incontro a prevedibili problemi. La serie di Retief - il diplomatico interplanetario - è invece la più nota nel campo dell'avventura su mondi esotici e pittoreschi, un po' alla Jack Vance. È particolarmente apprezzata perché i vari romanzi possono essere letti in modo indipendente, come nelle grandi serie classiche del poliziesco o dell'avventura. *Reward for Retief,* il libro del 1989 che qui presentiamo, è uno degli ultimi di Keith Laumer e costituisce un gradito ritorno in una collana, come la nostra, che Lo ha tradotto fin dal 1963.

A proposito di lui hanno scritto Carlo Fruttero e Franco Lucentini: "Nel falso convincimento che per descrivere il futuro ci vogliano uno stile e un intreccio 'futuristi', molti nuovi autori di fantascienza sfornano romanzi in cui dal principio alla fine non si capisce assolutamente niente. No, per descrivere il futuro ci vogliono uno stile e un intreccio originali ma tanto più comprensibili, chiari, accurati, quanto più il futuro è nebuloso e lontano. Noi perciò alle fumose narrazioni piene di profondi (ma oscuri) significati, in cui qualcuno (ma non si sa chi) fa qualcosa (ma non si sa che cosa) da qualche parte (ma non si sa dove), preferiremmo sempre un solido romanzo di Keith Laumer che cominci (e continui) come questo".

a cura di G.L.

Bibliografia italiana sul Catalogo Vegetti della letteratura fantastica (edizione fantascienza.com):

http://www.fantascienza.com/catalogo/autori/NILF13085/keith-laumer/
Bibliografia italiana sul Catalogo Vegetti classico:
http://www.catalogovegetti.eom/catalogo/A0475.htm#3085
Sito dedicato:
http://www.keithlaumer.com/
Sito della Simon & Schuster, con pagina di Keith Laumer:
http://authors.simonandschuster.ca/Keith-Laumer/1819386
Wikipedia:
http://en.wikipedia.org/wiki/Keith_Laumer
http://it.wikipedia.org/wiki/Keith_Laumer

Premio Stella Doppia
prima edizione

Un premio fantastico

“**Urania**” e il sito **Fantascienza.com** bandiscono un premio letterario per il miglior racconto di fantascienza.

REGOLAMENTO:

1) il premio è aperto a tutti i cittadini italiani ed europei;

2) le opere devono essere scritte in lingua italiana e inedite, ovvero non devono mai essere state pubblicate (né su carta né on-line);

3) la lunghezza massima delle opere partecipanti deve essere di **20 cartelle** da 2000 battute L’una;

4) ogni autore può partecipare con quanti elaborati desidera;

5) i racconti devono essere inviati in busta chiusa, in 5 copie, entro e non oltre il 30 marzo 2012, al seguente indirizzo:

PREMIO STELLA DOPPIA
c/o redazione “Urania” - 4° piano
Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano)

6) all’interno della busta, i concorrenti devono inserire, ritagliato in originale, il **Certificato di Partecipazione (CdP)**, che si trova nelle ultime pagine di “Urania”, “Urania Collezione” e “Millemondi”. Per ogni racconto partecipante occorre allegare un tagliando in originale;

7) ogni racconto deve riportare in calce i dati dell’autore: nome, cognome, residenza, recapito telefonico, indirizzo e-mail;

8) gli elaborati non saranno restituiti;

9) una pregiuria esaminerà i racconti partecipanti. I cinque finalisti saranno resi noti su “Urania” e su Fantascienza.com;

10) la supergiuria finale, composta da **Franco Forte, Giuseppe Lippi e Silvio Sosio,** stabilirà il vincitore assoluto;

11) il racconto vincitore sarà pubblicato su “Urania” e, insieme agli altri finalisti, su Fantascienza.com, in una pagina dedicata al palmares del premio.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Franco Forte
Coordinamento editoriale: Elena Banfi
Coordinamento redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1577 - dicembre 2011
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Press-di Servizio Collezionisti» (tel. 199162171, € 0,12 + IVA al minuto - fax 02/95240849 - e-mail collez@mondadori.it) servendosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 40,50 euro (sconto 25%). Estero annuale 66,96 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 97, 25126 Brescia servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 97 - 25126 Brescia (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore).

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Press-di srl - Ufficio Privacy, Milano Oltre, Via Cassanese 224, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Press-di verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (dlgs. 196/2003 tutela dati personali).

URANIA

KEITH LAUMER

Americano, nato nel 1925 e scomparso nel 1993, è noto soprattutto per la sequenza dei *Mondi dell'impero* (1961) e le avventure del diplomatico spaziale Retief, numerose delle quali pubblicate anche in italiano. Questo *Reward for Retief* (1989) è un inedito assoluto.

RETIEF
AMBASCIATORE GALATTICO

Insettoidi intelligenti, ondine che si chiamano Nudine, razze di tutte le specie e un branco di esseri umani niente affatto addomesticabili: è la fauna di U-784-a, pianeta dimenticato dalla burocrazia per un banale errore di classificazione. Oggi, duecento anni dopo, il Corpo diplomatico terrestre manda i suoi uomini migliori a scoprire cosa sia successo e ad allacciare rapporti costruttivi con il pianeta. Ma forse è troppo tardi: non per nulla U-784-a è anche detto Spookworld, Mondospettro, e per Jame Retief, Magnan e gli altri terrestri comincia un'avventura che rischia di degenerare in un incubo. I lettori di "Urania", invece, rischiano una ricca dose di suspense e intelligenza grazie al ritorno del maestro Keith Laumer.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA

11577
9 771120 528361

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977